



UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di Fil. del Diritto  
e di Diritto Comparato

XV  
C

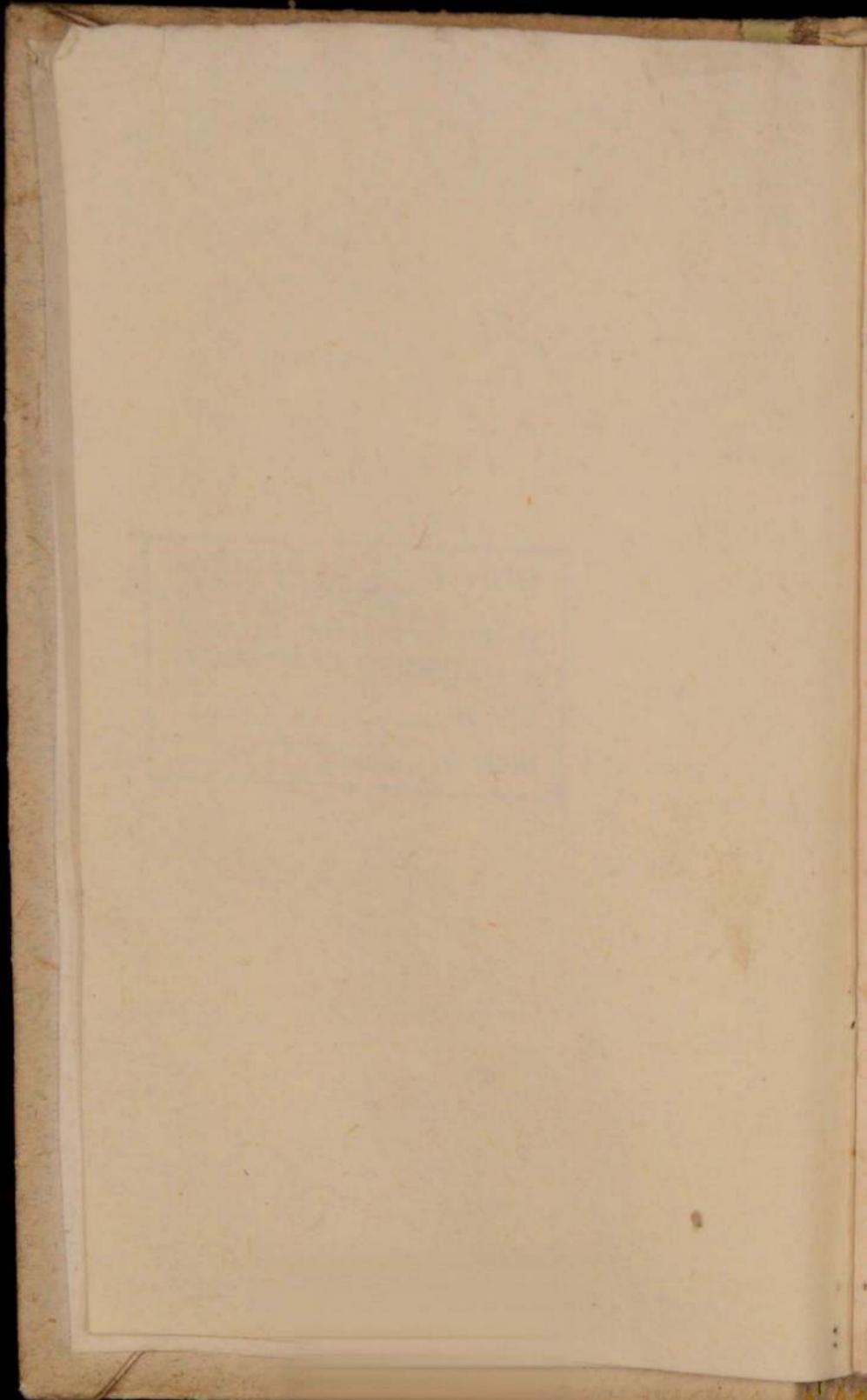
J C 36/1

UNIVERSITÀ DI PADOVA

ISTITUTO  
DI FILOSOFIA DEL DIRITTO  
E DI DIRITTO COMPARATO

INV. N. \_\_\_\_\_

INGR. N. 22535



# PENSIERI

D I

# PASCAL

Sopra la Religione, ed alcuni altri  
soggetti.

COLLA VITA DEL MEDESIMO.

Traduzione dal Francese

DI CARLO FRANCESCO BADINI.

Aggiuntavi la Lettera del sig. Abate Gau-  
chat contro la Critica del sig. Voltaire  
intorno a' suddetti Pensieri.

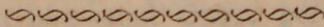
TOMO PRIMO.

EDIZIONE SECONDA.



IN VICENZA.

M D C C L X X X I V.



PRESSO ANTONIO VERONESE.

Con Licenza de' superiori, e Privilegio.



## PREFAZIONE,

*In cui si accenna come questi pensieri sieno stati scritti, e raccolti; ciò che ne ha ritardata la stampa; quale fosse l'idea di Pascal nel compor quest' Opera; ed in che modo egli abbia trascorsi gli ultimi anni di sua vita.*

**A**vendo PASCAL sin dagli anni più freschi lasciato lo studio delle Mattematiche, della Fisica, e delle altre profane scienze, nelle quali egli erasi per avventura avvantaggiato, attalchè pochi sicuramente sono stati, che nelle materie da lui trattate a una maggior eccellenza sieno pervenuti; cominciad egli in età di trent' anni ad applicarsi a cose più serie, e di maggior rilievo, e diedesi intieramente, sempre che la di lui salute il comportò, allo studio della Scrittura, de' Padri della Chiesa, e della Cristiana morale.

Ma benchè in tali scienze maraviglioso non meno che nelle altre siasi reso, come palese il fanno le Opere sue, che nel loro genere perfette si reputano; si può nondimeno afferire, che se il Signore gli avesse permesso di durare qualche poco di più fatica intorno a **l**quello, ch' egli avea in pensiero di fare sopra la Religione; nella qual cosa esso ben volea impiegare il restante di vita sua; avrebbe quest' Opera per avventura sopravanzate tutte le altre, che di lui si sono vedute: avvegnachè lo scopo, cui indi-

rizzato era questo suo lavoro, fosse infinitamente più nobile di quelle mire, che negli altri suoi componimenti egli avea avuto.

Io credo che ciascuno ne verrà di facile persuaso solo in veggendo quelle poche cose, che ora alla luce si danno, sebbene imperfette possano apparire; e principalmente sapendo il modo, in cui da esso furono lavorate, e per così dire, la storia della raccolta, che se n'è fatta. Del che si rende qui ognuno brevemente informato.

Fece pensiero il Signor Pascal a quest' Opera parecchi anni avanti la sua morte: non è però da stupirsi che abbia egli tanto di tempo trascorso senza porne qualcosa in iscritto; conciossiachè egli era sempre avvezzo a ponderar molto le cose sue, e soleva disporle nel suo spirito prima di produrle al di fuori, per ben considerare, e disaminare con accuratezza quelle di esse, che posposte andavano, quelle che antepor si conveniva, e l'ordine, che tutte poi serbar doveano, acciocchè potessero elle recar l'effetto, ch'esso bramava. Siccome egli era dotato di una felicissima memoria, che ben si potrebbe appellar prodigiosa, in guisa che egli ne abbia spesso assicurato non aver esso mai dimenticata nissuna cosa, che una sola volta gli fosse stata ben impressa nell'animo: perocchè ogni qual volta egli era stato in qualche speculazione, non temeva già di scordare le varie idee, che in essa erangli sopravvenute; per la qual cosa egl'indugava assai spesso a scriverle, fors' anche perchè non gliene tornasse comodo, oppure che la di lui sanità, la quale è quasi sempre stata fiacca e scomposta, impedito lo abbia di troppo applicarsi.

Que-

## P R E F A Z I O N E.

5

Questo si fu il motivo , per cui la sua morte ci ha privati della maggior parte di quelle cose , ch' egli avea di già concepite pel suo disegno . Avvegnachè egli non ha nulla scritto delle principali ragioni , di cui volea valersi , de' fondamenti , su quali ei pretendeva appoggiare il suo libro , e dell' ordine , che in esso voleva mantenere ; ciò che senz'altro esser dovea di grandissima importanza . Tutto questo era talmente scolpito nel suo spirito , e nella sua memoria , che avendo trascurato di scriverlo , quando per avventura avrebbe potuto farlo , avvenne poi che non ne era più in grado allorchè lo avrebbe voluto .

Vi ha peraltro dieci , o dodici anni , che con occasione di certi suoi amici di molto riguardo , che con essolui molto spesso usavano , le loro efficaci richieste lo trinsero , non già a scrivere ciò ch' egli si avea incapace spettante cotesta sua idea , ma a dirne qualcosa in vece , come pur fece alla loro presenza . E' cominciò per ispianar loro in poche parole l'argomento della sua Opera : indi lor fece vedere in ristretto le ragioni , ed i principj , ed espliò loro l'ordine , e la serie delle cose , che volea trattarvi . Laonde que' personaggi , come quelli che savy sono estimatori di tutte le cose , confessano non aver mai nulla udito di più dilettevole , di più calzante , di più affettuoso , e di più convincente , cosicchè gratissima cosa ebbe loro a riuscire , com'eglino affermano ; oltrechè da quel pulitissimo discorso detto ben per tre ore ; e all' improvviso con mirabile artificio tessuto , argomentarono ben essi quale sarebbe riuscito il suo pro-

getto, se eseguito, ed a perfezione condotto lo avesse un sì peregrino ingegno delle più nobili prerogative corredato, il cui valore non era loro nascosto: quegli dico, che solito era di esattamente forbire tutte le opere sue, attalchè i suoi primi concetti non lo appagavano quasi mai, tuttochè ottimi da ciascuno venissero giudicati; e più volte si pigliò briga di rifare fin a otto, o dieci fiate de' componimenti, che in tutti gli altri eccitavano l'ammirazione anche dal primo.

Dopo che lor ebbe fatto divisare quali sieno le prove, che fanno più breccia nel cuore umano, e che maggiormente atte sono a persuaderlo, e' venne a dimostrare, che la Religione Cristiana non ha meno argomenti di certezza, e di evidenza di quello ne abbiano quelle cose, che appresso il mondo si tengono per infallibili.

Egli poi per venire all' ergo del suo concetto, ritrasse da capo un' immagine viva dell'uomo, ove non tralasciò di rintracciare tutti gli accidenti dell' umana natura, quegli affetti pure indagando, che profondamente sono chiusi nell' animo. Indi suppose uno, che di nulla avvisato essendo, e che avendo pure vissuto in una costante indifferenza per ogni cosa, e in ispezie per se stessò, venga finalmente a specchiarsi; ed a conosceresi in cotesta effigie. Non può a meno costui di non si rimanere, scoprendovi una serie di cose, cui non avea mai fatto pensiero; e vinto dallo stupore, è forza ammiri tutto ciò, che dal Signor Pascal gli si fa conoscere intorno alla grandezza di lui, e alla di lui miseria, a' suoi vantaggi, e a' suoi malori, a quella poca luce, che pur gli avanza, ed alle

## PREFAZIONE.

7

alle tenebre, che ovunque l'adombrano, e finalmente a tutte le stupende contraddizioni, che nella di lui natura si riscontrano. Non è possibile in appresso, che la sua negligenza ei non corregga, se di ragione ne ha un segno; e per quanto spensierato si fosse per l'addietro, ragion vuole ch' ei brami, dopo di aver conosciuto il suo essere, di ravvisarne pure il principio, ed il termine. Avendo così l'Autore disposto a cercar di chiarirsi sopra un dubbio sì rilevante, comincia a dirgli, ch' ei faccia ricorso a' Filosofi; ma con questa occasione ragguagliandol chiaramente di tutto ciò hanno i maggiori Filosofi di tutte le sette asserito dell'uomo, gli fa esso scorgere tanti difetti, tante sciocchezze, tante contraddizioni, e tante falsità nelle cose da loro accennate, che non riesce punto malagevole a quel tale l'avvedersi, che in essi non deve riposare. Indi colla mente scorrendo il mondo intero, e tutti i secoli, fa egli che ponga mente ad un' infinità di Religiosi, che vi si riscontrano; ma nello stesso tempo con ragioni sode, e calzanti ne lo chiarisce, essere tutte queste Religioni di sola vanità ripiene, di pazzie, d' errori, di stravaganze, e d' inganni, cosicchè in esse non v'è da sperar la vera pace.

Finalmente rivolgendo il suo pensiero al popolo Ebreo, le circostanze particolari, che in esso si fa scorgere, spingono la curiosità del discepolo. Indi accennate le cose più singolari di quel popolo, e' viene a fargli considerare un libro unico, da cui quello piglia norma, e ragione, e che insieme colla sua storia abbraccia pure la sua

A 4 Re-

Religione , e la sua legge . Apre egli questo libro , e ben tosto vi scorge , che il Mondo è l'opera d' un Dio ; e che questo medesimo Dio egli è , che ha creato l' uomo a di lui somiglianza , e che lo ha dotato di tutte quelle prerogative , che si convenivano allo stato dell'anima , e del corpo l

Tuttochè nulla per anco di questa verità convincere il poscia , non lascia però già ella di far colpo ; essendochè la sola ragione basti , perchè apertamente appaja essere più verisimile , che un Dio sia l' autore dell'uomo , e di ciò che nell' Universo si vede , di quello lo sieno tutte quelle altre idee fabbricate da una vana fantasia . Ciò che in questo luogo il trattiene si è il vedere dall' immagine fattagli dell'uomo , ch'egli è ben lungi dalla possessione di tutti que' beni , quali pur esso avea allorchè uscì dalla mano del Divino Artefice ; ma non si confonde molto in questo dubbio : avvegnachè proseguendo la lettura di questo medesimo libro , esso vi trova , che appena fu l'uomo da Dio creato nello stato d'innocenza , e con ogni grado di perfezione , che la prima di lui azione fu di ribellarsi al suo Creatore , e d' impiegare tutti i beni da esso ricevuti per oltraggiarlo .

L'Autore gli fa allora conoscere , che questo delitto essendo stato in tutte le sue circostanze il più grave di tutti i delitti , egli era stato punito non solamente in questo primo uomo , che perciò decaduto dal suo stato piombò a un tratto nella miseria , nella debolezza , nell' errore , e nella cecità , ma pure in tutti i suoi discendenti , a cui questo medesimo uomo ha comunicato , e comunicherà

## PREFAZIONE.

9

cherà ancora per ogni avvenire la sua corruzione.

Spiegagli inoltre diversi luoghi di questo libro, ove egli ha discoperta questa verità. Gli fa notare, che non vi si fa più menzione dell'uomo, se non che in risguardo a questo stato di fragilità, e di disordine; che vi è sovente detto, ogni carne essere corrotta, che gli uomini sono abbandonati a' loro sensi, e che piegano verso il male dal loro nascimento. Gli fa poi ravvisare, che questa prima cascata è la fonte non solo di tutto ciò vi ha di più incomprensibile nella natura dell'uomo, ma pure di un'infinità d'effetti, i quali son fuori di lui, e la cui cagione gli è sconosciuta. Finalmente e' rappresentagli l'uomo così al naturale, ch'esso non lo trova più diverso dalla prima immagine, che gliene avea fatta.

Non gli basta d'aver fatto conoscere a quest'uomo il suo stato pieno di miseria, di più ne l'ammonisce, che troverà in questo medesimo libro di che consolarsi. Ed invero e' gli fa notare esservi detto, che il rimedio è nelle mani di Dio; che a lui dobbiamo ricorrere per aver le forze, che ci mancano, ch'egli si lascierà piegare, e anzi manderà un Salvatore agli uomini, il quale soddisferà per essi, e che riparerà la loro impotenza.

Dopo avergli esplicato un gran numero di riflessioni molto particolari, sopra il libro d quel popolo, gli fa poi considerare, che questo è il solo, che abbia parlato degnamente dell'Ente Supremo, e che abbia data l'idea d'una vera Religione. Gliene fa divisare i segni più sensibili, ch'esso applica a quelli,

A 5 che

che questo libro ha insegnato ; e gli fa fare una particolare attenzione su questo , ch'ella fa consistere l'essenza del suo culto nell'amor del Dio , ch'essa adora : ciò ch'è un carattere totalmente singolare , e che la distingue visibilmente da tutte le altre Religioni , la di cui falsità apparisce , dal mancar loro questa prova così essenziale .

Sebbene l'Autore , dopo essersi così inoltrato con costui , ch'egli si era proposto di persuadere insensibilmente , non gli abbia ancor nulla detto , che convincere il possa delle verità , che gli ha fatto scoprire ; tuttavia lo ha così messo a segno , di riceverle con piacere , purchè gli si possa far conoscere , che deve esserne convinto ; e anzi di bramare con tutto il cuore , ch'elle sieno sode , e ben fondate , poichè esso vi trova vantaggi così grandi , per lo suo riposo , e per la soluzione de' suoi dubbj . Questo si è pure lo stato , in cui ogni persona ragionevole oserebbe , se per una sola fiata egli fosse ben entrato nella base di tutte le cose dall'Autore sin qui rappresentate ; e vi ha motivo di credere , che dopo questo egli si arrenderebbe di facile a tutte le prove , ch'esso inoltre addusse per confermare la certezza , e l'evidenza di tutte quelle verità importanti , di cui egli avea parlato , e che fanno il fondamento della Religione Cristiana , ch'egli avea disegno di persuadere .

Per dire in poche parole qualche cosa di queste prove , dopo ch'egli ebbe dimostrato in generale , che le verità di cui si trattava erano contenute in un libro della certezza , di cui chi ha fior di senno , non poteva dubitare , si fermò principalmente al libro di

Mosè ,

Mosè, ove queste verità sono particolarmen-  
te sparse; e fece vedere per un gran numero  
di circostanze innegabili, ch' egli era ugual-  
mente impossibile, che Mosè avesse lasciate  
scritte cose false, o che il popolo, cui e' le  
avea lasciate, vi si fosse lasciato ingannare,  
quando pure Mosè fosse stato capace d'essere  
un impostore.

Parlò egli pure di tutti i gran miracoli,  
che sono riportati in questo libro; e siccome  
sono pure di grande conseguenza per la Re-  
ligione, che vi è insegnata, provò non esser  
possibile ch' e' non fossero veri, non solamen-  
te per l'autorità del libro, in cui son con-  
tenuti, ma eziandio per tutte le circostan-  
ze, che gli accompagnano, e che gli rendo-  
no infallibili.

Fece anche vedere, in che modo tutta la  
legge di Mosè fosse figurativa; che tutto ciò  
era accaduto agli Ebrei, non era stato, che  
la figura delle verità adempite alla venuta  
del Messia; e che il velo, che copriva quel-  
le figure essendo stato tolto, egli era facile  
vederne l'adempimento, e la consumazione  
perfetta a pro di quelli, che hanno ricevuto  
Gesù Cristo.

Indi Pascal intraprese, di provar la verità  
della Religione per le profezie; ed in que-  
sto argomento si diffuse molto più, che negli  
altri. Come egli avea molto lavorato qui so-  
pra, e ch' egli avea su questo soggetto delle  
mire, che gli erano totalmente particolari,  
le spianò in una maniera molto intelligibile,  
ne fece conoscere il senso, e lo scopo con  
una agevolezza maravigliosa, e diede loro  
ogni lume, ed ogni valor possibile.

Finalmente dopo aver trascorso i libri dell'

antico Testamento , e fatte anche più osservazioni stringenti , per servir di fondamento , e di prova alla verità della Religione , egli anche s'accinse a discorrere del nuovo Testamento , e a dedurre le sue prove dalla verità medesima del Vangelo .

Cominciò da Gesù Cristo : e tuttochè egli l' avesse già provato invincibilmente per le profezie , e per tutte le figure della legge , di cui ne vedeva in esso il perfetto adempimento , egli addusse pur molte prove tratte dalla sua medesima persona , da' suoi miracoli , dalla sua dottrina , e dalle circostanze della sua vita .

In seguito e' si trattenne sugli Apostoli : e per far vedere la verità della fede , ch' essi hanno per ogni dove valorosamente pubblicata , dopo avere stabilito , che non si potevano accusar di falsità , fuorchè in supponendo , o ch' egli fossero stati ingannatori , o essi medesimi ingannati , fece conoscere chiaro , che l' una , e l' altra di queste supposizioni erano ugualmente impossibili .

In somma egli non tralasciò nessuna cosa , che potesse servire alla verità della Storia Evangelica , facendo di bellissime riflessioni sopra il Vangelo medesimo , sopra lo stile degli Evangelisti , e sopra le loro persone ; sopra gli Apostoli in particolare , ed intorno a' loro scritti ; sopra il numero prodigioso de' miracoli ; sopra i Martiri , sopra i Santi ; in una parola , sopra tutte le strade , per le quali la Religione Cristiana era sì interamente stabilita . E sebbene non gli tornasse comodo in un semplice discorso di trattar diffusamente una così vasta materia , com' egli avea disegno di fare nella sua opera , tuttavia egli

ne

ne disse assai per convincere, che tutto questo non poteva essere opera degli uomini, e che non vi era altri che Dio, che avesse potuto condurre l'avvenimento di tanti effetti differenti, i quali concorrono tutti egualmente a provare, in una maniera invincibile la Religione, ch'egli stesso è venuto stabilire fra gli uomini.

Ecco in sostanza le principali cose, di cui esso prese a discorrere in tutto questo ragionamento, ch'egli non espone a quelli, che l'ascoltarono, che a uso di ristretto della grand'opera, ch'egli meditava: ed egli è per mezzo di un di quelli, che vi furono presenti, che si è poscia saputo quel tanto, che si è qui riferito.

Si ravviserà tra' frammenti, che si danno al pubblico, qualche cosa di questo gran disegno del Signor Pascal; ma ben poco vedrassene: e le stesse cose, che vi si scorgerranno sono così imperfette, così poco diffuse, e digerite, ch'elle non posson dare se non un'idea rozza della foggia, in cui egli ardeva di trattarle.

Che del resto non è da maravigliarsi, se in quel poco, che se ne espone, non si è serbato il suo ordine, ed il suo seguito per la distribuzione della materia. Siccome non vi era quasi nessuna colleganza, egli sarebbe stato inutile d'attaccarsi a quell'ordine; e uno si è contentato di disporle a un di presso nel modo, che si è giudicato più proprio, e più convenevole a quello, che se n'avea. Si spera pure, che pochi saranno, i quali dopo aver ben concepito una volta il disegno dell'Autore, non suppliscano da loro stessi al difetto di quell'ordine, e che in considerando

con

con attenzione, le diverse materie sparse in questi frammenti, non giudichino agevolmente laddove esse debbano essere riferite secondo l'idea di chi le avea scritte.

Se si avesse soltanto il mentovato ragionamento scritto per disteso, e nel modo, in cui egli fu detto, si avrebbe qualche motivo di consolarsi della perdita di quell'opera, e si potrebbe dire, che se n'avrebbe almeno una piccola mostra, tuttochè molto imperfetta. Ma Dio non ha permesso, ch'ei ci abbia lasciato, nè l'uno, nè l'altro. Conciossiachè poco tempo dopo, venne assalito da una infermità, che lo struggeva a fuoco lento, la quale durò gli ultimi quattro anni di sua vita, e che quantunque non apparisse molto esternamente, e che pure non l'astringesse a custodire il letto, nè la camera, non lasciava però d'incomodarlo assai, e di renderlo presso che incapace a checchesia; cosicchè la maggior cura, e la principal occupazione di quelli, i quali gli stavano attorno, era di distoglierlo dallo scrivere, e anche dal parlare di tutto ciò richiedesse qualche applicazione, e d'inoltrarvisi collo spirito; perocchè cercavano di trattenerlo di cose indifferenti, ed incapaci di fatica.

Egli è però in questi quattro anni d'infermità, e di sletti, ch'egli ha fatto, e scritto tutto ciò, che si ha di lui rispetto a quell'opera, ch'ei meditava, e tutto quello che si espone al pubblico. Avvegnachè quantunque egli aspettasse, di aver interamente riavuta la salute, per applicarvisi daddovero, e per iscrivere le cose, ch'egli avea di già digerite, e disposte nel suo spirito; tuttavia quando gli sopravveniva alcun novel pensie-

ro, qualche mira, qualche idea, oppure qualche vezzo nel dire, e di quell'espressioni, che prevedeva egli, che un dì avrebbono potuto giovare al suo disegno; com'egli non era allora in grado d'applicarvisi con quel fervore, che a lui era solito, quando non era travagliato dal male, nè d'imprimerle nel suo spirito, e nella sua memoria, così amava meglio di porne qualche cosa in iscritto, che di scordarle; e per ciò fare, ei pigliava un pezzetto di carta, che gli dava alle mani, su cui riponeva il suo pensiero in poche parole, e molto spesso scriveva le parole a mezzo; poichè non iscriveva, che per se, e però si contentava di farlo leggierissimamente, per non si faticare lo spirito, e dì porvi soltanto le cose, che erano necessarie, per fargli ricordare le viste, e l'idee, ch'egli aveva.

Egli è in questa guisa, ch'egli ha fatto la maggior parte de' frammenti, che si troveranno in questa raccolta; che però non è da stupirsi, se alcuni ve ne sono, i quali appajano assai imperfetti, troppo brevi, e troppo poco esplicati, e in cui si possono pur trovare de' termini, e dell'espressioni meno adattate, e eleganti. Nondimeno egli avveniva alcuna fiata, che avend'esso la penna alla mano ei non poteva trattenersi, secondo la sua inclinazione, d'inoltrarsi ne' suoi riflessi, e di spiegargli alquanto più oltre, sebbene nol facesse mai col valore, e coll'applicazione di spirito, ch'egli avrebbe potuto fare in perfetta salute. Quindi è, che alcuni pur se ne troveranno più diffusi, e meglio scritti, e de' capitoli più concatenati, e più perfetti degli altri.

Ecco

Ecco in che modo sono stati scritti questi pensieri. E io credo, che non vi sarà nessuno, che non giudichi facilmente da questi leggieri comincianti, e deboli bozze d'una persona malata, le quali cose esso non avea scritte, che per se, e per riporsi nello spirito de' pensieri, ch'egli temeva di smartire, e ch'ei non ha mai nè riveduti, nè ripuliti, quale sarebbe stata l'opera intiera, se avesse potuto ricuperare la salute perfetta, e porvi l'ultima mano; egli che sapea dispor le cose in un sì chiaro lume, e in un sì bell'ordine; che dava un aspetto così particolare, così nobile, e cotanto vago a tutto quello voleva egli dire; che avea disegno di lavorare quest'opera più di tutte le altre da lui fatte; che volea impiegarvi tutta la forza dello spirito, e tutti i talenti, che Dio gli aveva conceduti, e della quale egli ha più volte detto, che gli abbisognavano dieci anni di salute per tirarla a fine.

Siccome sapeasi il disegno, che Pascal avea di lavorare intorno alla Religione, si ebbe dopo sua morte grandissima cura, di raccolgere tutti gli scritti, ch'egli avea fatto su questa materia. Si ebbero a trovare tutti insieme infilzati in parecchi legacci, ma senz'alcun ordine, e senza nessuna connessione; perchè, come già ho notato, egli non erano, che le prime espressioni de'suoi pensieri, ch'egli scriveva sopra que' pezzetti di carta, di mano in mano, ch'esse gli si presentavano allo spirito. E tutto questo era così imperfetto, e malamente scritto, che si ebbe ogni fastidio per isbrigarsene.

La prima cosa che si fece, fu difargli copiare tali quali erano, e nella medesima confusio-

fusione, in cui si erano trovati. Ma quando si ebbero a vedere in quello stato, e che si ebbe più campo di leggergli, e di disaminargli, che negli originali, parvero di subito tanto informi, così poco seguitati, e la maggior parte, così poco esplicati, che si stette gran pezza senza pensare affatto, che si stampasiero, tuttochè parecchi personaggi di molto ragguardevoli, sovente gli chiedessero con istanze grandissime, e con istimoli gagliardi; avvegnachè uno ben si apponesse, che non si poteva già riempire l'aspettazione, e l'idea, che ciascheduno aveva di quest'opera, di cui erasi già udito parlare, nel manifestar lo stato, in cui questi scritti si erano.

Ma finalmente, fu forza cedere all'impazienza, ed al gran desiderio, che ognuno dimostrava di vedergli stampati. E tanto più agevolmente vi si condiscese, che si volle credere, coloro, i quali gli leggerebbero, sarebbero assai discreti, per fare il dovuto discernimento, e la differenza, che corre tra un disegno abbozzato, ed un'opera compita, e per giudicare dell'opera da questo piccolo saggio, per quanto imperfetto egli si fosse; per il che si risolve di esporli alla luce. Ma siccome eranvi più modi di farlo, si è indugiato qualche tempo per fissarne uno.

Il primo che si fe' alla mente, e quello, che sarebbe senza dubbio riuscito più agevole, egli era di fargli stampare tutti di seguito, nel medesimo stato, in cui si erano trovati. Ma si pensò meglio, che il farlo in questa foggia, sarebbe stato un voler perdere quasi tutto il frutto, che se ne poteva sperare; poichè i pensieri più perfetti, più compiti, più chiari, e più distesi, essendo misti,

e come sepolti da tant' altri imperfetti , oscuri , non ben digeriti , e d'alcuni pure inarribili , per chi non gli avesse ideati , vi era gran ragione di credere , che gli uni non avrebbero incontrato per motivo degli altri , e che cotelto volume inutilmente corredato di tanti pensieri imperfetti , sarebbei per avventura avuto per un malagevole viluppo , di cose senz'ordine , senza progresso , e che a nulla potean servire .

Eravi un altro mezzo , di mandare alle stampe cotelto scritti , ed era di forbirgli avanti , di spianare i pensieri oscuri , di tirar a fine quelli , ch'erano imperfetti , ed imbevendosi in tutti cotelto frammenti , del disegno dell'autore , supplire in qualche maniera all'opera , ch'esso voleva fare . Questa strada sarebbe sicuramente stata la più perfetta ; ma egli era pure molto difficile , di bene indirizzarvisi . Tuttavia erasi su questo molto ripensato , ed in effetto si erano già cominciate alcune fatiche per tal fine . Ma si è finalmente risoluto di rigettare quest'ultima maniera , come fatto si era della prima ; perchè si è considerato , ch'egli era poco meno , che impossibile d'entrar bene nel pensamento , e nello scopo di un Autore , e spezialmente di un Autor morto , e che sarebbe stato lo stesso , che s'egli si fosse stampata , non l'opera di Pascal , ma un'altra tutta diversa .

Quindi per isfuggire gl'inconvenienti , che si trovavano nell'uno , e nell'altro di cotelto modi di palesare questi scritti , se n'è scelto un di mezzo , ch'è stato poi norma di questa raccolta . Solamente si sono scioverati quelli di cotelto pensieri , che son parsi più chiari , e meno scomposti ; e tali si espongono , che sono

sono stati ritrovati , senza punto aggiugnervi , nè cangiарvi ; eccetto , che in vece , ch' egli non aveano nè progresso , nè colleganza , e che quà , e là dispersi confusamente erano , si sono in qualche maniera ordinati , e si sono ridotti sotto i medesimi titoli quelli , i quali trattavano di uno stesso subbietto ; e tolti si sono tutti gli altri , che o troppo oscuri erano , o troppo imperfetti .

Non è già , ch' egli pur non contenessero di cose bellissime , e ch' eglino non fossero capaci d' eccitare ogni più grande affetto nel cuor di quelli , che gli piglierebbero pel buon verso . Ma come non si voleva attendere a chiarirgli , ed a lisciargli , sarebbero perciò riusciuti inutili nello stato , in cui egli sono . Ed assinchè se ne abbia qualche idea , farò quivi menzione di un d' essi soltanto , perchè serva d' esempio , e perchè da esso si possa giudicare di tutti gli altri , che si sono tralasciati . Ecco dunque qual è questo pensiero , ed in quale stato si è trovato tra cotesti frammenti : *Un Artigiano , il qual parla di ricchezze , un Curiale che parla di guerra , di Regno ec.* : Ma il ricco parla bene delle ricchezze , il Re parla freddamente di un gran dono , ch' ei vien di fare , e Dio parla ben di Dio .

Evvi in codesto 'frammento un bellissimo pensiero , ma pochi sono che il possan divisare ; avvegnachè egli vi sia esposto molto imperfettamente , e in una maniera oscurissima , con troppa precisione , ed essendone il senso troncato , attalchè se il medesimo pensiero dalla bocca di lui non si fosse più volte raccolto , difficile egli sarebbe di riconoscerlo in un'espressione così confusa , e così imbro-

gliata. Ecco a un di presso in che consiste Egli avea fatte parecchie singolarissime riflessioni sopra lo stile della Scrittura, e principalmente del Vangelo, e vi trovava esso dei pregi da nessuno per avventura prima di lui ravvisati. Egli ammirava fra l' altre cose la candidezza, la semplicità, e per dir così la freddezza, colla quale par che Gesù Cristo vi parli delle cose più grandi, e più alte; come sono a cagion d' esempio il Regno di Dio, la gloria che i Santi possederanno in Cielo, le pene dell' Inferno, senza diffondervisi, come han fatto i Padri, e tutti quelli, che hanno scritto di queste materie. E diceva egli il vero motivo di questo essere, che tutte queste cose, le quali sono in vero infinitamente grandi, ed altissime a petto a noi, non sono già tali in quanto a Gesù Cristo, onde non è da far caso egli ne parli in questa foggia senza stupore, e senza ammirazione nessuna, come si scorge, senza paragone, che un General d' armata parla con molta disinvoltura, e senza punto scomporsi dell' assedio di una piazza d' importanza, e della vittoria di una gran battaglia; e che un Re parla freddamente d' una somma di quindici o venti milioni, di cui un privato, ed un artigiano non parlerebbero che con grandi esagerazioni.

Ecco qual è il pensiero che è contenuto, e racchiuso sotto quei pochi detti, che compongono cotesto frammento; e questo riflesso unito a quantità d' altri simili potrebbe sicuramente servire nello spirito delle persone ragionevoli, e che dal vero non sono sviate di qualche prova della Divinità di Cesù Cristo.

Io credo che questo esempio solo può bastare non solamente per far giudicare quali sieno a un di presso gli altri frammenti che si sono disgiunti, ma pure per far vedere la poca cura, e la negligenza, per così dire, colla quale egli sono quasi tutti stati scritti; ciò che ben deve convincere di quello ho detto, ch' egli non gli avea scritti in effetto che per se, e senz' alcun pensiero ch' egli dovessero mai comparire in questo stato. Ed egli è pure ciò che fa sperare, che si vorrà esser facile a scusare i difetti, che in esso potranno riscontrarsi.

Che se in questa raccolta si trovano tuttavia alcuni pensieri men chiari, io penso che per poco vi si voglia badare, si capiranno nulladimeno facilissimamente, e ne verrà ciascuno d' accordo, che questi non sono meno degli altri pregevoli, e che si è fatto meglio di mandargli fuora come sono, che di rischiararli con una gran diceria, la quale non avrebbe servito ad altro, che a renderli stentati, ed a snervarli, e che pure scemato ne avrebbe uno dei precipui pregi, che consiste in dir molto in poche parole.

Se ne può scorgere un esempio in uno de' frammenti del Capitolo XV. al num. 13. delle prove di Gesù Cristo per le profezie, il quale è concepito ne' seguenti termini: *I profeti sono misti di profezie particolari, e di quelle del Messia, acciocchè le profezie del Messia non fossero senza prove, e che le profezie particolari non fossero senza frutto.* Egli adduce in cotelto frammento il motivo per cui i Profeti, li quali non avevano altra mira, che il Messia, e che pareva non dovessero profetizzare che di lui, e di ciò che

che avea con esso relazione, hanno nulladi-  
meno spesse volte annunziate delle cose par-  
ticolari, le quali sembravano assai indifferen-  
ti, ed assai inutili al loro disegno. E dice  
che ciò era affinchè questi avvenimenti av-  
verandosi di giorno in giorno agli occhi di  
tutto il mondo nella maniera, ch'essi ave-  
vano predetto, eglino fossero incontestabil-  
mente riconosciuti per Profeti, e che così  
non si potesse dubitare della verità, e della  
certezza di tutte le cose, ch'egli profetiz-  
zavano del Messia. Attalchè per questo mez-  
zo le profezie del Messia cavavano in qual-  
che modo le loro prove, e la loro autorità  
da queste profezie particolari così servendo  
a provare, e a dar risalto a quelle del Mes-  
sia, elle non erano già inutili, nè infruttuo-  
se. Ecco il senso di cotesto frammento dis-  
teso, e sviluppato. Ma e' non v'ha dubbio  
ch'egli non fosse per saper miglior grado a  
chi da se ne lo scoprisse in quelle oscure  
dizioni, che di vederlo così sbrigato, e  
disciolto.

Parmi anche ch'egli sia molto bene in ac-  
concio, per disingannare alcuni, che per av-  
ventura si credessero di trovar quivi dimos-  
trazioni geometriche dell'esistenza di parec-  
chi altri articoli della Fede Cristiana, di av-  
visarli, che questo non era il disegno del no-  
stro Autore. Egli non pretendeva già di pro-  
vare tutte queste verità della Religione per  
via di tali dimostrazioni fondate su principj  
evidenti, capaci di convincere l'ostinazione  
dei più indurati cuori, nè per via di ragio-  
namenti metafisici, i quali sviano più soven-  
te lo spirito di quello ne'l persuadano, nè  
per mezzo di luoghi comuni dedotti da varj  
ef.

effetti della natura, ma con prove morali, che vanno più al cuore, che allo spirito. Vale a dire, che esso volea maggiormente impegnarsi a muovere, e a disporre il cuore, che a convincere, ed a rendere persuaso lo spirito; poichè non gli era nascoso, che le passioni, ed i vizj radicati, i quali corrompono il cuore, e la volontà, sono i più gagliardi ostacoli, ed i principali impedimenti che noi abbiamo alla fede, e che se si potessero tor di mezzo cotesti impacci, egli non sarebbe difficile di far ricevere allo spirito i lumi, e le ragioni, che lo possono convincere.

Sarà ognuno facilmente persuaso di tutto questo in leggendo i suoi scritti. Ma da lui medesimo ciò pure è stato dichiarato in uno di quei frammenti, il quale si è ritrovato fra gli altri, e che si è tralasciato in questa raccolta. Ecco cosa egli accenna in cotesto frammento: *Io non m' impegnerei già di provar quivi con ragioni naturali o l' esistenza di Dio, o la Trinità, o l' immortalità dell' anima, né altra somigliante cosa, non solo perché io non mi crederei capace di trovar nella natura di che convincere un caparbio ateista, ma pure perché questa cognizione senza Gesù Cristo riesce inutile. Quand' uno sarebbe persuaso, che le proporzioni numeriche sono verità immateriali, eterne, e dipendenti da una prima verità, in cui esse sussistono, e che viene chiamata Dio, egli perciò non mi parrebbe troppo avvantaggiato nella via della salute eterna.*

Saranno alcuni per avventura maravigliati di trovare in questa raccolta pensieri così vari, di cui molti pur sono, quali par che sì

scoftino dal subbietto, che l' Autore preso avea a trattare. Ma convien badare, che la di lui mira era molto più vasta, ed inoltrata di quello se ne supponga, e ch' egli non si ristrigneva solamente a ribattere i ragionamenti degli Ateisti, e di coloro, i quali impugnano qualche verità della Fede Cristiana. L' affetto grande, e la singolar venerazione ch' egli avea per la Religione erano due gagliardi stimoli, che l' irritavano non solo contro chiunque volesse distruggerla, ed annichilarla affatto, ma pure contro chi cercasse di frizzarla, e corromperla in un menomo. A tal che egli volea dichiarar guerra a tutti coloro, i quali ne attaccano o la santità; cioè non solo agli Ateisti, agl' Infedeli, ed agli Eretici, che ricusano di sottemettere alla fede i falsi lumi della loro ragioné, e di riconoscer le verità ch' ella c' insegnà; ma eziandio a' Cristiani, ed a' Catolici, quali essendo nel grembo della Chiesa, non vivono però secondo la purità delle massime evangeliche, le quali ci sono proposte come il modello, su cui noi ci dobbiam regolare, e conformar tutte le nostre operazioni.

Ecco qual' era il suo disegno; e questo disegno egli era assai vasto, ed assai grande per poter abbracciare la maggior parte delle cose, che sono sparse in questa Raccolta: tuttavia si potranno incontrare alcune di esse, che non vi han che fare, e cha in effetto non erano a ciò destinate; come a cagion d' esempio la maggior parte di quelle che sono nel Capitolo de' Pensieri diversi, le quali cose pure furono trovate tra le scritte dell' Autore; quindi si è giudicato a proposito

sito d' unirle all' altre; perchè non si pubblica questo Libro 'semplicemente come un' opera fatta contro gli Ateisti, o sopra la Religione, ma come una raccolta di pensieri sopra la Religione, e sopr' alcuni altri soggetti.

Io penso, che per compimento di questa Prefazione altro più non rimanga che il dir qualcosa dell' Autore, dopo aver parlato della sua opera. Io credo, che ciò non sarà solamente molto a proposito, ma che pure quello ch' io ho in pensiero di scriverne sarà per giovar moltissimo a far conoscere, come il Signor Pascal sia entrato nel rispetto, e ne' sentimenti ch' egli avea per la Religione, pe' quali egli fece disegno di quest' opera.

Si è di già accennato in ristretto nella Prefazione de' trattati dell' equilibrio de' liquori, e del peso dell' aere, in che maniera egli abbia passati gli anni della sua gioventù, ed il velocissimo progresso ch' ei fece in tutte le scienze umane, e profane, cui esso volle applicare, e particolarmente nella Geometria, e nella Matematica; il modo strano, e sorprendente, in cui apparolle in età d' undici o dodici anni, le operette, ch' egli talvolta facea, e che sopravanzavano sempre di molto la forza, ed il discernimento di uno dell' età sua; l' effetto stupendo, e prodigioso della di lui fantasia, e del suo spirito, ch' ei fece assaporare nella sua macchina d' Arimetica, ch' egl' inventò in età non più di diciotto a vent' anni; e finalmente i begli sperimenti del vacuo, ch' esso fece al cospetto dei più riguardevoli personaggi della Città di Roano, ov' egli dimorò qualche tempo, mentre che il Sig. Presidente Pascal

*Pascal Tomo I.*

B di

di lui padre erav' impiegato per servizio del Re in qualità d'Intendente di giustizia.onde non ripeterò quivi nulla di tutto questo, e non farò ch'accennare brievemente, come egli ha sprezzate tutte quelle cose, ed in che spirito egli ha passato gli ultimi anni di sua vita, nella qual cosa e' non ha fatto apparire meno il grande, ed il sodo della sua virtù, e della sua pietà, ch' egli avea per l' addietro palesata la forza, la grandezza, e l' ammirabile perspicacia del suo ingegno.

Era egli rimasto illeso nel tratto della sua giovinezza per protezion particolare di Dio da' vizj, in cui la maggior parte de' giovani offendere; e ciò che assai strano apparisce si è, che uno spirito così curioso quanto il suo non abbia mai cercato come altri fanno di squittinare la Religione, avvegnachè ne' suoi studj egli non volle mai passare i limiti delle cose naturali. Diceva esso sovente, che di questo, come di molte altre cose, ne era tenuto al suo genitore, il quale come quegli che nodriva nell'animo un grandissimo rispetto verso la Religione, glielo avea inspirato dalla fanciullezza, dandogli per massima, che tutto ciò che è l'oggetto della fede non può esserlo della ragione, e molto meno assoggettarvisi.

Queste istruzioni, le quali venivagli spesso replicate da un padre ch'egli avea in grandissimo concetto, e in cui esso discerneva un gran sapere corredato d'un raziocinio forte e calzante, faceano tal breccia nell'animo suo, che tutti i discorsi ch' egli udiva dalla bocca de' scapestrati non lo scomponevano punto; e sebben ei fosse nel verde degli anni, non lasciava però di guardar tutti coloro,

ro, come quelli, che stavano in questo falso principio, che la ragione umana sia al disopra di tutte le cose, e che non discerneva-  
no la natura della fede.

Ma finalmente dopo aver così consumata la sua giovinezza in occupazioni, ed in diver-  
timenti, che parevano assai innocenti agli oc-  
chi del mondo, Dio ne'l compunse talmen-  
te, che gli fece perfettamente conoscere,  
che la Religione Cristiana ci obbliga a vive-  
re per lui solo, nè vuole si abbia altro sco-  
po ch'esso. Questa verità gli parve così evi-  
dente, così utile, e così necessaria, che non  
tardo a risolverlo di segregarsi dal mondo,  
e sciogliersi a poco a poco da que' vincoli,  
che in esso il trattenevano, per poi giugne-  
re al conseguimento della suddetta. Questo  
desiderio di vivere in solitudine, e di con-  
durre una vita più cristiana, e più ordinata  
gli venne nell' età sua più giovenile, e lo  
spinse fin d'allora ad abbandonare interamen-  
te lo studio delle scienze profane, per ap-  
plicarsi soltanto a quelle, che potevano con-  
tribuire alla di lui salvezza, e a quella de-  
gli altri. Ma le continue infermità, che gli  
sopravvennero ebbero a sviarlo per qualche  
tempo dal suo disegno, cosicchè non potè  
egli seguirlo prima degli anni trenta.

Allora fu, ch'esso cominciò ad attendervi  
per davvero; e per giugnervi più facilmente,  
e rompere a un tratto tutte le sue pratiche,  
ei muto quartiere, indi si ritirò in Villa,  
ove restò qualche tempo: in ritorno d' essa  
diede a veder così chiaro ch' e' voleva lasciar  
il mondo, che finalmente il mondo ebbe a  
lasciar lui. Egli stabilì la condotta di sua vi-  
ta nella solitudine su due massime principali,

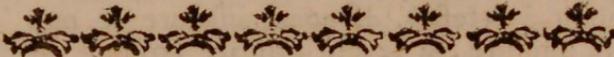
che sono di rinunziare ogni sorta di piacere, ed ogni cosa soverchia. Non cessava mai di averle sotto gli occhi, e studiavasi sempre più di avvantaggiarsi in esse, e di perfezionarvisi.

Il continuo riflesio ch'egli faceva sopra queste due gran massime, lo rendevano pazientissimo in tutti i suoi travagli, e in tutte le sue malattie, che non han mai cessato di tormentarlo in tutto lo spazio di sua vita: quest'è pure che gli facea praticare rigorosissimi patimenti verso di se, che gli facea ricusare a' suoi sensi tutto ciò che potea compiacerli, anzi ch'egli pigliava senza pena, senza fastidio, ed anche con letizia, quando ve n'era il bisogno, tutto ciò che poteva spiacer loro, sia in riguardo al nutrimento, sia in riguardo a' rimedj; quel pure era cagione ch'egli andava privandosi ogni giorno di tutto ciò, che non istimava essergli assolutamente necessario, sia pel vestire, sia pel vitto, pe' mobili, e pertutte le altrecose; che gli dava un amor sì grande, e così ardente per la povertà, ch'essa eragli sempre presente, e che quando ei volea intraprendere qualcosa, il primo pensiero, che gli veniva allo spirito, era di vedere se la povertà potesse esservi praticata; e che faceagli aver nello stesso tempo tanta tenerezza, e tant'affezione per i poveri, che non ebbe mai cuore di ricusar loro l'elemosina, e che molto spesò gliene fece dispensare a larga mano, sebbene fosse ella ricavata dal suo necessario sostenimento; quel che facea ch'egli non avea peggio, che il veder cercare con tanta premura ogni comodità, e ch'egli biasimava forte quella leziosa ricerca, e quel capriccio di voler fare spic-

## PREFAZIONE.

29

spicco in tutto, come di servirsi sempre de' migliori artefici, di non possedere se non le più squisite, e le più delicate cose, e mille altre simili, di cui non si fa scrupolo, perchè non si crede che sieno male; ma così egli però non pensava: e finalmente fu, che gli fece far più opere molto notabili, e cristianissime, le quali io qui non riferisco, per non mi diffondere più oltre, e perchè il mio disegno non è già di fare una vita, ma solamente di dar qualche idea della pietà, e della virtù del Signor Pascal, a coloro che non lo hanno conosciuto: conciossiachè in quanto a quelli che lo hanno visto, e che lo hanno frequentato qualche poco negli ultimi anni di sua vita, io non pretendo già con tutto questo di dar loro nessun ragguaglio; anzi io credo all'opposto, ch'essi giudicheranno benissimo aver io potuto dire moltissime altre cose, le quali passò sotto silenzio.


  
**V I T A**  
**D I**  
**B I A G I O P A S C A L**  
*S C R I T T A*  
**DALLA SIGNORA PERIER**  
**DI LUI SORELLA.**

**P**o Acque mio fratello in Chiaromonte il giorno 19. Giugno dell' anno 1623. Il mio genitore appellavasi Stefano Pascal Presidente nella Camera de' Conti, e mia madre Antoniotta Begon. Ebbe mio fratello appena il favellare sciolto, che fece trasparire alcun raggio di non ordinario intendimento, quasi dal suo discorrere scintille di peregrino discernimento trapelando non meno nelle adequate repliche, che nelle ingegnose quistioni, ch' ei proponeva con istupor di tutti intorno alla natura delle cose. Nè lasciò egli mai vuote le concepite speranze; avvegnachè crescendo in età, andavasi pure spiegando la forza del suo spirito, cosicchè ei sempre colse maturo il senno anche negli anni più verdi.

Frattanto avendoci la morte privati della madre l' anno 1626., quando mio fratello non avea che tre anni, mio padre veggendo si

dosi solo, s' impegnò maggiormente a pigliar cura della sua famiglia; e siccome e gli non aveva altro figliuolo, che questo, perciò contesta qualità d' unico, e quel gran de ingegno, di cui esso ben ne ravvisava i teneri germoglj, chiamarono tutti i pater ni affetti vetro di questo ragazzo; che però non potè mai risolversi di consegnare la di lui educazione ad altri, e fin d' allora stabili d' istruirlo egli stesso, come appunto fece; quindi è che mio fratello non dimorò mai in nessun Collegio, nè mai ebbe altro maestro che mio padre.

L' anno 1651. mio padre si trasferì a Parigi, ove ci condusse tutti, e vi fissò la sua dimora. Mio fratello, il quale non avea che ott' anni, ebbe a ricavare un grande vantaggio da questa stanza, atteso il disegno, che mio padre avea di coltivare la sua educazione: poichè egli non v' ha dubbio, che nella Provincia egli non avrebbe potuto attendervi così seriamente, stante l' esercizio della sua carica, e le continue compagnie che venivano da lui, le quali ne l' avrebbono impedito; ma essendo a Parigi ei viveva in tutta libertà. Quindi vi si applicò in teramente, ed ebbe tutto l' esito che poteron avere le attenzioni di un padre affetto, e virtuoso quanto altri mai.

La massima principale, ch' egli aveva in questa educazione, era di far sì, che la capacità dell' allievo fosse sempre in grado di vincere le difficoltà, ch' esso gli proponeva; quindi è, ch' egli non volle insegnargli la lingua latina, prima degli anni dodici, acciocchè egli potesse più agevolmente apprenderla.

In questo tratto di tempo, non lo lasciava però disoccupato, poichè gli andava esplicando tutte quelle cose, di cui il conosceva capace. Faceagli vedere in generale cosa fossero le lingue: ne l' ammoniva essere tutte state ridotte, sotto certe regole grammaticali, in cui si riscontrano tuttavia dell' eccezioni, che a bello studio sono state notate, e che così erasi trovato il modo di render tutte le lingue facili a comunicarsi d'un paese in un altro.

Questa idea generale non lasciava d'aprir gli lo spirito, e gli faceva penetrar la ragione delle regole della Grammatica; cosicchè quando poi si pose ad apprenderla, ei sapeva il perchè di ciò che faceva, e si applicava precisamente a quelle cose, che richiedevano studio maggiore.

Dopo queste cognizioni, mio padre gliene diede dell' altre; spesso ei gli parlava degli effetti mirabili della natura, come della polvere da cannone, e d' altre cose, che sorprendono, quando si viene a considerarle. Mio fratello pigliava gran gusto a questo trattenimento, ma ei voleva investigare la cagion di tutte le cose; e siccome esse non sono già tutte conosciute, quando mio padre non gli le rendeva, o che ne dava una di quelle, che ordinariamente si rendono, le quali propriamente non sono che rigiri, non era di ciò soddisfatto, perchè egli ha sempre avuta un' ammirabile perspicacia d' ingegno, per discernere il falso; e si può dire, che in tutte le cose la verità è sempre stata, l' unico oggetto del suo spirito, non appagandosi, se non di quello, in cui arrivava a conoscerla: quindi è, che dalla sua fanciullezza non poteva ren-

renderſi, che a quelle cose, le quali gli sembravano evidentemente vere; in guisa, che quando le ragioni degli altri, non gli tornavano, egli ſteſſo ne ricercava dell' altre; ed in qualsivoglia cosa ei ſi fiaſſe, non la laſciava mai prima di averne trovata la ragion ſufficiente. Una volta fra le altre, qualche-duno a tavola batté del coltello ſopra un piatto di majolica; egli badò bene al ſuono, che di là ne uſciva, attalchē al primo colpo ebbe a rimanere. E' volſe nello ſteſſo tempo ſaperne il motivo, e codeſta ſperienza il moſſie a farne parecchie altre ſopra li ſuoni. Vi fece tante riſteſſioni, che in età di dodici anni ebbe a farne un trattato molto degno di lode, come quello, che al parer de' buoni estimatori, era beniſſimo ragionato.

In quel tempo medeſimo, diede a conoſcere il ſuo genio per la Geometria, per un caſo coſì iſtrano, che veramente merita di eſſere diſteſamente raccontato.

Mio padre era intendente affai nelle Matematiche; perciò egli uſava familiarmen-  
te con tutti i più celebri Matematici, che vi  
erano, i quali venivano ſpeſio da lui: ma  
ſiccome egli voleva iſtruir mio fratello nelle  
lingue, e ſapeva la Matematica eſſere una  
ſcienza, la quale riempie, ed appaga molto  
lo ſpirito, non volle che mio fratello ne a-  
veſſe alcun lume, temendo, che queſto non  
gli faceſſe traſcurare, lo ſtudio della lingua  
latina, e delle altre lingue, in cui voleva  
eſſo perfezionarlo. Per queſto motivo, egli  
avea chiuſo tutti i libri, che ne trattano, e  
ſi aſteneva dal favellarne co' ſuoi amici di-  
nanzi a lui. Queſt' attenzione tuttavia non  
poteva già ſoffocare la curioſità del ragazzo:

laonde egli pregava, sovente mio padre d' insegnarli la Matematica; ma esso glielo negava, con promessa però di farlo a titolo di premio; cioè, saputo, ch' egli avesse il latino, ed il greco, gliel' insegnerebbe. Vedendo mio fratello codesta resistenza, vi si fece un giorno a chiedergli cos' era questa scienza, e di che vi si trattava. Mio padre gli disse in generale, ch' ella era il mezzo di far delle figure giuste, e di trovar le proporzioni, ch' esse avean tra di loro; e nello stesso tempo gli proibì di parlarne più oltre, e di mai pensarvi. Ma quello spirito, cui non era prescritto termine, ebbe appena inteso, che la Matematica, fornisce mezzi per formar figure infallibilmente giuste, ch' ei si mise a riflettere sopra di questo, nell' ore della ricreazione; ed essendo solo in una sala, ov' era solito a divertirsi, ei pigliava del carbone, e faceva delle figure sul mattonato, cercando il mezzo di fare, per esempio, un circolo perfettamente rotondo, un triangolo, i cui lati, ed angoli fossero eguali, ed altre simili cose. Da se solo egli trovava tutto questo: inoltre ei cercava le proporzioni delle figure tra di loro. Ma come mio padre aveva avuta una grandissima premura di nascondergli tutte queste cose, egli perciò non ne sapeva neppure il nome. Fu costretto a farsi da se medesimo delle definizioni: ei chiamava un circolo, un rotondo, una linea, una sbarra, e così del resto. Dopo queste definizioni si studiò degli assiomi; e finalmente ne dedusse delle dimostrazioni perfette: e siccome in queste cose, l' una chiama l' altra, egli s' inoltrò nelle sue ricerche, a tal che giunse sino alla trigesimaliseconda proposizione

ne del primo libro d' Euclide. Mentre ch' egli era fissato là sopra , mio padre entrò nel luogo , ov' egli era senza essere sentito da mio fratello: e lo ebbe a trovare così forte occupato in quegli affari , che non s'avvide per un pezzo del di lui arrivo. Non si può dire , qual di loro fosse maggiormente attonito , o il figliuolo nel veder suo padre stante il divieto espresso fattogli , o il padre nel vedere il figliuolo così internato in tutte quelle cose . Ma mio padre ebbe molto più a rimanere , quando domandatogli , che si facesse , egli rispose , che andava cercando un certo affare , ciò ch'era la trentesimaseconda proposizione del primo libro d' Euclide. Volle mio padre sapere cosa l'avesse indotto a far questa ricerca . E' disse , ch'egli era perchè avea scoperte dell' altre cose . E proseguendo il padre ad interrogarlo , gli fece vedere alcune dimostrazioni , ch'egli avea fatte ; e finalmente retrocedendo , ed esplicandosi sempre co' nomi di rotondo , e di sbarra , ne venne alle sue definizioni , ed ai suoi assiomi .

Mio padre fu così stordito della grandezza , ed efficacia di quell' ingegno , che senza far parola lo lasciò , e si trasferì dal Signor le Pailleur , il qual era suo intimo amico , come pure eruditissimo . Appena giuntovi ristette , come quegli , ch' era di molto commosso . Il Sig. le Pailleur vedendo questo , e di più ravvisando il di lui viso molle di pianto , fu a un tratto sbigottito , e lo progò di non ascondergli più in là la cagione del suo raccapriccio . Mio padre gli rispose : Io non piango già dal cordoglio , ma dall' allegrezza . Voi sapete la briga , che mi son dato , perchè il mio figliuolo non avesse veruna cogni-

zione della Geometria , temendo che questo non lo sviassie dagli altri suoi studj ; tuttavia ecco ciò ch'egli ha fatto . Indi gli fece vedere tutto quello , ch'egli avea trovato ; dal che si poteva in qualche maniera assierire aver esso inventate le Matematiche . Il Signor Pailleur non fu meno sorpreso di quello mio padre lo fosse stato , e gli disse , ch'egli non credeva , che fosse cosa giusta lo cattivare più lungo tempo un simile ingegno , ed allontanarlo ancora da quelle cognizioni , ma che bisognava lasciargli vedere i libri , senza più impedirlo .

Mio padre avendolo pure giudicato a proposito , gli diede gli elementi d'Euclide , perchè gli leggesse nelle ore della ricreazione . Nel leggerli solamente esso gli capiva , a tal che non ebbe mai bisogno di una esplicazione ; anzi nello stesso tempo ei componeva pure , e vi faceva un sì gran progresso , che regolarmente assisteva a tutte le conferenze , che si tenevano tutte le settimane , ove tutti i dotti i Parigi si adunavano per ivi esporre le loro opere , o per disaminare quelle degli altri . Mio fratello sedeva anch'egli a scranna , sia per l'esame , sia per la produzione , poichè egli era di quelli , che vi portavano più spesso delle cose nuove . Moltissime volte si aveano pure in simili adunanze delle proposizioni inviate dall'Italia , dalla Germania , e d'altri paesi esteri ; laddove pigliavasi il suo avviso sopra ogni cosa a preferenza anche degli altri : avviegñachè egli era così sottile , che alcuna volta è successo , ch'ei trovasse delle mancanze , di cui nisuno erasi mai avveduto . Non erano tuttavia , che le sole ore del trastullo , ch'esso impiegava nello studio della

della Geometria; poichè egli imparava la lingua latina sulle regole fattegli apposta da mio padre. Comecchè egli trovava in questa scienza la verità, ch'egli aveva così ardentemente ricercata, ne era soddisfatto a segno, che el poneva in essa tutto il suo spirito. Quindi è, che per poco che vi attendesse, vi si avvantaggiaava talmente, che in età di sedici anni, compose un trattato delle sezioni coniche, il quale fu giudicato dagl'intendenti uno sforzo così grande d'ingegno, che si ebbe a dire, che dopo Archimede non si era mai visto l'eguale. I letterati eran di pensiero, che si dovesse stampare subito, perchè essi dicevano, che quantunque un tal compimento fosse sempre per essere ammirato, nulladimeno se si mandasse alla luce nel tempo, in cui l'Autore non avea, che sedici anni, questa circostanza accrescerebbe di molto la sua bellezza: ma comecchè mio fratello non ha mai avuto sete di gloria, non ne fece alcun caso, e però cotesta opera non è mai comparsa alla luce.

In tutto questo tratto di tempo, ei proseguiva sempre ad imparare il latino, ed il greco; ed oltre ciò mio padre nel tempo della tavola, e poco dopo, badava a parlargli ora di Logica, ora di Fisica, e delle altre parti della Filosofia; ed egli è tutto questo, ch'esso ne ha appreso, non essendo mai stato in Collegio, né avendo mai avuti altri maestri in nessun genere. Mio padre, come ciascuno ben s'apporrà, era pieno zeppo di consolazione, veggendo il gran profitto, che mio fratello faceva in tutte le scienze; ma non badò poi, che le grandi, e continue applicazioni in un'età così tenera potevano

scom-

scomporre il di lui temperamento : come in effetto avvenne ; poichè dagli anni diciotto la salute del corpo nol servì mai più . Tuttavia gli acciacchi , di cui era pieno , non eran sul bel principio così precipitosi , cho l'impedissero di continuare le sue solite occupazioni , di maniera , che un anno dopo egl'inventò quella macchina d' Arimmetica , colla quale non solamenre si fa ogni sorta di computo senza penna , e senza segni di conto , ma tutto ciò si fa anche senza sapere alcuna regola d' Arimmetica , e con una sicurezza infallibile .

Quest' opera ell' è stata riguardata , come una cosa nuova nella natura , troppo maraviglioso essendo l' aver ridotto a meccanica dimostrazione , una scienza totalmente intellettuale , e l'aver trovato il mezzo di farne tutte le operazioni , con piena certezza senza bisogno di ragionare . Cotesto lavoro gli fece durare molta fatica , non già per l'idea , nè a cagione del moto della macchina , che egli trovò senza pena , ma per far capire ai lavoratori tutte quelle cose , cosicchè ebbe a star due anni per metterla in quel grado di perfezione , in cui ell' è di presente .

Ma questa fatica congiunta poi ad una salute sfentata , in cui trovavasi da qualche anno , lo gettarono in un mare di pene , da cui non potè mai più sbrigarsi , a segno , che qualche volta ci diceva , che dopo l' età di diciott'anni , non avea mai passato un giorno senza doglia . Comecchè il male poi non era sempre sempre eccezzivo , subito ch'egli avea un pò di sollievo , volgeasi incontanente l' animo suo a ricercar qualche cosa di nuovo .

In questo tempo , ch' era l' anno ventesimo-

moterzo dell' età sua , avendo vista la spet-  
rienza di Toricelli , esso inventò in seguito ,  
ed eseguì le altre sperienze , che serbano il  
suo nome : quella del vacuo , la quale pro-  
vava così chiaro , che tutti gli effetti attri-  
buiti per l'addietro alla ragione del vacuo ,  
sono causati dal peso dell' aria . Questa fu  
l'ultima volta , in cui applicossi alle scienze  
umane ; e sebbene egli abbia inventato la ruz-  
zola dopo , ciò non osta a' miei detti ; con-  
ciossiachè fu da esso trovata senza pensarci ,  
ed in un modo , che fa ben vedere quanto  
poco vi fosse applicato , come accennerò a  
suo luogo .

Immediatamente dopo questa sperienza , ei  
non avendo per anco ventiquattro anni , la  
Divina Provvidenza fece nascere un'occasio-  
ne , che l'obbligò a leggere alcuni scritti di  
pietà ; laddove il Signore l'illuminò talmen-  
te per mezzo di quella lettura , ch'egli con-  
nobbe perfettamente , che la Religione Cri-  
stiana ci obbliga a vivere solamente per Dio ,  
e a non avere altro oggetto fuor di lui .  
Questa verità gli parve così evidente , così  
necessaria , e così utile , ch'ella chiuse tutte  
le sue ricerche ; di modo che d'allora in poi  
ei rinunziò a tutte le altre cognizioni , per  
unicamente abbandonarsi a quel solo affare ,  
che Gesù Cristo chiama necessario .

Per ispeciale misericordia di Dio non era  
mai stato infetto di que' vizj , in cui la gio-  
ventude per lo più inciampa ; e ciò ch'è più  
strano a mio credere si è , che uno spirito di  
quella tempra , e di quel carattere non fiasi  
mai sviato negli affari della Religione , aven-  
do sempre rispetto ad essa ristretta la sua cu-  
riosità negli angusti confini del credere . Ei  
mi

mi ha più volte detto , ch' egli univa quest' obbligo a tutti gli altri , ch' avea verso di mio padre , il quale , come quegli che serbava un grandissimo rispetto per la Religione , glielo avea istillato nel cuore dall' infanzia , dandogli per massima , che tutto ciò , che è oggetto di Fede , non può esserlo di ragione , e molto meno conformarvisi. Queste massime , come quelle , che sovente gli erano reiterate da un padre , ch' ei non finiva di estimare , e in cui egli vedeva un profondo sapere corredato di un raziocinio chiarissimo , e pieno di nerbo , e valore , facevano tal breccia nel di lui spirito , che , qual sivoglia discorso egli udisse fare da' discoli , non si sentiva mai muovere ; e quantunque non fosse avanzato in età , non lasciava però già di guardarli , come quelli , che stavano in questo falso principio , che la ragione umana sia al di sopra di tutte le cose , e che non conoscevano la natura della fede : e così quell' ingegno sì grande , sì vasto , e sì pieno di curiosità , che cercava con tanta premura la cagione , e la ragion di tutto , era nel medesimo tempo sommesso , come un fanciulletto a tutte le cose della Religione : e questa semplicità fu una delle sue massime particolari in tutto il tempo di sua vita ; a tal che , anche dopo ch' egli ebbe fatta risoluzione , di non attendere più ad altro studio , che a quello della Religione , non ha mai posto mente alle sottigliezze della Teologia , ma tutto il valore del suo spirito era solamente impiegato a conoscere , ed a porre in opera la perfezione della morale cristiana , cui egli ha consecrato tutti i talenti ricevuti da Dio ; poichè nel rimanente di vita sua non fece altro , che

che meditare la legge di Dio giorno, e  
notte.

Ma sebbene non avess' egli fatto uno studio particolare della scolastica, non lasciava però di sapere le decisioni della Chiesa contro l'eresie, che sono state inventate dal troppo assottigliare: era grandissima l'avversione, ch' egli avea contro di tali ricerche; ed il Signore volle fin d'allora dargli un'occasione di far comparire lo zelo, ch' egli avea per la Religione.

Egli era allora in Roano, ove mio Padre era impiegato pel servizio del Re: eravi nello stesso tempo un maestro, il quale insegnava una Filosofia moderna; laddove molti vi concorrevano mentre leggeva. Mio fratello sollecitato da due giovani suoi amici, vi fu anch' egli seco loro: ma furono grandemente sorpresi nella conferenza ch' essi ebbero con lui; avvegnachè nell' esporre i principj della sua Filosofia, ne veniva a dedur conseguenze, sulle cose della Fede, opposte alle due decisioni della Chiesa. Provava esso colle sue ragioni, che il Corpo di Gesù Cristo non era stato formato dal sangue della Vergine, ma di un'altra materia creata espressamente; e molte altre cose simili. Vollero essi contraddirlo; ma egli rimase fisso in quell' opinione. Di qui è, che avendo tra di loro considerato il pericolo che vi correva lasciando la libertà d' istruire la gioventù ad uno, che avea sentimenti erronei, risolvettero d' avvertirlo da prima, e poi di dinunziarlo, se resistesse all' avviso che se gli dava; come appunto avvenne, non avendo egli fatto conto dell' avvertimento: che però credettero essere in obbligo di dinunziarlo

lo al Sig. di Bellay, il quale era stato commesso dall' Arcivescovo per fare le sue veci nella Diocesi di Roano. Il Sig. di Bellay mandò pel maestro; ed avendolo interrogato, ebbe ad essere ingannato da una confessione di fede equivoca, che colui scrisse, e firmò di sua mano; oltrecchè non faceva egli troppo caso d'un avviso sì rilevante, essendogli dato da tre giovani.

Frattanto quando essi videro quella confessione di fede, subito divisarono il veleno: ciò che gli costrinse d' andar a trovare il Sig. Arcivescovo di Roano, che era a Gallione. L' Arcivescovo, squittinati tutti questi affari, gli parvero sì premurosi, che nell' istante scrisse una patente al suo Consiglio, e diede ordine preciso al Sig. di Bellay, di far ritrattare quel maestro intorno a tutti que' punti, di cui era accusato, e di non ricevere nulla di lui, che col consenso di chi l' avea dinunziato. Così si fece; e comparso nel Consiglio del Signor Arcivescovo, rinunziò a tutti quegli equivoci sentimenti; e si può dire che li fece sinceramente: non avendo mai fatto trapelare alcun' ombra d' astio contro chi lo aveva posto in quell' affare; ciò che fa credere, ch' egli stesso era ingannato dalle false conclusioni, che da' suoi falsi principj ne traeva. Egli è anche certissimo, che in tutto quello non si era fatto alcun pensiero di pregiudicarlo, nè si avea altra mira, che di disingannarlo, e d' impedire di sedurre i giovani, i quali non sarebbono stati capaci di discernere il vero dal falso in quelle sottilissime quistioni. Per lo che questo affare si terminò con dolcezza: e mio fratello perseverando sempre più

a cer-

a cercare il mezzo di piacere a Dio, compiti ch' egli ebbe gli anni ventiquattro, s' infiammò talmente nell'amore della perfezione cristiana, che questo ardore si sparse per tutta la famiglia. Mio padre medesimo non isdegnando di rendersi agl'insegnamenti del figlio, abbracciò fin d'allora una maniera di vivere più esatta, con un continuo esercizio delle virtù fino alla sua morte, la quale è stata totalmente cristiana; e mia sorella, la quale era dotata di grandissimo ingegno, e che dalla più tenera fanciullezza aveva acquistata fama non volgare, si sentì talmente muovere da' discorsi di mio fratello, ch' ella risolvè di rinunciare a tutti que' vantaggi, ch' ella avea pregiati per l'addietro, per consecrarsi intieramente a Dio, com' ella ha poi fatta, essendosi fatta Religiosa (\*) in un Monastero santissimo, ed austerrissimo, ov' ella ha fatto così bell'uso delle Perfezioni, di cui Dio l'avea ornata, che fu trovata meritevole degli officj più malagevoli, da cui ella si è sempre sbrigata con tutta la fedeltà possibile, ed ove ella è morta santamente il giorno quattro Ottobre 1661. in età di anni trentasei.

Frattanto mio fratello, di cui Dio si serviva per operare tutti questi beni, era travagliato da continue malattie, le quali peggioravano sempre. Ma comccchè allora non conosceva più d'altra scienza, che la perfezione, ei trovava un gran divario da questa a quella, che avea per l'addietro occupato il suo spirito; poichè in vece che le sue indisposizioni ritardassero il progesso delle altre, questa per lo contrario venivasi a

per-

(\*) *A porto Real de' Campi.*

perfezionare nel mezzo delle sue angosce per l'ammirabile pazienza, con cui sostenevale. Mi basta per farlo conoscere di riferirne un esempio.

Fra gli altri suoi incomodi egli avea questo di non poter bere cosa alcuna, che non fosse calda; oltre di che non poteva farlo, che a be' zampilli: ma com' egli avea di più un mal di capo insopportabile, un ardore eccessivo nelle viscere, e molti altri mali, i medici gli ordinaron di purgarsi di due giorni l'uuo nel tratto di tre mesi; Laddove abbisognò, ch' ei pigliafle tutte quelle medicine, e per questo facea mestieri di scaldarle, per poi mandarle giù gocciola per gocciola; la qual cosa era un vero supplizio, che facea proprio venir meno tutti quelli, che gli stavano attorno, senza ch' ei senz' a dire mai doluto.

Questi rimedj continuati con altri, che gli faceva prendere, recarongli qualche sollievo, ma non già una perfetta salute, a tal che credettero i Medici, che per ristabilirsi interamente fosse uopo, ch' egli abbandonasse ogni sorta d' applicazione di spirto, e che cercasle, per quanto gli venisse possibile, occasione di spassarsì. Mio fratello stentò a rendersi ad un tale consiglio, perchè lo credeva pericoloso: ma finalmente si piegò, credendo esser in obbligo di fare ogni possibile per ricuperare la sua salute; e si figurò, che i divertimenti leciti non potrebbono essergli di verun danno, e così si pose nel mondo. Ma sebbene per misericordia di Dio sia egli sempre stato lontano da' vizj, tuttavia, chiamandolo Dio ad una maggior perfezione, non volle perciò

lasciarcelo , e si valse di mia sorella per ciò fare , come si era altra volta servito di mio fratello , quando avea voluto ritirare mia sorella dagl' ingaggiamenti , ch' ella aveva nel mondo .

Era essa in quel tempo Monaca , e viveva così santamente , ch' era l' esempio di tutto il Monastero . Essendo in questo stato , molto le rincresceva di vedere che quegli , cui essa doveva dopo Iddio il motivo delle grazie , ch' ella godeva , non fosse al possessore di quelle grazie : e comecchè mio fratello andava spesso a vederla , ella non restava di parlargliene ; e finalmente essa lo fece con tanta forza , e dolcezza , che il persuase di ciò , ch' egli le avea inspirato da prima , cioè di lasciare per assoluto il mondo : quindi è , che risolvette di abbandonare interamente tutte le mondane conversazioni , e di privarsi di tutte le superfluità della vita , anche a rischio della sua salute ; perchè credè , che la salute eterna si dovesse preferire a tutte le cose .

Egli aveva allora trent'anni , ed era sempre infermo : e da quel tempo in poi fu , ch' egli abbracciò un tenor di vita eguale sino alla morte .

Per arrivare al suo intento , e lasciare tutte lo sue pratiche , ei cangiò dimora , e si trasferì per qualche tempo in Villa , d'onde ritornando , fece conoscer così chiaro , ch' esso volea lasciare il mondo , che finalmente il mondo lasciò lui . Stabili esso in questa sua solitudine il governo del suo vivere su due massime principali , che furono , di rinunziare ad ogni sorta di piacere , e ad ogni soverchio ; ed in questo esercizio

proseguì il rimanente di vita sua. Per meglio riusciri cominciò subito, come fece poi sempre, a privarsi del servizio de' suoi domestici per quanto ci poteva, e rifaceva da se il letto, andava a pigliare il suo pranzo in cucina, sel portava in camera, e lo riportava; finalmente egli non si valeva di servo, che per far la sua cucina, per andare in Città, e per quelle cose, ch'esso non poteva assolutamente fare. Tutto il suo tempo era impiegato alla preghiera, ed alla lettura della Scrittura Santa, in cui vi trovava un piacere incredibile. Ei diceva, che lo studio della Divina Scrittura, non era già una scienza dello spirito, ma una scienza del cuore, che non poteva esser intesa, se non da coloro, i quali hanno un cuor puro; e che per tutti gli altri non era, che una confusione.

Questo era l'animo, col quale egli la leggeva, rinunciando a tutti i lumi del suo spirito; e vi si era talmente fissato, che la sapeva tutta a mente, di modo, che non gli si potea scambiare il testo: poichè quando si diceva qualche cosa intorno ad essa, egli assicurava positivamente, questo non è della Scrittura Santa, o questo lo è; e allora ne indicava precisamente il luogo. Leggeva pur anche con grande attenzione, tutti gli Spositori; essendo che il rispetto verso la Religione, che gli era stato insinuato dalla sua giovinezza, era si allora mutato in un amore ardente, e sensibile per tutte le verità della Fede, sia per quelle, che risguardano la sommissione dello spirito, sia per quelle, che ne risguardano la pratica nel Mondo, alla qual cosa tende tutta la Religione; e quest' amore

re non finiva mai di stimolarlo a distruggere tutto quello, che poteva opporsi a quelle verità.

Egli era dotato di una naturale facondia, la quale davagli una maravigliosa agevolezza per dir ciò, ch'esso volea: ma egli avea altresì delle regole, cui non erasi mai badato, e delle quali sapea valersi così bene, che maneggiava ogni stile a suo modo, cosicchè non solamente diceva ciò, che più voleva, ma il diceva nella maniera, ch'egli voleva; quindi il suo discorso facea sempre l'effetto, ch'egli erasi proposto. Questo modo di scrivere naturale, schietto, e nello stesso tempo efficace, eragli così proprio, e così particolare, che, appena uscita alla luce una di lui opera, si conobbe benissimo, che ell'era di lui, quantunque egli abbia procurato in ogni modo di nasconderlo per insino a' suoi parenti. Piacque nello stesso tempo al Signore Iddio di liberare una mia ragazza, dal fistolo lacrimale, il quale nello spazio di tre anni, e mezzo aveva fatta tanta rovina, che la narcia ne usciva non solamente dall'occhio, ma pure dal naso, e dalla bocca; oltrecchè questo fistolo, era di così perversa qualità, che li più periti Chirurghi di Parigi lo giudicavano incurabile. Con tutto ciò ella ne fu guarita a un tratto nel sol toccare, ch'ella fece di una Santa Spina (\*); e questo miracolo fu così autentico, ch'egli è stato confermato da ogni persona, essendo stato altresì dichiarato da' savissimi Medici, e da' più esperti Chirurghi della Francia; onde venne approvato con atto solenne della Chiesa.

Mio

(\*) Questa santa spina è a Porto Reale, nel sobborgo di s. Giacomo a Parigi.

Mio fratello si sentì vivamente toccare il cuore, da una tal grazia, la quale esso riguardava come fatta a se medesimo; poichè ell'era fatta per una persona, la quale, oltre la parentela, era pure sua figlia spirituale nel Battesimo: e indicibile ebbe ad essere la sua consolazione, veggendo, che Dio si manifestava così apertamente in un tempo, in cui la Fede pareva come spenta nel cuore della maggior parte. Il giubilo, ch'egli ebbe a sentirne era tale, che non gli sapeva cadere dall'animo; onde avendone lo spirito tutto occupato, Dio inspiroglì un'infinità di pensieri maravigliosi intorno a miracoli (\*), i quali accrescendo i suoi lomi circa la Religione, vennero a raddoppiargli l'affetto, e la venerazione, che egli aveva sempre nutrito per essa.

Questa fu l'occasione, in cui fece conoscere quell'ardente desiderio, ch'egli avea di porre ogni suo studio a confutare le principali, e le più false ragioni degli Ateisti. Vi si era moltissimo applicato, ed impiegato avea tutto l'ingegno suo a cercare i mezzi di convincerli. Egli è a questo, che intieramente erasi dedito. L'ultimo anno delle sue fatiche, tutto fu impiegato in raccogliere diversi pensieri, intorno a questo suggetto: ma il Signore, che aveagli suggerito questo disegno, e tutti codesti pensieri, non gli ha permesso di condurlo a perfezione per i motivi a noi nascosi.

L'essere però segregato dal Mondo in un modo così austero, non l'impediva poi di usare spesso con persone virtuosissime, e di ogni distinzione, le quali nelle loro vocazioni

ni

(\*) vedi i Pensieri del signor Pascal.

ni domandavagli il suo parere , e ad esso esattamente accomodavansi ; e con altri pure , i quali confondendosi in certi dubbi circa le materie della Fede , e come quelli , che sapevano , ch' egli avea lumi grandissimi lasciopra , venivano a consultarlo , e se ne ritornavano sempre appagati ; in guisa , che tutte coteste persone , le quali vivono di presente molto cristianamente , affermano pure in oggi , che a' di lui avvisi , a' suoi consigli , ed alle istruzioni ricevute da esso , sono tenute di tutto il bene , che fanno .

Le conversazioni , cui il dovere spesso ne l'ingaggiava , sebbene fossero tutte di carità , non lasciavano però di dargli qualche timore , che non vi si trovasse del pericolo : ma siccome non poteva egli poi in coscienza riuscire que' soccorsi , che gli erano chiesti , aveva esso trovato un rimedio a questo . Nell' occasioni ei pigliava una catenella , che poi cingeva sulla carne nuda ; e sopravvenendo gli alcun pensiero vano , oppure se gli accadeva sentir qualche compiacenza nel luogo , ove era , od altra somigliante cosa , si percuoteva egli stesso col gomito per raddoppiare la violenza di quelle punture , e così facevasi egli medesimo ricordare il suo dovere . Cotesta usanza gli parve cotanto utile , che conservolla fino alla morte , ed anche negli ultimi estremi della sua vita , quantunque fosse travagliato da perpetui dolori . Non potendo più nè scrivere , nè leggere , era forzato di rimanersi colle mani a cintola , e d' andare a diporto ; ond'egli temeva continuamente , che l'essere così disoccupato non lo sviasse delle sue mire . Noi non abbiamo sapute tutte queste cose , che dopo la sua mor-

50 VITA DI PASCAL.  
te, e per mezzo d'una persona di grandissima virtù, la quale ayea molta fidanza in lui, ed egli era stato costretto a dirglielo per motivi, che la riguardavano ella stessa.

Cotesto rigore, ch'egli esercitava sopra di se medesimo, era un effetto di quella gran massima di rinunziare a qualsivoglia diletto, sulla quale egli avea fondato il regime di vita sua. Dal cominciamento del suo ritiro non mancava altresì di praticare esattamente quell'altra, che l'obbligava di rinunziare ad ogni soverchio; avvegnachè egli ristrangeva con tanto studio tutte le cose inutili, che a poco a poco erasi ridotto a non aver più d'arazzi in camera, perchè esso non credeva, che questo fosse necessario; tanto più che non vi era alcun rispetto, che ne l'obbligasse, poichè a tutti quelli, che venivano da lui non cessava di raccomandare la povertà, che però non erano già stupiti, ch'egli vivesse nel modo, che consigliava agli altri di vivere.

Ecco com'egli ha trascorsi cinque anni della sua vita, dalli trenta sino a trantacinque, sempre faticando pel Signore, pel prossimo, e per se stesso, procurando di vantaggiarsi sempre più nella perfezione: ed in qualche maniera potrebbe dirsi essere questo tutto il tempo, ch'egli ha vissuto; conciossiachè gli ultimi quattro anni, che Dio gli ha dato di vita, non sono stati, che continui stenti. Propriamente questa non era una nuova malattia sopravvenutagli, ma un raddoppiamento de'grandi acciacchi, cui era stato sottoposto dalla giovinezza. Ma allora ne venne così gagliardamente assalito, che finalmente dovette soccombervi; e in tutto questo

sto tempo non gli fu mai possibile di dare un istante alla grand' opera , ch' egli avea intrapresa per la Religione , nè potè più assistere quelle persone , che a lui s'indirizzavano per avere istruzioni , non gli essendo fatto nè di parlare molto , nè di scrivere , stante , che i suoi malori erano così crudi , che non potea soddisfarle , quantunque il bramasse grandemente .

Nel rinnovarsi de' suoi mali , cominciò ad essere assalito da un mal di denti , che gli tolse per assoluto il riposo . Nel tratto delle sue gran veglie , una notte gli venne in capo qualche pensiero sopra la proposizione della ruzzola . Inoltrandosi nelle sue idee , finalmente una quantità di pensieri , che si succedettero gli uni agli altri , gli fecero scoprire , come suo malgrado , la dimostrazione di tutte quelle cose ; di cui fu egli medesimo stupito . Ma comech'era un pezzo , che aveva rinunziato a tutte quelle cognizioni , non pensò neppure a scriverle : tuttavia essendosigli presentata l' occasione di parlare ad una persona , cui esio dovea ogni sorta di distinzione , e per rispetto , e per riconoscenza dell'affetto , di cui onoravalo ; questa persona , la quale non è meno ragguardevole per la sua pietà , che per le qualità eminenti del suo spirito , e per la grandezza del suo nascimento , avendo sopra di ciò fatto un pensiero , che andava a finire nella sola gloria di Dio , trovò molt' opportuno il ragguaglio datole , e stimò bene , che si dovesse mandare alle stampe quel lavoro .

Allora solamente fu che lo scrisse , ma con somma fretta in otto giorni ; perch'egli scriveva nello stesso tempo , che gli Stampatori

lavoravano, impiegandone due nel medesimo tempo, sopra due differenti trattati, senza che vi sia mai stata altra copia, che quella, che fu fatta per l'impressione: la qual cosa non si seppe, che sei mesi dopo aver trovata quella copia.

Frattanto le sue infermità continuando sempre senza dargli un sol momento di respiro, lo ridussero, come ho detto, a non poter più lavorare, e a non veder quasi nessuno. Ma s'elle l'impedirono di servire il pubblico, ed alcuni privati, non furono già esse inutili per lui, avendole sostenute con tanta pace, e con tanta sofferenza, che vi ha luogo di credere, che Dio abbia voluto finire così di renderlo tale, qual'esso il volca, per comparire alla di lui presenza. Essendo che nel tratto di cotesta lunga infermità non ha mai egli abbandonato ciò, che aveva di mira, tenendo sempre nello spirito queste due massime, di rinunziare ad ogni piacere, ed a tutte le cose superflue, soleva esso praticarle nel furor del suo male, assiduamente vegliando sopra i suoi sensi, ricusando loro assolutamente tutto quello, che lor riusciva grato; e quando la necessità lo sforzava a far qualche cosa, che poteva recargli alcuna compiacenza, egli aveva un artifizio mirabile per allontanarne lo spirito, affinchè non se n'avvedesse: per esempio, i suoi continui malori obbligandolo a nutrirsi delicatamente, ei poneva ogni cura per non assaporare ciò, che mangiava: e noi abbiam osservato, che per quanta diligenza si facesse in cercargli qualche vivanda saporita, a motivo delle rausee, cui egli era soggetto, non è mai avvenuto ch'egli abbia detto: questo è buono;

no ; ed anche quando gli si serviva qualche cosa di nuovo , secondo le stagioni , essendo domandato dopo il convito , se quello gli avea saputo gustoso , egli rispondeva semplicemente : bisognava avvisarmene prima ; ma io v'assicuro , che non vi ho punto badato : e quando qualcheduno ammirava la bontà di alcun cibo avanti a lui , non poteva soffrirlo ; ei chiamava questo essere sensuale , benchè non si fosse trattato , che di cose comuni , perchè diceva egli , essere questo un segno , che non mangiava per appagare il gusto , la qual cosa era sempre male .

Per non mai cadere in quest'errore , non volle mai permettere , che gli si facesse alcuna salsa , nè guazzetto , nè volle mai assaporare malarance , nè agresto , nè alcune di quelle cose , che aguzzano l'appetito , quantunque tutto ciò gli piacesse naturalmente . E per mantenersi in questa strettezza regolata , aveva egli badato bene a ciò , che il suo stomaco richiedeva , onde poi aveva stabilito , quali doveano essere i suoi cibi ; a tal che qualsivoglia appetenza egli avesse , non usciva mai di questa regola , e qualunque nausea , che gli recassero , non lasciava di pigliarne : e quando gli si addimandava il motivo , per cui si facea questa violenza , ei rispondeva , ch'egli era al bisogno dello stomaco , che si voleva soddisfare , e non già all'appetito .

La mortificazione de' suoi sensi , non andava solamente a segno di privarlo di tutto quello , che poteva recar loro qualche diletto , ma loro pure non ricusava mai nulla per questo motivo , che potesse loro spiacere , tanto per il nutrimento , che pe' suoi rimedj .

no ; mi replicò subito , che non vedeva già un grande inconveniente in questo ; perchè s'essi perdevano , egli avrebbe risarciti i loro danni col suo proprio ; e che non v'era mestieri d' aspettare a un altr' anno , perchè il bisogno era troppo urgente , per deferire la carità . Ma comechè non si fu d'accordo con coloro , non potè indi mandare ad effetto quella risoluzione , per cui faceasi toccar con mano la verità di ciò , ch' egli ci avea tante volte detto , che non desidererebbe di aver del bene , che per assisterne i poveri ; poichè nello stesso tempo , che il Signore gli dava speranza d'averne , cominciava a distribuirlo anticipatamente , anche prima di esserne assicurato .

La sua carità verso i poveri era sempre stata grandissima ; ma sul fine de' suoi giorni ell' era cresciuta in tanti doppi , che il più gran piacere , ch' io potessi fargli , era di parlargli di quella . Erano quattr' anni , ch' egli mi esortava con grande sollecitudine , perchè io mi consecrassi al servizio dei poveri , e lo persuadessi pure ai miei figliuoli . E quando io gli diceva , che temeva , questo non mi distogliesse dalla cura della mia famiglia ; mi rispondeva , che ciò procedeva da poca volontà , e che siccome in questa virtù vi sono diversi gradi di perfezione , ella si può benissimo praticare in maniera , che gli affari domestici non ne soffrano pregiudizio . Egli diceva questa essere la general vocazione dei Cristiani ; e che non abbisognava indizio particolare per sapere se a quella uno è chiamato , essendo cosa certa , che circa questo Gesù Cristo giudicherà il mondo ; e che quando si rifletteva , che la sola omissione

di

di questa virtù è causa della dannazione , questo solo pensiero sarebbe capace d'indurci a dispogliarci di tutto , se avessimo un po' di fede: ci diceva pure , che il frequentare i poveri è sommamente utile ; perchè vedendo continuamente le miserie , da cui sono oppressi , e che anche nell' estremità delle loro malattie essi mancavano delle cose più necessarie , dopo questo ei converrebbe ben essere insensibile per non si privare volontariamente degli agi inutili , e degli addobi superflui .

Tutti questi discorsi ci compungevano , e ci movevano alcuna volta a far proposizioni per trovar mezzi di far regolamenti generali , quali provegessero a tutte le bisogne ; ma ciò egli non approvava , dicendo che noi non eravamo chiamati per istabilir cose generali , ma per lo particolare; e che egli credeva , che la maniera più accetta a Dio fosse di servire i poveri con povertà , vale a dire ciascheduno giusta sua possa , senza riempirsi il capo di quei grandi disegni , i quali pizzican di quell' eccellenza , di cui esso biasimava la ricerca in tutte le cose . Non è già , ch' egli non commendasse la fondazione degli Ospedali generali , anzi egli era moltissimo portato per simili disposizioni: ma egli diceva , queste grandi opere riserbate per certe persone , come quelle , che da Dio sono destinate per questo , e che vi sono quasi visibilmente intristrate ; ma che non è questa la vocazione generale di tutto il mondo , come lo è l' assistere giornalmente , e particolarmente i poveri .

Ecco una parte delle istruzioni , ch' egli ci dava , per affezionarci alla pratica di co-

testa virtù, che occupava tutto il suo cuore. Ma questa non è che una piccola mostra, ed un tenue principio della sua fervente carità. La sua purità non era già minore, ed avea egli una così grande stima per questa virtù, che vegliava sempre per impedire ch' ella fosse pregiudicata o in lui, o negli altri; ed egli è indicibile quanto ei fosse circospetto su questo punto; basti il dire, ch' egli n' avea ridotto a temerne sempre; riprendendomi esso di alcuni discorsi, che faceva, e che io credeva innocentissimi, ma di cui mi faceva poi egli scorgere i difetti, ciò che non avrei mai conosciuto senza i suoi avvertimenti. Se io diceva qualche volta per accidente, che avea visto una bella femmina, lo aveva per male, e mi diceva, che non bisognava mai tener simili discorsi in presenza dei lacchè, né di gioventù, perchè io non sapeva qual pensiero suscitasse nell' animo di coloro. Non poteva neppur soffrire le carezze ch' io riceveva dai miei ragazzi; e mi diceva, che bisognava divezzarline, essendo che questo non poteva che nuocer loro, o che potcasì dar loro segni di tenerezza in mille altre maniere. Ecco i ricordi ch' egli sopra ciò mi dava. Ecco con qual premura egli vegliava per conservare la purità sua, e quella degli altri.

Gli si presentò un' occasione tre mesi circa avanti sua morte, che n' ebbe ad essere una prova molto sensibile, e che nello stesso tempo fa vedere la grandezza della sua carità. Nel ritornare un giorno dalla Messa di S. Sulpizio, se gli fece innanzi una bellissima ragazza di quindici anni circa, chieden-

dendogli l' elemosina: si sentì muovere dalla compassione , veggendo questa povera ragazza esposta ad un pericolo così evidente: le domandò chi ella si fosse , e perchè chiedesse l' elemosina ; e avendo saputo ch' ella era contadina , che suo padre era morto , e che sua madre essendo caduta malata , era stata portata quel giorno medesimo all' Ospedale , credette che Dio gliel' avesse inviata subito ch' ella si era trovata nell' indigenza : ond' ei la condusse tostamente al Seminario , ove la consegnò nelle mani di un bravo Sacerdote cui diede del danaro , e lo pregò di averne cura , e di collocarla in qualche servizio , ov' ella potesse ricevere della condotta , attesa la di lei giovinezza , ed ove ella fosse in sicurezza della persona . E per diminuirgli la briga , gli disse , che gl' invierebbe il giorno seguente una donna per comprarle degli abiti , e tutto ciò che le sarebbe necessario per porla in istato di poter servire una padrona . Il giorno dopo mandogli una femmina , la quale coll' ajuto di quel buon Religioso , dopo averla rivestita , fece in modo , ch' ell' entrò al servizio di ottime persone : E quest' Ecclesiastico avendo domandato a questa femmina il nome di colui , che faceva tal carità ; essa gli disse , che non le avea imposto di dirlo , ma che ella verrebbe a vederlo di quando in quando , per provvedere con esso lui alle bisogne di quella ragazza . Ei pregolla di ottenere da esso la permissione di dargli il suo nome : io vi prometto , soggiungendo , che non ne parlerò mai nel corso di sua vita , ma se Dio permettesse , ch' ei morisse prima di me , sarei consolato di pubblicar quest' azione , co-

me quella che tanto preziosa mi sembra, che mi saprebbe male di molto, s'ella non f' palesafise. Così da questo solo accidente cotelto buono Ecclesiastico, senza conoscerlo, giudicava qnanta carità egli avesse, e quant' amore per la purità. Egli avea per noi altri una grandissima tenerezza; ma quest'affezione non era poi un di quegli affetti sviscerati. Lo diede a divedere di molto nella morte di mia sorella, la quale ebbe a precedere la sua di dieci mesi. Nel ricevere questa nuova, non si scompose punto, se non che disse: Dio ci faccia la grazia di fare una così bella morte: ed in appresso egli è poi sempre vissuto in una mirabile sommissione agli ordini della Divina providenza, senza mai pensar ad altro, che alle grazie esimie, che Dio avea fatte a mia sorella nel tempo di sua vita, ed alle circostanze del tempo di sua morte; ciò che il faceva ognora pro rompere in questi detti: felici coloro, i quali muojono, purchè muojono nel Signore. Quand' egli mi vedeva in continue afflizioni per codesta perdita, di cui sì forte me ne doleva, mi correggera, e mi dicea che questo non conveniva; poichè non si dovevano aver tali sentimenti per la morte de' giusti, anzichè bisognava lodar Dio, ch' egli avea così presto ricompensati i tenui servigi, ch' ella gli avea resi.

Così egli facea vedere, che non era appassionato per nissuno di quelli ch' esso amava; imperciocchè, s' egli fosse stato capace di esserlo, lo sarebbe stato senz' altro per mia sorella, essendo questa la persona del mondo, ch' egli amava più d' ogni altra. Ma qui non si fermava; poichè non sola-

mente egli non era attaccato a nessuno, ma ei non voleva neppure che gli altri lo fossero per niente a lui. Io non parlo già di quegli attaccamenti peccaminosi, e indegni: non v'è chi non conosca quanto sì fatte cose sieno miserabili, e vili, ma io parlo delle più innocenti amicizie. Questo in ispecie era quello, contro cui esso invigilava sopra di se medesimo, perchè non vi desse luogo, ed anche per impedirlo, e comechè io non ne sapeva nulla, era tutta stupita dello sprezzo, ch' egli mi dimostrava alcune volte; ed io il diceva a mia sorella, lamentandomi con esso, lei che mio fratello non mi amasse più, e che anzi pareva ch' io gli venissi a noja, anche quando io gli rendeva nelle sue infermità i miei servizj più affezionati. Mia sorella mi diceva a questo, che mi ingannava, ch' ella sapeva il contrario, ch' egli serbava per me un affetto sì grande quant' io poteffi bramarlo. Così mia sorella mi componeva lo spirito, e molto tempo non corse, ch' io ne vidi le prove: avvegnachè subito che si faceva qualche occasione, in cui io aveva bisogno del soccorso di mio fratello, esso l' abbracciava con tanta premura, e con tale testimonianza d' affetto, che non mi rimaneva luogo di dubitare, ch' egli non mi amasse di molto, a tal che io attribuiva alle molestie della sua malattia le maniere fredde, colle quali ei riceveva gli assidui uffizj, che io gli rendeva per sollevare l' animo suo; e quest' enigma non mi fu sciolto che il giorno stesso di sua morte; laddove una persona delle più ragguardevoli, attesa la grandezza del suo spirito, e della sua pietà, colla quale egli

egli avea avuto di grandi conferenze sulla pratica della virtù, mi disse averle esso data quest' istruzione tra l' altre, di non permettere mai che nissuno l'amasse con passione, essendo questo un mancamento, di cui fassi poco conto, perchè con si capisce quanto egli sia grave, e che non si considera, che fomentando, e permettendo simili attaccamenti, uno veniva ad occupare un cuore, il quale non doveva essere che per Dio solo: che questo era un rubargli quella cosa del mondo, la quale n'era la più preziosa avanti a lui. Noi abbiamo ben veduto in seguito, che questo principio era molto inoltrato nel suo cuore; imperciocchè per averlo sempre presente lo aveva scritto di proprio pugna sopra un pezzetto di carta separato dagli altri, nel quale eransi le seguenti parole:

*L'appassionarsi per chicchessia è cosa ingiusta, quantunque si faccia con piacere, e spontaneamente: io ingannerò quegli, in cui farò nascere questo desiderio; conciossiachè io non sono lo scopo di nessuno, nè ho di che soddisfare gli altri. Non son io vicino alla morte? Dunque l'oggetto della loro passione avrà anch'esso a morire. Come io sarei colpevole facendo una falsità, quantunque io la persuadessi dolcemente, e che fosse creduta con piacere, e che questo mi recasse diletto; così pure io sono colpevole, se mi faccio amare, e se io spingo le persone a pigliar un affetto disordinato verso di me. Io debbo avvisare coloro, i quali sarebbero pronti ad acconsentire alla menzogna, ch'essi non la devono credere, per quanto vantaggio me ne potesse provenire, e nella stessa guisa, che non de-*

devono attaccarsi a me; conciossiachè essi debbono passare la loro vita, e porre tutte le loro cure in piacere a Dio, ed in cercarlo.

Ecco in qual modo s'istruiva egli stesso, e come bene ei praticava le sue istruzioni, a tal che io stessa vi ebbi a restar ingannata. Da questi segni, che ci rimangono delle sue pratiche, le quali sono pervenute alla nostra notizia per accidente, si può vedere una parte di que' lumi, che il Signore aveagli conceduti per la perfezione della vita cristiana.

Si grande era il zelo, ch' egli aveva per la gloria di Dio, che non poteva soffrire, ch' ella fosse profanata in checchesia: e ciò è che il rendeva così ardente pel servizio del Re, ch' egli resisteva a ciascheduno nel tempo delle turbolenze di Parigi; e sempre di poi chiamava ciò pretesti tutte le ragioni, che si dicevano per iscusare cotesta ribellione: e diceva, che in uno Stato retto a Repubblica, come Venezia, egli era un gran male di contribuiré a mettervi un Re, ed opprimere la libertà de' popoli a chi Dio la diè: ma che in uno Stato, ove il Regio potere è stabilito, non si potea negare il rispetto dovutogli, che per modo di sacrilegio; poichè non è solamente un'immagine del divino potere, ma una parte di quel medesimo potere, cui uno non poteva opporsi, senza resistere visibilmente all'ordine di Dio; che però non poteva mai esagerare a sufficienza contro la gravezza di questo delitto: oltrechè egli è sempre unito alla guerra civile, che è il più gran peccato, che si possa commettere contro la carità del prossimo: ed egli osservava questa massima così sincera-

mente, che ebbe a ricusare in quel tempo vantaggi sommi, per non trasgredirla. Ei diceva sovente aver esso il medesimo ribrezzo per cotalo peccato, che per gli assassinj, e le grassazioni; e che finalmente non vi era nulla, che fosse più contrario alla sua indole, e per cui fosse meno tentato.

Ecco i sentimenti, ch' egli nodriva per lo servizio del Re, a tal che era irremissibile contro di coloro, i quali vi si opponevano. E ciò che facea vedere, che ciò non procedeva dal temperamento, nè dal fidarsi nelle sue opinioni, sì è, ch' egli avea una dolcezza mirabile verso di quelli, che l' offendevano in particolare; cosicchè non ha mai fatta differenza da costoro agli altri; e scordava così assolutamente ciò che non risguardava che lui, ch' era difficile di fargliene sovenire, e bisognava fargli un distinto ragguaglio di tutto. E se tal volta uno ammirava questo contegno, ei diceva: non vi stupite; non è già per virtù, ma perchè me ne sono realmente dimenticato, che non mi torna più alla mente dinulla. Egli è però certo, che le offese, che risguardavano lui solo, non gli faceano gran breccia, poichè così di facile se ne dimenticava; atteso ch' egli aveva una memoria così eccellente, che diceva spesso, non avere mai esso scordata nuna di quelle cose, che avea ben voluto ritenere.

Egli ha praticato questa mansuetudine nel perdono degli oltraggi ricevuti sino alla fine; essendochè poco tempo avanti sua morte essendo stato offeso sopra un articolo, che gli era sensibile di molto, e da una persona che gli era tenutissima; ed avendo nello stesso

tem-

tempo ricevuto un servizio dalla medesima, ne la ringrazio con tanti complimenti, e civiltà, che dava nel troppo: non era già per dimenticanza, poichè egli era nello stesso tempo; me egli è pure, che non aveva verun risentimento per quell' offese che non interessavano che la sua persona.

Tutte coteste inclinazioni, di cui ho accennato le particolarità, vedransi meglio in ristretto da un' immagine, ch' egli ha fatta di se stesso sopra un pezzetto di carta scritto di proprio pugno nella seguente foggia.

*Io amo la povertà, perchè Gesù Cristo l'ha amata. Io amo i beni di fortuna, perchè danno mezzo di assistere i miseri. Sono fedele a tutti. Non cerco di far male a coloro, che me ne fanno, ma io auguro loro una condizione uguale alla mia, nella quale non si riceve ne il male, né il bene dagli uomini. Io procuro di essere sempre verace, sincero, e fedele con tutti gli uomini, ed ho una tenerezza di cuore per quelli, cui Dio mi ha più strettamente congiunto; e sia ch' io mi trovi solo, o al cospetto degli uomini, io ho in tutte le mie azioni Dio presente, il quale deve giudicarle, ed a cui io le ho tutte consecrate. Ecco quali sono i miei sentimenti; ed io benedico tutti i giorni di mia vita il mio Redentore, che gli ha posti in me, e che d' un uomo pieno di debolezza, di miseria, di concupiscentia, d' orgoglio, e d' ambizione, ne ha fatti un uomo esente da tutti codesti mali col valore della grazia, da cui tutto dipende, non avendo in me che miseria, ed errore.*

Così era sì delineato egli stesso, affinchè avendo continuamente davanti agli occhi la

stra-

strada, per la quale il Signore lo conduceva, non poteſſe mai sviarsene. Le ſtraordinarie cognizioni, unite all'eccellenza del ſuo ingegno, non impedivano già una maravigliosa ſemplicità, la quale comparve in tutto il corſo della ſua vita, ed esattissimo il reſe in tutti gli eſercizj, che appartenevano alla Religione. Egli aveva una grandissima divozione per tutto il divino Oſſizio, ma in iſpezie per per le Ore, come quelle, che ſono compoſte del Salmo cxviii., in cui eſſo trovava tanta vaghezza, che ſi compiaceva di molto in recitarlo. Quand' egli diſcorreva co' ſuoi amici della bellezza di queſto Salmo, egli era infiammato di un così ſanto ardore, che pareva fuor di ſe ſteſſo; e queſta meditazione lo avea reſo così ſenſibile a tutte le coſe, colle quali ſi procura di onorare Iddio, ch' ei non ne trascurava niſſuna. Quando gli mandavano de' biglietti ogni meſe, come ſi uſa in più luoghi, gli riceveva con un riſpetto mirabile, e tutti i giorni ne recitava la ſentenza; e negli ultimi quattro anni di ſua vita, come non poteva più lavorare, il ſuo precipuo ſpazio era di andare alla perdonanza delle Chiese, ove vi erano Reliquie eſpoſte, oppure qualche ſolenneità: aveva egli per queſto un almanacco ſpiritua‐le, che lo ragguagliava de' luoghi, in cui vi erano divozioni particolari; e tutto queſto ei lo faceva così diuotamente, e così ſemplice‐mente, che quelli, che il vedevano, ne era‐no ſorpreſi: ciò, che ha dato luogo a quel bel motto di una perſona virtuofiſſima, e molto illuminata, che la grazia di Dio ſi fa co‐noscere ne' grand' ingegni per le piccole co‐ſe, e nei mediocri per le grandi.

Que‐

Questa grande semplicità si spiegava molto più, quando gli si parlava di Dio, o di lui stesso; in guisa che la vigilia della sua morte un Sacerdote di altissimo sapere, e di grandissima virtù, essendo venuto a yederlo, com' egli avea bramato, ed essendosi trattenuuto un' ora con esso lui, n' ebbe ad uscire talmente edificato, che mi disse: consolatevi pure, se Dio lo chiama, voi avete ben motivo di lodarlo delle grazie, che gli fa: io aveva sempre admirate gran cose in lui, ma non aveva mai divisata la grande semplicità, ch' or mi riuscì di vedere: questo non ha paragone in uno spirito, quale è il suo: io vorrei di tutto cuore essere in suo luogo.

Il Sig. Curato di Santo Stefano (\*), che lo ha visto nella sua malattia, vi scorgeva la medesima cosa, e non restava di dire: egli è un fanciullo, egli è umile, egli è sommesso come un fanciullo. Questa stessa semplicità dava un pieno adito d' avvertirlo de' suoi mancamenti; laddove egli arrendeva' agli avvisi, che se gli dava, senza resistenza veruna. La somma vivacità del suo spirito lo rendeva talvolta così impaziente, che riusciva difficile di soddisfarlo: ma quando ne veniva avvisato, oppure che si accorgeva di aver provocato lo sdegno di qualcuno colle sue impazienze, cercava prontamente di rimediarci con le più soavi maniere, e con tanti benefizj, che per questo non ha mai perduta l'amicizia di nessuno. Io mi studio quanto posso d' abbreviare; senza di ciò, molte particolarità mi rimarrebbero pure ad accennare intorno a ciascheduna delle cose, che ho

(\*) Il Signor Beurtrier, di poi Abbate di S. Genovieffä.

ho notate; ma comechè non voglio rendere troppo proliffo il mio discorso, vengo alla sua ultima infermità.

Cominciò questa per una nausea orribile, da cui fu assalito due mesi avanti sua morte. Il suo Medico gli consigliò d' astenersi dal nutrimento de' cibi succosi, e di purgarsi. Nel tempo, ch' egli era in quello stato, ei fece un' azione così caritatevole, che molto è degna di essere registrata. Egli avea con lui un pover' uomo colla moglie, e tutta la sua famig'ia, cui avea assegnata una camera, e lo provvedeva pure di legna, il tutto per carità, poichè tutto il servizio, che ne ricavava, era di non rimaner solo in casa. Cetesto poveraccio aveva un figliuolo, il quale essendo sopravvenuto in quel tempo dal vajuolo, mio fratello, il quale avea bisogno delle mie assistenze, temeva, ch' io non avessi del ribrezzo d' andare da lui a motivo della mia figliuolanza. Questo lo pose in obbligo di pensare a separarsi da cetesto malato: ma siccome dubitava, che foss' in pericolo, se si trasportasse in quello stato fuori di sua casa, volle piuttosto sortirne egli stesso, quantunque stasse di già malissimo, dicendo: in questa mutazione di dimora io corro meno rischio; che però io devo partirne. Così uscì della sua casa il giorno 29. di Giugno, per venire da noi, e non vi rientrò mai più; poichè tre giorni dopo cominciò ad essere assalito da grandissimi dolori colici, che gli toglievano per assoluto il riposo. Ma comechè egli avea una gran forza di spirito, ed un grande coraggio, ei sopportava li suoi spasimi con una maravigliosa pazienza. Non lasciava già di alzarsi tutti i giorni da letto,

e di pigliare egli medesimo i suoi rimedj, senza voler permettere, che gli si rendesse il minimo servizio. I Medici, che lo trattavano, vedevano, che i suoi dolori erano acerbissimi; ma perchè egli avea un polso buonissimo, senz' alcuna alterazione, nè apparenza di febbre, eglino assicuravano non esservi alcun rischio, servendosi pure di queste parole: non vi ha nemmeno un'ombra di pericolo. Non ostante questi discorsi, vedendo, che quei dolori continuavano, e sentendosi pure infievolito, ed oppresso dal non poter riposare, dal quarto giorno de' suoi dolori, anche prima di porsi in letto, ei mandò a cercare il Sig. Curato, e si confessò. Questa nuova si sparse fra suoi amici, e ne obbligò alcuni a venirlo a vedere, come quelli, che spaventati erano da un così funesto annuncio. I Medici pure ne furono talmente sorpresi, che non lo poterono nascondere, dicendo, che questo era un segno di paura, della qual cosa non lo credevano capace. Mio fratello, vedendo lo strepito, che quest' avea cagionato, ne fu pentito, e mi disse: avrei voluto comunicarmi; ma poichè vedo, che sono così stupiti della mia confessione, temerei, che nol fossero di più, il perchè sarà meglio prolungare; ed il Signor Curato sendo pure di quel parere, ei non si comunicò. Frattanto il suo male non cessava; e comechè il Sig. Curato veniva a visitarlo di quando in quando, ei non perdeva nessuna di queste occasioni per confessarsi, e non ne diceva nulla, temendo di non isbigottire le persone, perchè i Medici assicuravano sempre, che non vi era nessun pericolo nella sua malattia; ed in effetto i suoi dolori si ebbero

## 70 VITA DI PASCAL.

ro a rallentare alquanto, onde l'eva-vaſi qualche volta per la camera. Ma non lo lasciarono mai totalmente, anzi alcune volte si raddoppiavano, e diveniva pure scarno di molto; ciò che non ispayentava punto i Medici: ma che che essi diceſſero, egli affiſſò ſempre, ch' egli era in pericolo, e non tralſciò mai di confeſſarſi tutte le volte, che il Sig. Curato veniva a trovarlo. Ei fece pure in quel tempo il ſuo testamento, in cui i poveri non furono già dimenticati, e ſi fece violenza per non dar loro di più; poichè egli mi diſſe, che ſe il Sig. Perier fosſe ſtato a Parigi, e che v' avelſe preſo il ſuo conſenſo, egli avrebbe diſpoſto di tutto il ſuo avere a pro de' poveri: e finalmente egli null' altro aveva nello ſpirito, e nel core, che li poveri; e mi eiceva delle fiate: d'onde naſce, ch' io non ho mai fatto nulla per li poveri, quantunque io abbia ſempre nudrito un grande affetto per eſſi? Io gli diceva: egli è, perch' voi non ayete mai avuto di che poter loro preſtare di gran ſoccorſo. Ei mi riſpoſe: giacchè io non aveva di che ſoccorrergli col danaro, doveva almeno impiegare ogni tempo, ed ogni mia fatica per eſſi: qui ho mancato; e ſe i Medici dicono giuſto, e ſe Dio permette, che io mi riſetta di questa malattia, io ſono riſoluto di non aver più altro impiego, nè altra occupazione nel reſtante di mia vita, che il ſervizio de' poveri. Tali ſono i ſentimenti, in cui Dio lo ha chiamato.

Egli univa a cotesta fervente carità, nel tratto della ſua infermità, una pazienza coſì mirabile, ch' egli edificava, e ſorprendeva tutti coloro, che gli ſtavano attorno; ed affi-

## VITA DI PASCAL.

71

assicurava quelli, che gli dimostravano del raccapriccio di vederlo in quello stato, che quanto a lui non era punto dolente, e che anzi temeva di guarire; e quando uno domandavagli il motivo, ei diceva: egli è, ch'io conosco i pericoli della salute, ed i vantaggi della malattia. Diceva pure nell' accuttezza de' suoi spasimi, quando uno pativa di vederlo così languire: non mi compatite, la malattia è lo stato naturale de' Cristiani, perché essa ci tiene, come si deve sempre rimanere nella sofferenza de' mali, nella privazione di tutti i beni di fortuna, e di tutti i piaceri del senso; esenti da tutte le passioni, che ci frusciano in tutto il corso della vita, senz'ambizione, senz'avarizia, nella continua aspettazione della morte. Non è egli così, che i Cristiani dovrebbero passar la vita loro? E non è egli una grande fortuna, quando uno si trova per necessità nello stato, in cui è obbligato di essere, e che non ha da far altro, se non se sottomettersi in pace, ed umiltà? Quindi è, che non chieggono altro, che di pregare Iddio, affinchè egli mi faccia questa grazia. Ecco con che spirito egli sosteneva i suoi mali.

Ei bramava molto di comunicarsi; ma i Medici vi si opponevano, dicendo non poter esso farlo a digiuno, eccetto la notte; ciò ch'egli non stimava inconveniente di fare senza necessità: che per comunicarsi per viatico bisognava essere in procinto di morte; la qual cosa non avendo ragione rispetto a lui, non potevano perciò dargli questo consiglio. Questa ripugnanza non gli tornava bene, ma però era forza, ch'ei cedesse. Tuttavia la sua colica continuando sempre, gli venne

or-

ordinato di bere dell' acque , che in effetto gli recarono di molto giovamento: ma il sei d' Agosto si sentì una grande vertigine , con un fierissimo mal di capo ; e sebbene i Medici non se ne maravigliassero , e che ne l'assicurassero non esser altro , che l'esalazione dell'acque , non lasciò però di confessarsi , e chiese con incredibili istanze , che il faceffero comunicare , e che al nome di Dio si trovasse qualche mezzo per rimediare a tutti gl'inconvenienti , che gli aveano poco prima esposti ; e sollecitò in tal foggia per ottenere la comunione , che una persona , la quale si trovò presente , lo ebbe a rimproverare , dicendogli , ch' egli era poi fastidioso , e che doveva piegarfi al sentimento de' suoi amici , che stava meglio , che i dolori erano presso che sciolti , e che non avendo più che un vapore d'acqua , non era giusto , ch' ei si facesse portare il SS. Sacramento ; ch' egli era meglio differire per far quest' azione alla Chiesa . Rispose a tutto questo : Non sentono il mio male , e vi s' inganneranno ; il mio mal di capo ha qualche cosa di molto straordinario . Tuttavia vedendo , che tutti si opponevano a questo suo desiderio , non ardì di parlarne , ma disse : poichè non mi si vuol concedere questa grazia , vorrei ben supplirvi con qualche buona opera , e non potendo comunicarmi nel capo , vorrei almeno comunicarmi ne' membri ; e per questo ho fatto pensiero di far prestare ogni soccorso ad un povero malato , cui si rendano i medesimi servizj , che si fanno a me , che se ne pigli guardia a posta , e in fine che non vi sia alcuna differenza tra lui , e me , acciocchè io abbia questa consolazione di sape-  
re ,

re, che vi sia un povero trattato così bene quanto io stesso, nella confusione, che io soffro di vedermi nella grande abbondanza di tutte le cose, ove mi trovo: conciossiachè quando io penso, che nello stesso tempo, ch' io sono sì ben servito, vi ha un'infinità di poveri, i quali sono più malati di me, e che mancano delle cose più necessarie; questo mi reca un cordoglio, che non finisce di lacerarmi il cuore; e però io vi scongiuro di chiedere un infermo al Curato pel disegno, ch' io faccio.

Spedì subito dal Signor Curato; il quale fece dire, che non n'aveva allora, che fosse in grado di essere trasferito; ma che gli darebbe, subito che fosse guarito, un mezzo di esercitare la carità, incaricandosi di un vecchio di cui ei piglierebbe cura nel rimanente di vita sua: poichè il Signor Curato non dubitava allora, ch' egli nondovesse guarire.

Quando ei vide, che non poteva avere un povero in casa con esso lui, mi pregò di fargli questa grazia di farlo portare agli incurabili, perchè egli bramava ardente mente di morire in compagnia de' poveri. Io gli replicai, che i Medici non giudicavano a proposito di trasportarlo, nello stato in cui era: ciò che non seppe piacergli. Mi fece promettere, che s' egli avesse avuto un po' di respiro, io gli avrei recata quella soddisfazione.

Frattanto il dolor di capo peggiorando, lo sopportava sempre come tutti gli altri mali, vale a dire senza lamentarsi; e il giorno diciassette Agosto, nell'impeto del suo dolore mi pregò di fare una consulta; ma nello

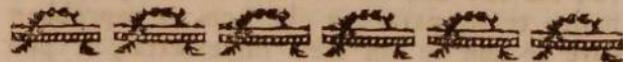
stesso tempo entrò in iscrupolo, e mi disse: io temo, che in questa domanda non vi sia troppa sensualità. Non tralasciai però di farla, ed i Medici gli ordinarono di bere il latte, assicurandolo sempre, che non vi era alcun rischio, e che non era che la micrania mista col vapor dell'acqua. Tuttavia, che che si dicessero, non volle mai creder loro, e mi pregò di cercare un Sacerdote per passare la notte presso di lui; ed io pure m'accorsi, ch'egli stava così male, che diedi ordine, senza dir nulla, di preparar la cera, e tutto ciò che si doveva, perchè si comunicasse il dì seguente.

La preparazione non riuscì già inutile, ma venne in acconci più presto di quello erasi pensato: poichè intorno la mezza notte venne assalito da una convulsione così gagliarda, che quando fu passata, noi credemmo che fosse morto, ed avevamo questo sommo dispiacere, cun tutti gli altri, di vederlo morire senza il SS. Sacramento, dopo averlo chiesto sì sovente con tanta premura. Ma il Signore, che volea ricompensare un così giusto, e così fervente desiderio, sospese come per miracolo codesta convulsione, e gli restituì tutti i suoi sentimenti, come se fosse stato in perfetta salute; di modo che il Sig. Curato entrando nella sua camera col SS. Sacramento, si fece a dirgli: ecco quello, che voi avete tanto desiato. Queste parole finirono di svegliarlo; e mentre il Sig. Curato s'avvicinò per comunicarlo, ei fece uno sforzo, e si alzò da se per metà a fine di riceverlo con maggior rispetto; ed avendolo il Sig. Curato interrogato, secondo il costume, circa i principali Misterj della Fede, ei rispo-

rispose distintamente ; sì Signore , io credo tutto questo con tutto il cuore . Inoltre ei ricevette il SS. Viatico , e la Estrema Unzione con sentimenti così teneri , che ne mandava lagrime : rispose ad ogni cosa , ringraziò il Sig. Curato ; e quando ei gli diede la benedizione colla Pisside , gli disse : Dio non mi abbandoni mai . Queste furono pressochè le ultime sue parole ; perchè , avendo fatto il suo rinraziamento , un momento dopo le sue conuulsioni lo ripigliarono , e non lo lasciarono più , nè gli diedero un solo istante di libertà di spirito . Continuarono queste sino alla sua morte ; la qual fu ventiquattr' ore dopo , il giorno dicianove d'Agosto , mille seicento sessantadue , un'ora dopo mezza notte , in età di trentanov' anni , e due mesi .

## AVVERTIMENTO.

Questo Discorso era stato fatto, per servir di Prefazione alla Raccolta 'de' Pensieri del signor Pascal: ma siccome pareva troppo prolioso per dargli quel nome, se n'è tralasciato il pensiero; oltrechè convenevole cosa era, ch'esso cedesse il luogo alla Prefazione, che si vede sul principio di questa Raccolta, quand'anche non fosse stato, che per non mischiar nessun aggiunto a' Pensieri del signor Pascal, e per non arrogervi nulla, che dalla stessa Famiglia, e dallo stesso spirito non venisse. Avendo tuttavia pensato, che un tal Discorso non sarebbe per essere affatto affatto inutile per far vedere a un di presso qual fosse il disegno del signor Pascal, quindi si è risoluto di pubblicarlo colle stampe; imperocchè quel disegno era di sì gran rilievo, che si è creduto di non dover tralasciar nulla per poco che sia dicono, che può aver con esso alcuna relazione. Per questo stesso motivo si è aggiunto a questo Discorso, un altro sopra le Prove di Mose, che non era stato fatto per veder la luce, non più che il Trattato, in cui si fa vedere esservi delle dimostrazioni di un'altra specie, e non meno certe delle geometriche, e potersene dar di tal sorta per la Religione Cristiana. Qualsivoglia esito, che gli uni, e gli altri abbiano, un si riputerebbe troppo felice, se piacesse a Dio, il qual fa pure servire le cose anche menome a' suoi più gran disegni, che una sola persona nel Mondo ne traesse profitto,



# DISCORSO.

## SOPRA I PENSIERI

D E L

## SIGNOR PASCAL.

Quello che si è veduto fin qui del Signor Pascal ha dato un'idea così alta della grandezza del suo spirito, che non è da stupirsi, che coloro i quali sapevano, ch' egli facea disegno di scrivere sopra la verità della Religione, sieno stati molto impazienti di vedere ciò, che ritrovato se n'era nel suo scrigno dopo sua morte. I suoi amici dal loro canto, non erano meno avidi di pubblicare le di lui produzioni; e comechè conoscevano il valore di quello, che rimaneva loro di esso, anche meglio di coloro, che non ne giudicavano, che per congettura, non si vuol dubitare, ch'essi non si sentissero spinti da un gagliardo stimolo a rendere quest'ultimo contrassegno d'affetto a un uomo, la cui memoria era loro sì cara, ed a far parte al mondo di una cosa, ch'essi credevano con ragione dover riuscire ad esso di molto vantaggio.

Perciocchè, sebbene il Signor Pascal non avesse scritto su quel soggetto, che alcuni Pensieri alla sfuggita, i quali avrebbono benissimo colpito nell'Opera, ch'esso medita-

D 3 va,

va, ma che non ne avrebbono fatta, che una molto tenue parte, e che non ne saprebon dare se non se un' idea imperfetta, si può tuttavia asserire non essersi ancora veduto nulla d' un tal valore, intorno a cotesta materia. Con tutto ciò non saprebbe uno apporsi alla maniera, in cui li preziosi avanzi di quel disegno saranno ricevuti nel mondo. Parecchi saranno senz' altro stuccati di trovarci sì poc' ordine, anzi ogni cosa imperfetta, come pure molti Pensieri tronchi, e senza colleganza veruna, e senza poter divisare ove tendano. Ma devono essi considerare, che ciò che il Signor Pascal avea intrapreso, non essendo già di quelle cose, che si posson chiamar finite, appena che uno ne ha concepito il disegno, o di quell' opere nel corso ordinario, e che sono molto agevoli per tutti i capi, perciò dal progetto all' esecuzione eravi molta distanza. Avea quest' Opera ad essere un composto di una quantità di pezzi, e d' ordigni differenti: era uopo di disingannarvi il mondo d' un' infinità d' errori, ed insegnargli altrettante verità: finalmente bisognava parlarvi di tutto, e parlarne ragionevolmente: che però si avea da pigliare una strada non troppo battuta. Conciossiachè in effetto tutto conduce alla Religione, o tutto ne svia; e siccome questo è il più grande de' disegni di Dio, o piuttosto il centro di tutti li suoi disegni; e comechè egli non ha fatto nulla, che per Gesù Cristo; non vi ha però niente del mondo, che a lui non si riferisca, niente nelle cose viventi od inanimate, niente nelle azioni, o ne' pensieri degli uomini, che non sia effetto del peccato, o della grazia, e in che Dio

Dio non abbia per mira di sgombrare le nostre tenebre , o di accrescerle , qualora noi le amiamo . Quindi ogni cosa poteva entrare nel libro del Signor Pascal ; e sebbene corredato egli fosse d'un peregrino ingegno , avrebbe tuttavia potuto benissimo adoperarsi in tutta la sua vita , solo per ammucchiare tante materie , e lasciar anche molte cose a dire . Quindi non è da stupirsi , che avendo esso impiegati soltanto gli ultimi quattro , o cinque anni di sua vita per tal' Opera , ed eziandio con molto interrompimento , non si sieno poi trovati dopo sua morte , che materiali informi , ed in piccol numero .

Da un'altra parte , siccome moltissimi hanno voluto figurarsi anticipatamente cosa potesse essere cotest' Opera , e comecchè si è ognuno immaginato , che il Signor Pascal avrebbe dovuto concepirla a modo loro , certo quindi è , che parecchi vi saranno ingannati .

Quelli che non trovano niente di sicuro ; fiorchè le prove geometriche , ne vogliono dell'esistenza di Dio , e dell'immortalità dell'anima , che gli conducano di principio in principio a uso delle loro dimostrazioni . Altri vorrebbono di quelle ragioni comuni , che poco provano , o che non provano che a coloro , che ne sono già persuasi ; ed altri bramerebbero delle ragioni metafisiche , le quali non sono per lo più , che sottigliezze poco atte a far breccia nell'animo , ed in cui uno non ha fiducia . Finalmente ve ne son di quelli , cui null'altro può gustare , se non se ciò , che chiamiamo luoghi comuni , ed una certa eloquenza di parole spogliata di veri-

80 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
tà, che non fa, che abbagliare, ma non per-  
netra mai al cuore.

Egli è certo, che nè gli uni, nè gli altri non troveranno in cotesti frammenti di che appagare il loro desio: ma è anche vero, che ve lo troverebbero, se ingannati non fossero dall'idee false di quello che cercano. Ogni cosa ivi è corredata di concetti di un' eloquenza inimitabile, e di quell' eloquenza, che procede da un vivo sentimento delle cose, e da una profonda intelligenza, e che non lascia mai di muovere, e di produr qualch' effetto. Vi sono pure delle prove metafisiche convincenti, per quanto lo possano essere in tal materia; eziandio delle dimostrazioni, che a' savi estimatori delle cose riescono fondate su principj non meno in contrastabili di quegli de' Geometri.

Ma il male si è, che tali principj spettano più al cuore, che allo spirito, e che gli uomini sono così poco avvezzi a studiare il loro cuore, che non v' è nulla, che lor sia più sconosciuto. Le loro meditazioni non mirano quasi mai in esso; e tuttochè in tutta la vita loro, e in ogni cosa non facciano, che seguire gli affetti del loro cuore, il fanno a guisa di ciechi, i quali si lascian condurre senza sapere come le loro guide sien fatte, e senza conoscere nulla di quello, che si trova nel loro cammino. Non vi ha dunque ragione di maravigliarsi, ch'essi sieno insensibili a' lumi, che Dio vi ha posti, giaechè non rivolgono mai gli occhi da quella parte, anzichè non cessano di riempirsi di quelle cose, che gliene tolgon la vista. E se alcuni si trovano, quali si dieno allo stu-  
dio

dio del cuore umano , possono forse eglino vantarsi di penetrarvi addentro , e di trapassare quell'abisso di pregiudizj , di sentimenti fallaci , e di passioni , da cui quella luce viene pressochè soffocata ?

La verità si è , che non si deve tanto pensare a provar Dio , quanto a farlo sentire , essendo anche quest'ultimo più vantaggioso , ed insieme più agevole dell'altro . E per sentitro fa di mestieri di cercarlo ne' sentimenti , che sussistono ancora in noi , e che ci rimangono della grandezza della nostra prima natura . Perciocchè , se Dio ha lasciati de' segni in tutte le sue opere , come non se ne può dubitare , noi gli troveremo più agevolmente in noi stessi , che nelle cose esterne , che non parlano , e di cui non ravvisiamo , che una leggiera superficie , come quelli di cui non possiamo giammai conoscerne il fondo , e la natura . E se non si può capire com'egli non abbia impresso nelle sue creature il loro dovere verso di lui , per l'essere , che loro ha dato ; ragion vuole , che l'uomo trovi piuttosto nel suo proprio cuore un sì importante ammaestramento , che nelle cose inanimate , quali adempiscono la volontà di Dio senza saperlo , e per cui l'essere non differisce punto dal nulla .

Tanto adunque è lungi che sia da stupirsi , che uno possa trovar Dio per questa strada , che una delle cose più sorprendenti del mondo si è , che noi non ve lo troviamo : e non v'era , che uno scompiglio simile a quello , che il peccato ha recato nell'uomo , che potesse togli il sentimento di cotesta presenza di Dio , che la sua immensità rende perpetua ovunque . Evvi dunque di che consolarsi :

82 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
avvegnachè quell'inpronto di Dio nelle sue opere sia eterno, ed indelebile, a tal che il sentimento non è mai per essere spento, se la facoltà di conoscere, e di sentire non si distrugge. Vero è, ch'essa è debole, e superficiale; ma da questo stesso, ch'essa conosce la sua debolezza, ella piglia piede, e può esserne ristabilita. Anzi sarà ella per farlo tosto o tardi, s'ella la riconosce sinceramente, e che ne sia dolente; ed ella farà trovare all'uomo nel suo proprio cuore quelle tracce di Dio, ch'esso cercherebbe indarno nelle opere morte della natura; conciossiachè queste non gli additerebbono mai né cosa sia questo Dio, né che da lui richieggia.

Ecco qual era propriamente il disegno del Signor Pascal; ei voleva richiamare gli uomini al loro cuore, e far sì ch'essi cominciassero a conoscer ben se stessi. Qualunque altra strada non tornava in accöncio, secondo lui, considerato bene il carattere degli uomini; ma questa in vece pareagli adattata allo stato del loro cuore, e del loro spirito, e tanto più propria a renderli capaci di conoscere Dio, e di credere ad esso, ch'essa gli induce a bramare, ch'esso il sia, e a far consistere tutto il loro bene, e tutta la loro consolazione in non poterne dubitare.

Ciò apparisce da tutto quello, che si scorge in cotesti frammenti, e da più cose, che si sonó mozzate, come troppo imperfette, e che non aditavano se non se l'ordine, ch'egli si proponeva di serbare. Ma oltraccio, si sa pure da un discorso, ch'ei fece un giorno in presenza di alcuni de' suoi amici, il quale fu come il progetto dell' Opera, che ei meditava. Parlò allora due ore per lo-

meno; e tuttochè gli astanti che v'erano sic-  
no di tale ingegno , che poche cose da essi  
possano esser ammirate , come mi si conce-  
derebbe di facile , se io gli nominassi , tutta-  
via affermano anche presentemente , che ne  
furono rapiti ; che quella abbozzatura , per  
tenue ch' ella si fosse , fece loro concepir  
l' idea della più grand' Opera , di cui possa  
uno esser capace ; e che l' eloquenza , la sot-  
tiliezza , l' intelligenza di ciò che v' ha di  
più nascoso nella Scrittura , la scoperta di  
parcchie cose , che erano fin qui state in-  
considerate da ognuno , e tutto quello che  
viderò nello spirito del Signor Pascal in quel  
poco di tempo , fece loro chiaramente cono-  
scere , ch' egli era più che idoneo a tirare a  
fine un sì gran disegno ; e di più , che se  
non lo avesse per avventura compito , sareb-  
be rimasto gran pezzo imperfetto .

Può anche darsi , che a cotesta idea loro  
abbia in parte contribuito quell' unione di  
spirito , e di sentimenti , la quale ravviva gli  
affetti , e dà maggior valore , e nerbo alle  
parole ; oppure che quell' istante fosse uno di  
quei momenti felici , in cui i più dotti so-  
pravanzano se stessi , onde le impressioni si  
fanno più vive , e più profonde . Comunque  
siasi , non è però men vero , che tutto quello  
che disse allora il Sig. Pascal , loro è pure  
presente , come affermato lo ha uno di essi ,  
da cui otto anni dopo si è saputo quello ,  
che si è per accennare .

Dopo ch' egli adunque ebbe esposto loro  
ciò che egli pensasse delle prove , di cui uno  
si serve per lo più , e fatto vedere quanto  
quelle , che si deducono dall' opera di Dio ,  
sieno poco proporzionate allo stato naturale

## 84 DISCORSO SOPRA I PENSIERI

del cuore umano, e quanto gli uomini abbiano il capo poco adatto pe' ragionamenti metafisici, ei dimostrò chiaramente non esservi che le prove morali, e storiche, e certi sentimenti, che derivano dalla natura, e dalla sperienza, di cui essi sieno capaci; e fece vedere, che tutte le cose che passano nel mondo per le più certe, non sono fondate, che su prove di tal sorta. Ed in vero malevole sarebbe il dimostrare, che vi sia una Città chiamata Roma, che vi sia stato nel Mondo Maometto, che l'incendio di Londra sia vero; contuttociò sarebbe un pazzo che dubitasse, e non esponesse anche la vita in sostenerlo, per poco che vi fosse da guadagnare. Le vie, per cui noi acquistiamo tali certezze, tuttchè non sieno geometriche; non sono però meno infallibili, e devono farci operar meno; e quelle pur sono, che ci muovono, e che c'indirizzano pressochè in tutte le cose.

Il Sig. Pascal intraprese dunque di far vedere, che la Religione Cristiana non è meno certa di quello, che fra gli uomini per indubitato si tiene; e giusta il suo disegno d'insegnar loro a conoscersi, cominciò egli a fare una descrizione dell'uomo; che sebbene fosse fatta in succinto, non lasciava già di contenere tutto quello, che si sia mai detto di più eccelso intorno a questo suggetto, e ciò ch'egli stesso ne avea pensato, come quegli, che si avvantaggiava di molto sopra tutti gli altri. Quelli, che hanno avvilito maggiormente l'uomo, non hanno mai investigata sì oltre la sua debolezza, la sua corruzione, le sue tenebre; e quelli che l'hanno maggiormente innalzato, non hanno mai

mai a un sì alto e sommo grado elevata la sua grandezza, e i suoi vantaggi. Tutto quello che si scorge in cotesti frammenti intorno all' illusioni dell' immaginativa, alla vanità, alla noja, all' orgoglio, all' amor proprio, allo sviamento de' Pagani, alla cecità degli Ateisti; e dall' altra parte quello che vi si trova circa il pensiero dell' uomo, la ricerca del vero bene, il sentimento della sua miseria, l' amore della verità, tutto ciò fa vedere astia a che segno egli avesse studiato, e conosciuto l' uomo: e non v' è dubbio, che ogni cosa sarebbe stata meglio di gran lunga, se a Dio fosse piaciuto, ch' egli avesse data l' ultima mano alla sua Opera.

Ciascuno si esamini seriamente intorno a quello, ch' esso troverà in questa Raccolta, e pongasi in luogo di uno, che il Sig. Pascal supponeva astennato, e che facea pensiero di vincere, e d' arrestarlo, per indi menarlo a poco a poco alla cognizione della verità: si vedrà senz' altro, non esser possibile ch' egli non sia per ispaventarsi di quello, che scoprirà in se, e non sia per mirarsi come un complesso mostruoso di parti incomparabili; che quell' amore per la verità, che non si può scancellare dal suo cuore, unito ad una sì grande incapacità di ben conoscerla, nol sorprenda; e che quell' orgoglio nato seco, e che pur trova a somentarsi nel centro stesso della miseria, e della bassezza, non lo renda attonito; che quel sentimento sordo, nel mezzo de' più gran beni, che gli manca qualcosa, sebbene non gli manchi nulla di ciò ch' esso conosce, non l' accori; e che finalmente quegl' im-

## 86 DISCORSO SOPRA I PENSIERI

pulsi involontari del cuore, ch' egli condanna, e che dura fatica a combattergli quand' anch' egli si crede senza difetti, e quegli, che gli arreccano sempre qualche molestia, s' egli vuol ben osservarsi, per quanto detto sia al peccato, non facciano qualche breccia nell' animo suo, e non gli facciano dubitate, che una natura così piena di contrarietà, e doppia, ed unica insieme, com' ei sente la sua, possa essere una semplice produzione del caso, od essere uscita tale dalle mani del suo Autore.

Sebbene un uomo in tale stato sia ancor lungi di molto dal conoscer Dio, egli è tuttavia certo, che nulla v' è di più proprio a renderlo persuaso, che vi possano essere delle cose oltre di quelle ch' ei conosce, e che codeste cose sconosciute possono essergli di uno stimolo gagliardo per indurlo a cercare se vi sia nulla che possa ragguagliarne. Ei non si potrebbe negare, che coloro, che uno avrebbe posti in tal disposizione, non fossero molto più capaci di essere persuasi dell' altre prove di Dio, e che non ricevessero con tanto più di letizia lo scioglimento de' loro dubbi; che si additerebbe loro nello stesso tempo il rimedio a quell' abisso di miserie, da cui gli uomini sono costantemente intorniati, e nelle quali non si può capire, come coloro che non isperano nulla, possano avere il minimo riposo.

C'è testa strana quiete di alcuni perduti non finiva d' infriadiciare il Sig. Pascal: quindi è ch' egli si è adoperato, come ogn' un vede ne' suoi scritti, con tanto valore ed eloquenza, per far sì che questi tali scuotano il duro giogo, che gli rovina; a tal che non

vi si può dare una leggiera attenzione senza sentirsi compunto: anzichè quegli stessi che hanno fatto il callo nel lor perverso pensiero, e che sanno, come dicono, in che modo si devono maneggiare, non potranno per avventura far a meno di non sentirsi colpiti. Quindi è ch'esso non credeva, che uno, il qual'abbia fior di senno, possa in tali sentimenti confondersi. E dopo aver supposto, che un uomo ragionevole non vi pottea rimanere, non più che nell'ignoranza del suo vero stato presente, ed avvenire, ci gli fece cercare tutto quello, che poteva recargli qualche lume, ed esaminò dapprima che n'avesser detto coloro, che si chiamano Filosofi.

Ma non ebbe troppa pena in far vedere, che bisognava esser troppo semplice per contentarsene; ch'essi non avean fatt' altro, che contraddirsi gli uni gli altri, e contraddir se stessi; che aveano trovato tante sorta di vero bene, ch'era impossibile che alcuno di essi si fosse giustamente apposto; posciachè è ragionevole ch'esso debb' esser d'ital natura, che non vi si possa sbagliare, e che i beni falsi non ci possano assomigliare. Che se alcuno di essi avea conosciuto, che gli uomini nascono perversi, nissuno non avea pensato a darne il motivo, né a cercarlo, quantunque non vi fosse nulla nel mondo di così degno della loro curiosità; che gli uni aveano fatto l'uomo tutto grande, malgrado ciò ch'egli sente in sé di bassezza; e gli altri tutto dispregevole, malgrado l'istinto che lo innalza; gli uni padrone della felicità, gli altri miserabile senza ripiegō; gli uni capace di tutto, gli altri di nulla; final-

83      DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
nalmente non esservi setta, che ne parlasse  
sì ragionevolmente, che ciascheduno non  
sentisse in se di che smentirla.

Laddove non potendo colui appagarsi di  
tutto quello, nè tampoco tralasciare una ri-  
cerca di sì gran rilievo, e ben riflettendo,  
che non poteva già sperare nissun lume da  
uno della sua capacità, e cieco com'esso;  
il Signor Pascal gl'insinuò nello spirito, che  
forse esso, ed i suoi simili avevano un au-  
tore che avrebbe potuto comunicarsi loro,  
e dar loro de'segni della loro origine, e del  
disegno ch'egli avrebbe avuto nel dar loro  
l'essere. E quinci scorrendo tutto l'univer-  
so, e tutte l'etadi, ei s'imbatte in una in-  
finità di Religioni, ma di cui nissuna è ca-  
pace di compungerlo. Siccome egli è corredato  
di senno, perciò ei concepisee qualcosa di  
quello che deve convenire all'Ente Supre-  
mo, se ve n'ha uno, e di quello ch'ei de-  
ve aver indicato agli uomini, quando che  
esso siasi dato loro a conoscere, come ha do-  
vuto fare, se pur v'è una vera Religione.

Ma in vece di questo, che trova mai esso  
in questa ricerca? Delle Religioni che co-  
minciano con certi popoli, e che con essi  
finiscono; delle Religioni, in cui si adora-  
no più Dei, e degli Dei più ridicoli degli  
uomini; delle Religioni che non hanno nul-  
la di spirituale, nè di sublime, che fomen-  
tano il vizio, che si stabiliscono ora colla  
forza, ora coll'inganno, che sono senz'au-  
torità, senza prova, senza nulla di soprannatu-  
rale, che non hanno che un culto vile,  
e carnale, ove tutto è esterno, tutto che  
sente di mortale, tutto indegno di Dio; e  
che lasciandolo nella stessa ignoranza della

natura di Dio, e della sua, non fanno che additargli sempre più, fin dove possa giungere la stravaganza degli uomini. In somma, piuttosto che sceglierne alcuna, e stabilirvi il suo riposo, ei piglierebbe il partito di darsi da se stesso la morte, per uscire a un tratto da uno stato così misero; quand'ecco, che in procinto di cadere nella disperazione, ei scopre un certo popolo, qual subito attrae la sua attenzione per una quantità di circostanze maravigliose, e singolari.

Egli è il popolo Ebreo, di cui il Signor Pascal fa osservare tante cose, che si troveranno per la maggior parte nella raccolta de' suoi Pensieri, che bisognava pure aver troppo poca curiosità per non internarvisi. Questo popolo è composto di gente tutta uscita da un sol uomo, e che avendo sempre avuta una cura straordinaria per non impararentarsi con altre nazioni, e per conservare le loro genealogie, possono dare al mondo meglio che ogni altro popolo una storia degna di fede: poichè non è finalmente questa, che la storia di una sola famiglia, che non può esser soggetta a confusione; ma peraltro di una famiglia sì numerosa, che se vi si fosse mischiata dell'impostura, sarebbe impossibile, atteso il carattere degli uomini, che qualcheduno di essi non l'avesse scoperta, e pubblicata. Oltrechè codesta storia essendo la più antica di tutte, essa non ha potuto cavare nulla dall'altre, e perciò solo ella merita una particolar venerazione.

Perciocchè, delle storie della Cina, e d'alcune altre checchè possano cinguettare, il minimo discernimento basta per vedere, che quelle non sono che favole ridicole, e che-

90 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
questa può essere veridica. Più che si esaminan quelle, più se ne divisa la falsità; e in vece, a misura che si cerca addentro in questa, ella si conferma da se stessa, e diviene incontrastabile. E finalmente, quando si tratta di scegliere tra degli uomini cascati dalle nuvole, o sbucati da un monte, e degli uomini creati da un Dio onnipotente, bisogna pure conoscer poco quello che ha un aspetto di verità, per esitare un istante.

Quindi quel tale consolato di questa scoperta, e risoluto d'inoltrarvisi come nell'ultima sua speranza, trova poi subito, che quel popolo sì ragguardevole si regge coi precetti di un libro unico, che abbraccia tutt'insieme la sua storia, le sue leggi, e la sua Religione; e tuttociò talmente unito, ed inseparabile, che la di lui attenzione divien più sollecita, sicchè crede di poterne conchiudere, che se v'è qualcosa di vero, bisogna pure che tutto il rimanente lo sia.

Ma ciò che fa stupire, appena ha egli aperto quel libro, che colla storia di quel popolo ei vi trova pure quella del nascimento del mondo; che il Cielo, e la Terra sono l'opera d'un Dio; che l'uomo è stato creato, e che il suo Facitore si è dato a conoscer ad esso; che gli ha sottoposto tutte le altre creature; che lo ha fatto alla di lui somiglianza, e per conseguenza dotato d'intelligenza, e di lume, e capace di bene, e di verità; libero ne' giudicj, e nelle sue operazioni, e in una perfetta conformità degl'impulsi del suo cuore alla giustizia, ed alla diritta ragione. Imperciocchè cotesta rassomiglianza dell'uomo a Dio, cui l'uomo non può rassomigliare nel corpo, e quel

fiato di vita , con cui Dio l'animò , fa ch' esso non può esser altro che un raggio di quella vita tutta intelligente , e tutta pura , che forma la di lui essenza .

Ecco per verità molti dubbj sciolti , e con un mezzo agevolissimo . L' eternità del Mondo , in cui uno si perde , e quel rincontro fortuito di alcuni atomi , non sono sicuramente così facili a concepirsi , quando si tratta di spiegare l' ordine mirabile dell' universo , la generazione delle piante , e degli animali , l' artifizio del corpo umano , e sopra ogni altro ciò che s' intende pe' nomi dell' anima , e di pensiero : quanto sono lunghi quella eternità , e quegli atomi dall' apparire molto ben ideati , e dal piegare lo spirito in tal opinione !

Quindi colui si riputerebbe felice , se potesse trovare colà una verità . Nella speranza ch' ei concepisce di quel principio di luce , non v' ha nulla , ch' egli non desse per quello . Ma siccome esso non bramerebbe una pace mista di dubbio , e che noi teme meno d' inganinarsi , che di rimanere nella incertezza , in cui si giace , ei vuol però mettersi appieno alla total cognizione dell' affare , di cui si tratta , e disaminarlo con ogni accuratezza .

Egli osserva dapprima , come una circostanza , che non può finir di ammirare , che colui , che ha scritto quel libro , abbia comprese tante , e sì riguardevoli cose in un sol capitolo , ed eziandio brevissimo . È mentre che tutti gli uomini sono naturalmente facili ad impreziosire il nulla , e che qualunque altro avrebbe per avventura creduto di far dispregio a un sì nobile argomento nel toccarlo così di leggieri ; egli ammira che

92 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
che cotesto ne abbia parlato di una maniera  
così semplice; e che essendo, o volendo es-  
ser tenuto come quello, che era eletto per  
annunziarlo agli uomini, abbia così poco  
badato a farsi valere, e prevenire lo spirito  
de' suoi leggitori, a dar risalto a ciò  
ch' egli diceva, od a provarlo. Un carat-  
tere così raro, o piuttosto sì unico, merita  
senz' altro qualche rispetto; e molto chia-  
ro n'apparisce, che chiunque abbia potuto  
trattare in questa foggia di cose di un tan-  
to rilievo, deve aver sentito, che tutto il  
lor valore consistesse nella lor verità, sen-  
zachè elleno avessero uopo di soverchj orna-  
menti, ed eziandio avea egli ad essere per-  
suaso ch' elle fossero od assai note, o molto  
facili a credersi.

Ma quivi si viene ad urtare in uno scoglio, cui sembra a prima vista, che non si possa resistere: imperciocchè nello stesso tempo che uno scopre a chiaro lume, che, s'egli è un Dio, il quale abbia creati gli uomini, e che abbia esso medesimo reso testimonianza della bontà delle sue opere, è uopo che l'uomo sia stato creato nell'essere poc'anzi accen-  
nato; ciascuno si sente così lontano da quel-  
lo stato, che non si trova più il filo della nostra condizione. Molto lunghi dal potersi credere una immagine di Dio, non iscorse in se una minima relazione a quelle parti, che noi ci figuriamo essere il complesso della divinità; e quanto più un si conosce, meno si trova egli abile a venerare un Dio, cui si affomiglierebbe.

Non v'ha dubbio, che uno ne sarebbe po-  
chissimo chiarito, se qui si fermasse. Ma  
quanto non sarebbe egli negligente, e colpe-  
vole

vole di non inoltrarsi in una ricerca di così grande importanza? avvegnachè quell' apertura fattaci da Dio fa trasprire tanti lumi successivi, che non <sup>è</sup> che 'l timore di trovare più che non si vorrebbe, che possa impedire di passar più innanzi. Colui, che il Signor Pascal supponeva incapace di essere in quest' orrendo timore di sapere il suo dovere, e che troppo ben conosceva la sua incapacità, e quanto fosse inabile a decidere da se stesso una cosa di tanta importanza, non si fermò già colà, e da non molto ebbe ad esserne chiarito.

Imperciocchè egli vede tosto, che quell'uomo istessio, che noi abbiamo rassigurato di tanti lumi corredato, così padrone di se, ebbe appena conosciuto il suo Autore, che ne l' offese; che il primo uso ch' esso fece di quel sì prezioso regolo della libertà, fu di servirsene per trasgredire il primo comandamento, ch' egli avea ricevuto; e che a un tratto immemore di ciò che ognuno può pensare, che dovesse a Dio una creatura, che veniva ad essere tratta dal nulla, per possiedere l'universo, e per conoscere l' Autore, egli si adoperò per uscire della di lui dipendenza, cercò di acquistare da se stesso i lumi, che avea piaciuto a Dio di nascondergli, e in somma pretese di divenirgli eguale.

Non occorre già nè esagerazione per far conoscere, nè troppa intelligenza per capire essere stato questo il più grave di tutti li delitti in tutte le sue circostanze. Quindi è che ne venne punito com' esso appunto meritava; ed oltre la morte, di cui Adamo era stato minacciato, ei cadde pur in uno stato deplorabile, qual non poteva esser

ser maggiormente contrasfignato, che da quel così amaro scherno, ch'egli ebbe a udir con dolore dalla propria bocca di Dio. Conciossiachè, in vece di rimanere un'immagine della santità, e della giustizia del suo Facitore, com'egli poteva, e divenirgli eguale, come avea preteso, ei perdette in quel momento tutti li vantaggi, di cui non avea voluto servirsene in bene; il suo spirito venne adombrato di tenebre; Dio si nascose per esso in una notte impenetrabile; ei divenne il bersaglio della concupiscenza, è lo schiavo del peccato; di tuttociò ch'egli avea di lume, e di cognizione, non riserbò altro, se non che un desio inefficace di conoscere, che non servì che a cruciarlo; in somma ei divenne quel mostro incomprensibile, che chiamasi uomo; e comunicando di più la sua corruzione a tutto ciò che uscì di lui, egli popolò l'universo di miseri, di ciechi, e di rei com'esso.

Ciò si è, che quel tale riscontra poco dopo, e in tutto il rimanente di quel libro. Imperciocchè supponendo il Sig. Pascal, che colui non potrebbe a meno di non essere ansioso di vedere il proseguimento di una sì vasta idea, glielo fa però scorrere tutto con avidità, come pure tutti gli altri libri dell'antico Testamento; e ad ogni tratto li fa notare, che non vi si fa menzione, che della corruttela della carne, della dissolutezza degli uomini ne' loro sensi, e della loro inclinazione al male dal nascimento loro. Indi diffondendosi sopra quelle cose, che rendono quel libro singolare, e degno di venerazione, gli fa pure vedere, che questo è l'unico libro del mondo, ove la natura dell'uomo

mo sia perfettamente tracciato, e nelle gran-  
deze, e nelle sue miserie, e gli pone da-  
vanti il ritratto del suo cuore in parecchi  
luoghi. Tutto quello, che colui avea sco-  
perto nello studiar se stesso, ei ve lo trova  
laddentro al naturale. E cotesta lezione a-  
vendo anche recata una nuova luce nelle  
tenebre del suo interno, non solo ei vede  
più chiaro ciò che avea dianzi rayvisato,  
ma vi scorge eziandio un numero infinito  
di cose, in cui non erasi fermato, e che  
pure non erano state scoperte da quelli, che  
vi si erano più di ogni altro applicati.

Egli ammira inoltre non solo, che quel  
libro faccia meglio conoscer l'uomo di quel-  
lo non si conosca egli stesso, ma pure che  
sia il solo al mondo, che abbia parlato de-  
gnamente dell'Ente supremo, e che glielo  
faccia concepire tanto al di sopra di quello  
ch'esso ne avea pensato, che tutto ciò che  
egli avea visto per l'addietro, venga a pa-  
rergli inferiore di molto. Ed in vero, quand'  
anche non vi fosse altro, che l'esercere code-  
sto libro l'unico, che obbligandolo di cono-  
scere un Dio, abbia parlato di amarlo, e  
di non far nulla che per lui, questo solo  
deve impegnare ognuno a fermarvisi, e ad  
esaminare. Conciossiachè, non avendo noi  
niente, che da Dio non derivi, nè moto,  
nè vita, nè pensiero, noi non facciam nulla,  
di cui esso non debb'essere lo scopo, e  
tutte le nostre operazioni non sono buone,  
o cattive, che secondo, ch'elleno a lui so-  
no indirizzate, o che da lui traviano. Io  
non intendo già di quelle, che sono pura-  
mente corporali, ed a cui il nostro volere  
non ha parte nissuna: coteste sono già pro-  
pria-

96 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
priamente nostre, e non sono che parte de' movimenti di questo gran corpo dell'universo, quali glorifican Dio nel loro ordine. Ma in quanto a quelle che da noi dipendono per assoluto, non ve n'ha nessuna, di cui non dobbiamo rendergli conto, e che non debba contrassegnarli, che noi non vogliamo, che ciò ch'esso vuole, affinchè tutti gli enti creati, e quelli che pensano, e quelli che non pensano, sieno in una continua sommissione al volere del lor Facitore, il quale non può aver avuto verun altro disegno nel crearli.

Ma comechè poco, o nulla gioverebbe di uniformarsi al suo volere, se uno non l'amasse, e che sarebbe quello un'operare a uso delle cose inanimate, piacque però a Dio di porre nell'uomo una parte dominante capace di elezione, e d'amore, e che piegando sempre dal canto di ciò, ch'essa ama maggiormente, v' inclinasse pure il rimanente, e potesse fargli un sacrificio volontario dell'uomo tutto intiero.

Ecco in pochi detti, l'idea di una Religione verace: o non ve n'ha da essere, od in ciò ella deve consistere. Perocchè il timore, l'ammirazione, l'adorazione stessa disgiunti dall'amore, non sono che sentimenti morti, di cui il cuore non è partecipe, e che non giovano a produrre un affetto, quale dev'essere quello della creatura verso del suo Creatore. Ma qual Religione mai, fuorchè la Cristiana, ha essa riposto in cotelto affetto l'essenza del suo culto? Questo difetto solo pare a me, che basti per crederle tutte fallaci; e non veggo nulla, che abbia potuto far sì, che i loro inven-

ventori non sen avvedessero , eccetto una cecità soprannaturale da Dio stesso derivata , come quegli , che ha voluto riserbarsi un segno , che così visibilmente il distinguesse.

Poco anche rileverebbe , se cotesto libro non ispiegasle , che la natura dell'uomo , è non desse poi lumi efficaci per chiarirci nella serie delle cose mondane , e se non iscogliesse quelle impenetrabili quistioni , quali hanno sì fattamente travagliato i più elevati ingegni del Paganesimo . Perchè , dico io , una così strana diversità tra uomini di una stessa natura ? Come mai la più semplice cosa del mondo , cioè l'anima , od il pensiero , può ella essere in tante fogge varia- ta ? S'essi la ricevono da un Ente Supremo , perchè mai darla eccelsa agli uni , ed infima agli altri ; piena di luce a questi , e di tenebre a quelli ; giusta , e diritta ad alcu- ni , e ad altri ingiusta , e dedita al vizio ; e ciò con tanta dissomiglianza , e mescolamen- to di quelle qualitadi l'una coll'altra , e di quelle pure che sono opposte , che non si trovano due uomini perfettamente somiglianti , nè similmente un solo che da un momen- to all'altro non sia dissomigliante a se stes- so ? Che se l'anima passa dai genitori ai fi- gli , come lo credevano i Filosofi , d'onde mai potrà nascere una tale diversità ? Per- chè mai un dotto produce uno sciocco ? Co- me può farsi che uno scellerato discenda da un galantuomo ? Come mai i figliuoli di un padre medesimo , possono essi nascere con in- clinazioni differenti ?

Ma tutte coteste difficultadi non cessano poi elle nel ravvisare la caduta della natura

98 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
dell'uomo, che quel libro dice, dal suo stato primiero esser precipitato? E non sono queste conseguenze necessarie della schiavitù dell'anima nel corpo, che non si può intendere in altra maniera, che come un castigo, e che la fa dipendere dal nascimento, dal paese, dal temperamento, dall'educazione, dalla consuetudine, e da infinite cose simili, che non vi dovrebbon fare nessuna impressione?

D'ende viene anche quella confusione che si scorge nel mondo, la quale ha fatto dubitare a tanti Filosofi, che vi fosse una provvidenza; e che lo fa parere, a coloro che non lo mirano cogli occhi della fede, un coas più confuso di quello, da cui i Pagani volevano, che i loro Numi ne l'avesser cavato? Perchè mai i tristi riescono quasi sempre nè loro affari, e coloro che sembrano giusti sono miscri, ed aggravati? Perchè quel miscuglio orribile di poveri, e di ricchi, di sani, e di malati, di tiranni, e d'oppressi? Che hanno mai fatto quelli per nascer felici, ed aver ogni cosa in loro balia; e dov'è il demerito di questi, di non verir al mondo, che per patire? Perchè Dio ha egli permesso, che vi fossero tanti errori, tante opinioni, tanti costumi, tante consuetudini, e tante Religioni differenti? Tuttociò viene pure spianato da un piccol numero di principj, che si trovano in cesteo libro, e tra gli altri da' seguenti: Che questo non è già il luogo, in cui Dio voglia, che si faccia la separazione de' buoni, e de' reprobi, la cui distinzione sarebbe visibile, se gli uni fossero sempre felici, e gli altri sempre afflitti: Che questo non è nemman-

co il luogo del premio : che questo giorno verrà: che tuttavia Dio vuole, che le cose rimangano nell'oscurità: ch'egli ha lasciato camminare gli uomini per le loro strade: ch'esso lascia pure , che tengano dietro ai desiderj del lor cuore ; e che uon si vuol manifestare , che ad un picciol numero di gente , ch'egli steslo renderà degna , e capace d'una virtù costante.

Non è anche questo un degno motivo da raccorre tutto lo spirto di uno in quel libro? Eſſo non solamente è il solo , il quale abbia ben divisata la miseria degli uomini , ma il solo pure , che abbia proposta loro l'idea di un ben verace , e promessi rimedj opportuni ai loro malori. S'egli ci accora , presentandoci il nostro ſtato più deplorabile ancora di quello , che noi credevamo; ei ci consola pure , additandoci , ch'egli non è però disperato . Ei per avventura ci lusinga; ma ciò che ſi tratta merita eſſere indagato . Ed il ſommo bene , ch'esso promette , non può a meno di non riſvegliare le noſtre ſperanze , concoſſiachè non ci pare aſſolutamente falſo ; mentre che non bafſa che dare una ſola occhiata a tutto quello , che gli altri chiamano ſommo bene , per rauviſarne la falſità . Chi pure non ammirerà , che coſloro , i quali ſi ſono adoperati in quel libro , abbiano battuti ſentieri così particolari , e che ſi ſieno ſì fattamente ſcoſtati dagli altri ne'rimedj , ch'elli promettono agli uomini? Questa comincia ad eſſere una prova chiarifſima , ch'egli hanno ben conoſciuta la fiacchezza , e la ſuperfluità di tutti quelli , che i Filoſofi , ci hanno dati con tan- ta fiducia , e ſi poc'eſito ; e per congeuen-

100 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
te, ch'essi hanno veduto più chiaro di tutto  
il rimanente degli uomini assieme,

Ma quello, che più d'ogn' altro è rimar-  
chevole, si è, ch'essi ci additano, che co-  
testi rimedi non sono già nelle nostre mani.  
Tutti gli altri hanno preteso diversamente,  
gli uni, che non ve ne fossero, gli altri,  
che noi ne fosslimo i padroni; quindi hanno  
indozzato tutti coloro, che lor hanno pre-  
stata fede: ma questi al contrario con una  
sincerità, di cui è incredibile che un im-  
postore ne sia mai stato capace, ci assicurano,  
che noi non possiam nulla di tutto quello,  
che ci prescrivono, che nasciamo perversi,  
e inabili di resistere a codesta corruzione; e  
che, finchè noi non opereremo che colle no-  
stre sole forze, noi saremo infallibilmente  
vinti da quelle stesse passioni, ch'essi c'in-  
giungono di superare. Ma nello stesso tem-  
po ci ammoniscono pure, che a Dio dobbiam  
chiedere quelle forze, che ci manca-  
no, ch'egli non ce le ricuserà; che anzi  
manderà un Liberatore agli uomini, il qua-  
le soddisfacendo per essi alla collera di Dio,  
verrà a riparare la nostra impotenza, ed a  
renderci capaci di tutto quello, ch'esso ri-  
chiede da noi.

Questo sistema è pur bello, che che ne  
possan dire, ed egli è conforme all'appa-  
reze, ed alla ragione stessa, almeno per  
quanto essa vi può entrare! Consideriamolo  
tutto a un tratto, per capirne meglio la  
grandezza, e la maestria. Ogni cosa è crea-  
ta da un Dio, cui nulla v'è d'impossibile.  
L'uomo esce dalle sue mani in uno stato  
degno della sapienza del suo Creatore. Ei  
si ribella contro di lui; e perde così tutti  
li

li vantaggi della sua origine. Il peccato, ed il castigo succedono in tutti gli uomini; quindi hanno da nascere ingiusti, e perversi, come si vede, ch' eglino sono. Avanza loro un sentimento confuso della loro prima grandezza; loro è pur detto, che vi possono essere ristabiliti. Ei non divisano però in se stessi alcuna forza per questo; ed è lor soggiunto, che non ne hanno veramente nessuna, ma che devono chiederne a Dio. Ei si trovano in una sì terribile lontananza da Dio, che non iscorgono alcun mezzo per accostarvisi; e si promette loro un Mediatore, qual farà questo grande riconciliamento.

Che può mai altro qui sopra un uomo di senno, e di buona equità, se non riconoscere, che niuno non ha mai dato così chiaro nel segno, e che coloro, che hanno così ragionato, per poche prove, ch' egli abbiano, meritano sicuramente d' esser creduti? Ve ne sono pure di quelli, cui ne riuscirebbe una prova grandissima, solamente l'essersi tal cosa potuta assiere; avvegnachè chi vorrà con accuratezza indagarla, vedrà non esser questa, cosa facile ad inventarsi; e non ci vuole altro, che osservare ciò, che han detto i più idonei di quelli, che hanno voluto discorrere intorno a cotesto suggetto, o da loro stessi, o dopo aver visti i libri di Mosè, per giudicare, che tal cognizione supera la sfera dell'umano intendimento. Ed invero, questi non sono sentieri, che possano esser battuti dagli uomini, ed è strano di molto, ch' essi non se n'avveggano, e che non si vagliano in ciò d'una certa sottigliezza di discernimento, di cui si servono in

tutte le altre cose. Imperciocchè non v' è nissuno, che non convenga, che rispetto alle cose, che cadono sotto i nostri sensi, noi abbiamo in noi un certo istinto, qual ci fa giudicare a un tratto, se ciò, che ci si para davanti a' nostri occhi sia opera della natura, o degli uomini. Sia che c'èsto istinto nasca con noi, sia che proceda dalla consuetudine, non è però men vero, ch'esso non c'inganna mai. Ogni qual volta, per esempio, che in una montagna di un' isola disabitata ci avverrà di trovare degli scaglioni scarpellati con qualche ordine, od alcuni caratteri intelligibili scolpiti sopra un macigno, noi non temeremo punto di affermare, che sieno colà passati degli uomini prima di noi, e che ciò non potrebb'essere naturale. Ma pure, abbiamo noi forse disamato questi due infiniti differenti, ciò che possano l'arte, e la natura, per sapere che non abbiano nissuna relazione tra di loro? E se noi ne decidiamo così bene senza di ciò, perchè non passar oltre nel principio, che vi ci conduce, e non ravvisare da quello, che sentiamo in noi, e dalla sperienza che n'abbiamo, che quell'idee sovrane sono d'un carattere totalmente diverso da quello; che l'umano ingegno sia capace di produrre?

Ma comecchè gli uomini sono tali di natura, che quando sono avvezzi alle cose, non possono quasi più giudicare, se fossero capaci, o no d'idearle, non si vuol però pretendere, ch'egli s'arrendano subito. Si promette loro di non badare a questa ragione, che non è naturale, che nel disegno d'imporne agli uomini, abbiano coloro stu-

diato

diato di riunire ciò, che vi ha di più stomachevole per la ragione, e per la natura. Credano pur essi, se pur possono crederlo, non esser impossibile che Mosè, e suoi seguaci, che così savj erano, e retti, e dall'altra parte sì dotti, abbiano potuto fabbricare col loro capriccio, ed esporre al pubblico una cosa incomprendibile, quanto il peccato originale, e che pur sembra talmente opposto alla giustizia di Dio, ch'essi esaltano in tante guise, e per compimento, che essi abbiano ardito di attribuirgli un expediente così strano per purificare gli uomini, quale si è quello di mandare il suo Unigenito sopra la Terra, e di fargli patir la morte. Ma si facciano almeno giustizia; e dal poco di sicurezza, che riscontrano in se stessi, per giudicare delle cose di niun rilievo, si riconoscano incapaci di decidere da se stessi, se questa trasmissione del peccato, in cui ogni cosa consiste, sia ingiusta ed impossibile, e si reputino finalmente felici; conciossiachè in una cosa, che gl'interessa così forte, in vece di essere alla discrezione di c'otesta misera ragione, cui è molto facile d'imporne, ei non hanno che da esaminare per ogni prova, che fatti e storie, cioè delle cose, per cui essi tengono de' principj infallibili.

Imperciocchè concedendo una volta ( come non occorre provarlo ), che se v'è un Dio, non è tanto da dirsi, ch'egli non è capace di fare quello, ch'è ingiusto, come si deve dire, che tutto ciò, ch'egli fa, non può esser ingiusto, stante che la di lui volontà, sia l'unica regola del bene, e del

male ; non fa già di mestieri d'esaminare , che sia la cosa in se stessa , ma solo se coloro , che ci assicurano da parte di Dio , ch' ell' è , abbiano ragione , per cui lor si creda : e inutile sarebbe di rispondere , che si hanno prove , che tali cose sono ingiuste , e impossibili , per far vedere , ch' esse non possono essere , come si dice , che se ne hanno di quelle , quali contrassegnano , ch' elle sono effettivamente , per dar a divedere , ch' elle non sono nè ingiuste , nè impossibili . Non si può fare , che ve ne sieno da una parte , e dall'altra , e bisogna pure , che gli uni , o gli altri assolutamente sbagliino ; e ciò che in effetto gli lascia ingannati , si è , che l' idee , che noi abbiamo di quello , che è giusto od ingiusto , sono stranamente limitate : poichè non si tratta tra noi , che di una giustizia d'uomo ad uomo , cioè tra fratelli , in cui tutti i diritti sono eguali , e reciprochi ; ma si tratta quivi d' una giustizia di Creatore a creatura , ove i diritti sono d' una infinita disproporzione . Ma poi , siccome non ardirebbero vantarsi di conoscerre assai fondatamente fin ove si estenda la posanza di Dio , e cosa sia giustizia rispetto a lui , per asserire , che le lor prove sono dimostrative , quindi è , ch' esse non possono al più essere , che ragionamenti di natura metafisica , fondati su principj inventati dagli uomini , e per conseguente sospetti ; mentre che quello , che si dà loro per prove , sendo cose di fatto , vale a dire capaci d' una certezza , e d' una piena evidenza , la ragione , ed il buon discernimento gli spingono a cominciar da queste , ed a concludere ,

dere, s'elle si trovino convincenti, ch' egli s'ingannavano nelle loro, quand'anche non vi potessero scoprire il difetto.

Ma non si può dubitare, che la maggiore di tutte le autorità, che possa indurre gli uomini a credere, non sia quella de' miracoli, e delle profezie. Non v'è nessuno così pazzo a credere, che uno possa naturalmente separare la acque del mare per passarlo, o predire un fatto due mill' anni avanti ch' esso succeda. E quand'anche si dicesse esservi stati alcuni miracoli, come pure delle profezie, tra' Pagani; ciò basterebbe sempre per provare, che vi ha da essere qualche cosa di più degli uomini; e non sarebbe già malagevole di far vedere, che in que' miracoli, e in quelle profezie, se pure ve ne sono state, il tutto torna in vantaggio della Religione Cristiana. Fa dunque di mestieri di negar per assoluto, e profezie, e miracoli in qualsivoglia Religione; ciò che non verrebbe ad esser meno stravagante: non essendovi altra storia nel Mondo così ben fondata, come quella della nostra Religione, nella quale pure tante cose sono, che vi concorrono per istabilirne la certezza.

Questo è pur quello, che il Signor Pascal avrebbe fatto chiaramente conoscere, sia ch' egli la considerasse ne' fatti, che la provano, oppure che ne investigasse il fondamento, e le maraviglie, che le danno un così chiaro risalto. Ed ognuno ne potrà giudicare da un breve articolo, che si è lasciato a bello studio in cotesti frammenti, e che non è, che una specie di tavola di capitoli, di cui egli facea pensiero di trattare, e di ciascuno de' quali ei disse qualche cosa

106 DISCORSO SOPRA I PENSieri  
di passaggio nel discorso, che ho poc' anzi  
accennato.

Primieramente, per ciò che risguarda Mo-  
sè in particolare, non v'ha dubbio, ch' egli  
non sia stato, e sottile, ed ingegnoso quant'  
altri mai; quindi s'ei fosse stato un imposto-  
re, si sarebbe governato in altre guise, es-  
sendo che secondo la serie delle umane vi-  
cende, egli era impossibile, che vi riuscisse.  
Se ciò, ch' egli ha detto dei primi uo-  
mini, per esempio, era falso, niente vi era  
di più facile, che di convincerlo. Concio-  
siachè, ei mette sì poche generazioni dalla  
creazione sino al diluvio, e dal diluvio sino  
all'uscita dell'Egitto, che la storia de' no-  
stri ultimi Sovrani non ci è già più presen-  
te, che quella doveva esserlo agl'Israeliti.  
E tanto più, che contemporaneamente a  
lui, vi potevano pur essere di quelli, che  
dovevano aver conosciuto Gioffeo, il cui  
genitore avea visto Sem, e Sem avea potuto  
vivere cent'anni con Matusalemme, il qua-  
le bisogna, ch' avesse veduto Adamo; che  
però bisognerebbe, ch' egli avesse perduto il  
cervello, per ardire di scambiare a suo ta-  
lento ad un popolo così accurato la storia  
de' suoi antenati, e degli eventi di tanta  
importanza: nè tampoco è possibile, che una  
fama bugiarda gli avesse potuti per tanto  
tratto di tempo, e sì fattamente accreditare.  
Sarebbero mai stati così buoni di crede-  
re, che i loro avi vivessero sette, o otto  
cento anni, se effettivamente non avessero  
vissuto più di quello, che vivevano essi, cioè  
cento, o cento vent'anni, e di ricevere sulla  
sua fede cose tanto strane, quali sono la  
creazione, e il diluvio, di cui non vi sa-  
rebbe

rebbe stato fra loro nè traccia, nè vestigio, e di cui per altro, giusta il suo computo, dovevano essi averne la memoria ancor fresca? Bisognerebbe pure ch'egli fosse stato troppo semplice per appigliarsi ad un partito così bizzarro nel vasto campo, in cui egli era, d'inventare, e di mentire, e per credere di guadagnar qualche cosa col numero degli anni, e non accorgersi ciò che perdeva, facendo poi così poche generazioni; imperciocchè non ci vuole, che un'ombra di senno, per giudicare, se sarebbe ben facile di far credere in oggi ad un popolo, che sia tanto quanto ragguagliato della storia de'suoi antenati, che il quinto, od il sesto degli ascendiuti è stato creato col Mondo, e che da questa creazione vi ha due mill'anni. Chi non vede, che ciò sarebbe uno spacciar loro due ridicole menzogne per sostenerne una? Alla più corta uno non avrebbe che a proporzionare le generazioni al numero degli anni per nascondersi nell'oscurità.

Da un'altra parte, non sapeva forse Mosè con chi egli aveva a fare, egli, che conosceva così ben gli uomini, e gli Ebrei in particolare, quella nazione così leggiera, così capricciosa, così difficile a governare? E' mai credibile, che fra seicento mila uomini, ch'egli accusa di tanti difetti, e di tante ingratitudini, ch'egli trattava da Sovrano, e così rigorosamente, ch'egli ne facea perire venti mila alla volta, non se ne sia ritrovato un solo, che abbia esclamato contro le sue imposture, ed i suoi falsi miracoli? Perocchè chi mai si è vantato di tante meraviglie, come Mosè, e di meraviglie sì strepitose? Egli ne chiama in testimonio

non solo coloro, in cui favore le opera, ma  
eziandio un popolo intiero di nimici, contro  
de' quali le opera. E in vece di non so quali  
miracoli sordi, e nascosi, che si attribuiscono  
ad altri, non si veggono quivi se non se  
miracoli pubblici, che si succedono continua-  
mente, e che desolano, e ristabiliscono  
un Regno a un tratto. Per verità non è  
possibile d' immaginarsi, che la temerità d'  
un uomo possa giungere ad un tal segno, e  
che dopo tutto quello, che sta scritto delle  
piaghe dell'Egitto, ei v' abbia potuto arro-  
gere, che il Re, e tutta la sua armata era-  
no stati inghiottiti dal mare, ch' egli aperse  
a quelli, che lo seguivano, senza temere,  
che qualcheduno degli Egizi ne pubblicasce  
la falsità; e come se quello, ch' egli pre-  
tende d' aver inoltre fatto nel deserto, ove  
non v' erano, che quelli della sua nazione  
per testimonj, non gli fosse bastato. Ma ciò,  
che è pur degno d' ammirazione, qual glo-  
ria cava Mosè da tutto quello; qual van-  
taggio per se, e per la sua famiglia? Pensa  
egli solo ad assicurare il comando a qualche-  
duno dei suoi parenti? E con qual sincerità  
non palesa esso sino a' suoi menomi difetti,  
le debolezze del suo fratello, e le sue pro-  
prie, e la sua poca fede sopra ogni altro;  
ciò che pare così strano dopo tutto quello,  
che gli è accaduto, che l' impedì pure di  
godere il frutto di tante fatiche!

Finalmente si esamini la legge data da es-  
so agli Ebrei, quanto savia, o quanto divina.  
Si consideri, che il fiore di tutte le leggi  
del Mondo n' è stato cavato; ed a che segno  
bisogna aver conosciuta la malizia degli uo-  
mini, per averci sì pienamente provisto. E  
se

se ciò non basta, si rimiri pure sott' un altro aspetto. Piena com' ell' era di osservanze, e di ceremonie, in cui la minima trasgressione era così severamente punita, come mai era possibile, che un popolo così incostante, e che amava così forte le sue agiatezze, e un popolo, che sarebbe vissuto o senza Religione, od in una Religion pagana, vi si sottomettesse così alla cieca, a meno che di tenere il loro Duce come uno mandato da Dio, e ch'essi ne fossero persuasi, attesa la niaestria delle di lui operazioni?

Tutto ciò è talmente chiaro, e convincente, che se la pertinacia può fare, che uno vi resista di bocca, non v'è, che una eccità orrenda, qual possa impedire, che uno non vi si arrenda nel cuore; e che si può sfidare senza rischio chiunque d'inventare una cabala con tali circostanze, della quale uno che abbia segno di ragione possa appagarli. Ma sarebbe inchiostro sprecato il trattenerli quivi a dimostrare quanto una tal supposizione sarebbe mal fondata; bisognerebbe per questo entrare in un dettaglio, che trapasserebbe il termine, che uno si è prefisso. Oltrechè, siccome egli è impossibile, che coloro, che in tal pensiero sono fissati, sieno tratti da altro, che dal loro capriccio, che ve gl'indirizza; e comechè gli uomini non sono atti a cambiare il cuore; inutile però sarebbe d'ammucchiare delle prove, come si potrebbe di facile: basterà per ora d'ammonirli di ciò, che hanno a fare, e quante cose debbano antivedere, perchè le loro congetture abbiano qualche poco di verisimile.

In primo luogo vorrei un po che ci dicesse-

110 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
cessero, per qual accidente Mosè abbia trovati fondamenti sì stabili, e così antichi pel suo disegno; conciossiachè gli è più che probabile, ch'ei non avrebbe mai detto a quel popolo, ch'esso veniva a loro da parte del Dio de' lor genitori, s'essi non avessero avuta qualche tradizione, qualmente discendevano di Giacobbe, e d' Abramo, e che Dio avea parlato ad essi. E dove avevano mai presa cotesta tradizione? Perchè quest'opinione, che vi nascerebbe un giorno un gran Re della stirpe di Giuda, si era stabilita sino ad obbligarli di custodire con tanta premura le loro genealogie per ravvistarla? Come mai Mosè, o chichesia altri, ha potuto imprimere sì altamente nell'animo di tutti gli Ebrei la venuta del Messia, che anche dopo mille seicento anni, che sono dispersi, e che non veggono alcun effetto di quelle promesse, lo aspettano tuttavia con una pazienza, ed una fedeltà senza pari? Come mai quella lunga serie di Regi, e d'uomini segnalati, come mai Davidde, e Salomone, che di tanto sapere, e maestria erano corredati, possono aver dato un così gran tuffo nello scimunito, e tuttavia aver indi cavati que' scritti, che pajono cotanto sublimi, e sì divini, e che non sarebbero però che sogni, ed illusioni? Come può essere, che tutto ciò, che vi ha di sapienza, e di virtù schietta nel Mondo, si trovi appoggiato adun' impostura sì segnalata? E come va, che cotesto edifizio di menzogne, e di chimere, non si è mai smentito in nulla?

Ci facciano anche vedere per qual ventura cotesta legge ideata da un uomo si trovi nel-

nello stesso tempo la sola degna d'un Dio, la sola contraria alle propensioni della natura, e la sola che sia sempre stata. D'onde viene, ch' ell'è stata composta con tanto artifizio, ch' ella suffisse benchè abolita, e che, come se vi fosse stato un accordo tra Mosè, e Gesù Cristo, l'ultimo venuto per abolire la Religione dell' altro, si fonda quasi unicamente sopra i dettami di quella, e ne cava le sue prove principali, a tal che pare, ch' essa non fosse, che una figura della sua, e che non vi restasse, che d'alzar un certo velo per divisarecelo? Per qual motivo, dacchè si dice, che le tenebre sono sgombrate, e che la corteccia, che non era nulla, ha lasciato allo scoperto l'interno, che era tutto, ci si scorge propriamente, che le benedizioni promesse a coloro, che veramente custodirebbono questa legge, sembrano non essere che per Cristiani, che hanno abbracciato quest'interno, e che non v'è che miseria, e maledizione per gli Ebrei, che stanno attaccati a quella corteccia, e che sono esatti e fedeli più che mai in tutti i loro doveri? Finalmente per qual destino, per qual influenza d'astri la Religione di quest'uomo così indegnamente trattato dagli Ebrei, la quale si fa vedere non esser effettivamente che la loro viene tuttavia con tanta ostinazione da essi rigettata, ed abbracciata dalle altre nazioni, e sparsa per tutto l'Universo? E qual può mai essere quella forza invisibile, che per lo spazio di secoli conservando questo popolo senza capo, senz' armi, senz' paese, gli obbliga nello stesso tempo di custodire con tant' accuratezza i libri, che

gli

112 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
gli dichiarano ribelli a Dio, e che sono prove incontrastabili pe' Cristiani, ch' essi guardano come i lor più grandi nemici?

Per verità non v' è capo per quanto ferato, che il disegno di cavar costrutto di tanti accidenti non iscomponefse; e perchè non vi durino fatica indarno coloro, che volessero a ciò adoperarsi, vuol pure ammonirgli, che quand' anche riuscisse lorodì spianare un tale abifso di difficoltà, ei non avrebbero però fatto ancora nulla, e le prove della nostra Religione non ne riceverebbero neppur' un minimo sfregio. Imperciocchè avrebbero essi a mostrarcì di più, che tutto ciò sia stato molto facile da predirsi, e che sia stato agevolissimo a Mosè, ed ai Profeti, che han camminato sulle di lui traccie, d'indovinare, sì gran tempo avanti del successò, tante cose generali, e particolari, la venuta di Gesù Cristo, la conversione de' Gentili, lo sterminio del popolo Ebreo, e lo stato, in cui egli è, fino al predirne il tempo, e le circostanze. Quì le supposizioni non han luogo, ed egli è inutile di beccarsi il cervello in far congetturre. Gli uomini non sono Profeti per mezzi naturali; e siccome la natura non è loro sommessa per far miracoli, così l'avvenire non è lor aperto per farne una storia anticipatamente, come si potea scorgere in Daniele nel tempo di Nabuccodonosorre, quella del cangiamento di Monarchie, quella de' successori d'Alessandro, e gli anni, che rimanevano sino alla nascita del Messia.

Non è nemmeno per arte umana, nè a zonzo, che parecchi Profeti, e sopra ogni al-

altro Isaia , hanno parlato così chiaro di Gesù Cristo , e descritte tante circostanze particolari della sua nascita , della sua vita , e della sua morte , che non sono meno i suoi storici degli Evangelisti : nè sarà già questo un caso l' esser esso il solo tra gli uomini , qual ha il vantaggio , che la sua storia non sendo stata scritta dopo sua morte , che da' suoi Discepoli , ella si trovi fatta , e sparsa nel Mondo parecchi secoli prima ch' ei ci venisse , affinchè non sen avesse un minimo dubbio . Ch' ha dettato a Mosè ciò , che egli dice agli Ebrei , nell' abbandonarli , delle loro venture , e delle loro infedeltà , della cattività di Babilonia , e del loro ritorno , dell' ultimo sacco di Gerusalemme , ove si vedrebbero ridotti a mangiare i loro propri pargoletti ; e della lor dispersione , che arriverebbero quando il tempo sarebbe venuto , e ch'essi avrebbero sdruciolato del piede ; nella quale però Dio gli farebbe sempre suffistere , affinchè i loro nemici lo ravvisino sempre , e non vengano a cadere nella loro rovina ? Finalmente quella moltitudine d'uomini , che pel tratto di duemill' anni si succedono gli uni agli altri , per additare al popolo Ebreo , che la venuta di colui ch'essi aspettano , s' avvicina ; che manifestan loro precisamente qual sarà allora lo stato del Mondo ; che predicon loro , che il faranno morire in vece di riceverlo , e che perciò essi piomberanno in un mare di disgrazie senza ripiego ; che dichiaran loro , che i Gentili , cui egli è stato promesso non meno che ad essi , lo accoglieranno in lor vece ; che hanno con tanta sicurezza affermato , che da tutte le parti

del-

114 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
della Terra verrebbero i popoli per sottoporfi alla sua legge, e che in tutto questo non hanno detto nulla, che non sia puntualmente succeduto; dove avrebbero mai cavate coteste cose, e come potuto antivederle?

Se ciò, che si è fin qui accennato può recare qualche cordoglio della morte del Signor Pascal, quanto non deve esso raddoppiare in questo luogo, ed in ispezie pe' suoi amici, che soli sapendo a che segno egli intendesse le profezie, com' egli ne sapeste fare scorgere il senso, e la successione, e con che agevolezza ei rendesicte intelligibili, e dasse loro ogni risalto, ed ogni valor possibile, sanno pur soli cosa si sia perduto nel perderlo? io so bene, che que' gheroni spezzati, che si troveranno nella raccolta dei suoi pensieri, non daranno che un'idea imperfecta del corpo, ch'egli n' avrebbe fatto, e che pochi mi crederanno. Ma coloro, che il sanno, devono questa testimonianza alla verità, ed alla sua memoria. Io dirò dunque senz'altro, che coloro, che l'ascoltavano con tanta attenzione nell' occasione che ho accennata, furono come rapiti, quand' esso venne ad ispiegare quello, ch' egli avea raccolto intorno alle profezie. Ei cominciò per far vedere, che l'oscurità, che vi si trova, eravi stata posta a bello studio, che anzi noi ne siamo stati ammoniti, e che sta detto in più luoghi, ch' esse saranno incomprensibili ai reprobi, e chiare a coloro, che avranno il cuor ben composto; che la Scrittura ha due sensi; ch' ella è fatta per chiarire gli uni, e per acciecare gli altri; che questo fine vi trapela quasi da per tutto,

to , e che inoltre vi è additato in termini precisi .

Questo si è pure il fondamento di quella grand'opera della Scrittura ; e chi l'ha ben capito , non trova più alcuna difficoltà in checchessia . Che anzi ciò serve per fargli divisare quello spirito supremo , da cui gli autori di quel santo libro ne sono stati guidati ; perocchè quand' anche avessero fatto seco l'accordo , e che poi ciascheduno d'essi fosse ritornato nel suo tempo per comporlo , ei non sarebbe stato possibile immaginare di meglio secondo il disegno di non farvi trovare che dell' oscurità a coloro , che non cercherebbono , che d'acciecarvisi , e di farlo riuscire pieno di luce per coloro , che sarebbero nelle disposizioni , che ad essa conducono .

Se fosse piaciuto a Dio di creare tutti gli uomini nella gloria , com' esso potea farlo , ciò non sarebbe stato necessario ; ma egli non lo ha voluto . A noi sta di prendere quello , che gli è piaciuto di darci ; e tanto più che non avendo noi altro meritato da lui che il suo sdegno ; non tocca a' rei condannati di dolersi delle condizioni della lor grazia . Ma ciò , che ci rende troppo colpevoli , e che salva mirabilmente la giustizia di Dio , si è , ehe quel senso materiale e carnale , in cui gli Ebrei si sono ingannati , riesce in tanti luoghi così inespllicable , e da sì lievole congettura sostenuto , che bisogna pure essere di già cieco per rimanere acciecati ; e che all' opposto tutte le parti del vero senso hanno una tal relazione , e sono collegate da un vincolo così indissolubile , che bisogna pure essere più

più che cieco per non ravvisarle. Che più? Quella stessa oscurità, qualunque siasi, che in alcuni luoghi si riscontra, non può impedire, che con uno Spirito mediocre, ed un po' di fede viva, uno non trovi più di chiarezza, che gliene abbisogni. Figuriamci noi colui, che il Sig. Pascal conduceva, a così dire, per la mano; e noi vedrem senza fallo; ch' egli sente sgombrarsi le sue tenebre a misura, ch' egli si avvantaggia nello studio dell' antico Testamento, e che adattando le sue riflessioni pesate a ciò, ch' esso vi scorge, e giudicando di quello, ch' ei non capiva alla prima, da ciò, ch' ei trova di chiaro nel seguito, tutto coto-  
sto mistero viene insensibilmente a sciogliersi, e a comparirgli quasi allo scoperto.

Ei vede primieramente, che dopo aver fatta menzione della colpa di Adamo, fu anche predetto al serpente, che aveva a nascere di donna uno, che gli avrebbe schiacciata la testa; quindi egli vi scopre là dentro come li primi indizj, ed una promessa per anco scura di quel Salvatore dagli Ebrei aspettato. Ei nota inoltre, che questa stessa cosa, ch' egli avea ravvisata appena, si va sempre più rischiarando, a tal che essa si erge finalmente sopra tutte le altre, e diviene il centro, ove ogni cosa si termina. Perocchè subito dopo ei ci vede cotesta promessa fatta più chiaramente ad Abramo, e replicata inoltre a Giacobbe con sicurezza, che tutte le nazioni della terra saranno benedette nella loro posterità, da cui cotosto Salvatore avrà da nascere. Poi trova, che tutta la nazione Ebrea concepisce la medesima speranza, e che aspettano tutti dalla stir-

stirpe di Giuda quel gran Re, che dovea ricolmarli di beni, e render loro schiavi tutti i lor nemici. Subito dopo ecco Davide, che compone tutti i suoi Salmi, quell'opera maravigliosa, avendo sempre per mira il Messia, e che sospira incessantemente il di lui arrivo. Giungono finalmente i Profeti, i quali tutti unanimamente palesano, che Dio è per adempire quello, ch'egli ha promesso; che il di lui popolo è per essere sciolto de' suoi peccati; e che coloro, che languivano nelle tenebre sono per uscire alla luce. Egli di più a chiare note ne ravvisa, che il Cielo, e la Terra devono concorrere alla produzione di cotel' uomo prodigioso; poichè ei vede uno di que' Profeti, che sclama: che la rugiada stilli dal sommo de' Ciel, e che il giusto cada come una pioggia dal seno delle nuvole; aprasi la terra, ed essa concepisca e produca il Salvatore. Egli ammira inoltre li nomi, che han dato a cotel' uomo, di Rege eterno, di Principe di pace, di Padre del secolo futuro, di Dio. Egli osserva pure, che le conquiste di Ciro, d' Alessandro, de' Romani, e tutte le più grandi vicende del Mondo, non giovano che a mettere l' Universo nello stato, in cui sta scritto, ch' ei sarà alla di lui venu-  
ta. Finalmente vede pure gli Ebrei dispersi per tutto l' Mondo recar seco i libri, che contenevano quelle promesse fatte a tutti gli uomini, come per porre tralle lor mani delle prove tanto più incontrastabili della parte, ch'essi vi aveano. Che può egli dunque conchiudere da tutto questo, se non che questo Salvatore promesso non ha da essere quel conquistatore aspettato dagli Ebrei, il

qua-

quale non sarebbe stato che per essi: che que' beni, ch' egli è per concedere, ed i nemici, che deve distruggere, non possono essere nè beni, nè nemici temporali; e che un semplice vincitor di battaglie non potendo essere che un oggetto indegno di tali preparazioni, non ci è veramente che un Dio, in cui si possano adattare?

Ma quando, dopo un'aspettazione di quattro mill' anni il Cielo si apre per dar Gesù Cristo alla terra, e che viene egli stesso dire agli uomini: tutto ciò che si è fatto per l'addietro, si è per me, ed io son quegli, che voi aspettate; oh ch' egli appareisce degno di un tanto apparecchio! E per poco che ven foss' di meno, ei riuscirebbe indegno di lui. Egli nasce veramente nella sicurezza, ei vive nell' indigenza, ei muore nell' ignominia: ma s' egli ha così nascosta la sua Divinità, non ha però lasciato d' assai provarla d' altronde; a tal che la cecità degli Ebrei, e di tanti altri avea pur da essere soverchiamente mostruosa, per non ravvisarlo, e per non conoscere, che avanti a Dio non vi è alcuna grandezza fuorchè quella della santità?

Quand' anche non vi fossero profezie per Gesù Cristo, e ch' egli fosse senza miracoli, vi è tuttavia qualcosa di così divino nella di lui dottrina, e nella di lui vita, che uno non può far a meno di non esserne rapito; e siccome non si dà virtù verace, nè cuor ben composto senza l' amor di Gesù Cristo, così non può darsi nemmanco elevazione d' ingegno, nè delicatezza di sentimento in uno che non ammiri Gesù Cristo. Richiamiamo qui il discernimento, di cui

cui ho parlato ; e riflettendo sull' esempio de' più grandi sforzi dell' umano intendimento, esaminiamo sinceramente fin dove ci sia permesso di giugnere. Socrate, ed Epiteto facciansi avanti, e nello stesso tempo che tutti gli uomini del mondo cederanno loro rispetto a' costumi, ci riconoscano essi medesimi che tutta la loro giustizia, e tutta la loro virtù si dilegua come un' ombra, e si annulla a petto a quella di Gesù Cristo. Egli c' insegnano veramente, che tutto ciò che da noi non dipende, non ci tocca in nessun conto ; che la morte non è nulla ; che noi non dobbiamo fare agli altri se non quello, che vorremmo, ch' essi facessero a noi. Tutto questo verrebbe ad essere qualcosa, se non si trattasse che di governare una Repubblica, e di passar dolcemente questa vita. Ma oh quanto quello sprezzo della morte si è pur malagevole per uno che non aspetti che l' annichilazione ! Ed egli è troppo poco capace di consolarne ; che se vi è un Dio, essi l' hanno creduto troppo facile a contentare. Oltrecchè codesta virtù tutta nostra, che da lui non procede, e che a lui non mira, che non è fondata che su i nostri interessi, e sulle nostre comodità, ci deve pur dare una misera speranza della nostra riuscita alla morte, se pur ci rimane una tenue idea di quello che ci corre in obbligo verso di esso.

Che altro ci hanno mai essi propriamente insegnato, se non che a mostrarcì giondi nel mezzo delle nostre miserie ? E quand' anche n' avessero investigata la base in qualcosa, hanno essi forse scoperta radicalmente la nostra corruzione, e la nostra im-

impotenza, e d' onde noi ne dobbiamo aspettar i rimedj? Quell' amor proprio, che per ogni dove ci travaglia, e l' orgoglio, o sia quell' interno applauso, di cui uno si pascere in difetto di gloria, e di richezze, sono egli stati corretti da' loro precetti? E quanti pur sono, che dopo aver con molta accuratezza paraticate tutte le loro massime, ed essersi perciò preferiti agli altri, avrebbero poi arrostito, se si fossero scoperti gl' intimi affetti del loro cuore? Tutta l'onestà umana, a pigliarla pel suo verso, non è che un' imitazione falsa della carità, di quella divina virtù, che Gesù Cristo è venuto ad insegnarci; ma ella non vi si accosta mai. Per quanto essa l' imiti, ei vi manca sempre qualcosa; anzi tutto vi manca, come quella che non ha Dio per suo unico scopo. Perocchè, checchè possano pretendere coloro, che in essa si sono maggiormente avvantaggiati, la giustizia di cui fan pompa, ha dei limiti troppo angusti, e però non giudicano che di ciò che accade nel lor rincinto, il quale non passa oltre dell' interesse, e dell' agitazze umane. I soli Discepoli di Gesù Cristo sono pure nell' ordine della giustizia veramente universale, come quelli che fissando i loro sguardi nell' infinito stesso, vengono a giudicare di ogni cosa da una regola infallibile, vale a dire dalla giustizia di Dio. Che però quale obbligazione non corre loro verso di colui, che ha sgombrate le tenebre, che da sì gran pezza coprivanla, e che ha lor palcsato che devono aspirare all' eternità, e dati li veri mezzi di pervenirci? E come mai potrebbero essi avere per uomo come gli altri quelli,

li, che non solo ha così ben divisata cotes-  
ta giustizia, ma che l' ha eziandio sì pun-  
tualmente adempita; conciossiachè se un sa-  
no giudizio dar si voglia, non è meno so-  
prumano di vivere com' egli è vissuto, e co-  
me vuole che noi viviamo, di quello il sia  
di risuscitare i morti, e di trasportare i  
monti? In somma, se non vi è nissun Dio,  
egli è incomprensibile, che un'idea così al-  
ta quanto quella della Religione Cristiana  
possa nascere nello spirito di un uomo, e  
che esso vi possa conformare la sua vita. E  
se ve ne ha uno, egli è necessario che Ge-  
sù Cristo abbia avuto uno strettissimo commer-  
cio con esso lui, per parlarne com' egli ha  
fatto; laddove ei merita di essere sopram-  
modo creduto intorno a tutto quello ch'egli  
ha detto; a tal che uno non possa dubitare  
ch' egli non sia il Figliuolo di Dio, essendo  
impossibile, che una impostura così orrenda  
fosse accompagnata da una sì gran copia di  
grazie.

L' espressione la più scelta, e la più si-  
gnificante non è atta ad esprimere quello  
che si pensa delle grandezze di Gesù Cri-  
sto; e per quanto imperfette sieno l' idee,  
che sen possono avere, esse superan sempre  
infinitamente le nostre espressioni. Non fa-  
rò io per avventura che ribadire quello che  
il Sig. Pascal ci ha lasciato in alcuni dili-  
neamenti appena abbozzati, ma con tutto  
ciò così vivi, ch' egli è facile d' avvedersi,  
che pochi sono, che in tal materia si sieno  
più oltre avvantaggiati. Io aggiungerò sol-  
tanto, che siccome la dottrina di Gesù Cri-  
sto è l' adempimento della legge, così la sua  
persona lo è pure delle nostre prove; e ch'

122 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
egli ha così divinamente riempite tutte le maraviglie, che li Profeti hanno di lui preconizzate, che non si saprebbe dire qual dei due sia più stravagante, o di dubitare, come fanno gli Ateisti, ch' egli sia stato promesso un Messia, o di credere cogli Ebrei, ch' egli abbia ancor da venire.

Coloro, i quali sentiranno qualche dubbio intorno a questo, e cui una vita così divina non gioverà per compungerli, facciano un esame rigoroso di se stessi; ei troveranno sicuramente, che la difficoltà ch' essi hanno a credere, non procede che da quella ch' essi avrebbero ad obbedire; e che se Gesù Cristo si fosse contentato di vivere com' egli ha fatto, senza volere che noi l'imitassimo, essi lo terrebbero di buona voglia come un oggetto degno delle loro adorazioni. Ma ciò dovrebbe per lo meno rendere i lor dubbj sospetti; e s'eglinno conoscono bene il poter del cuore, ed in che foggia lo spirito ne venga sempre sedotto, si rimirino come giudici, e parti; e per giudicarne a buona equità, si adoperin di porre in oblivione per qualche tempo lo sciaurato interesse, ch' essi vi possono avere. Altramente non hanno già da sperare di trovar mai alcuna luce; la pertinacia del loro cuore resisterà sempre alle prove di sentimento, e non verrà mai fatto ad alcuno di sgombrare le tenebre del loro spirito.

Ella è pur cosa strana, ma però vera pur troppo: cioè, che non solo le cose, che si hanno da sentire, dipendono dal cuore, ma cziandio quelle che spettano allo spirito, qualora il cuore può essere in qualche modo a parte di esse. A tal che con più lume,

me, e verità che non bisogna per convincere, tuttavia elle nol fanno mai, e non portano mai ad operare, se il cuore non si è arreso, che senza di ciò esse il farebbero indarno. E questo è che fa il merito delle buone opere, e la malizia delle cattive. Avvegnachè sin che non vi ha che lo spirito, che operi, o esso giudica bene, e ciò è pure in vedere quel che v'è, al che non vi ha merito alcuno; o s'egli giudica male, ei crede di vedere quello ch' ci non vede; la qual cosa non è che un error di fatto che non può esser reo. Ma subito che il cuore v' entra, e che fa che lo spirito giudichi bene, o male, secondo ch' egli ama, o ch' egli odia, n' addiviene • ch' egli soddisfa alla legge coll' amar ciò che pur deve amare, lo che non può essere senza merito, o ch' egli amando quello che deve odiare, tragedisce la legge, ciò che non è mai scusabile. Quindi è pure, che Dio non volendo, che li pervenisse a conoscerlo, come si perviene alle verità geometriche, ove il cuore non ha nissuna parte; nè che li buoni avessero alcun vantaggio sopra i cattivi in tal ricerca, gli è perciò piaciuto di nascondere la sua condotta, e di mischiare talmente le oscurità, e la chiarezza, ch' egli dipendesse dalla disposizion del cuore il vedere, o il rimaner nelle tenebre. Cosicchè coloro, cui egli si asconde, non debbano mai sperar nulla, fintanto che non si sieno possuti per quanto il possiono, nello stato di quelli, che l'hanno trovato. Ma appena avranno essi cessato di far conto di que' miserabili beni, che si vuol tor loro, appena comincieranno essi a credere che la povertà

124 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
può essere che non sia un male, che si possono amare gli oltraggi, e lo sprezzo, che non si deve aver altro rincrescimento che di spiacere a Dio, nè cercar altro, che di piacergli; o che ogni cosa verrà farsi loro chiaramente palese, o che se riman loro alcuna oscurità, ei diviseranno almeno chiaramente, che le oscurità non sono che per quelli, che vi si vorranno fermare, ed investigare ciò che loro non appartiene.

Dio ha voluto, per esempio, mandare il suo unico Figliuolo sopra la terra per salvare gli uomini, e per esservi nello stesso tempo una pietra d'inciampo, ed un oggetto di contraddizione a coloro, che sen renderebbero indegni. Poteva egli forse fare qualcosa di più di quello ch' egli ha fatto per ciò? Egli ha voluto ch' ei nascesse di parenti oscuri; gli ha fatto passare la sua vita senz' avere ove riposare il suo capo; non gli ha dato al suo seguito che gente dell'infima plebe; ei non ha voluto, ch' egli parlasse nè di scienza, nè di tutto quello, che appresso gli uomini viene riputato eccelso; ei lo ha fatto passare per un impostore, lo ha fatto cadere tralle mani de'suoi nemici, tradire da uno dei suoi Discepoli, e abbandonare da tutto il rimanente, e lo ha fatto tremare nell' avvicinarsi, ch' esso fece alla morte, ch' egli ha sofferta in pubblico a guisa d' un reo: poteva mai esso travestirlo meglio in altro modo a coloro, cui non istà a cuore se non che la grandezza umana, e che sono senz'occhi per la vera sapienza?

Non ha però lasciato di far sì, ch' ei comandasse al mare, ed ai venti, alla morte, ed

ed a' Demonj; gli ha fatto leggere nello spirito di coloro, che gli parlavano; egli ha sparso il suo spirito sopra di lui, e gli ha messe in bocca cose, che non potevano procedere, che da un Dio; ei gli ha fatto parlare delle cose del Cielo in una maniera, che supera infinitamente ogni umano potere; egli ha voluto, ch' esso additasse agli uomini lo stato del loro cuore, ed il mezzo d' uscire delle loro miserie, e lo ha fatto vivere senza la minima ombra di peccato, a tal che i suoi più crudeli nemici non hanno solamente trovato di che accusarlo; gli ha fatto predire la sua morte, e la sua risurrezione, e lo ha cavato del sepolcro. Vi era forse qualcosa maggiormente propria ad impedire, ch' egli fosse sconosciuto da coloro, che amano la vera grandezza, e la vera sapienza? Finalmente, assinchè tutto l' Universo, e tutti i secoli fossero partecipi d' un bene sì esimio, egli ha quindi voluto colle stesse condizioni d' oscurità per gli uni, e di chiarezza per gli altri, che la sua storia non fosse scritta che da' suoi Discipoli, per renderla sospetta a coloro, che cercano d' ingannarsi, e ch' ella fosse nondimeno la più indubbiata di tutte le storie, assinchè essi fossero inescusabili.

Imperciocchè in una paroia, e senza entrare in un sì vasto pelago, s' ella non è veridica, bisogna pure, che gli Apostoli sieno stati ingannati, o ch' eglino sieno stati ingannatori: ma chi non vede quanto l' una, e l' altra di tali supposizioni sia improbabile? Come mai potrebb' essere, ch' eglino si fossero ingannati, quando che non solamente dicono d' essere stati testimonj di tutti

li prodigi della vita di Gesù Cristo, ma che credevano eziandio d'averne ricevuto il dono di operarne dei simili? Potevano forse non avvedersi s'egli no guarissero le malattie, e se risuscitassero i morti? E qual' altra prova avrebbero mai potuta chiedere per assicurarsi di cotesta verità? Ma se Gesù Cristo gliene avesse imposto mentr' egli era in vita, come mai non si sarebbero essi disingannati dopo averlo veduto morire, poichè il credevano veramente Dio, cioè padrone della morte, e della vita? Avvegnachè, in quanto a' Discepoli di Maometto, a cagion d'esempio, il quale non s'è detto, che Profeta, egli è facile, ch' egli sieno rimasti nell' errore, dopo sua morte; quindi è, che si è ben guardato di prometter loro, che il rivedrebbero. Ma non è già così in quanto a' Discepoli di Gesù Cristo, come quegli, che ben poteva assicurarlo. Il perchè ei notano pure, che s'egli non è risuscitato, tutto quello, che hanno detto e fatto, non giova nulla. Di qui è, ch' essi hanno avvalorata tutta la loro sicurezza, a tal che egli è fuori d'ogni probabilità, anzi impossibile, ch' ei non credessero almeno d'averlo veduto dopo sua morte, e ch' egli non credessero più fermamente che mai, per esporsi a tutto quello, che hanno patito, e per appoggiare su di ciò unicamente quella grand' opera, in cui hanno così felicemente riuscito. Ora ciò essendo, come può mai immaginarsi, ch' egli no abbiano tutti creduto sì fortemente una cosa sì difficile a credere, e di cui gli occhi solo sono giudici? L'avranno egli sognato tutti in una notte? Imperciocchè essi

di-

dicono tutti d'averlo visto, e noi gli abbiamo quivi come gente di buona fede. Sarà forse codesta una larva, che gli abbia ingannati per quaranta giorni continui, oppure qualche impostore, che lor abbia dato ad intendere, ch' egli era quell'uomo, ch' era morto sotto a' lor occhi, e ch' essi aveano messo nel sepolcro, e che inoltre abbia trovato il secreto di salire al Cielo alla lor vista? Troppo ridicola riuscirebbe una tale opposizione; e tanto più, che da quello, che di essi ci rimane, si vede benissimo, ch' eglino non erano affai semplici per credere, che se Gesù Cristo non fosse stato che un uomo ordinario, egli avesse potuto risuscitar se stesso.

Non vi sarebbe maggior fondamento in dire, che gli Appostoli sieno stati ingannatori, e che dopo la morte del lor Maestro eglino abbiano fatto seco loro l'accordo di dire, ch' egli era risuscitato, e preteso, che tutto l'Universo prestasse fede a' lor detti. Imperciocchè, sebbene pur si dica, che gli uomini sono naturalmente bugiardi, questo non è già vero nel senso, in cui comunemente si piglia. Ei nascono veramente tali, come quelli, che nascono nemici di Dio, che è la suprema verità, e perchè il loro cuore inclina a cose vane e fallaci, ch' essi tengono come più che reali. Ma fuori di ciò, egli è certo, che amano naturalmente di dire la verità; e ciò non può essere diversamente. Conciossiachè l'inclinazione naturale sia d'afferire quello, che si sa, o almeno quello, che si crede, cioè quello, che pur è vero in se, o rispetto a colui, che il dice; quando per dire una menzogna ci vu-

le un animo deliberato, e con disegno; bisogna eziandio darsi la briga d' inventare. Quindi è, che per lo più si vede, che non si mentisce se non per l'interesse, o per la gloria; oltrechè bisogna pure, che non ci si possa pervenire altramente. E si bada anche bene, che quel che si dice, non sia verissimile, affinchè sen possa scoprir la falsità di facile, principalmente se le conseguenze ne sono scabrose. E se ven sono di quelli, che si dilettano di mentire per mentire, ei non pensano, che a compiacersene nel momento, e non a stabilire alcuna cosa sorda sopra della loro bugia. Dal che n'apparisce chiaro assai, che gli Appostoli non hanno potuto far disegno d' imporne in quello, ch' essi hanno detto della risurrezione di Gesù Cristo. Chi erano mai essi per far sì, che tutti gli altri gli credeffero, e che autorità dava mai loro per questo il rango, ch' eglino avevano tra gli Ebrei, od il loro merito? Non sapevano essi inventare nulla di più astuto, che una menzogna così sbarbellata, di cui egli era sì facile di convincerli, e di cui non avrebbero potuto dare altra prova, che il testimonio de' suoi Discipoli? E come si può mai ideare, ch' eglino sieno stati così arditi di pigliardi fronte, sopra un simile fondamento, tutto quello, che vi era di grande fra gli Ebrei, e di possidente sopra la Terra, ed intraprenderedì cangiare una Religione antica al pari del Mondo, ed appoggiata sopra un' infinità di miracoli, altrettanto pubblici, quanto quello sarebbe stato particolare per essi? Non avevano solamente ad esser impostori per formare un così strano disegno, ma bisogna-

va pure, che avessero perduto il cervello: e in questo caso l' impostura non avrebbe durato gran tratto; e quando eglino fossero stati i più dotti del Mondo, come pure si sono in appresso manifestati, ciò non avrebbe servito, che per far loro divisare anche meglio quello, che v'era da temere, quanto fosse pur malagevole, attesa l' incostanza, e la leggierezza degli uomini, che qualcheduno d' essi non si lasciasse sedurre dalle promesse, od intimorire dalle minaccie, e finalmente quanto fosse stravagante d' esporsi senza motivo ai tormenti, ed alla morte, da cui non potevano scampare, sia che l' impostura ne venisse scoperta o sia ch' ella riuscisse loro.

Io non intraprenderò già d' inoltrarmi in ciò, che si può dire per la verità della Storia Evangelica, su cui il Sig. Pascal ci ha lasciate di così preziose riflessioni, sebbene non sieno presio che nulla in paragon di quello, ch' egli avrebbe fatto, se la morte non ce l' avesse sì velocemente rapito. Egli avea tal penetrazione d' ingegno in queste cose; e codesta è una fonte così inesaurita, ch' egli non avrebbe mai cessato di farvi sopra delle nuove osservazioni. Cosa non avrebbe egli detto dello stile degli Evangelisti, e delle loro persone; degli Appostoli in particolare, e de' loro scritti; dei mezzi, per cui la nostra Religione si è stabilita, e dello stato, in cui ell' è pure; di quella strana quantità di miracoli, ed i Martiri, e di Santi, e finalmente di tanti segni, quali additano essere impossibile, che una tal cosa sia stata opera puramente umana! Quando pure io non fossi così poco capace di supplire alla di

130 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
lui mancanza, questo non sarebbe già il luogo. Imperciocchè ciò saria un voler dar termine alle sue opere, di cui io non ho voluto che far vedere l' idea. Ma sebbene io non sia per avventura riuscito nel mio pensiero, e per quanto imperfetta questa sua fatica possa parerci, ella è però sempre bastevole per far conoscere, quale sarebbe stata condotta a fine; e sono di parere, ch' ella sia anche più del bisogno per far la brecchia, che egli desiava nell' animo di coloro, che farebbono buon uso della loro ragione. Avvegnachè egli non ha già preteso di dar la fede agli uomini, né di cangiar loro il cuore. La sua mira era di provare, non esservi nissuna verità nel Mondo, che sia meglio appoggiata di quella della Religione Cristiana; e che coloro, che sono così disgraziati per dubitarne, sono visibilmente colpevoli d' una cecità volontaria, e non possono accusare che se stessi. Questo è, che ognuno diviserà chiaramente, se vorrà inoltrarsi com' esso nelle verità della Religione, e considerare ogni cosa ad un tratto, e senza preoccupazione d' animo; come a dire quella lunga serie di miracoli, e di profezie; quella storia con sì mirabil ordine seguitata, e più antica di tutto ciò, che si conosca nel Mondo; e finalmente tutto quello, che si troverà in questa raccolta. Ho detto senza preoccupazione d' animo; avvegnachè sia pur necessario di lasciarne almeno una, cui egli è facilissimo di rinunziare, quando ci conosciamo bene, cioè di non voler credere, se non se quello, che si vede, e in che non s'incontrî difficoltà veruna. Conciossiachè, quand' anche noi non fossimo

avvertiti da parte di Dio medesimo di quel miscuglio di tenebre , e di lumi; non v' è che a dare un' occhiata al nostro essere per sormontare un tal ostacolo ; avvegnachè il peccato avendo confusa la prima nostra natura , che era di luce , in questa di tenebre, quindi neavviene , che i lumi rimastici , come quelli , che tristamente ingombrati pur sono , di rado , e di leggieri ne trapelino.

Non v' ha dubbio , che tutte le verità sono eterne , ch' elle sono collegate , e dipendenti le une dall' altre , e questa connessione non ha solamente luogo nelle verità naturali ; e di morale , ma eziandio nelle verità di fatto , che in qualche modo si possono pure chiamar eterne ; come quelle , che sendo assegnate a certi punti dell' eternità , e dello spazio , vengono a comporre un corpo , che sussiste interamente per Dio . Quindi , se gli uomini non avessero l' intendimento limitato , ed offuscato di tenebre , e che quel gran paese della verità fosse loro aperto , ed esposto affatto affatto a' lor occhi , come appunto una Provincia in una carta geografica , eglino avrebbero ragione di non voler ricever nulla , che non fosse più che evidente , e di cui non ne scorgessero tutti li principj , e tutte le conseguenze . Ma poisciachè Dio non ha voluto dar loro cotesto vantaggio , il che esso non era tenuto di fare , bisogna dunque , ch' eglino si adattino alla loro condizione , ed alla necessità , e ch' essi operino almeno ragionevolmente nella estensione della loro capacità limitata , senza ridursi all' impossibile , e rendersi sciaurati , e ridicoli tutt' assieme .

S' eglino possono una volta risolversi a ciò  
F 6 farc ,

132 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
fare, molto lungi dal resistere, com'essi fanno sovente, al chiarissimo splendore, che alcune prove tramandano nello spirito, ei diviseranno agevolmente, che devono pure appagarsi in ogni cosa d' un saggio di luce, per quanto mediocre esso riesca loro, purchè quella sia una vera luce; che le prove, che ne conchiudono sono qualcosa di reale, e di positivo; e le difficultadi all'incontro di semplici negazioni, che nascono da ciò, che uno non vede tutto; e che, siccome si danno delle prove così chiare, che non lasciano veruna dubbiezza, ve n'ha pure di quelle, che rischiarano assai per iscorgere sicuramente qualcosa: dopo di che, qualsivoglia difficultà, che ne rimanga, ella non può più far sì, che quello, che un vede, non sia; quindi se avviene, che alcuna cosa non s'capisca, ciò non procede, che o dal difetto di colui, che insegna, e che non s'adare un lume sufficiente all' argomento da esso maneggiato, o di colui, che vuol capire, e che non ha perspicacia bastevole. Conciostichè vi è pure un'infinità di cose, che non lasciano già d'essere, perchè sono incomprensibili. E troppo ridicolo sarebbe di voler oppugnare delle dimostrazioni, perchè esse avessero delle conseguenze, di cui uno non divisasse assai chiaramente la colleganza.

Se non vi fosse nulla d' incomprensibile, che nella Religione, vi sarebbe per avventura qualcosa a dire. Ma quello, che ci è maggiormente conosciuto nella natura, ciò è pur quasi tutto, quello che noi sappiamo esservi, ci è sconosciuto, passati certi limiti, sebbene ciò sia pure come a dire sotto

i nostri occhi, e tralle nostre mani: quando che la Religione ha questo vantaggio, che quello, che noi non comprendiamo, si trova tuttavia fondato sulla natura di Dio, e sulla sua giustizia, di cui egli è bencerto, qualunque egli siafi, che noi non ne possiamo conoscere se non se quello, che gli piacerà di scoprircene. Che però qui è, che noi ci abbiamo a fermare, ringrazian-dolo pure di avercene scoperto assai per camminare con sicurezza. E coloro, che pare abbiano a sdegno, che noi siamo sommessi a cose, che non si possono comprendere, riconoscano quivi qual sia la loro ingiustizia; perocchè non si dice già ad essi di sommetersi, se non dopo d'aver loro palesata un' infinità di prove; a tal che deve pure esser privo di ragione chiunque non vi si arrenda. Imperciocchè si può mai credere, che si dia tra gli uomini uno così ardito per sostenere, che Dio abbia dovuto fare qualcosa di più di quel ch' egli ha fatto, e per credersi in diritto piuttosto che un altro di chiedergli un miracolo pel suo particolare, al minimo dubbio, che il suo cuor gli suggerisca: o, se in ciò gli uni non sono più privilegiati degli altri, deve fors' esso rendersi visibile a tutti gli uomini, e venir tutti i giorni a presentarsi agli occhi loro, come appunto fa il Sole? E quand' anche egli il facesse, io non vorrei affermare, che non ne dubitassero poi tutte le notti; avveniachè, sebbene egli non ne abbiano prove tanto sensibili, non lasciano però d'averne delle altre grandissime, e non meno certe, che pur essi oppugnano, come a dire

l'adem-

134 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
l'adempimento delle profezie; la qual cosa  
è pure un miracolo permanente, che fino  
alla fine del Mondo tutti gli uomini potran-  
no vedere co' lor propri occhi, ed ogni qual  
volta tornerà loro in acconcio.

Ma la verità è, ch'essi non si sviano già  
dalla Religione per mancanza di prove, ma  
per difetto di volontà, come quelli, che non  
si curano di cercare la vera luce, e che non  
vi hanno il cuore disposto; quindi è, che  
sebbene gli scritti del Signor Pascal possano  
soprattutto giovare per trarre gli animi da  
un tale letargo, egli è però come certo,  
che pochissimi saranno quelli, che ne cave-  
ranno qualche profitto; a tal che, secondo  
la regola della sperienza, egli non verrà ad  
aver faticato, che pe' veri Cristiani, i qua-  
li soli sono capaci di capire le prove da lui  
dimostrate della loro Religione. Io dico que-  
sto senza entrare nella necessità dell' inspi-  
razione della fede per credere con vantag-  
gio, conciossiachè gli uomini da se stessi non  
possono nulla; io parlo soltanto della cre-  
denza, che la ragione può, e deve dare;  
ed egli è pure in che non s'incontra alcuna  
difficoltà, quando si viene a considerare la  
natura degli uomini, ed i motivi delle loro  
mondane occupazioni.

Gli uni si danno alle cognizioni, alle ri-  
cerche dello spirito, allo studio della natu-  
ra; e gli altri non pensano propriamente a  
nulla, ed impiegano tutta la loro vita in  
affari, in piaceri, ed in vanità. In quanto  
a costoro, i quali fanno senz' altro il più  
gran numero, anzi il più raggardevole,  
egli è facile di scorgere, che pochissimi sa-  
ranno quelli, che vorran dare alcuni soli

momenti alla lettura di questa raccolta; ol-trechè fra questi medesimi, pochissimi sa-fanno pure capaci di penetrarne le sode ra-gioni, e d'esterne compunti. Non si può di-re quanto sia malagevole di far entrare in-si profonde riflessioni gente, che ha perdu-to per così dire l'uso di pensare, e che non è mai rientrata in se stessa; basta, che si tratti di verità separate dai sensi; perchè non facciano alcuna breccia nell'animo di certi tali pasciuti di falsità, e di chimere: le quali pure hanno aggiunta una seconda corruzione alla prima corruzione della na-tura; laddove essi non ne conoscono nem-meno i miserabili avanzi. Che però, come mai sarà possibile di condurli a un tratto a quel punto, quando che essi sen sóno svia-ti, anzi hanno preso piede nel suo con-trario dal primo passo, ch'eglino han fatto nel-la vita? Per ricondurveli a poco a poco bi-sogna forse aspettare, che non trovando essi piacere, se non se in ciò, che lusinga i loro sensi, e che appaga il lor interesse, ne-trabocchino; a tal che sieno poi costretti di dire continuamente, che la noja si è il più gran bene, ch'eglino si abbiano; e che il loro più gran male è di credersi felici; che non verranno ad esserlo, che a misura, che eglino ravviveranno in se stessi il sentimen-to delle loro miserie; e che bisogna esser pazzo, o vero Cristiano per poter aspettar la morte senza disperazione? Ma oh quanto tali verità, sebbene giovino a consolare al-cuni, riusciranno però loro tristi, e crude-li! Oh quanto poca breccia esse faranno nel loro cuore, come quello, che da un turbi-ne gagliardo di cose totalmente contrarie,

## 136 DISCORSO SOPRA I PENSIERI

viene continuamente scomposto! Oppure elle vi saranno così di passaggio, che non sarà per rimanercene alcuna traccia: e ne avverrà pure lo stesso, che suole intervenire di quelle larve, che alcuna volta pare, che alla nostra immaginativa facciano guerra. ma che uno sgombra ströpicciandosi un po' gli occhi; anzi che io so, ch'essi chiuderebbono piuttosto il libro per sempre, se si accorgessero, che ciò potesse scomporre i loro pensieri, e che vi ravisassero da lungi la rovina di quel bene fallace, che fa tutta la occupazione, e tutta la dolcezza della loro vita.

Ei non sarebbe già troppo malagevole di applicare una parte di quello, che abbiam detto, a coloro, che si credono in un grado molto superiore de' poc' anzi accennati, e che pure assomigliano loro nel più essenziale. Ei pensano per verità, egli braman di conoscere, e talvolta incontrano eziandio qualche cosa; laddove eglino si reputano pure come una specie d'uomini differenti dagli altri, a tal che essi affettano pe' primi una pietà, che puzza di sprezzo. Ma quanto non isprezzerebbero se stessi, s' eglino vedessero una volta chiaro di quanto poco rilievo sia quello, per cui essi durano tanta fatica, e che gli alletta, e che ciò pure gli allontana dal divisarlo? Sebbene essi cerchino delle verità, e che ogni verità abbia il suo pregio rispetto alla relazione, ch' esse hanno colla verità essenziale, non lasciano però di essere soverchie ed inutili, s'elle a questa non conducono; nè s'indirizza già per lo dritto cammino d'essa chiunque abbona solamente ad investigar quelle, che pur

pur travagliano la maggior parte degli uomini; essendo che Dio ha voluto, che esse loro riuscissero impenetrabili; quindi è, che tutto quello, che hanno divisato i più dotti, si è, che non è possibile di pervenirci, e che però si devono cordialmente tralasciare. Giò non ostante, quasi costoro sapevano sicuramente d'altronde, che non vi è altro da conoscersi nel Mondo, ei vi si applicano con un ardore infaticabile, e cotesta poca riuscita ne gli sprona in vece di straccarli. Eglino abbandonano se stessi come miseri indegni della loro attenzione, e tralasciano di più investigare cosa essi sieno, e che debbano essere in l'avvenire, per indagare quello, che le scienze han di più vano, e di più nascoso, senza riflettere, che vi è un pezzo, che se ne sa assai per l'uso della vita, e che questa non merita, se le manca tuttavia qualche cosa, che uno si trattienga a cercarlo. Vero ben è, che non sono già le agiatezze della vita, che gli facciano operare, nè l'amor della verità, quantunque essi non vorrebbono quasi mai vederla scoperta da altri; ma la sola curiosità gli spinge, e la gloria d'avvantaggiarsi più di coloro, che gli hanno preceduti; ed avviene pure, che la maggior parte battono sentieri talmente opposti alla verità, che da essa si scostano, a misura che pigliano piede. Il peggio poi si è, che ciò gli rende anche incapaci di ravvisarla, se avviene, che uno gliel' additi; avvegnachè confondendosi in quello, che si è inventato di falso, dacchè si ragiona nel Mondo, cotesta strana spezie di tradizione toglie loro talmente il gusto della verità, ch'essa lor riesce un linguaggio

138 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
gio sconosciuto, e tutto ciò, che non è conforme all'impressioni, ch'essi hanno ricevute, non è più atto a fargliene alcuna.

Egli è però vero, che alcuni di essi camminano per vie diritte, e poco soggette ad errore. Costoro non si appagano già di discorso come gli altri, e come quelli, che cercano più a conoscere, che a parlare, e che non prestano la loro fede, se non a quello, che chiaramente essi scorgono, quindi avvene di rado, che s'ingannino. Ma ciò è pure quello, che racchiude le loro cognizioni dentro i limiti angustissimi, comechè non vi sieno che pochissime cose capaci d'una evidenza simile a quella, ch'essi vorrebbono. Tutto quello che non è dimostrazione, non è di alcun pregio appresso di loro; e senza badare, che ve ne sono di più sorta, ei stabiliscono se stessi giudici sovrani di tutte le cose, fidandosi sopra un picciol aumero di principj, ch'essi hanno; e non vogliono creder nulla, se non quello, che è provato a modo loro, e di cui non si può render loro l'ultima ragione. Ma essi vedono che il vantaggio, che credono di cavarne, ch'è di non ricever niente, che non sia incontrastabile, è molto più tenue di quello, ch'essi si figurino; e che ben lungi dal porsi con tal mezzo in salvo dall'errore, ciò, è all'incontro, che in esso gli fa cadere, privandogli d'una infinità di verità, la cui ignoranza è un errore grandissimo, e più che positivo, dal quale si rendono quasi incapaci di sbrigarsene. Avvegnachè avvezzandosi a que'dubbi perpetui, ed a riferire ogni cosa alle figure, ed ai movimenti della materia, ne avvienne, che appoco appoco si scompongono il sentimento,

mento, cosicchè quelle verità si scostano dal loro cuore a segno di non potervi più rientrare; quindi è, che alcuni poi escano miserabilmente nel sistema del materialismo. Non ci vuol di più per rendergli insensibili alle ragioni, ed alle prove del Sig. Pascal; sebbene eglino abbiano meno degli altri luogo di credere, ch'esso fosse un uomo facile ad ingannarsi; tanto più che nello stesso loro ordine, essi non hanno mai lasciato, od almeno non hanno mai dovuto lasciar d' ammirarlo.

Finalmente si trova pure una certa sorta di gente non meno rara de' veri Cristiani, i quali sembrano pure meno lontani degli altri dal poterlo diventare. Costoro hanno conosciuta la corruzione degli uomini, le loro miserie, e la debolezza del loro spirito. Ei ne hanno cercati li rimedj senza conoscere il male addentro, e rimirando le cose in una maniera universale in quanto che si può umanamente, essi non hanno veduto, o creduto di vedere quello, che gli uomini vicendevolmente si devono, ed alcuni si sono pure inoltrati fin dove l'umano ingegno può arrivare nell' idea delle virtù naturali. Se vi fosse qualche cosa di grande tra gli uomini, e che quella gloria, che gli uni possono ricevere dagli altri, fosse di qualche prezzo, egli è certo, che questi tali vi potrebbero a buona equità aspirare. E siccome essi sono propriamente ingegnosi, ed onesti, quindi pare, che sen possa concepire una vantaggiosa speranza più d'ogni altro, e che non abbiano che a fare un passo per arrivare al Cristianesimo. Ma questo, a ben riflettere, è quello, che glicene impedisce; ciocossia-  
chè

140 DISCORSO SOPRA I PENSIERI  
chè le malattie più pericolose sieno pur quelle, che danno un aspetto di salute ; e così il più grande ostacolo , che vi sia alla perfezione , sì è di credere d'averla trovata .

La carità , se pur mi è concesso di servirmi d'un tal paragone , può considerarsi come un mirabile lavoro , che sia stato posto tralle mani degli uomini , e che attesa la loro poca cura , siasi infranto , e fatto in minuzzoli . Essi hanno in qualche modo ravvisata la loro perdita , e raccogliendo gli avanzi , che loro rimanevano , ne hanno composto , come hanno potuto , quello , ch'essi chiamano onestà . Ma che differenza ! Quanto vacuo v'ha pur a rimanere ! Quanta disproporzione ! C'è non è che una misera copia di quel divino originale ; e guai a colui , che sen contenta , e che non s' avvede , che questa non è , che una sua opera , vale a dir , nulla . Tuttavia , sebbene cotesta disparità sia infinita in se stessa , ella è però impercettibile a coloro , di cui io parlo ; e il grado , in cui eglino si sono innalzati , sendo in effetto qualche cosa di eccelso nella foggia , ch'essi lo rimirano ; di qui è , che essi vi si occupano interamente , ed ivi si fissano , e stanno sino alla morte , e non v'è niente di più difficile , ehe d'ottenere da essi di non voler far nissun caso di ciò , che gl'innalza sì grandemente sopra il rimanente degli uomini , e d'indurli a riconoscersi perversi : la qual cosa è pure il principio , e la perfezione del Cristianesimo .

Ecco ciò , che dà luogo di credere , che pochi avrebbero cavato profitto dal libro del Sig. Pascal , quand'anche egli lo avesse condotto a quel termine , ch'esso poteva . Ognuno

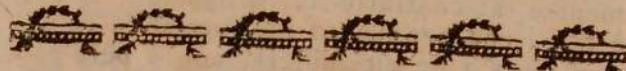
no peraltro vi badi bene, avvegnachè si tratta d'un affare di sommo rilievo ; e coloro, che dopo aver composto il loro cuore alla Religione Cristiana, ne adempiscono con tanta tiepidezza tutti i doveri, come pure quelli, che si sono risoluti di non creder nulla, imparino una volta, che in fatto di Religione, egli è pure il sommo dei mali l'essersi appigliato ad un partito, che non sia il giusto; e che non ve n'è che uno, che il sia. Per quanto lume, e per quant'alto intendimento, che uno abbia, niuna cosa è più facile, che d'ingannarvisi, principalmente quando si vuole. E per quanto uno si lusinghi di essere in una buona fede apparente, egli è però certissimo, che chiunque avrà male scelto, se n'avrà da pentire eternamente; imperocchè a forza di persuadersi le cose, uno non fa già, ch'elle sieno. E per quanto fondamento uno trovi nelle sue opinioni, quello, che preme, è, ch'elle sieno vere, e che in quel momento terribile, che deciderà del nostro stato per sempre, nell'apertura di quel gran velo, che ci scoprirà la verità appieno, se non troveremo più di quello, che ne sapevamo, non vi troviamo almeno il contrario di quello, che noi avevamo creduto.

APPROVAZIONE DE' DOTTORI  
DI PARIGI.

**N**oi sottoscritti Dottori in Teologia della Facoltà di Parigi facciam fede d'aver letto, e disaminato un Libro intitolato: Discorso sopra i Pensieri del Signor Pascal composto dal Signor du Bois de la Cour, nella quel operetta, noi non abbiamo trovato nulla di contrario alla Fede, né a buoni costumi.

Fatt' a Parigi il giorno 25. Luglio 1671.

LE VAILLANT,	Curato di S. Cristofaro.
GRENET,	Curato di S. Benedetto.
MARLIN,	Curato di Sant' Eustachio.
L'ABBE'.	PETITPIED.
PORTIN.	T. ROULAND.



# DISCORSO

## SOPRA LE PROVE

DEI LIBRI

### DI MOSE'

**M**A Religione Cristiana non ha veruna difficoltà a confessare ; che l' umano ingegno non può pervenire all' altezza de' Misterj , ch' ella insegna , e ci ammonisce pure , ch' esso è troppo limitato per adoperarsi ad investigarne i fondamenti nelle perpetue basi della verità , ove gli riuscirebbero tuttavia non meno chiari dei primi principj di essa , se l' umana pescicacia potesse fin là avvattagliarsi . Non vuole però essa con questo , che se le creda assolutamente senza prove , e per un cieco istinto : e Dio non ha già data all' uomo la ragione , e l'intendimento per rendergli un sì prezioso dono , non solamente vano , ma anche nocevole , col non proporgli che oggetti di fede , contro di cui il proprio istruimento delle sue cognizioni fosse in una continua resistenza . Ciò appartiene a quelle sette , le quali non sono fondate , che su capricci temerarij , e visioni di fanatici , e che non si stabiliscono , e non sussistono , che per uno sviamento della ragione pari a quello , che le ha prodotte ; men-

144 · DISCORSO SOPRA LE PROVE  
mentre al contrario la Religione Cristiana  
è tale, che per quanto impenetrabile sia pu-  
re l'altezza de' suoi misterj, non è però pos-  
sibile di dubitarne, che per un' altra specie  
di sviamento.

Imperciocchè non si tratta già di esami-  
nare la possibilità di questi misterj, nè di  
sciogliere tutte le difficoltà, che lo spirito  
può trovare a sommettervisi. Gli uomini sa-  
rebbono ingiusti, se cercasiero di compren-  
derli; essi, che non comprendono se stessi,  
e che però non dubitano punto della loro  
esistenza. Deve loro bastare, che si possa  
far lor vedere, che tutte queste verità così  
incomprensibili sono unite non solo ad altre  
verità, ch'essi conoscono, ma altresì a quel-  
le verità, che di tutte sono maggiormente  
adattate al loro spirito, e di cui possono  
pure istruirsi seguendo le strade più cono-  
sciute, e più certe.

Se gli uomini sanno qualche cosa di sicu-  
ro, questo si è nelle cose di fatto; e di tut-  
to quello, ch'egli sono atti a conoscere,  
non vi è nulla, in che sia maggiormente  
difficile d'imporgliene, e che dia men luo-  
go alle quistioni. Quindi quando si avrà di-  
mostrato loro, che la Religione Cristiana  
è inseparabilmente unita a più fatti, la cui  
verità non può essere a buona equità oppu-  
gnata, bisogna pure, ch'egli si sommetta-  
no a tutto quello, ch'essa insegna, o che  
rinunzino alla sincerità, ed alla ragione.

Se Mosè, per esempio, è stato, e che ab-  
bia scritto il libro, che se gli attribuisce,  
la Religione Giudaica è vera; se la Religio-  
ne Giudaica è vera, Gesù Cristo è il Messia;  
e se Gesù Cristo è il Messia, è da credersi  
tutto

tutto quello, che egli ha detto, e la Trinità, e l'Incarnazione, e la presenza del suo Copo nell'Eucaristia, e tutto il rimanente.

Egli è pure da questa divina connessione di verità, che Dio indirizza gli uomini alla vera Fede, e ch'essi possono far vedere, che non vi ha nulla di più ragionevole della sommissione, ch'essi rendono ai più incomprensibili misterj, ben lungi dal poterli accusare di semplicità, e d'imprudenza. E siccome questo gran corpo della Religione Cristiana è composto d'una infinità di parti differenti, che tutte tendono al medesimo fine; e comechè esso sussiste da sei mill'anni, non è quindi possibile, che non vi sia un progresso infinito di veritadi; che ciascun secolo non vi abbia aggiunta una nuova accumulazione di prove; e che da qual sivoglia punto, che uno si fissi, non si per venga ad una tale abbondanza di luce, da cui gli umani intelletti abbagliati non vengano.

L'obbligo, che ci corre di applicarci con sommo studio alla ricerca delle prove della Religione, viene ad essere accresciuto da ciò, che Dio non ha voluto, ch'elle consistessero in principj comuni, e palpabili; a tal che si fossero potuti ad un tratto scoprire, e da tutti gli uomini egualmente dividersi. Ma egli ha voluto piuttosto lasciarci come una serie di circostanze, che tutti non riuniscono, o non ravvisano nella stessa guisa, ma che non lasciano tuttavia d'essere sensibili ai più semplici, per poco che abbiano gli occhi stropicciati, e di produrre, quando pur sono riunite, una certezza, se non più piena, almeno più intima e più

146 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
naturale di quella, che si ha delle dimo-  
strazioni speculative, ed astratte; avvegna-  
chè le strade, che si debbono battere sono  
più adattate all'umano intendimento, in gu-  
isa che non vi sia nessuno, che non ne trovi  
in se li principj.

In tal disegno però fissandoci noi, per da-  
re un'idea della maniera, in cui si debba-  
no considerare que' fatti, che dalla loro cer-  
tezza conchiudono necessariamente quella  
della nostra Religione, quindi sceglieremo  
il fatto particolare della Storia di Mosè, e  
la verità de' suoi libri, che serve di fon-  
damento alla Religione Giudaica, come que-  
sta ne serve alla Cristiana, giusta San Pao-  
lo.

Io non mi credo già obbligato di provare,  
che se effettivamente vi è stato un uomo,  
il quale si sia detto inviato da parte d' un  
Dio, e che non volendo esserne creduto  
sulla sua semplice parola, o per via di a-  
zioni poco al di sopra di quelle, che umar-  
ramente si possono, nè abbia dato per pro-  
ve quella serie stupenda di prodigi, che si  
scorgono nel Pentateuco; che si sia fatto  
vedere padrone della vita, e della morte;  
che abbia comandato agli Elementi, e fatto  
piegare tutta la Natura sotto i suoi or-  
dini; io non dubito punto, dico, che tut-  
to il Mondo non confessi, che un tal uomo  
merita d'essere creduto su tutto ciò, che  
ha scritto di Dio, al nome di cui ei face-  
va tutte quelle maraviglie, e che la Reli-  
gione, ch'egli ha stabilita, deve passar per  
vera, e per divina.

Gli spiriti li più pertinaci rimangono co-  
me oppressi sotto il peso di quelle meravi-  
glie,

glie, e non trovano alcun altro mezzo d'appagare la propensione, ch'essi hanno all'incredulità, che di cercare dei vani pretesti per dubitare della verità di quei prodigi, e del libro, che gli contiene.

Ma per poco che rimanga loro di sincerità, e di cordialità, io lascio dire a loro medesimi quanto poco si possano avvantaggiare in tali dubbi; avvegnachè questi si trovano talmente soffocati nella copia delle prove, che accompagnano codesta storia, che sono pure astretti o di riconoscerla per viridica, o di ridursi alla stolidezza di coloro, che per non credere quello, che la Religione insegnà loro, pigliano lo strano partito di non pensarci.

Perocchè, con quali supposizioni prenderanno mai essi di scuotere la certezza di quello, che sta scritto in quei libri, e porre il loro spirito in istato di persuadersi, che non vi ha in essi nulla di vero? Diano pure tutta la libertà, ch'essi vorrano alla loro immaginativa, e presenti essi loro tutte le chimere, di cui ell'è capace, non ne caveranno però mai nulla, che abbia un'ombra d'apparenza, ma bensì tali stravaganze, che uno spirito alquanto sodo non oserebbe mai di proporci.

Diranno essi forse, che Mosè non v'è mai stato, e che tutte quelle cose che di lui si dicono sono sole di romanzi? Ma badino bene, che non sono solamente gli Ebrei, ed i Cristiani, che ci abbiano parlato di questo Mosè, ma si trovano pure degli Storici profani, che ne fanno menzione: e quando ciò non fosse, si avrebbero pure a trattar di favole tutte le storie del Mondo,

148 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
avvegnachè non ve ne sarebbe alcuna, di  
cui uno potesi essere sicuro, se fosse per-  
meso di dubitare; che vi sia stato un uo-  
mo chiamato Mosè, il quale abbia cavato  
gli Ebrei dall'Egitto dopo una lunga catti-  
vità; essendo che tutte le ragioni, da cui  
tutti gli uomini giudicano della verità dell'  
altre storie, s'incontrano egualmente in  
quella di Mosè. A cagion d'esempio, non  
si dubita punto, che Alessandro, o Ciro non  
sieno stati, perchè parecchi Autori ne han-  
no parlato, e che nessuno non lo ha mai po-  
sto in dubbio; come pure nessuno non ha  
mai dubitato seriamente se vi sia stato un  
Mosè. Ciò è passato per costante appresso  
di tutto un gran popolo, ed a tutti quelli,  
che lo hanno conosciuto, e che hanno avu-  
to commercio con esso lui, senza che mai  
nessuno abbia cercato d'impugnare una ve-  
rità tale. Ma vi ha pure questa differenza  
di più, che Mosè ha eziandio delle prove  
singolari, e che non si riscontrano punto ne-  
gli altri: conciossiachè nessun libro non è  
mai stato conservato con tant'attenzione,  
ed affetto, quanto quello, che contiene la  
sua storia; quando che peraltro gli uomini  
non hanno mai avuto un più forte, e più  
vivo interesse di distruggere la verità d'un  
libro, se lo avessero potuto fare con qual-  
che verisimilitudine, di quello ne abbiano  
avuto gli Ebrei rispetto a questo; posciachè  
avrebbero scosso ad un tratto il giogo d'una  
legge dura, e gravosa quanto mai dir si pos-  
sa, la più terribile, e la più ingiuriosa a  
coloro, che l'osservano, a tal che non si  
vede verun altro motivo, qual abbia potuto  
far sì, ch'essi vi gemessero di buon cuore,  
fuo-

fuori che una stabile persuasione della verità d' essa.

L' incredulità non potendo dunque sussistere in una tale chimera, bisogna necessariamente, ch' ella s' appigli a qualcosa altro; e che si dica, per esempio, ch' egli è vero, che v' è stato un uomo chiamato Mosè, e che quest' uomo era capo d' un gran popolo, ch' esso scampò dall' Egitto; ma che costui era pure un famoso impostore, che ingannò quel popolo con falsi miracoli, e che suppose tutti li prodigi, ch' egli narra nel suo libro, per indi assoggettarlo alla legge, che ad esso imponeva, e per via di questa legge, a se stesso, facendogliela considerare come venuente dal Cielo, e facendosi quindi riputare come l' interprete de' voleri di Dio, al nome di cui egli parlava, e come avendo la di lui potanza tra le mani, per punire coloro, che sarebbero stati renitenti ai suoi precetti.

Ecco a cosa si riducono i più grandi sforzi dell' umano ingegno per impugnare questo libro. Non è però possibile d'inventar nulla di meno ragionevole. Imperocchè a non servirsi che delle prove di puro sentimento, quanto non è malagevole di conciliare la saviezza, e la virtù, che pure sì chiaramente risplendono in Mosè con una sì nera impostura! Come mai può uno credere, che quest' uomo, in tempi così rimoti ed oscuri, e senz' alcun soccorso delle invenzioni di quelli, che l' aveano preceduto, abbia potuto cavare dal suo solo capo non solamente una legge, ch' è pure stata il modello di tutto le altre, ma eziandio l' idea d' un Dio, e un' idea così grande, e così

150 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
degna, che, eccetto quelli che hanno can-  
minato sulle di lui tracce, non ve ne ha  
alcuna, che non sia stata infinitamente al di  
sotto; quando che tutte le altre invenzio-  
ni umane si perfezionano in processo di tem-  
po! Finalmente sarebbe pure strano, che il  
primo di tutti gl' impostori avesse dato co-  
sì nel segno intorno ad una cosa talmente  
al di sopra del pensier degli uomini, e che  
avesse sì ben divisato quello, che si deve a  
Dio, e ciò, che debb' essere un Dio, che  
effettivamente ognun s' avvede benissimo,  
che tale dev' essere, se pur vi è, ed a tal  
che gli animi ben composti sarebbero so-  
prannodo dolenti, s' egli non vi fosse!

Ma per venire a cose più adattate ad ogni  
sorta di spirito, vediamo, se sia possibile,  
che tutti quei prodigi sieno tante favole da  
Mosè inventate. Se ciò è, bisogna pure,  
ch' egli sì sia lusingato di farli credere agli  
Ebrei, o almeno ch' egli abbia fatto pensie-  
ro di persuaderli ad autorizzarli col loro  
consenso senza crederli, e di cospirare con  
esso lui, perchè la posterità non potesse  
scoprire una tale impostura; imperocchè non  
si vorrà già dire, ch' esso gli abbia inventa-  
ti nell' idea di passare per un impostore, e  
di non trarne nessun vantaggio. Fa pur di  
mestieri, o che gli Ebrei abbangli creduti  
veri, sebbene fossero falsi, o che ravyisan-  
done la falsità, essi abbiano tutti d'accordo  
formato il disegno di fargli passar per veri  
a' loro posteri.

Ma che si può mai ideare di più impro-  
babile di tutto questo? Mosè ha forse potu-  
to promettersi di far credere agli Ebrei quel-  
la mutazione di fiumane in sangue? Quel-  
le

le tenebre palpabili, che coprono tutto l'Egitto per tre giorni continui, e che non sono nulla per gl' Israeliti; quella morte di tutti i primogeniti degli Egizj in una notte, senza che nissuno degli Ebrei ne soffra la minima pressura; quella separazione del mar rosso, che si apre, e si sostiene come una muraglia di quà e di là, per dar loro campo di passare, e che si lascia subito andare per inghiottire l' armata degli Egizj; è tutto il rimanente di quei prodigj, che si veggono succeduti l' uno sopra l' altro, prima che codesto popolo uscisse dell' Egitto? Poteva forse lusingarsi, che nissuno degli Ebrei non dubitasse di tutto quello, e che non avessero nemmeno la curiosità d' informarsene dagli Egizj, i quali non erano certamente d' accordo con esso lui?

Ha egli poi anche potuto credere di persuaderli di facile di tutto quello, ch' egli racconta de' quarant' anni, ch' essi passarono nel deserto, la qual cosa non è, che una nuova serie di prodigj? Di far loro credere, sebbene non fosse vero nulla, ch' egli avea cavato da una rupe di che dissetare cinque o sei centomila uomini: che la terra avea inghiottito a' lor occhi Datan, ed Abironne belli e vivi, dopo d' aver ioro predetta una morte crudele, e strana: ch' essi non avevano sostenuta la loro vita per quarant' anni continui, che con un nutrimento disceso dal Cielo; e finalmente ch' egli darebbe loro ad intendere quel grande, e terribile spettacolo del Monte Sinai, il quale apparisca tutto in fuoco a codesto popolo, con tale strepito di tuoni, e di fulmini, ch' esso chiede di commettere uno,

G 4 che

152 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
che faccia le loro veci dinanzi a quel Dio,  
di cui essi non credono di poter sostenere  
la presenza senza morire ?

Se Mosè fosse stato talmente insensato di  
lusingarsi di cotesta speranza, non v' è chi  
non veda quanto poco ciò avrebbe giovato a  
farlo riuscire in un sì gran disegno, ed a  
maneggiarlo a dovere! E che molto lungi  
dall' avvantaggiarvisi sì oltre, com' egli ha  
fatto, un capo così mal composto non a-  
vrebbe tardato molto ad imbrogliare, ed a  
confondere da se stesso tutti i suoi proget-  
ti! Qual esempio si ha mai in tutte le sto-  
rie di un' impostura di questo carattere ?  
Queste non sono già le strade, per cui s'in-  
drizzano gl' impostori: ei non espongono già  
le loro menzogne ad una sì gran luce, e  
vano ben cauti in non iscegliere de' giudi-  
ci così difficili ad ingannare quanto gli oc-  
chi, e gli orecchi di seicento mila uomini,  
ed un popolo intiero di nemici. Costoro  
suppongono sempre qualche miracolo sordo,  
e che non abbia se non pochi testimonj, e  
ne fanno spargere il tumore da' loro parti-  
giani. Sopra ogni altro, essi badano bene,  
ed hanno una gran cura di non irritare la  
contradizione naturale, chiamando con fran-  
chezza le persone in testimonio circa quel-  
le cose, in cui avrebbero luogo di temere  
d' esserne smentiti, e non v' è nulla di che  
maggiormente si guardino, che di applica-  
re spesso gli animi nelle loro falsità, e di  
obbligarli sovente a riflettere ad esse. Ei si  
reputano più che felici, se avviene, che le  
loro falsità passino una sola volta impune-  
mente; ed è pure impossibile, ch' essi sof-  
fochino talmente in se stessi ogni sentimen-  
to

to di diffidenza, e di rossore, che ardiscono di porre continuamente davanti agli occhi di tutto un popolo dell'imposture sguajate, chiamandolo in testimonio di esse, ed eccitandolo con una sfrontatezza così insopportabile a considerarle con maggior attenzione.

Si esamini pure Mosè secondo tali regole, e si vegga, s' egli piglia veruna delle prefate misure, e precauzioni, che la natura, e l' interesse inspirerebbero a' più neri impostori, ed anche a' più goffi di essi. Ei parla in ogni occasione e delle sciagure d' Egitto, e dei miracoli del deserto, e ciò pure con una sicurezza capace d' irritare i più insensibili, se la loro ragione avesse potuto suggerire loro qualche pretesto per contraddirlo. Ei dice loro delle cose materiali, e palpabili, che non potevano esfer loro nascose. *Egli vi ha dato, dic' egli, la manna, che era un cibo sconosciuto a' vostri genitori; il vostro bagaglio non si è punto logorato, come pure le vostre scarpe non sono malandate nello spazio di quarant' anni.* Chi degl' Israeliti poteva mai ignorare la verità d' un tal fatto? Egli accompagna tutto ciò di duri rimproveri, d' imprecazioni contro delle loro infedeltà passate, di predizioni ingiuriose de' loro futuri disordini: in somma egli non tralascia nulla di ciò, che avrebbe potuto sollevare i loro animi, e muoverli a smentirlo, se le cose, ch' egli si attribuiva, fossero state false, od incerte; e a tal segno, che sebbene esse fossero più che vere, egli è però una specie di miracolo, che in tante sollevazioni e susurri, che ha dovuto provare, ei non si

154 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
sia mai trovato un solo Ebreo, che lo abbia tacciato d'impostore.

Quindi chiaro ne apparisce, che Mosè non ha potuto aver disegno d' ingannare gli Ebrei, e che non è possibile, ch'esso gli abbia effettivamente ingannati. Nè pretenda già taluno di trattare queste prove di conghietture probabili, e di semplici verisimilitudini; avvegnachè esse pur sono dimostrazioni in materia di fatti, e se si rigettassero, si verrebbe a conchiudere non esservi nulla di certo in tutti li fatti storici,

Perocchè il fondamento di tutta la certezza umana si è, che gli uomini non sono pazzi, e che vi sono certe ragole stabilite nella natura, d' onde non si sviano mai che per uno scompiglio totale della ragione. Subito che si potesse supporre il contrario, non vi sarebbe più nulla di fermo, e diconstante. Se fosse lecito d'idearsi a piacimento, che ai tempi di Cesare, e di Pompeo tutti gli uomini erano assaliti da una malattia, che lor facea pigliare l' illusioni della loro immaginativa per verità reali, non vi sarebbe più nulla di certo in tutti gli eventi, che si narrano di quei tempi, e si potrebbero pure far passare le battaglie di Farsaglia, e d'Azio per sogni di fanatici. Il perchè, quando si è venuto a segno di conchiudere, che per credere, che una cosa non sia, bisogni supporre una effettiva pazzia, io non dico già in una nazione intera, ma solamente in un gran numero d' uomini, si è pure pervenuto ai limiti della certezza umana nei fatti. Essa non si può estendere più oltre, nè potrebbe ella tampoco avvantaggiarsi nelle cose presenti; avvegnachè, non

non essendoci permesso di supporre meno scemi di ragione gli uomini d'oggi giorno, e noi stessi, di quello il fossero coloro, che più non sono; quindi non solamente tutte le andate cose saranno per noi, come se non fossero mai accadute; ma noi pure non avremo nessuna certezza per quelle, che caddono sotto i nostri sensi, e non saremo meno ciechi pel passato, e pel presente, di quello il siamo per l'avvenire.

Ora non v' ha dubbio, che la supposizione, che Mosè abbia ingannato gli Ebrei, è propriamente di questo genere. Imperciocchè, per non dir nulla della sciocchezza, di cui bisognerebbe tacciarlo, s' egli avesse preso una tal strada per giungere al suo disegno, egli è certo, che egli è un far passare tutto quel popolo per insensato, e per frenetico in dire, ch' esso abbia creduto di attraversare il mare a piedi asciutti, quando non fosse vero nulla, ch' esso abbia creduto di vedere un monte in fuoco, senza vederlo; che siasi immaginato di vivere di manna, quando non si fosse pasciuto che di cibi comuni; che abbia creduto, che i suoi abiti non si logoravano, tutto che fosse sovente costretto a cambiarne; che abbia creduto di vedere, che con un colpo di verga Mosè avesse fatto scaturire d'una rupe una sorgente capace a dissetare seicento mila uomini, sebbene esso non avesse veduto nulla di tutto ciò.

Ei sarebbe certamente impossibile d'inventare nè secreti, nè macchine, quali potessero produrre, od imitare simili effetti: e se si trovasse qualcheduno, che avesse pure l'abilità di ciò fare, si può benissimo af-

156 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
fermare, ch' ei non avrebbe meno seguaci di  
Mosè, e che darebbe ad intendere agli uo-  
mini una gran parte di quello, ch' esso vor-  
rebbe. Che che però ne sia, bisogna pure,  
che gli Ebrei abbiano creduto benissimo di  
vedere tutti quei grandi effetti, e che ne  
fossero interamente appagati per som netter-  
si sì ciecamente alla legge di quest'uomo,  
e per soffrire, ch' ei gli trattasse con tanto  
impero, e che solo, senza guardie, e sen-  
za forze, ne condannasse trenta, o quaran-  
ta mila a morte, e gli facesse giustiziare im-  
mantinente.

Alcuni si sono sforzati, non già per veri-  
tà di farne altrettanto, che veruno non è  
mai stato così pazzo per tentarlo; ma d'im-  
maginare in che maniera Mosè potessè aver  
ingannati gli Ebrei: in che non hanno trop-  
po riuscito. Ei pretendono, per esempio,  
che per far passare ad essi il mar rosso, egli  
abbia preso il tempo, che il mare si ritira-  
va, e che abbia loro fatto credere, ch' esso  
era sì separato da se stesso, e che poi sendo  
rinvenuto il flusso, abbia loro persuaso, che  
quello era sì da se stesso riunito per inghiotti-  
re gli Egizj. Ei vogliono pure, che l'acqua,  
ch' ei fece scaturire da una rocca, non fosse  
altro che una sorgente nascosta, ch' egli avea  
scoperta per mezzo d'un asino selvatico, cui  
egli avea fatto tener dietro. Tali opposizio-  
ni sono sì miserabili, che non meritano di  
essere confutate; si consideri solamente, come  
una cosa comune, quanto il flusso, e riflusso  
del mare, poteva essere nascosta non solo agli  
Ebrei, che avevano vissuto più di duecento  
anni in Egitto, ma anche ai naturali del pa-  
ese, che vi si attuarono così pazzamente.

come mai quella sorgente poteva essere così piccola, perchè non fosse ravvisata da tanta gente, che si moriva di sete, e nello stesso tempo assai copiosa per dissetarli con tutto quello, che s'aveano di cammelli, e d' altre bestie: e finalmente per quale incantesimo Mosè avrebbe potuto affascinare così bene gli occhi di tutto quel popolo, ch' esso credesse che da un momento all' altro un colpo di bacchetta avesse fatto scaturire quella sorgente, quale non si saprebbe immaginare, che come un torrente prodigioso?

Finalmente egli è inutile di spiegare una parte di quei prodigi, quando uno è costretto di confessare, che non è possibile di spiegarli tutti. Bisogna arrendersi, o fare il sistema intero, e salvare tutte le apparenze; imperocchè per poca apparenza, che visia, che gli Ebrei non abbiano potuto essere ingannati, ciò basta per convincerci, ed obbligarci a credere tutto il rimanente, ed a guardare Mosè come il Ministro d'un Dio, che si è voluto palesare agli uomini; poichè le leggi della natura una sola volta sormontate bastano per far vedere, che v' ha da essere qualcosa al di sopra d' essa, e stante che prima di Gesù Cristo non vi è mai stato nessuno, che sia parso così visibilmente depositario del potere del Padrone della natura, quanto colui, di cui noi parliamo.

Verranno per avventura alcuni ad afferire, che per verità egli è impossibile, che Mosè ne abbia imposto agli Ebrei, ma che si può benissimo, ch' egli no stessi abbiano pure favorita l'impostura, e che abbiano tenuta

nuta quella moltitudine di prodigi , tutto che favolosi , come una cosa capace di procciar loro l' ammirazione degli altri popoli . Ma per verità non vi ha , che la voglia di farsi ad ogni modo un fondamento di dubbiezza , che possa produrre una sì balzana supposizione ; come quella , che di tutte le altre , che la incredulità può inspirare , sia sicuramente la più improbabile . Noi faremo inoltre vedere , che quel popolo non ha potuto contribuire a cotesta impostura , in supponendo , che poco , o molto tempo dopo la morte di Mosè , e quando la legge era di già stabilita tra d' essi ; qualcheduno abbia studiato un modo così strano di renderli ragguardevoli , e ben altro che l' amor della nazione ve gli abbia potuti indurre ; ei scorgerasse che ciò solo vi sarebbe stato un ostacolo invincibile ; il che non è men vero risguardo a Mosè , che rispetto a qual sivoglia d' altri . Ma vi è anche meno di probabilità in risguardo ai primi Ebrei . Avvegnachè chi potrebbe pensarci , che intendendosela con Mosè si fossero sommessi ad una legge , ch' eglino non avrebbero creduta che una produzione del suo spirito , e per cui tuttavia ei si lasciavano trattare così rigorosamente , che alcunisemplici mancamenti nelle cerimonie erano puniti di morte ; senza che ne susurrassero di nulla ? Che si può far di più per le cose , in cui si procede con tutta serietà , e che si trovano stabilitate di ogni tempo ? Oltrechè quanto strana cosa non sarebbe il vedere un concerto tra cinque , o sei cento mila uomini , senza che nisuno d' essi , nè de' loro discendenti , si fosse mai smentito ?

Avvegnachè non v' era un solo di quei miracoli, di cui ciascùn particolare di quel popolo raccolto nello spazio d'un campo non potesse sapere la falsità, e che non abbia per altro avuto ad autorizzarlo come avendolo visto co' suoi proprij occhi; o come sendo accaduto di suo tempo, o di quello di suo padre. Quindi è, che Mosè avrebbe avuta troppa briga, se avesse dovuto subornare tanta gente, e principalmente tra un popolo così difficile a reggere. Ma che? Non si sarebbe poi trovato nissun cervello bislacca, o qualcheduno assennato, che si fosse opposto a un tal disegno? Chiunque ciò avesse intrapreso, ei conviene conoscer poco gli uomini, per credere, ch' egli non fosse stato per avere molto presto altrettanti seguaci di Mosè, od almeno ch' ei non avesse avuta voglia di palesare un tale inganno alla posterità, e che non vi fosse riuscito di facile.

D'altronde, che v' era mai di più proprio a rendere gli Ebrei ridicoli a tutti li popoli, ben lungi dal farli ammirare; e qual sarebbe stata la loro cecità di non avvedersene? Che avrebbero detto, per esempio, gli Egizj di tutte quelle afflizioni, che Mosè dice d'aver loro cagionato, di quella morte di tutti i primogeniti, della summersione dell'armata di Faraone nel mare? e per qual incanto tutti quegli altri popoli, ch' essi si vantano d'aver soggiogati in istrane guise, avrebbono mai lasciato correre tante fanfalucche, eccetto che si voglia, ch' essi fossero pure d'accordo, ed altrettanto nemici di gloria, quanto gli altri n' erano ridicolosamente avidi?

Io so benissimo, che si possono inventar stelle favole, ma elle non s'innoltrano già tal segno, quando si vuole, che sieno credute, e soprattutto si ha gran premura di farne comparir l'origine in tempi remoti, e di coprirla nella oscurità de' secoli. Che siccome non si ha mai per mira di parer ingannatore e ridicolo, non s'inventano però mai cose, che possano essere smentite da testimonj viventi, e da nazioni intiere ed interessate. Sarebbe, per esempio, stato un bel pensiero de' Mori, quando si vidnero di ritorno in Affrica, dopo d'essere stati scacciati dalla Spagna, se avessero intrapreso di dar ad intendere al Mondo, che n'erano usciti per via di miracoli simili a quelli di Mosè; e che dopo che il Mediterraneo avea loro aperto il suo seno per dar loro passaggio, essi lo avevano visto fermarsi, e chiuder l'onde sopra non so quanti migliaja d'uomini, da cui eglino erano inseguiti. Il disegno non sarebbe per altro stato meno stravagante rispetto agli Ebrei; avvegnachè non sono già da supporsi que' tempi remoti, tutto che di gente poco colta, così oscuri come noi gli crediamo. Gli uomini vi sapevano le vicende gli uni degli altri; egli aveano i medesimi interessi, e le stesse passioni di noi; ei vedevano ciò che vedevano, e sentivano quello, che toccava loro di sentire, in tutto e per tutto come noi.

Eisogna dunque abbandonare per assoluto queste due ipotesi. Nè Mosè è stato un impostore, che abbia ingannati gli Ebrei, nè gli Ebrei si sono mai intesi con esso lui. Non rimane più nulla a dire, se non che

Mosè

Mosè non sia stato l'autore del libro, che porta il di lui nome; od almeno, che li prodigi in esso contenuti vi sieno stati aggiunti dopo lui. Questo si è pure l'ultimo rifugio dell' infedeltà; ma la ragione non permette già che uno, che abbia un po' di senno, vi si possa trattenere.

Quando non si avesse altro per assicurarsi, che codesto libro è veramente di Mosè, e che noi l'abbiamo tale, quale esso lo ha composto, se non che egli ne porta il nome, che lo stesso libro lo addita, che gli è sempre stato attribuito, e che nessuno non ha mai per l' addietro pensato d'affermare il contrario; ciò basterebbe pure per non poterne a buona equità dubitare, poichè noi non abbiamo nessun'altra sicurezza, che i libri d'un tempo alquanto avanzato sieno degli Autori, cui si attribuiscono.

Nè mi si dica già, che vi sono dc' libri, che dopo esser passati qualche tempo sotto il nome d'alcuni Autori, si sono finalmente trovati falsamente supposti: perocchè senza entrare in tal disamina, egli è assolutamente impossibile, che ciò possa darsi rispetto ad un libro di somma importanza, in cui la certezza del nome dell'Autore riesce essenziale, e del quale si è in tutti i secoli avuta una grandissima premura d'investigare l'origine, e la verità; imperciocchè, siccome la verità è tale, che tutto vi si accorda, che ogni cosa concorre per istabilirla, e che non vi è nè studio, nè sottigliezza, che possa far trovar nulla che la smeniscia, quindi egli è impossibile, per lo contrario, che la falsità non si scopra alla fine,

ne, se investigar si vuole; essendo che non si può a meno, che non vi sia una infinità di cose, che l'attraversino, e che per quanto i bindoli camminano con cautela, e con piede di piombo, non è però possibile, quand'anche l'umano ingegno fosse meno limitato, di non incappare in qualche luogo, e di prendere tutti gli inconvenienti, e quando pure si prevedessero, di adattarvisi. E quand'anche si dessero perciò di certi effetti, di cui gli uomini fossero padroni, egli è però certo, che ve n'ha un numero infinito, ov'essi non hanno alcun potere. E bisognerebbe, che il presente, e l'avvenire fosse in loro balia, che potessero mutare l'ordine di tutte le cose, ed in una parola, essere padroni della natura, e dello spirito, e della volontà degli uomini.

Quindi noi abbiam anche prove incamparabilmente maggiori rispetto al libro di Mosè, di quelle, che si abbiano per gli altri; avvegnachè questi sieno tralle mani di poche persone, e in essi pochi pur sono, che s'interessino; che quelli, che vi pigliano interesse, vi si applicano di fado, e questo interesse medesimo non è per lo più che di pochissimo rilievo. Ma il libro, di cui noi parliamo, è d'un genere molto diverso. Questo è sempre stato tra le mani di tutto un gran popolo, egli è stato l'oggetto continuo della loro applicazione; e siccome esso era il fondamento della loro Religione, e di uua Religione, che detesta la menzogna, e l'impostura, come avrebbero mai sofferto, che si scambiasse loro il nome dell'Autore di cotesto librò, e che questo venisse diguisato da tante favole? O come lo han-

hanno potuto fare, senza ch'essi se ne sieno avveduti? Anzi, chi sarebbe mai stato così ardito per tentarlo?

Si consideri, e si pensi con equità quella serie prodigiosa di miracoli accaduti in Egitto, e nel deserto, e si giudichi cordialmente, se queste sieno cose da potersi inserire in un libro, e farlo possia passare per l'originale. Questo è tutto quello, che si potrebbe fare per qualche libro di poca importanza, che non fosse, se non per dar nelle mani di poche persone, e per qualche miracolo particolare, che si potesse pretendere, non aver avuto che pochi testimoni. Ma si vede pur continuamente, che quelle cose, che da una fama bugiarda sonodivulgate, sono molto presto discreditate; anzi che, appena uscite alla luce, cominciano esse ad essere impugnate, a tal che non ne rimanga più traccia, se non se nel cuor d'alcuni semplici, i quali credendo buonamente ad ognuno, non cercano poi mai d'investigare la verità di ciò, che vien loro affermato. Ma non vi ha nulla di certo al Mondo, se questo non lo è, che una tal cosa non poteva aver lungo rispetto ad un libro simile a quello, di cui noi abbiamo sin qui parlato. Per la stessa ragione si potrebbe pure assicurare, e dare per cosa agevolissima d'inserire in oggi nel Nuovo Testamento una storia lunga non meno, ed importante della prefata: e quantunque una tal supposizione sia troppo ridicola ad ogni modo, tuttavia si può dire, che ciò rincisirebbe anche più difficilmente in rispetto al libro di Mosè; conciossiachè gli Ebrei non lo rispettavano meno di quello, che noi

154 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
noi facciamo de' nostri; oltrecchè non vi cra  
alcuno tra di loro, che non avesse un in-  
teresse naturalissimo di saperne il contenu-  
to, quand' anche ciò non fosse stato, che  
per iscampare dalla morte; di cui erano pu-  
niti senza rimissione, qualora essi mancava-  
no in certi riti.

Ma quello, che prova poi invincibilmente  
la falsità d'un tal supposto, si è, che si han-  
no in qualche maniera due storie di Mosè:  
L' una, che sta scritta nel libro, che porta  
il suo nome; l'altra, ch' è come scolpita  
nelle ceremonie, e nelle leggi osservate  
dagli Ebrei, la pratica delle quali si è pu-  
re una prova vivente del libro, che coman-  
davale, ed eziandio di ciò, che questo con-  
tiene di più maraviglioso. Avvegnachè la  
maggior parte dei più stupendi di quei pro-  
digj erano additati dalle ceremonie, e dalle  
altre cose, che servivano al culto della Re-  
ligione Giudaica. L' urna di manna, che si  
conservava nell'Arca, era un monumento del  
cibo miracoloso, con cui Dio avea sostenu-  
to quel popolo nel deserto. La verga d'A-  
rone, che avea fiorito, ne era uno della fog-  
gia, in cui Dio gli confirmò il supremo Sa-  
cerdozio; e le tavole della legge lo erano di  
ciò, che si vede riferito nell' Esodo circa  
lo stabilimento della legge. Il Sacrifizio dell'  
agnello pasquale, la ceremonia degli azzi-  
mi, e la destinazione della Tribù di Levi al  
servizio del Tempio, additavano il passaggio  
dell' Angelo, la morte dei primogeniti degli  
Egizj, e liberazione di quelli degl' Israeli-  
ti. Le piastre d' oro, che furono appese all'  
Altare, erano un testimonio della morte di  
quei temerarj Leviti, che avevano pur vo-  
luto

luto concedere il Sacerdozio alla discendenza d'Aronne. Finalmente l'Arca, il Tabernacolo, tutti li diversi ministerj dei Preti, e dei Leviti, tutti li riti dei sacrificj, edelle purificazioni, tutte le leggi, l'assegnamento delle Province, che erano al di là del Giordano alle due Tribù di Ruben, e di Gad, ed alla metà di quella di Manasse, le Città di rifugio per gli omicidj involontari; tutte coteste cose, dico, le quali non sarebbe meno ridicolo di negare, che di pretendere, che non vi sieno mai stati Ebrei, hanno pure una relazione necessaria col libro di Mosè, e provano invincibilmente, che non è possibile, ch'esso sia stato scritto dopo di lui.

Perocchè se ciò fosse, bisognerebbe pure, o che tutto quello, che abbiam poc'anzi accennato non fosse anche stato stabilito, che dopo Mosè, e dopo la pubblicazione dei libri, che se gli attribuiscono; oppure che sendo stato in voce da Mcsè stabilito, e senza nissun libro, si sieno adattati quei libri alle ceremonie, ed alle leggi, che erano in uso, aggiungendovi poscia quei prodigi per eccitare negli animi di quel popolo un maggior rispetto, ed osservanza della prefata legge. Ma tutto ciò è così poco probabile, che non si è mai trovato nissuno, che abbia pure arditod'affermarlo scriamente.

Come mai si potrebbe, per esempio, asserire, che il Pentateuco sia stato fatto, e pubblicato molto tempo dopo la morte di Mosè, e che tuttavia esso abbia dato luogo allo stabilimento della legge, e al culto della Religione Giudaica contenutavi? Avrebbe dunque pure a dirsi, che l'Arca,

ed il Tabernacolo, che sono i fondamenti di cotesta Religione, non sieno stati fatti che molto tempo dopo Mosè, ed in seguito alla pubblicazione dell'accennato libro. Ma nulla vi ha pure di più impossibile, imperocchè tutti gli Ebrei erano persuasi, che la loro Arca, ed il loro Tabernacolo erano stati fatti da Mosè, siccome quel libro riferisce, e non si vede già per quale fantasticheria eglino fossero potuti entrare in tale opinione, se gli avessero pur fatti essi medesimi, dopo d' avere veduto, e ricevuto quel libro, che non sarebbe comparso, che molto tempo dopo Mosè. Questa sarebbe senza dubbio una delle più stravaganti cose del Mondo, di cui pure non si avrebbe esempio, sia che quel libro essendo stato fatto tutto ad un tratto, ed anticipatamente, con quel numero prodigioso di ceremonie, e di leggi, come già in esso, esse si fossero poscia stabilite, o ch' essendosi fatto a poco a poco, e di mano che tutto ciò si stabiliva, esso avesse sempre avuto, come dicono i Curiali, un effetto retroattivo per far attribuire a Mosè ciascheduno di quelli stabilimenti.

Ma come mai questo popolo, il quale nel cominciare ad abbracciar la legge sudetta, avrebbe almeno saputo essere falso, ch' ella fosse in pratica fin da Mosè in poi, e che vi fosse una successione continua di Sacerdoti dopo d' Aronne, avrebbe egli potuto persuadersi universalmente, che ciò, ch' era prescritto in quel libro, fosse sempre stato fatto, e che quei Preti, ch' esso stabiliva, avessero veramente ricevuto il loro ministero d' Aronne per una successione non interrotta?

Eco-

E come mai tutte le altre Tribù, e tutte le altre famiglie avrebbero elle sofferto, che la Tribù di Levi, e la stirpe di Aronne si attribuissero su di codesto stesso fondamento tutte le prerogative congiunte al Sacerdozio, ed alla dignità di sommo Sacerdote?

Non è stempiata meno l'altra supposizione, qual è, che la legge sendo stata data da Mosè in voce, sia stata conservata qualche tempo fra gli Ebrei da una semplice tradizione, e che poi coloro, che l'hanno ridotta in iscritto, vi abbiano aggiunti tutti quei prodigi. Concioffissachè, oltre che ciò sarebbe già una spezie di miracolo, e che sarebbe pur difficile a sostenere, che quel popolo avesse ricevuto una legge così gravosa, e severa quanto quella, da un uomo, che non avesse operato nulla di straordinario; come potrebbe anch'essere, che Mosè, il quale avea senz'altro l'uso della scrittura, avesse però omessa una cosa sì essenziale, e non avesse lasciato per iscritto una legge, che conteneva tante osservanze, tanti riti, tanti regolamenti, che era pur necessario d'averla sempre presente allo spirito, per non mancarci in qualche punto?

Quindi è, che da quel medesimo libro ne veggiamo, che Mosè non la ha mai trasgredita. *Mosè*, così sta scritto, *scrisse questa legge, e la diede a Sacerdoti discendenti di Levi, ed ingiunse ch'essa fosse letta ogni settennio nella Festa de' Tabernacoli.* Anzi in parecchi luoghi sta pure scritto, che Dio comandò a Mosè di porre in iscritto ciò, ch'esso gli prescrisse in sul-

Mon-

Monte, Laddove, se gli Ebrei avessero ricevuta la legge suddetta da lui solamente in voce, come avrebbero mai essi potuto ricevere un libro, che avrebbe contenuta una menzogna così sguajata, e così evidente, e che avrebbe dichiarato un ordine preciso di Dio, che il loro Legislatore avrebbe tra sgredito?

Questo medesimo preccetto di leggere la legge ogni settennio nella festa de' Tabernacoli, il quale era da essi osservato, come quello, che era stato dato da Mosè, fa anche vedere non esser possibile, ch'ella sia stata cambiata, nè tampoco alterata; imperocchè sarebbe stato impossibile, che tali cambiamenti non fossero scoperti, oppure, che essendolo, ei fossero tuttavia tollerati da un popolo attaccato a quella legge, e l'affezione del quale era fondata su ciò, ch'esso credeala divina, e scritta da Mosè. Oltrechè quei prodigi, sendo assai sorprendenti di natura, sendo sparsi in tutti i libri, ripetuti in parecchi luoghi, collegati co' principali successi, egli avrebbe bisognato fare un nuovo libro per aggiugnerli, e non semplicemente diguisarne uno, che fosse di già ricevuto.

Bisogna dunque tornare a quella pretesa gloria della nazione, e sostenere, che gli Ebrei abbiano di buon cuore tollerata una tale falsificazione; anzi, che sieno stati contentissimi, che si aggiugnessero tutti que' miracoli alla lor legge, e che sen componesse la loro storia.

Ciò potrebbe pure aver qualche apparenza, se non si trattasse che d'una cosa politica. I Romani verbigrizia hanno avuto ca-

caro , che alcuni avessero fatti discender da Enea , e può anche essere , che i Francesi tollerassero di esser da un autore dichiarati rampolli de' Trojani. Tali cose riescono pure stomachevoli ad alcuni pochi , ma nessuno non ha però interesse d' opporsi ; oltrecchè esse non danno scacco a nessuna di quelle stabilitate da un pezzo , e che sieno tenute come le sole importanti . Ma rispetto agli Ebrei , gente così affezionata alla loro Religione , così fedele nelle loro menome tradizioni , e a cui pure la menzogna era severissimamente proibita ; un tal supposto è totalmente improbabile.

Imperciò che io non credo già , che l'ardimento di negare possa innoltrarsi fino ad oppugnare tutte le prove , che si hanno del zelo degli Ebrei per la loro Religione , stante che in oggi pure essi hanno tanta venerazione per la lor legge , che sebbene vi sieno pure mille seicento e più anni dacchè egli sono dispersi , e che non veggono nessun effetto di ciò , che loro era promesso ; ei la osservano tuttavia colla medesima esattezza dei primi tempi a un di presso , ed aspettano sempre l'effetto di quello promesso . Qual apparenza dunque , ch'essi abbiano lasciato confondere ciò , che tenevano come la propria parola di Dio , con quella quantità di sguajate menzogne , rendendosi con questo indegni della di lui protezione , ed esponendosi ad esser convinti d'impostura da' loro vicini ? Quest'era un rischiare di perder tutto , per non guadagnar nulla .

Quello , che abbiamo notato , basterebbe pure per convincere ognuno , che fosse di buona equità , e ragione . Ma se si volesse

170 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
anche insistere sull'amore degli Ebrei per  
la loro nazione, e pretendere, che l'avidi-  
tā di farsi ammirare gli abbia spinti a por-  
re in campo la prefata malizia, io farò pu-  
re scorgere ad ognuno il rovescio della sog-  
giunta quistione, avvegnachè cosa vi ha di  
meno probabile, che il dire ch'essi credes-  
sero di potersi rendere ragguardevoli per via  
di quelle cose, che sono riferite nel libro  
citato, le quali tornano in disdoro della na-  
zione in generale; e quando pure ogn'cosa  
vi fosse stata posta in vantaggio del pubbli-  
co, non è già credibile, che de' privati, e  
delle schiatte intere vi si fossero volontaria-  
mente sacrificate, soprattutto non essendovi  
nulla, che lor desse fastidio, e che non a-  
vendo che ad inventare, egli era a loro be-  
neplacito di pigliare quella strada, ch'essi  
avrebbono voluto, e di salvare gl'interessi  
di ciascheduno, senza eccitar tanta gente a  
scoprir la loro impostura.

Quando ei non avessero detto, che ciò,  
che poteva tornare in loro decoro, come  
appunto quei gran miracoli, che additano  
una protezione specialissima di Dio, non  
ce n'era forse anche più del bisogno, sen-  
za inventare delle cose, cui tanti erano, che  
avean interesse d'opporsi, e dell'altre, che  
fanno tuttavia comparire quella nazione co-  
sì degna di sprezzo?

Che vi ha mai, per esempio, di più mi-  
sero, e di più infingardo, del timore, e de'  
susurri di codesto popolo, a cagione dell'ac-  
que amare, della scarsezza di viveri, ed el-  
la sete, ch'essi ebbero a durare in Rafidim?  
Appena ei sono usciti dall'Egitto, che per-  
donò la memoria di tutto quello, ch'egli-  
no

no accennano, che il loro Dio avea così fatto per essi. Egli si credono abbandonati, e traditi; e dolendosi con dire d'essere stati tristamente cavati d'un paese, ov' egli erano agiati, tutto che vi fossero cattivi, per farli perire ne' deserti; egli dubitano della possanza, o della protezione di quel Dio, che si era così altamente dichiarato per essi; quindi sono in procinto di rivolgersi contro colui medesimo, ch'essi credevano eletto da Dio per la loro liberazione. Non è forse questa la più vergognosa, e la maggior leggerezza, che uno si possa ideare? Non è questo il cumulo dell'ingratitudine e pel loro Dio, e pel loro Duce? Che avrebbono mai potuto i loro più crudeli nemici inventare di più ignominioso per essi? E chi potrebbe immaginarsi, che per rendersi ragguardevoli in tutto l' Universo, e farsi credere il popolo prediletto da Dio, egli avessero voluto dipingersi così leggieri, così infedeli, così goffi, che nei quarant' anni, in cui essi non vissero, come dicono, che d'un cibo disceso dal Cielo, appena vi passava un giorno, che non si sentissero strillare come ragazzi, e che non bramassero a cald' occhi d'essere tuttavia schiavi in Egitto, per riempirsi di ci polle, e di porri?

Bisognerebbe copiare tutti i libri di Mo-sè, per riferire tutte le infedeltà, e tutti li travimenti di cotesto popolo, che già non vi si scorge quasi altro. Ei pare, che si fossero impuntati di far sì, che i loro delitti andassero del pari alle grazie del loro Dio. Non si dava quasi mai un'occasione, in cui non si rivoltassero conrro del loro Condut-

tore ,ed appena erano usciti d'un castigo , che se ne trovano addosso un altro , senza che nulla potesse impedire quel popolo indisciplinabile di cascane continuamente nei medesimi delitti ; nè l'esempio di que' ventitrè mila uomini , che i discendenti di Levi uccisero per ordine di Mosè , per punirli della loro idolatria ; nè quel fuoco , che pur ebbe a struggere poco meno di quindici mila sediziosi ; nè quella spaventevole desolazione de' serpenti infuocati , nè quel terribile esempio , che Mosè fece di coloro , quali ebbero commerzio colle figlie de' Madianiti , avendo per ciò fatto perire tutti i principali , e ventiquattro mila del popolo .

Ma per finirla in una parola , che si può mai vedere di più strano , e che faccia più torto alla loro memoria , della ribellione generale , che avvenne , quando Mosè era sul Monte Sinai , e che quei forsennati costinsero Aronne a far loro un vitello d'oro , e di sacrificare ad esso come al loro Dio ? Si pesino bene tutte le circostanze di quest'azione , e si vedrà senz' altro , che un popolo , che si è detto capace di cadere in un tal delitto , si è nello stesso tempo convinto di tutti gli altri vizj assieme , e soprattutto di sciocchezza , e di stravaganza . Ei dicono pure d'essere stati cavati da una regione nemica colle più segnalate , e più incomprensibili meraviglie , che si possono immaginare ; a tal che non si trova un solo passo in tutta la loro storia , che non additi un segno visibile del braccio onnipotente del loro Dio . Questo Dio perdonà loro tutte le loro sedizioni , e tutte le loro infedeltà ; e in vece di punire la loro diffiden-

denza , ei fa loro trovare de' viveri , e dell' acqua , là dove non ve n' era mai stato nulla , ed appaga pure fino a' loro infimi , e più insensati capricci.

Con tutto ciò , nel tempo ch' essi sapevano , che il loro Liberatore , ed il loro Duce stava sul Monte con quello stesso Dio , per ricever da esso gli ordini per la loro condotta , ei si lasciano assalire da un timor panico , e' ridicolo : ei si infastidiscono dell'indugio di Mosè , e senza saperne il perchè , essi chiedono un Dio ad Aronne , ed il forzano a fondere un vitello d'oro , ch' essi innalzano sopra un altare ; eglino invocano il Dio , che gli ha liberati dall' Egitto , e rendono pure alla prefata ridicolosa divinità , fatta di orecchini e di smaniglie , i medesimi rendimenti di grazie , e gli stessi onori , ch' essi doveano , e che avevano di già reso più fiate al vero Dio Creatore del Ciclo , e della Terrà , che aveagli pure scelti soli tra gli uomini pe' suoi favoriti .

Per verità bisogna pure aver perduto tutti i sentimenti , per immaginarsi , che questo popolo abbia sofferto , che si aggiungesse una tal ventura alla sua storia , e che lo abbia fatto per procacciarsi l' ammirazione degli altri popoli . Hanno forse creduto , che la loro gloria fosse imperfetta senza di ciò ? Come è mai possibile , che non si sieno avveduti , che questa era un' infamia , che non si sarebbe mai potuta cancellare , e di cui la posterità avrebbe fatto loro degli eterni rimproveri ? Quindi è , che si deve piuttosto asserrire , che uno de' più gran miracoli del Mondo si è , che una tal azione sia pervenuta sino alla nostra notizia , e che cotesta

174 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
nazione intera non si sia in ogni modo adoperata per cancellarne la memoria ; ben altro che inventarla contro se stessa , e soffrire , che si aggiungesse a tante cose , le quali avrebbongli fatti bastevolmente ammirare , un avvenimento , che li copre d'un eterno vitupero .

Laonde noi veggiamo , che Gioseffo , il quale avea molti risguardi per salvar gl'interessi della sua nazione , si è piuttosto voluto esporre al rimprovero d' avere violate le leggi della storia , passando in silenzio il prefato pubblico delitto commesso dagli Ebrei nel deserto , che d' esporli allo sprezzo di tutto il Mondo , riportandolo .

Come sarebbe anche possibile , che si fosse aggiunta a cotesta storia la ribellione di Core , così ingiuriosa a tutta la sua discendenza ? Non vi era forse motivo di temere , che qualcheduno della sua famiglia , per la varia di quella macchia , ne scoprisse la falsità ? Perchè aveano piuttosto costoro , che altri ad essere aggravati di tale infamia ? Aveano forse tirato a sorte per questo ? Era cotesta una cosa , di cui non potevano far meno ? E non è egli visibile , che se ciò fosse stato una finzione , tutta la schiatta in corpo vi si sarebbe opposta , ed avrebbe pregati gli Autori di cotesta favola a voler cercare altri abbellimenti per la loro storia ? Ma se si considerano le ultime parole di Mosè , il quale carica quel popolo di tante maledizioni , che li minaccia di tante calamitadi , e che dopo d' aver lor rimproverate tutte le loro infedeltà , inoltre egli dichiara loro , che ne commetteranno delle nuove , e che per punizione verranno a cadere in disgrazie senza

za rigiego ; che si vedranno oppressi dai nemici , e ridotti agli ultimi estremi , sino a mangiare i loro propri figliuoli ; che vedranno le loro Città distrutte , le loro femmine , e le loro ragazze stuprate , ed i loro sacrificj aboliti , e che finalmente ei saranno condotti via cattivi , e dispersi per tutta la terra , per essere lo sprezzo , e l'abbominazione degli altri popoli : se si considera , dico , tutto questo , io non so cosa s'abbia da essere , per immaginarsi , che quel popolo abbia potuto cospirare con chicchessia , che egli avesse sì crudelmente offeso .

Ma è soprattutto da notarsi , che i prefatti discorsi non sono solamente d'un uomo , qual voglia intimorire i suoi seguaci , nè delle semplici minaccie di sciagure , quali non dovessero sopravvenire agli Ebrei , che in caso , ch'essi trasgredissero la loro legge . S'esse pajono condizionali in alcuni luoghi , esse non lasciano però d'essere profezie positive in alcuni altri , le quali accennano , ch'essi trasgrediranno effettivamente la loro legge , come appunto han fatto , e che tutte quelle sciagure gli assaliranno , come in effetto è succeduto . Che probabilità vi ha dunque , che gli Ebrei sieno stati così semplici , o piuttosto così insensati di soffrire , che si aggiungessero alla loro storia delle profezie d'una tale specie , e che avendo per mira la gloria della loro nazione , egli abbiano potuto acconsentire ad una cosa , che non poteva mai ridondare , so non che in loro disdoro , ed in loro infamia ? Imperciocchè , come potevano mai non avvedersi , che se tutte le accennate , ed altre predizioni venivano ad esser false , la loro Religione

sarebbe passata per un' impostura, ed essi avrebbero persa infallitamente la riputazione, che avrebbero potuto acquistare altronde; oppure che se venivano a cadere effettivamente in quelle sciagure, ei sarebbero passati per li più perversi degli uomini, e non dovevano aspettarli, in vece di consolazione, che li rimproveri di tutta la Terra, d'essere cascati in calamitadi, di cui erano stati ammoniti, e di non esservi cascati che per essersi tirata addosso l'ira del loro Dio, violando la sua legge?

Quindi è, che per quanto campo dia si all'immaginativa di ghiribizzare, ella non sarebbe mai capace di produr altro che chimerà. Mosè non ha ingannati gli Ebrei, e non ne ha potuto far disegno; e quando pure ei lo avesse fatto, egli non era possibile, ch'esso vi riuscisse per le strade, ch'egli ha prese. Gli Ebrei non sono neppure stati d'accordo con esso lui per imporne alla loro posterità, ed a tutte le altre nazioni. Nè tampoco altri v'è stato dopo Mosè, che per darne loro ad intendere, si sia servito di ciò, ch'egli avea trovato stabilito tra d'essi, o per tradizione, o per iscritto; ed egli è così poco possibile, che gli Ebrei abbiano avuto parte in cotesta impostura con un altro, che con Mosè.

Ecco una piccola parte di quello, che si può dire sopra di questo gran soggetto; imperocchè non è già da credersi, che si possano abbracciare tutte le prove, che il menzionato libro ci dà della sua verità: sempre più che uno il medita, ei viene vieppiù a trovarne; e si può dire, che codesto libro sia una sorgente inefausta di lumi, che anche

che senza pigliarsi la briga d'indagarli, non si lascia però di sentire, che ogni cosa da esso accennata non corrisponde al valore dell' ingegno umano; che non v'è nulla, che sia più lontano dai mezzi, di cui si servono non solamente gl' impostori, ed i bindoli, ma pure da quelli dei prudenti, e dei savj del Mondo; che vi ha in esso un carattere talmente particolare, e diverso da quello degli uomini, che operano secondo i dettami del loro discernimento; e che non vi si veggono nè passioni comuni, nè interessi ordinarij, nè tampoco le mire di prudenza, e d'antivedimento, che si scorgono pure negli altri; e finalmente facile è d'osservarvi, ch' egli è impossibile di spogliarsi, e di sciogliersi delle catene della natura umana, a quel segno, che pur farebbe d'uopo per produrre una tal opera, in cui non vi ha quasi nessuna traccia d'opera umana.

Che del resto questo libro vi è pure, noi l'abbiamo, e non è già il caso, che lo abbia prodotto. Esso è stato, ed è anche di presente il più grande oggetto, che si sia mai avuto nel Mondo. Nello spazio intero di due mill'anni il popolo più singolare della terra vi è stato talmente affezionato, che non lo ha mai perduto di mira. Dalle mani di codesto popolo egli è passato in quelle dei Cristiani, cioè si è sparso per tutto l'Universo, ed in capo a mille e seicento anni, questi due popoli irreconciliabilmente nemici, lo custodiscono pure colla stessa venerazione, gareggiano tra di loro circa la interpretazione del testo, e vi trovano egualmente il titolo originale del gius, ch' essi pretendono d'averne all'eredità del Cie-

178 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
lo, dove pure ciascuno d'essi crede, che il  
rimanente degli uomini non vi abbia parte  
nissuna.

Chi oserà dunque d'asserire, che gli sia  
permesso di non pigliare un partito in un  
riscontro di tanta importanza, anzi chi è,  
che ne possa far di meno, e che possa la-  
sciare star questo libro come gli è, senza  
pigliarsi fastidio, se sia vero, o falso, come  
appunto ei fosse una cosa, la cui verità ve-  
nisse ad essere impenetrabile, ed indifferen-  
te? O chi sarà così ardito, che voglia dar  
di cozzo in tanta copia di verità, e di lu-  
mi, e senz'altro appoggio, che il suo ca-  
priccio, e la sua fiacchissima ragione, deci-  
dere dal fondo di questo ergastolo, in cui la  
natura lo ha confinato, che non v'è nissun  
ente nel resto dell'Universo, che possa ope-  
rare tante meraviglie, e quindi conchiude-  
re, che tutte le accennate cose non possono  
essere se non se sogni d'inferni, e fanfa-  
lucche?

Ma il motivo, per cui alcuni non sono  
commossi da tali prove, che riescono tutta-  
via più che sensibili ad altri, si è, che il  
loro interesse, e le loro passioni gli occupa-  
no così forte, che appena debolmente rava-  
visano per metà tutto il restante. Ecco la  
vera origine dei dubbi, che si formano con-  
tro la Religione, conciossiachè non vi ha  
nulla in effetto, che sia più contrario alle  
passioni, quanto la vita, ch'essa ci comanda  
di menare. Quindi non è malagevole d'av-  
vedersi ch'esse si oppongono ad una cosa,  
che direttamente le oppugna, e che non può  
stabilirsi che colla rovina.

Ciò

Ciò può benissimo intervenire al nostro proposito, subito che si osserva pure nelle cose naturali. E se alcuna volta la semplice immaginazione d'un avvenimento, che non ci saprebbe piacere, sebbene quello sia nell'impossibilità d'accadere, fa tuttavia che si operi, come se sen dubitasse in effetto, quando realmente non si dovrebbe dubitare; quanto perciò l'abbandono necessario in quello, che si ha di più caro, e di più sensibile al Mondo non è esso maggiormente capace d'accecare, e di far dubitare d'una cosa, alla credenza della quale il cuore non deve contribuir meno dello spirito?

Si fa, che tanto era l'orrore, che un persognaggio di grande ingegno, e d'ottimo discernimento avea della morte, che domandato da qualcheduno, se non iscommetterebbe la vita, che vi è una Città chiamata Roma, per poco che vi fosse da guadagnare, ei rispose con franchezza di no. Un tal dubbio non gli era sicuramente mai venuto, e qualunque altra proposizione, che gli fosse stata fata là sopra, non gli sarebbe stato possibile di dubitare un istante; ma dal momento, che l'idea della morte, si presentò al suo spirito, ei ne venne interamente occupato. Tutto quello, che vi era d'evidenza circa l'impossibilità della non esistenza di Roma, si svanì; e se non gli venne un dubbio formato che tutto ciò, che se n'è detto può esser falso, gli entrò per lo meno qualcosa in capo, o piuttosto nel suo cuore, che lo fece agire, come s'egli ne avesse effettivamente dubitato.

Io ben so, che nissuno non vuol confessare, che l'esser dedito ai piaceri, nè l'amor

180 DISCORSO SOPRA LE PROVE  
della vita, il possano accecare a quel segno, anzi ciascuno pretende, che i suoi dubbi sieno sincerissimi, e che la ripugnanza, ch'egli ha a credere le cose della Religione, non venga che dal suo spirito. Non è nè anche bene di sollecitare i miscredenti su questo punto; avvegnachè non è già possibile di far sì, ch'essi veggano nel loro cuore quello, che non vi scorgono da se stessi. Perocchè gl'impulsi del cuore non sono niente simili a quelli dello spirito: questi si fanno o per progresso, o per una certa luce viva, che ci fa prendere le nostre risoluzioni, e che ci potta ad agire; e non è possibile, che questo ci sia sconosciuto, e che noi nol sentiamo; ma le inclinazioni del cuore sono d'una specie totalmente diversa. Elle sono di certe forze nascoste, e nate con noi, le quali ci portano alle cose senza progresso di ragionamento, e quasi senza cognizione. E di quì è, che a meno di avervi fatte di molte riflessioni, e d'esservisi avvezzato per tempo, egli è come impossibile di non vi s'ingannare. Imperocchè il cuore, se si può dir così, si confonde talmente con la ragione, e piuttosto signoreggia ad un tal segno sopra d'essa, ch'egli è il principio di tutte le azioni, senzache uno si avveda appena ch'esso vi abbia parte.

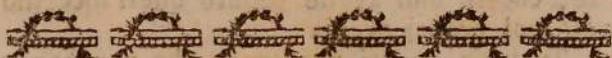
Ma coloro, che dubitano, riconoscano almeno, ch'egli non fanno già tutto quello, che potrebbono per illuminarsi: ciò che non può venire, che dalla volontà. Ei ne verranno facilmente d'accordo, per poco che sieno sinceri; posciachè non è possibile, che neghino ancora, che tutta la vita debb'essere impiegata nella ricerca d'una verità di-

tanta premura; in vece che vi hanno appena pensato qualche istante, e che di tutte le cose del Mondo questa si è per avventura quella, cui hanno men badato.

Quando uno avrà ottenuta da essi una sincera volontà di applicarsi seriamente alle prove della Religione, ei non sarà poi difficile d'innoltrarne anche più l'evidenza, prendendo pure la strada, che abbiamo accennata. Imperciocchè oltre quella di fatto, di cui noi abbiamo dato un saggio in questo Discorso, ve n'ha pure un'infinità d'altre, che si presentano in folla, qualora si legge la Scrittura con applicazione. Anzi quelle sono, che meritano una principale attenzione, perchè esse recano questo vantaggio, che persuadendo la verità, la fanno pure riuscire amabile; senza di che ogni cosa è vana. Vero ben è, che pochi sono tali di poterne venir commossi, vale a dire, sono pochi coloro, che abbiano un certo affetto di verità, ed una rettitudine di cuore, che non s'incontrano, se non se di rado. Ma bisogna almeno tentare di procurarle agli altri, e di risvegliare in essi quel sentimento, qual deve pure ravvisarsi tosto o tardi, se vogliono credere in una maniera loro giovevole.

## AVVERTIMENTO.

**A**l piccolo Discorso, che segue, sebbene egli sia di molto imperfetto, non è però stato giudicato tale, che non meritasse d'essere aggiunto ai Pensieri del sig. Pascal, sì perché esso è stato concepito nelle stesse di lui mire, che per la copia di quelle, in cui ei può indirizzare. sebbene in esso si possa norachiudere alcune verità, egli non è però, a dir vero, che un' idea, ed un desio, la di cui esecuzione è troppo lontana, e malagevole. Ma ella non è con tutto ciò impossibile; e ciò basta in una materia come quella, di cui si tratta, per istimolare, e per obbligare per avventura ad intraprenderla quelli, che si sentiranno in qualche parte valvoli a ciò fare. Quando gli uni non facessero che cominciare, altri potrebbero seguirne; ognuno vi aggiungnerebbe qualcosa secondo la sua capacità; e può farsi, che venisse per essere a sufficienza, se non per dimostrare la verità della Religione in una maniera totalmente geometrica, e come verbigracia si dimostra, che una data linea curva può sempre accostarsi ad una data retta senza toccarla mai, essendopure l'una, e l'altra tratte all'infinito; almeno per provarla con altrettanta sicurezza, e per appagare, e rischiarare maggiormente lo spirito.



## DISCORSO

*In cui si fa vedere esservi delle dimostrazioni d' un' altra specie , e non meno certe delle Geometriche .*

**L**a maggior parte delle più grandi certezze , che noi abbiamo , non sono fondate , che su un leggerissimo numero di prove , le quali separate , non sono già infallibili , e che per altro in alcune circostanze vengono talmente avvalorate dall'addizione dell' una all' altra , che vi ha più che non bisogna per condannare di stravaganza chiunque cercasse d' oppugnarle , e che non v' è nessuna dimostrazione , di cui non fosse più facile di farsi nascere il dubbio nello spirito .

Che la Città di Londra , verbigrizia , sia stata bruciata alcuni anni sono , egli è sicuro , che ciò in se non è più vero , di quello sia vero , che i tre angoli d' ogni triangolo sono eguali a due retti ; ma questo è più vero , per così dire , rispetto agli uomini in generale . Ciascuno si esamini in ciò , se gli fosse possibile di dubitarne cordialmente , ed osservi in che foggia egli abbia acquistata una tale certezza , che si sente benissimo essere d' un' altra specie , e più intima di quella , che procede dalle dimostrazioni , e con tutto ciò non meno appagante ,

134                    DISCORSO SOPRA  
te, che se uno avesse veduto quell'incendio  
co' suoi propj occhi.

Tuttavia quanti pur sonò, che non hanno udito parlare venti volte di cotelto incendio? La prima volta eglino avrebbero forse scommesso a giuoco eguale, che il fatto era vero, forse doppio contro semplice alla seconda; ma dopo questo, se vi pensano, egli avrebbero messo cento contr'uno alla terza; alla quarta può esser mila; e finalmente la loro vita alla decima. Avvegnachè questa moltiplicazione è totalmente diversa da quella dei numeri, in cui l'addizione dell'unità accresce in gran copia le combinazioni, come pure se alle ventiquattro lettere sen'aggiungesse una, ciò basterebbe per fare una moltiplicazione spaventevole di parole, che se ne potrebbero comporre. E la ragione ne è chiarissima; perocchè a qualsivoglia segno, che l'addizione d'un numero possa innaltrare la moltiplicazione, vi rimane però sempre una gran distanza di là all'infinito; in vece che dall'altra parte, dopo la terza, o seconda prova, secondo ch'elle sono circonstanziate, si può arrivare all'infinito, cioè alla certezza del fatto.

Quindi, siccome uno passerebbe per un balordo, se stesse perplesso un istante di piggliare il partito di lasciarsi dar la morte, in caso, che con tre dadi uno facesse venti volte di seguito tre sei, o d'essere Imperatore se vi si mancasse; sarebbe perciò molto più stravagante chi dubitasse, che la Città di Londra sia stata bruciata. Che finalmente egli è facile di giudicare a buona e quietà il rischio della scommessa, ed in quante fiate si possa intraprendere di far venti

vol-

volte di seguito tre sei. Ma non è già lo stesso delle prove, che ci fanno credere quell' incendio. Questa non è una cosa, che si possa fissare; e per quanto infiniti sieno li numeri, ei non ve n'ha nessuno, che possa determinarla. Noi conosciamo benissimo, che questo è d' un' altra natura, e che noi non ne siamo meno persuasi dei primi principj.

Impercioccchè per quanto si possa innoltrare la difficoltà d'un certo caso, come, verbigrazia, di far ritrovare nel primo tratto ad un cieco un'orazione di Cicerone, dopo d'aver imbrogliati i caratteri, che la compongono, e ch'esso raccozzerebbe l'un dopo l'altro alla ventura; egli è certo, che sebbene ciò paja stravagante a proporsi, pure uno versato a dovere nella cognizione dei numeri, determinerà al giusto quello, che v'è a scommettere in tal occasione, comecchè non vi sia nessuna impossibilità reale, che impedisca un sì fatto accidente. Ma in grado alle cose di fatto, elle sono sicuramente, od esse non sono. Vi è una Città chiamata Roma, o non vi è. La Città di Londra è stata bruciata, od ella non l'è stata: le scommesse non hanno luogo in questo caso.

Ma dirà taluno, supponiamo, che uno abbia effettivamente raccozzati quei caratteri, e che mi vogliano fare scommettere, s'egli abbia riscontrata sì o nò quell' orazione di Cicerone; ecco quà una cosa di fatto, e d' un fatto della medesima spezie di quello di Roma; con ciò però si può fissare quello, che si ha da scommettere. Questo è vero, ma si è perchè voi non avete veduto quello, ch' egli abbia trovato; che allora non

vi sarebbe più nissuna scommessa , stante che voi sapreste sicuramente , se l' orazione vi è , o se non v' è . Lo stesso n' è pure di Roma . Le cose , che ci provano esserci una Città di questo nome , ce l'hanno fatta vedere , come se noi vi aveffimo paslata tutta la nostra vita . Quindi non occorre più scommesse .

Laddove la certezza , che si ha di Roma , è una dimostrazione nella sua spezie ; perocchè ve ne sono di più sorte , e di quelle , ove si perviene per istrade più convincenti , che le Geometriche non sono , sebbene non se ne vegga il progresso . Tutto quello , che non dipende dal caso è di questa natura ; ed egli è certo che vi sono delle cose , ove , malgrado la molteplicità delle combinazioni , è impossibile di pervenire . Si prenda , verbigrizia , un sciocco , che si mette alla vece del Signor Primo Presidente , e se gli dica di fare un' arringa : sarà forse possibile di fissare , quello , che vi è a scommettere , ch'egli non incontrerà parola per parola l'ultim' arringa del Signor Presidente ? No per certo , e ciò procede da questo , che le cose di spirito , e di pensiero non sono della natura de' corpi .

Egli è vitibile , che si può fare che uno incontri un' orazione di Cicerone , raccozzando alla ventura de' caratteri di stamperia , avvegnachè tali disposizioni di corpi sono possibili nell' infinito . Ma d' incontrare un' arringa nel pensiero , questo è tutt' altra cosa . Imperciocchè uno non dice mai nulla , se non perchè egli vuol dirlo , e non può voler dir nulla fuori di quello , che il fume del suo spirito può scoprirgli . Quindi ei ve-

de

de a misura, che egli ne ha più, o meno. E vi ha pure una infinità di cose, nelle quali non è possibile, che codesto lume particolare di ciascheduno spirito possa vantaggiarsi, come pure ve n' ha un' infinità, dove tutto quello, che gli uomini hanno insieme di lume, non potrebbono mai attingere. Dal che visibilmente n' apparisce, che se colui agisse come una statua, ei non sarebbe impossibile, che il caso lo condusse a quell' arringa, e la scommessa si potrebbe quindi fissare. Ma in ciò, che egli pensa, egli è certo, che non sarà mai per incontrarla, e che i lumi del suo spirito, secondo cui bisogna pure, ch' esso cammini, non potranno mai condurlo da quella parte.

Si dirà forse, che costui può voler agire come una statua, e pronunziar solamente delle parole, le quali, non significando nulla nella sua intenzione, possono esprimere i pensieri del Signor Primo Presidente. Ma questo non può darsi, sendo impossibile, che un uomo abbandoni il suo spirito ad un tal segno. Bisognerebbe, che non serbasse, che la volontà di muovere la lingua, ed allora ei non pronunzierebbe una sola parola. Che se esso la muovesse per pronunziarne, non ne potrebbono uscire, che delle parole, ch' egli avrebbe formate innanzi nel suo capo, e che non significando nulla senso accozzate, perchè ei vorrebbe accozzarle, benchè non significassero nulla, non farebbero l' arringa, che ha del senno. O se volesse, che la loro disposizione significasse qualche cosa, non sarebbe neppure l' arringa, di cui ei non potrebbe aver le idee.

Ecco dunque una cosa, la quale non consiste,

fiste , che in combinazioni , ed a cui è tuttavia impossibile , che il caso possa pervenire . E quello , che vi ha di mirabile si è , che le diverse disposizioni di caratteri , che compongono un'orazione di Cicerone , estendendosi a tutte le lingue , sono però in numero incomparabilmente maggiore delle parole della lingua Francese , di cui il Signor Primo Presidente si è servito , e che con tutto ciò non è possibile , che s'incontrî codesta orazione , e che lo è visibilmente , che costui arrivi a quell'arringa . Ma egli è , come si è già detto , che la mano , che dispone que' caratteri a vanvera , ella stessa è pure tralle mani del caso , e che colui , che favella è governato da una volontà , e da uno spirito , che non sono soggetti al caso in nessun modo ; comechè il caso non può mai fare , che uno operi contro la sua volontà , nè innalzarlo al di sopra del suo intendimento .

Si potrebbe anche dimostrare , che la scommessa , che vi sia Roma , è di quella natura , e che il caso non vi ha nessuna parte . Avvegnachè di tutti quelli , che hanno detto esservi una Città di quel nome , non ve ne ha uno , che lo abbia voluto affermare prima di sapere , cosa facesse dicendolo , e che anzi non abbia avuto in ciò dire qualche fine : le quali cose tutte non ispettano al caso . E siccome non è possibile , che tra coloro non ven fosse un numero infinito , che avrebon saputo , che quella Città non c'era , s'ella veramente non vi fosse , bisogna quindi aver perduto l'uso di ragione per immaginarsi , che il caso abbia potuto fare , e h'egli abbiano tutti avute delle ragioni per

voler piuttosto dire quella bugia, che la verità, o che tutti abbiano piuttosto voluto dirla senza ragione. Non è ora più necessario d' innoltrarsi maggiormente in tal cosa: avvegnachè in vece di farla comprendere per minuto a chi non la capisce subito, si verrebbe ad infiacchire con una più lunga verbosità. Ma si può però astenere con franchezza, ch'egli è impossibile di non capirla, nè più nè meno d'un primo principio, e che se l'esistenza della Città di Roma non è stata dimostrata da coloro, che non vi sono stati, indi ne segue, che si danno delle cose non dimostrate più certe, per così dire delle Dimostrazioni.

La Religione Cristiana ella è sicuramente di questo genere, ed uno, che avesse d' ingegno astiai, d'applicazione, e di lettura, sarebbe pure in grado di farlo vedere. Perciocchè facciasi una profonda riflessione sulle cose segnalate, ed incomprensibili, che sono in tanta copia succedute da sei mill'anni in qua agli occhi degli uomini, e di cui trovarsi pure dei monumenti, e delle tracce per tutto il Mondo, e si rifletta sull'antichità di cotesta storia, la quale abbraccia quello, che si conosce di più rimoto nella durata dell' Universo, senza che si sia mai ritrovato nulla che l'abbia smentita.

Si pensi alle riflessioni d'ogni sorta, che si possono fare sopra gli avvenimenti, e sopra i misterj, che ci sono insegnati dalla Religione Cristiana, sopra il modo, in cui ci sono pervenuti, sopra lo stile, l'uniformità, e l'elevazione di coloro, che ci hanno date le sacre carte; sulla profondità delle virtudi, ch'essi soli tra gli uomini ci han-

no scoperte , e nella natura dell'uomo , e in quella della divinità , e in quella delle virtù , e dei vizj. Si consideri l'infinita distanza , che vi è dalle loro idee , e dalla loro maniera di pensare , d'esprimere , e di procedere a quella di tutto il rimanente degli uomini ; a tal che sembra , ch'egli sieno stati d'una spezie differente : la qualità d'originali , che possiedono pure con tanto vantaggio , che non solamente tutto quello , ch'è stato detto con qualche senso dagli uomini , non ne è che una debole copia , ma che vi si trova pure l'origine de' loro errori , e de' loro travimenti , che non ne sono , che una bestiale perversità , ed i mezzi , co' quali tutto quello , che noi crediamo siasi stabilito , conservato finora , che sussista pure , dovendo visibilmente sussistere tanto quanto il Mondo .

Finalmente si componga tutt'assieme quello , ch'è stato per l'addietro notato su questo proposito da tanti gran personaggi , che ne hanno scritto , e vi si aggiungan pure quelle cose , cui essi non hanno potuto badare , che questo deve pur entrare in computo ; pochiachè la debolezza dello spirito umano non permettendogli mai di veder nelle cose una parte di quello , ch'esse contengono , quindi la copia di ciò , ch'esso scopre , addita infallibilmente quella di ciò , che gli resterebbe a scoprire. Facciasi , dico , uno squittinio di tutto questo , e si pesi ogni cosa a buona equità , ei sarà visibile , che si potrebbono ammucchiare tante prove per la nostra Religione , che non vi sarebbe nissuna dimostrazione più convincente , e che sarebbe non meno difficile di dubitarne , che d'una

d'una proposizione di Geometria , quand'anche non si avesse altro soccorso , che quello della ragione .

Perciocchè sebbene nel rigore della Geometria non si possa per avventura dimostrare , che nissuna di quelle prove in particolare sia indubitata , elle hanno tuttavia una tal forza essendo raunate , ch'esse convincono molto più delle dimostrazioni dei Geometri . La qual cosa procede da ciò , che le prove di Geometria per lo più non fanno che lasciarci senza replica , senza però mandare nissun lume allo spirito , nè dimostrare la cosa allo scoperto ; in vece che quelle la pongono , per così dire , dinanzi agli occhi , e la ragione ne è , ch'elle sono adattate al comune intendimento , e che noi abbiamo più facilità di servirci d'esse al sicuro , che de'principj di Geometria , di cui pochi sono i cervelli capaci , a segno che quantunque essi sieno infallibili , ciò nonostante i Geometri stessi pigliano granchi a secco , e s'imbrogliano sovente .



P E N S I E R I  
D I  
P A S C A L

Sopra la Religione , ed alcuni altri  
soggetti .

COLLA VITA DEL MEDESIMO .

*Traduzione dal Francese*

DI CARLO FRANCESCO BADINI .

*Aggiuntavi la Lettera del sig. Abate Gau-  
chat contro la Critica del sig. Voltaire  
intorno a' suddetti Pensieri .*

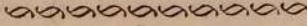
TOMO SECONDO .

EDIZIONE SECONDA .



I N V I C E N Z A .

M D C G L X X X I V .



P R E S S O A N T O N I O V E R O N E S E .

*Coy Licenza de' superiori , e Privilegio .*





## AVVERTIMENTO.

**A** i pensieri contenuti in questo Libro, essendo stati scritti, e composti dal Signor Pascal nel modo accennato nella Prefazione, cioè di mano in mano che se gli faceano alla mente, e senz' alcuna disposizione, non è già da credere, che sieno diffusi di molto ne' Capitoli di questa Raccolta, i quali sono stati composti per lo più di molti Pensieri diversi, e che non sono stati posti sotto li medesimi titoli, che a motivo che trattano a un di presso delle stesse materie. Ma sebbene egli sia assai facile, in leggendo ciascun Articolo, di giudicare s' egli sia il seguito di ciò, che il precede, oppure se contenga un nuovo Pensiero, tuttavia si è pensato, che per maggiormente distinguerli, tornasse bene il fare un qualche segno particolare. Laonde quando vedrassi sul cominciamento di qualche Articolo questo segno (†), ciò vuol dire, che vi ha in quell' Articolo un nuovo Pensiero, il qual non segue il precedente, e che ne è interamente disgiunto. E quindi terrassi pure a conoscerre, che gli Articoli, i quali non avranno questo segno, non compongono che uno stesso discorso, e che sono stati trovati in quell' ordine, e col medesimo progresso negli originali del Signor Pascal.

4  
Si è pure stimato bene d' arrogere alla fine di questi Pensieri una Preghiera composta dal Signor Pascal ne' suoi più verdi anni in una sua infermità ; la quale Orazione è già comparsa alla luce due o tre volte sopra copie pochissimo accurate , stantechè gli Editori non ne hanno resi consapevoli quelli , che mandano di presente al Pubblico questa Raccolta .



PEN-



PENSIERI  
 D I  
 BIAGIO PASCAL  
 SOPRA LA RELIGIONE,  
 E circa alcuni altri soggetti.

C A P I T O L O I.

*Contro l'indifferenza degli Ateisti.*

Coloro, che impugnano la Religione, imparino almeno a conoscerla, prima d'impugnarla. Se questa Religione si vantasse d'avere una cognizione facile di Dio, e di possiederlo scopertamente e senza velo, egli verrebbe ad impugnarla col dire, che non si scorge nulla nel Mondo, che lo palesi con certa evidenza. Ma s'ella dice all'opposto, che gli uomini sono nelle tenebre, e discosti da Dio, che si è nascosto al loro intendimento; onde nelle sacre Carte egli stesso dàsì questo nome: *Deus absconditus*; e finalmente s'ell'attende ugualmente a stabilire queste due cose, che Dio ha posti nella Chiesa Indizj sensibili, perchè coloro,

## 6 CONTRO L' INDIFFERENZA

i quali sinceramente il cercherebbero , nol ravyisino , e che gli ha tuttavia adombrati in guisa , che non ha per essere divisato se non da quelli , che lo cercano con tutto il loro cuore ; qual peso avranno le loro quistioni , mentre non curando di scuotere il giogo , che gl'impedisce di cercare la verità , egli esclamano non esservi nulla che lor la manifesti ; quando che coteslo bujo , ove essi giacciono , e che rinfacciano alla Chiesa , non fa che avvalorare una delle cose , ch'essa sostiene , senza entrar nell'altra , ed ella conferma la sua dottrina , molto lunghi dal rovinarla ?

Per combatterla sarebbe di mestieri , ch'egli gridassero d'aver fatti tutti i loro sforzi per cercarla per ogni dove , ed anche in ciò , che la Chiesa propone , perchè uno se n'istruisca , ma senz'alcuna soddisfazione . Se così la discorressero , egli è vero , che impugnerebbero una delle sue pretensioni . Ma io spero di far qui vedere , che nessuno che abbia fior di senno può ragionare in questa foggia , e son per dire , che nessuno non lo ha mai fatto . Ognun ben sa il maneggio di coloro , che così pensano . Credono essi d'aver fatto ogni sforzo per illuminarsi , quando hanno impiegata qualche ora nella lettura della Scrittura , e che hanno interrogato qualche Ecclesiastico intorno le verità della Fede . Si vantano dopo questo d'aver cercato senz'essito ne' libri , e tra gli uomini . Ma per mia fè non posso trattenermi dal ripeter loro , che tal negligenza è insopportabile . Non si tratta già qui d'un lieve interesse di qualche estratto , ma si tratta pure di noi stessi , e del nostro tutto .

L'im-

### DECLI ATEISTI.

L'immortalità dell'anima è un affare di così grande rilievo, e che c'interessa così forte, ch'egli bisogna aver perduto interamente il senno per essere indifferenti di saperne costrutto. Tutte le nostre azioni, e tutti i nostri pensieri devono indirizzarsi così diversamente secondo che vi saranno bei eterni a sperare, o no, ch'egli è impossibile di fare un passo con senno e buon giudizio, fuorchè regolandolo colla mira di quel punto, che debb'essere il nostro primo oggetto.

Laddove il nostro primo interesse, ed il nostro primo dovere è di chiarirci su quest'affare, da cui dipende tutta la nostra condotta. Quindi è, che tra coloro, i quali non sono persuasi, io faccio una somma differenza da quelli, i quali impiegano ogni loro forza per ragguagliarsene, a quelli che vivono senza pigliarsene briga, e senza pensarci.

Io non posso a meno di non compiangere coloro, i quali gemono sinceramente in questo dubbio, che lo guardano, come la somma della loro sventure, e che non risparmiano bisogna per uscirne, fanno di questa ricerca la loro principale, e più severa occupazione. Ma rispetto a coloro, i quali traggono i loro giorni senza badare all'ultimo fine della vita, e che per questo sol motivo, che non trovano in esso loro lumi efficaci, trascurano di cercarne altrove, e d'investigare addentro, se quest'opinione sia di quelle, che dalla credula semplicità del volgo sono ricevute, oppure di quelle, che sebbene oscure da esse, hanno tuttavia uno stabile fondamento; io me gli figuro in tutt'altra maniera. Una sì fatta trascuratezza

za in un affare, in cui si tratta di se stessi, della loro eternità, del loro tutto, mi sdegnai più di quello m' intenerisca; ella mi maraviglia, e mi sbigottisce; ella è per me un mostro. Io non dico già questo spinto dallo zelo pietoso d'una divozione spirituale. Parmi all' opposto, che l' amor proprio, l' umano interesse, ed il più semplice lume di ragione debbanci suggerire simili sentimenti. Alla qual cosa non è, che il più corto intendimento non pervenga di facile.

Non è uopo di possedere un di quegli animi eccelsi per capire, che in questa vita non si dà una verace, e soda soddisfazione, che tutte le nostre compiacenze sono vane, che i nostri malori sono infiniti, e che finalmente la morte, la quale ci minaccia ad ogn' istante, deve porci fra pochi anni, e forse fra pochi giorni, in uno stato eterno o di felicità, o di disgrazia, o di nulla. Tra noi, e il Cielo, l' Inferno, o il niente, non vi ha dunque altro, che la vita, la quale è la più fragile cosa del Mondo; e comechè il Cielo non è certamente per coloro, che dubitano, se la lor anima sia immortale, non rimane dunque loro altra speranza, che l' Inferno, o il nulla.

Non vi ha nessuna cosa più sicura di questa, né più terribile. Faceiam pure i bravi: ecco un termine, che aspetta i più fioriti giorni.

Cercano essi indarno di divertire il loro pensiero da questa eternità, che gli aspetta, come se potessero annullarla col non pensarci. Ella sussiste loro malgrado, e a gran giornate s' inoltra; e la morte, che la deve apri-

aprite, gli metterà infallibilmente fra breve nell'orrenda necessità di essere eternamente o annichiliti, o infelici,

Ecco quà un dubbio d' una terribile conseguenza: e l' essere in questo dubbio egli è di già sicuramente un grandissimo male; ma egli è almeno un dovere indispensabile di cercare, quando uno vi sia. Laddove colui, che dubita, e che non cerca, non può essere, se non un cuore ingiusto, ed insieme un infelice. Che se oltre di questo egli è poi anche tranquillò, e lieto si vive, facendone professione, e gloriandosene, e che in cotesto stato medesimo egli stabilisca il motivo della sua allegrezza e vanità, io non ho termini specifici per qualificare una così diversa creatura.

Ove mai si posson trovare tali sentimenti? Che motivo di giubilare nell' aspettazione sola di miserie senza ripiego? Qual ragione di vantarsi nel vedersi ingombrato da impenetrabili tenebre? Quale consolazione di non isperare mai un consolatore?

Il riposare in tale ignoranza è cosa orrenda, e di cui debbesi far conoscere lo strano, e lo stolido a coloro, i quali vitraggono i loro giorni, col rappresentar loro i loro interni affetti, perchè si confondano, specchiandosi nella loro propria stoltezza. Avvegnachè, ecco come la discorrono coloro, che scelgono di vivere nell' ignoranza del loro essere, e senza cercar d' illuminarsi.

Io non so chi m' abbia messo al Mondo, nè cosa questo Mondo si sia, nè cosa sia io stesso. Io sono in una terribile ignoranza rispetto ad ogni cosa. Io non capisco, che

sia il mio corpo, cosa sieno i miei sensi, la mia anima; e questa parte di me pure, la quale pensa ciò, che io dico, e che riflette sopra tutto, e sopra ella stessa, non si divisa però non più del resto. Io veggono spazio spaventevole dell'universo, che mi racchiude, e mi tocca d'occupare un angolo di cotesta vasta tenuta, senza sapere, perchè io sia piuttosto destinato in questo luogo, che in un altro, nè perchè questo poco tempo, che mi è conceduto di vita, siasi piuttosto assegnato in questo punto, che in un altro di tutta quella eternità, che mi ha preceduto, e di tutta quell'avvenire. Non iscorgo da tutte le parti che infiniti, che m'ingollano come un atomo, e al par d'un'ombra, la quale dileguasi in un istante interamente. Tutto quello, che io so, si è, che devo morir quanto prima; ma ciò, che mi è maggiormente nascoso, egli è pure questa morte medesima, che non posso sfuggire.

Comecchè io non so d'onde ne venga, così pure non so dove io vada; e questo solo mi è noto che nell'uscire di questo Mondo, io cascherò per sempre o nel nulla, o nelle mani d'un Dio sdegnato, senza sapere quale di queste due condizioni debba eternamente toccarmi.

Ecco come il mio stato è pieno di miseria, di debolezza, di oscurità. E da tutto ciò io conchiudo, che io devo passare tutti i giorni di mia vita senza pensare a cosa mi sia per avvenire, e che non ho che tener dietro alle mie inclinazioni senza riflettere più oltre, e senza scompormi, col fare tutto quello, che ei vuole per esser

con-

condannato ad una eterna sciagura, dato che ciò che si dice sia il vero. Potrei per avventura trovare qualche raggio di luce nei miei dubbj, ma non me ne voglio torre la briga, nè fare un passo per cercarlo, e disprezzando coloro, i quali si darebbero questa sollecitudine, io voglio senza avvertenza, e senza timore andar a tentare un sì tremendo avvenimento, e lasciarmi pacificamente condurre alla morte nella incertezza dell' eternità della mia ventura condizione.

Affè ch'egli ridonda in trionfo della Religione l' aver essa nemici cotanto irragionevoli, e la loro opposizione le riesce di così poco danno, che anzi ella giova per istabilire le verità precipue, ch' ella insegnaci. Imperocchè lo scopo principale della Fede Cristiana egli è di stabilire queste due cose, la corruzione della natura, e la Redenzione di Gesù Cristo. Che se costoro non fàn vedere la verità della Redenzione colla santità dei loro costumi, provano almeno a meraviglia la corruttela della natura con sentimenti così falsi.

Niente importa all' uomo quanto il suo stato; niuna cosa deve più esso paventare quanto l' eternità. Quindi che si trovin tali uni indifferenti della predita del loro essere, e del pericolo d' una eternità di miserie, questo non è mai naturale. Egli sono totalmente diversi rispetto a tutte le altre cose; temono per anche le minime, e le prevedono, sentonle, e colui, il quale passa li giorni, e le notti nella rabbia, e nella disperazione, perchè ha perduta una carica, o gli è stata fatta qualche vana of-

fesa contro il suo onore, egli è pure quel desso, il quale sa, che morendo ei perde ogni cosa, e se ne sta tuttavia senza inquietudine, senza affanno, e senza raccapriccio. Una così strana insensibilità per le cose più terribili in un cuore così sensibile alle più leggiere, ella è cosa mostruosa; ell' è una malia incomprensibile, ed un affascinamento soprannaturale.

Un carcerato non sapendo, se la sua sentenza sia proferita, non avendo più che un' ora per saperlo, e quest' ora bastando, s' egli sa che sia data, per farla rivocare, egli farebbe contro natura, se in vece d' impiegar quell' ora ad informarsi, se la sentenza sia data, si ponesse a giuocare, ed a divertirsi. Questo è lo stato, in cui si trovano quei tali, con questa differenza, che i malori, di cui essi vengono minacciati, sono ben altro, che la semplice perdita della vita, ed un supplizio fugace, che spaventerebbe quel prigione. Tuttavia e' corono alla impazzata nel precipizio, appresso d' essersi posto qualcosa davanti agli occhi per non scorgerlo, e si burlano di coloro, che ne gli ammoniscono.

Che però non solamente lo zelo di quelli, i quali cercano Iddio, prova la verità della Religione, ma la cecità pure di coloro, i quali nol cercano, e che vivono insì orribile trascuraggine. Fa di mestieri, che vi sia nella natura dell' uomo un disordine strano per vivere in questo stato, e molo più per farne pompa. Conciò siachè quand' essi non avrebbono nulla a temere dopo la morte, che di ridursi al niente, non sarebbe egli questo un motivo piuttosto di dis-

pe-

perazione, che di superbia? Non è ella dunque una pazzia somma, non essendone assicurati, di vantarsi d'essere in questo dubbio?

Tuttavia egli è certo, che l'uomo è così guasto, che vi ha nel suo cuore un seme di giubbilo in questo. Questo riposo brutale tra il timor dell'Inferno, e del nulla pare così ameno, che non solo quelli, che giacciono realmente in questa infelice perplessità, se ne gloriano, ma coloro pure, che non vi sono, credono di trovar gloria nel fingerlo. Conciofissachè la sperienza, ci fa vedere, che la maggior parte di quelli, che pretendon di tenerne libro, e ragione, vengono ad essere della seconda categoria, come quelli, che sìduguisano, ma che non son tali, quali vorrebbero comparire. Sono costoro di quelli, che han sentito dire, che le belle maniere del Mondo consistono in affettar bravura; quest'è ciò, ch'essi chiamano avere scosso il giogo, ed i più nol fanno, che per tener dietro agli altri.

Ma se loro rimane un raggio di senno, non è malagevole di far loro capire a che partito s'ingannino nel cercar colà riputazione. Questo non è il modo d'acquistarne, io dico pure fralle persone, che giudicano sanamente delle cose, e che sanno, che la sola strada di riuscirci, è di mostrarsi onesto, fedele, giudicioso, e capace di servire utilmente i suoi amici; essendo che gli uomini non amino di natura, che ciò, che può loro giovare. E però qual vantaggio ricaveretno noi nel sentir dire da uno, che ha scosso il giogo: ch'egli non crede esservi un Dio, il quale invigili sulle sue azioni; che egli si considera come quegli, da cui ipende unicamente la sua condotta

ta; che non pensa a render conto che a sé stesso? Cred' esso di averci con questo indotti a riporre in lui per l'avvenire una gran fidanza, ed a sperarne consolazioni, consigli, e soccorsi, in tutte le bisogne della vita? Pensa egli forse di sollucheraci il cuore col dirci, ch' ei dubita, se la nostr' anima sia altro che un po' di vento e di fumo, e di più coll' afferirlo d' un tuono di voce assicurato, e gajo? E' questa una cosa da dirsi con allegrezza, o con sommo raccapriccio, come quella, che pur è la più trista del Mondo?

Se yi riflettesiero seriamente, vedrebbero essi, quanto male s'appongano, come ciò contrasti colla ragione, oppongasi all'onestà, e sia ad ogni modo lontano da quel soverchio applauso, ch' essi cercano, a tal che mentr' è più capace d' eccitare contro di loro lo sprezzo, e lo sdegno degli uomini, e di farli avere in concetto di gente di cervello storto, e di giudizio guasto. Ed in vero, se si fan loro addurre i sentimenti, e le ragioni, che gli spingono a dubitar della Religione, e' vi diranno cose sì deboli, e così misere, che serviranno piuttosto a persuaderci del contrario. Così uno diceva loro un giorno molto bene in accuccio: se voi seguitate a discorrerla così, diceva esso, davvero che mi convertirete. Ed egli avea ben ragione; imperocchè chi non avrebbe orrore di nodrire gli stessi sentimenti, che hanno cotesti insensati degni di tanto dispregio?

Quindi è, che coloro, i quali non fanno che fingere tali sentimenti, son troppo infelici di far forza al loro naturale per renderli

dersi li più sfacciati degli uomini. Se nell'intimo del loro cuore e' provano afflizione, perchè non hanno maggior lume, non devono già dissimularlo. Una tal dichiarazione non sarà mai vergognosa. Il rossore non è, che per coloro, i quali non ne hanno. Niu-na cosa scuopre di più una strana povertà di spirito, che il non conoscere qual sia la sciagura d' un uomo senza Dio. Nulla serve maggiormente a palesare una somma vil-tà di cuore, quanto il non desirare la verità delle promesse eterne. Non vi ha nulla di più sguajato, che il prendersela contro Dio. Lascino egli dunque una tale scelle-raggine a coloro, i quali son sì mal composti per esserne veramente capaci: sieno es-si almeno onesti, se non posson per anco di-ventar Cristiani, e riconoscano finalmente, che non vi sono, se non due gradi di perso-ne, le quali si possono appellar ragionevoli; o quelli, che servono Dio con tutto il loro cuore, perchè lo conoscono; o quelli, i qua-li lo cercano con tutto il loro cuore, per-chè nol conoscono ancorà.

Egli è dunque per coloro, i quali cerca-no Dio sinceramente, e che riconoscendo la loro miseria, desiano veracemente d' uscir-ne, ch' egli è di ragione, ch' uno s' affotti-gli per ajutarli a trovar quella luce, che non hanno.

Ma in quanto a quelli, che vivono senza conoscerlo, e senza cercarlo, si stimano essi medesimi così poco degni della loro cura, che non sono meritevoli di quella degli al-tri, ed egli è uopo d' avere tutta la carità del-la Religione, che sprezzano, per non dispre-giargli a segno d' abbandonargli alla loro

Itolidezza. Ma siccome questa Religione ci obbliga di averli sempre, finchè viveranno, come quelli, che capaci sono della grazia, che può illuminargli, e di credere, ch' essi possano essere in poco tempo più ricolmi di Fede di quello noi medesimi il siamo, e che anzi noi possiamo cadere nella cecità, in cui egli sono; bisogna far per essi ciò, che noi vorremmo si facesse per noi, se fossimo al lor luogo, e richiamare in essi la pietà per se medesimi, e indurli a fare almeno qualche passo per tentare se trovassero mai qualche lume. Concedano alla lettura di quest' Opera alcune di quelle ore, che spendono così inutilmente altrove. Vi riscontreranno forse qualcosa, od almeno non vi perderanno poi molto. Ma in grado a coloro, i quali vi saranno disposti da una sincerità perfetta, e da un desio verace di conoscere la verità, io spero, che saranno per averci gusto, e che verranno convinti delle prove d' una così Divina Religione, le quali si sono quivi raccolte.

## CAPITOLO II.

*Indizj della vera Religione.*

**I**n indizio della vera Religione egli è, ch' essa deve prescrivere l' amor di Dio. Questo precetto peraltro non si scorge in nessuna Religione, fuorchè nella nostra. Essa pur deve avere divisato il concupiscibile appetito dell' uomo, e l' inabilità, ch' egli ha per se stesso d' acquistare la virtù. Essa deve avervi arrecati li rimedj, di cui l' orazione è il principale. La nostra Religione

ne ha operato tutto questo , e niun' altra non ha mai chiesto a Dio d' amarlo , e diseguitarlo .

2. † Assinchè una Religione sia vera , bisogna , ch' ell' abbia conosciuta la nostra natura . Avvegnachè la vera natura dell' uomo , il suo vero bene , la virtù verace , e la vera Religione sono cose , la cui cognizione è inseparabile . Ella deve aver ravvisato il grande , e l' abietto dell' uomo , e la ragion d' entrambi . Qual' altra Religione , fuorchè la Cristiana , ha mai conosciute tutte queste cose ?

3. † L' altre Religioni , come quelle dei Gentili , sono più adattate al volgo ; conciossiachè elle non hanno che l' esterno ; ma non suonano con armonia nel cuor dei savi . Una Religione precisamente intellettiva sarebbe più proporzionata ai dotti ; ma essa non gioverebbe mica al volgo . La sola Religione Cristiana è adattata a tutti , essendo mista d' esterno , e d' interno . Ella innalza il volgo all' interno , ed umilia i superbi all' esterno , e la perfezione d' essa consiste in tuttie due . Poichè convien , che l' volgo concepisca lo spirito della lettera , e che i dotti sommettano il loro spirito alla lettera , col praticare ciò , che vi ha d' esterno .

4. † Noi siamo odiosi : la ragione ce ne convince . Ma niissun' altra Religione , che la Cristiana , ci propone d' odiarci . Niun' altra Religione può dunque essere ricevuta da coloro , i quali sanno non esser degniche d' ira .

5. † Niun' altra Religione fuor della Cristiana ha mai conosciuto , che l' uomo fosse

fosse la più eccellente creatura, e nello stesso tempo la più misera. Coloro, che han ben divisata la realtà di cotesta eccellenza, hanno preso per strano pensiero, e per ingratitudine i sentimenti vili, che gli uomini hanno naturalmente di loro stessi. E gli altri, che hanno conosciuto appieno quanto quella bassezza sia effettiva, hanno avuto come ridicola superbia quei sentimenti di grandezza, che sono così naturali agli uomini.

6. † Non vi è che la nostra Religione, la qual abbia insegnato, che l'uomo nasce in peccato. Non vi ha setta di Filosofi, che lo abbia detto. Nissuna dunque d'esse ha detto il vero.

7. † Dio essendo nascoso, ogni Religione, che non dice, ch'egli è nascoso, non è vera, ed ogni Religione, che non ne rende ragione, non è mai istruttiva. La nostra fa tutto questo.

8. † Questa Religione, che consiste in credere, che l'uomo è caduto d'uno stato di gloria, e di comunicazione con Dio, in uno stato di tristezza, di penitenza, e allontanamento da Dio, ma che alla fine e' verrebbe ristabilito da un Messia, il qual dovea venire, è sempre stata sopra la terra. Ogni cosa ha finito, eccetto questa, per cui tutte le cose sono. Imperocchè volendo Iddio formarsi un Popolo santo, ch'egli separerebbe dall'altre nazioni, che verrebbe a liberarlo da' suoi nemici, che il porrebbe in un luogo di pace, ha quindi promesso di farlo, e di venire al Mondo per questo, ed ha precocizzato per mezzo de' suoi Profeti il tempo, e il modo della sua venuta. E tuttavia per mantenere la speranza de' suoi eletti in tutti

i tem-

i tempi, ne ha lor sempre fatto scorgere immagini e figure, e non gli ha mai lasciati senza assicurarli del suo potere, e della sua volontà per la loro salvezza. Avvegnachè nella creazion dell'uomo Adamo era il testimonio, e il depositario della promessa del Salvatore, il qual dovea nacer di donna. E sebbene gli uomini pel briue tempo scorso dalla creazione non potessero aver dimenticata nè essa, nè la loro caduta, nè la promessa d'un Redentore fatta loro da Dio; pure, comecchè in quella prima età del Mondo eglino s'ingolfarono in ogni sorta d'ec-cessò, vi erano perciò de' Santi, com'Enoch, Lamech, ed altri, che pazientemente aspettavano il Cristo promesso dal principio del Mondo. In seguito Dio mandò Noè, il qual vide pure la malizia degli uomini innoltrata a non più, ed ebbe a salvarla, annegando tutta la terra con un miracolo, il quale indicava assai ed il potere, ch'egli aveva di salvare il Mondo, e la volontà, ch'egli aveva di salvarlo, e di far nascere di donna colui, ch'egli avea promesso. Questo miracolo bastava per radicare la speranza degli uomini, ed essendone ancora fresca la memoria tra di loro. Dio fece le sue promesse ad Abramo, il qual'era tutto circondato d'Idolatri, e gli fece conoscere il mistero del Messia, ch'esso dovea mandare. Nel tempo d'Isacco, e di Giacobbe l'iniquità avea inondata tutta la terra; ma cotesti Santi viveano nella Fede; e Giacobbe nel morire, e nel benedire la sua figliuolanza, viene spinto da un'agitazione, che gli fa interrompere il suo discorso, e pròrompe in tali detti: Io aspetto mio Dio il Salvatore, che voi

ave-

Gli Egizj erano infetti e d' idolatria , e di magia : il popolo stesso di Dio , al loro esempio, ne seguiva le tracchie. Ma frattanto Mosè , ed altri vedevano colui , che alla visione corporale era nascoso , e l'adoravano nel rimirare gli eterni beni, ch'esso lor preparava.

Vennero indi li Greci , ed i Latini , che ecerò regnare i falsi Numi ; i Poeti pure han fatte diverse Teologie ; i Filosofi si sono divisi in mille sette differenti ; ed eranvi sempre nel cuor della Giudea uomini scelti , quali predicevano la venuta del Messia , che non era conosciuto , che da loro.

Egli venne alla per fine nella consumazion de' tempi ; indi a poi , quantunque sien si veduti nascere tanti scismi , ed eresie , lo sterminio di tanti Stati , tanti cangiamenti in tutte le cose , questa Chiesa , la quale adora quegli , che sempre è stato adorato , si è sempre mantenuta senza interruzione . E ciò , ch'è mirabile , impareggiabile , e totalmente divino , si è , che questa Religione , la quale si è sempre conservata , sia pur sempre stata impugnata . Ben per mille volte fu per essere inghiottita in una total rovina , ed ogni qual volta ella si è trovata in quel procinto , Dio ne l' ha sbrigata con prove straordinarie del suo potere . Egli è quello , che pur è maraviglioso , come pure l'essersi ella mantenuta costante , ed inflessibile sotto la volontà de' Tiranni .

9. † Gli Stati perirebbero , se sovente non si facessero piegar le leggi alla necessità .

Ma

(a) *Genes. 49. 18.*

Ma la Religione non ha mai sofferto questo, nè mai adoperati tali mezzi. Egli è ben vero, che in difetto di cotesti politici raggiiri vogliono esser miracoli. Egli non è strano, che uno si conservi piegandosi; e questo non è propriamente un mantenersi, avvegnachè alla per fine convien cedere interamente. Non vi ha Stato, che siasi governato quindici secoli. Ma che questa Religione siasi sempre mantenuta, ed inflessibile, questo ha del divino.

10. † Vi sarebbe troppa oscurità, se la verità non avesse prove visibili. Ella è cosa mirabile, ch'essa siasi sempre conservata in una Chiesa, ed in un'adunanza visibile. La cosa sarebbe troppo chiara, se in questa Chiesa non vi fosse che un sentimento; ma per riconoscere quale sia il vero, non vi ha che vedere, qual sia quello, che sempre è stato; essendo ch'egli sia certo, che il vero vi è sempre stato, ma non n'ha di falso, che siasi così mantenuto.

11. † Quindi il Messia è sempre stato creduto. La tradizione d'Adamo era anche fresca in Noè, ed in Mosè. I Profeti lo hanno predetto dopo, predicendo sempre altre cose, i cui avvenimenti, che arrivavano di quando in quando alla vista degli uomini, provavano la verità della loro missione, e conseguentemente quella delle loro promesse rispetto al Messia. Egli hanno tutti detto, che la legge, che avevano, non era per essere che fino all'arrivo del Messia; che fino a quel tempo ella sarebbe perpetua, ma che l'altra non finirebbe mai, che così la loro legge, o quella del Messia, di cui essa era la promessa, sarebbero sempre sopra la

ter-

terra. In effetto ella è sempre stata, e Gesù Cristo è venuto con tutte le circostanze predette. Egli ha operato miracoli, e gli Apostoli pure, i quali hanno convertito i Pagani, e da ciò le profezie essendo adempiete, il Messia è provato per sempre.

12. † Io veggono più Religioni contrarie, e per conseguenza tutte false, eccetto una. Ciascheduna vuol esser creduta per la sua propria autorità, e minaccia gl' increduli. Io dunque non le credo per ciò; ciascuno può dir questo, ciascuno può dirsi Profeta? Ma io veggono la Religione Cristiana, ove io trovo delle profezie adempite, e una infinità di miracoli così bene accertati, che non se ne può ragionevolmente dubitare, ciò che non trovo nell' altre.

13. † La sola Religione contraria alla natura nello stato, in cui ell' è, la qual combatte tutti i nostri piaceri, e che alla prima pare contraria alla ragion naturale, ella è però la sola, che sia sempre stata.

14. † Tutta la condotta delle cose deve aver per oggetto lo stabilimento, e la grandezza della Religione: gli uomini debbono pure aver sentimenti conformi a ciò, che ella c' insegnà, e in somma ella dev' essere talmente l' oggetto, ed il centro, ove tutte le cose tendano, che chi ne saprà li principj, possa render ragione, e di tutta la natura dell' uomo in particolare, e di tutta la condotta del Mondo in generale.

In questo fondamento gli empj piglian motivo di bestemmiare la Religione Cristiana, perchè la conoscon male. Pensano essi, ch' ella consista semplicemente nell' adorazione d' un Dio considerato nella sua grandezza, pria-

possanza , ed eternità ; ciò che viene propriamente ad essere il Deismo , ch'è lontana dalla Cattolica Religione poco meno dell'Ateismo , che vi è totalmente opposto . E di qui egli conchiudono , che questa Religione non è verace , perchè s'ella il fosse , converrebbe , che Dio si manifestasse agli uomini con prove così sensibili , che fosse impossibile , che uno nol ravisasse .

Ma conchiudano essi ciò , che vorranno contra il Deismo , che non ne inferiranno nulla contro della Religione Cristiana , la qual tiene per fermo , che dopo il peccato Dio non si palesa agli uomini con tutta l'evidenza , ch'egli potrebbe , e che consiste propriamente nel mistero del Redentore , in cui essendo unite due nature , divina , ed umana , ha egli perciò cavato l'uomo dalla corruzione del peccato , per riconciliarlo a Dio nella sua divina Persona .

Ella dunque insegna queste due verità , cioè , che vi ha un Dio , di cui egli sono capaci , e che v'è una corruzione nella natura , che ne gli fa indegni . Preme egualmente agli uomini di conoscere l'uno , e l'altro di questi punti ; ed egli è per esso egualmente il conoscere Dio senza divisare la sua miseria pericoloso , ed il conoscere la sua miseria senza conoscere il Redentore , che puonne guerirlo . Una sola di queste cognizioni fa , o l'orgoglio de' Filosofi , che han conosciuto Dio , e non la loro miseria , o la disperazione degli Ateisti , che conoscono la loro miseria senza Redentore .

E così essendo egualmente necessario all'uomo di conoscere questi due punti , egli era pure egualmente dovuto , che la misericordia

dia di Dio ce gli facesse conoscere. La Religione Cristiana il fa, ed in ciò è, ch'ella consiste.

Si esamini sopra di questo l'ordine del Mondo, e veggasi, se tutte le cose non vanno a stabilire li due capi di questa Religione.

15. † Se uno non si conosce pieno d'orgoglio, d'ambizione, di concupiscenza, di debolezza, di miseria, d'ingiustizia, egli è ben cieco. E se riconoscendolo non brama d'esserne liberato, che si può dire d'un uomo così poco ragionevole? Non si può dunque a meno di non estimare una Religione, la qual divisa così bene i difetti dell'uomo, e di desirare la verità d'essa, come quella, che vi promette rimedj così desiderabili.

16. † Egli è impossibile di ravvisare tutte le prove della Religione Cristiana raccolte assieme, senza risentirne il valore, cui niuno, che abbia segno di ragione, può resistere.

Si consideri il suo stabilimento: che una Religione così contraria alla natura siasi stabilita da se stessa, così dolcemente, senza veruna forza, e niuna violenza, e tuttavia così forte, che i più crudeli tormenti non hanno impedito i Martiri di confessarla, e che tutto questo siasi operato non solo senza l'assistenza d'alcun Principe, ma pure malgrado tutti i Principi della Terra, che l'hanno combattuta.

Si consideri la santità, l'elevazione, e l'umiltà d'un'anima Cristiana. I Filosofi Paganî si sono alcuna volta innalzati al disopra degli altri uomini per un modo di vivere più composto, e spacciando sentimenti, che parevano adattarsi a quelli del Cristianesimo. Ma essi non hanno mai avuto per

per virtù ciò , che i Cristiani chiamano Umiltà , che anzi l' avrebbero creduta incompatibile con l' altre , di cui e' facean professione . La sola Religione Cristiana ha pur saputo unire insieme delle cose , che sino allora erano parse così opposte , ed ha insegnato agli uomini , che molto lungi dall' essere l' umiltà incompatibile colle altre virtù , anzi senza d' essa tutte le altre virtù non son che vizj , e che difetti .

Si considerin le meraviglie della Scrittura Santa , che sono infinite , la maestà , ed il sublime , che abbaglia ogni umano intelletto delle cose , ch' essa contiene , e la mirabile semplicità del suo stile , qual non ha nulla d' affettato , nulla di ricercato , e che porta un carattere di verità , che non si può negare .

Si consideri la persona di Gesù Cristo in particolare . Qualsivoglia pensiero , che di lui si faccia , non si può già contrastare , ch' egli non avesse uno spirito grandissimo , ed il più alto intendimento , del che ne avea dati cenni dalla sua infanzia al cospetto de' Dottori della legge ; e tuttavia in vece d' applicarsi alla coltura di quei talenti con lo studio , e colla conversazione de' sapienti , ei passa trent'anni della sua vita in un meccanico lavoro , e in un intero ritiro del Mondo , e nei tre anni della sua predicazione egli chiama in sua compagnia , e scieglie per suoi Apostoli gente senza scienza , senza studio , senza credito , e si tira addosso la nimicizia di coloro , che si avevano come li più sapienti , e li più savi del suo tempo . Questa è una strana condotta per uno , che fa disegno di stabilire una nuova Religione .

Si considerino in particolare quegli Apostoli scelti da Gesù Cristo, gente rozza, inculta, senza studio, e che un tratto si trova corredata di tanto sapere, che i più chiari Filosofi ne sono confusi, e di tanto valore, che resistono ai Re, ed ai Tiranni che si opponevano allo stabilimento della Religione Cristiana, che annunziavano.

Si consideri quel seguito maraviglioso di Profeti, che hanno succeduto gli uni agli altri nello spazio di due mill' anni, e che hanno sempre predetto in tante guise differenti, fino alle minime circostanze della vita di Gesù Cristo, della sua morte, della sua Risurrezione della missione degli Apostoli, della predicazione del Vangelo, della conversione delle nazioni, e di parecchie altre cose, che risguardano lo stabilimento della Religione Cristiana, e l'abolizione del Giudaismo.

Si consideri l'adempimento mirabile di quelle profezie, che così perfettamente adattansi alla persona di Gesù Cristo, ch'egli è impossibile di non divisarlo a meno che uno si voglia acciecar da se stesso.

Si consideri lo stato del popolo Ebreo, e prima, e dopo della venuta di Gesù Cristo; il suo stato florido prima della venuta del Salvatore, ed il suo stato pieno di miserie, da che l'ebbe rigettato; essendo oggi pure senza alcun segno di Religione, senza tempio, senza sacrificj, disperso per tutta la Terra, lo sprezzo, ed il rifiuto di tutte le nazioni.

Si consideri la pérpetuità della Religione Cristiana, la quale non ha mai cessato d'esser dal principio del Mondo, sia nei Santi

dell'

dell' antico Testamento , quali hanno vissuto nella speranza di Gesù Cristo prima della sua venuta ; sia in quelli , che l'hanno ricevuto , e che hanno creduto in lui dopo la sua venuta ; in vece che tutte le altre Religioni non hanno cotesta perpetuità , la quale è la prova precipua della vera Religione .

Finalmente si consideri la santità di codesta Religione , la sua Dottrina , qual rende ragione di tutto , fino a sciogliere le contraddizioni , che si riscontrano nell'uomo , e di tutte le altre cose singolari , soprannaturali , e divine , che vi risplendono da tutte le parti .

Dopo tutto questo si giudichi , s' egli è possibile di dubitare , che la Religione Cristiana non sia la sola verace , e se mai alcun' altra ha avuto qualcosa di somigliante .

### C A P I T O L O III.

*La vera Religione provata dalle contraddizioni , che sono nell'uomo , e dal peccato originale .*

**T**utte grandezze , e le miserie dell'uomo sono visibili , a tal che egli è necessario , che la vera Religione c' insegni esservi in lui qualche gran principio di grandezza , e nello stesso tempo qualche gran principio di miseria . Conciossiachè ( a ) conviene , che la vera Religione conosca appieno la nostra natura , cioè ch' essa conosca tutto ciò , ch' ell'ha di grande , e tutto quello , ch' ell'ha di miserabile , e la ragion d' entrambi . Bisogna pure ch' essa ci appaghi delle stupende contrarietà , che vi si riscontrano . Se vi

B 2 ha

(a) Lettera dell' Ab. Gauchat . Pensiero I.

ha un sol principio del tutto, ed un sol fine, bisogna, che la vera Religione c' insegni a non adorare, e a non amare altro che questo. Ma comechè noi non siamo atti ad adorare ciò, che non ravvisiamo, e ad amare noi soli, bisogna, che la Religione, che ci ragguaglia di quei doveri, c' istruisca pure di tale inabilità, e ch' essa ci additi li rimedj opportuni.

Bisogna per render uno felice, ch' essa gli insegni esservi un Dio, cui corre a ciascheduno obbligo d'amare, che il nostro sommo bene è d'unirci a lui, ed il nostro sommo male d' esserne separati, ch' essa ci palesi, che noi siamo tutti ingombrati dalle tenebre, le quali c' impediscono di conoscerlo e d' amarlo, e che perciò il primo nostro dovere essendo d' amar Dio, la nostra concupisienza, che ce ne svia, ci rende pieni d' ingiustizia. Bisogna, ch' ella ci dia i motivi dell' opposizion naturale dell' uomo a Dio, ed al suo proprio bene. Bisogna, ch' ella c' insegni li rimedj, ed i mezzi d' ottener questi rimedj. (a) Si esaminino sopra di questo tutte le Religioni del Mondo, e veggasi, se ve n'ha un' altra, che appa- ghi in tutto, quanto la Cristiana.

Sarebbe per avventura quella, che insegnavano i Filosofi, i quali ci propongono per ogni bene un bene, che sta in noi? E' egli questo il vero bene? Hanno costoro trovati li rimedj ai nostri malori? Hanno essi forse guerita la presunzione dell' uomo coll' averlo comparato a Dio? E coloro, che ci han fatti simili alle bestie, e che ci hanno dato i piaceri della terra per lo sommo he-

(a) Lettera. Pensare 2.

ne , hanno egli recato il rimedio al nostro concupiscibile appetito? Alzate gli occhi a Dio , dicono gli uni , mirate quegli cui assomigliate , e che v' ha fatto per adorarlo . Voi potete rendervi simile a lui ; la sapienza vi uguaglierà ad esso , se volette tenerle dietro . E gli altri dicono ; abbastà i tuoi occhi verso la terra , verme cattivo che tu sei , e mira le bestie , di cui sei il compagno .

Che sarà dunque dell'uomo ? Sarà egli eguale a Dio , od alle bestie ? Che spaventevole distanza ? Che saremo noi dunque ? Qual Religione c' insegnereà a guarire l' orgoglio , e la concupiscenza ? Qual Religione c' insegnereà il nostro bene , i nostri doveri , le debolezze ce ne distolgono , li rimedj che posson guerirle , ed il mezzo d' ottener questi rimedj ? Veggiamo , che dica sopra di questo la Divina Sapienza , che ci parla nella Religione Cristiana .

Egli è indarno , o uomo , che tu cerchi in te stesso un rimedio alle tue miserie. Tutti i tuoi lumi non posson che arrivare a conoscere , che in te non puoi trovare nè la verità , nè il bene. I Filosofi tel' hanno promesso , e non hanno potuto farlo . Costoro non sanno nè qual sia il tuo vero bene , nè quale il tuo vero stato . Come mai avrebbono egli recati li rimedj a' tuoi mali , se non gli hanno solamente conosciuti ? Le tue principali malattie sono l' orgoglio , che ti sottrae da Dio , e la concupiscenza , che ti lega alla terra , ed essi per lo meno non han fatto altro , che nodrire una di coteste malattie . S' egli ti han dato un Dio per oggetto , e' non è stato che per fomentare il tuo orgoglio . Ti hanno fatto pensare , che

tu gli sei simile dalla tua natura. E coloro, che han divisata la superbia di cotesta pretensione, ti han gettato in un altro precipizio, facendoti credere, che la tua natura sia simile a quella delle bestie, e ti hanno indotto a cercare il tuo bene nella concupiscenza, o proprietà de' bruti. Questo non è già il mezzo d'instruirti delle tue ingiustizie. Non isperare adunque nè verità, nè consolazione dagli uomini. Io sono quella, che t'ho formato, e che sola posso dirti chi tu sei. Ma tu non sei più ora nello stato, in cui io ti ho formato. Io ho creato l'uomo santo, innocente, perfetto. Lo ho ricolmo di lumi, e d'intendimento. Gli ho comunicato la mia gloria, e le mie maraviglie. L'occhio dell'uomo vedeva allora la Maestà Divina. Non era egli nelle tenebre, che l'acciecano, nè nella motralità, e nelle miserie, che l'affliggono. Ma abbagliato da tanta gloria, ebbe a cadere nella presonazione. Si è pur voluto rendere centro di se stesso, e indipendente dal mio soccorso. E' si è sottratto dal mio dominio, e paragonandosi a me per lo desio di trovare la sua felicità in se stesso, lo ho abbandonato alle sue passioni, e ribellando tutte le creature, che gli erano sottoposte, gliele ho rese nemiche, di guisa che l'uomo egli è adesso diventato simile alle bestie, e da me così alieno, che appena rimangli qualche lume confuso del suo Autore, a tale sendo le di lui cognizioni state spente, o scomposte. I sensi indipendenti della ragione, e spesso signoreggiandola, spinto lo hanno nella ricerca de' piaceri. Tutte le creature o avvien che l'affliggano, o lo tentino, esse dominano

sopra

sopra di lui o sommettendolo colla loro forza , o in dozzandolo colle loro dolcezze ; ciò che pur è un dominio ancora più terribile , e più imperioso .

2. † Ecco lo stato , in cui sono gli uomini di presente . Avanza ben loro qualche gagliardo istinto della felicità della loro prima natura , ma giacciono ingolfati nelle miserie della loco cecità , e della loro concupiscenza , come quella , ch'è divenuta la loro seconda natura .

3. † Da cotesti principj , ch'io ti apro , tu puoi divisare il motivo di tante contraddizioni , quali hanno sfordito tutti gli uomini , e che gli hanno divisi .

4. † Osserva adesso tutti gli affetti di grandezza , e di gloria , che il sentimento di tante miserie non può soffocare , e vedi , s'ei non è uopo , che il motivo ne sia un'altra natura .

5. † Conosci dunque , o superbo , qual paradosso tu sei a te stesso . Umiliati ragione impotente , taci o stupida natura ; impara , che l'uomo supera infinitamente l'uomo , e dal tuo maestro ascolta la tua vera condizione , che a te è nascosta .

6. † Imperciocchè , se l'uomo non fosse mai stato corrotto , ei gioirebbe della verità , e della felicità con sicura pace . E se l'uomo fosse sempre stato viziato , ei non avrebbe alcuna idea nè della verità , nè della beatitudine . Ma sgraziati che noi siamo , e più che se non vi fosse alcuna grandezza nella nostra condizione , noi abbiamo un'idea del sommo bene , e non possiamo pervenirci ; noi sentiamo un'immagine della verità , e non possediamo se non se la menzo-

gna, incapaci d'assoluta ignoranza, e di certo sapere; tanto egli è manifesto essere noi stati in un grado di perfezione, da cui siamo miserabilmente caduti.

7. † Cosa significa dunque cotesta brama, e cotesta impotenza, se non che siavi stato una volta nell'uomo un vero bene, di cui non gli rimane al presente, che il segno, e la traccia tutta vuota, ch' egli si prova inutilmente di riempire di tutto ciò, che lo intornia, cercando nelle cose assenti il soccorso, ch' ei non ottiene dalle presenti, e che l' une, e altre sono incapaci di prestargli, perchè cotesto pelago immenso non può essere riempito che da un oggetto infinito, ed immutabile?

8. † Ella è una cosa peraltro stupenda, che il mistero più nascosto al nostro intendimento, che è quello della transmissione del peccato originale, sia una cosa, senza cui noi non possiamo aver nisfuna cognizione di noi stessi. Imperocchè non v'ha dubbio, che nulla non v'è, che stracchi più la nostra ragione, che il dire, che il peccato del primo uomo abbia resi colpevoli coloro, i quali essendo così lontani di quella origine, sembrano incapaci di participarvi. Cotesta successione non ci par solamente impossibile, ma pure ingiustissima. Conciossiachè cosa v'ha di più contrario alle regole della nostra miserabile giustizia, che di condannare eternamente un pargoletto incapace di volontà per un peccato, di cui ei pare tanto meno complice, ch' egli fu commesso sei mill' anni prima che esso fosse in essere? Certamente niuna cosa ci fredda più crudelmente di cotesta dottrina. E peraltro senza que-

questo mistero, il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi stessi. Il gruppo della nostra condizione si avvolge, e si ripiega in codesto abisso; a tal che l'uomo è più impenetrabile senza di questo mistero, che questo mistero non sia impenetrabile all'uomo.

9. † (a) Il peccato originale è una pazzia agli occhi degli uomini, ma nissuno il contrastra. Non si deve dunque rimproverare il difetto di ragione in cotesta dottrina, poichè non si pretende già che la ragione possa arrivarci. Ma cotesta pazzia ella è più savia di tutta la saviezza degli uomini: *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus.* Imperocchè senza di quello cosa dirassi sia l'uomo? Tutto il suo stato dipende da questo punto impercettibile. E come se ne sarebbe egli avveduto colla sua ragione, subito che ell'è una cosa al dis sopra della medesima, e che ben lungi dall'inventarla co' suoi lumi, ella se ne costa quando se le presenta?

10. † Cotesti due stati d'innocenza, e di corruttela essendo aperti, non è possibile, che noi non gli divissamo.

11. † Indaghiamo i nostri affetti, osserviamo noi stessi, e veggiamo, se noi non troveremo i caratteri viventi di coteste due nature.

12. † (b) Tante contraddizioni si troverebbero esse in un soggetto semplice?

13. † Questa duplicità dell'uomo è così visibile, che ne n'ha, che hanno pensato, che noi avéssimo due anime; un soggetto

B 5 sem-

(a) Lettera. Pensiere 30.

(b) Lettera. Pensiere 4.

34 LA VERA RELIGIONE  
semplice parendo loro incapace dì tali, esì  
facili varietà, d'una presunzione smisurata  
ad un orribile picchiapetto.

14. † Onde tutte codeste contraddizioni,  
che parevano dover affatto allontanare gli  
uomini dal conoscere una Religione, sono  
quelle, che gli devon piuttosto condurre al-  
la verace.

Per me io confesso, che subito che la Re-  
ligione Crißiana scopre questo principio, che  
la natura degli uomini è corrotta, e deca-  
duta da Dio, quest'apre gli occhi a scorger  
per ogni dove il carattere di cotesta verità.  
Imperocchè la natura è tale, ch'ell' indica  
da per tutto un Dio, che l'uomo ha per-  
duto, e in se, e fuori di se.

Senza queste diverse cognizioni cosa han-  
no potuto fare gli uomini, se non se od in-  
nalzarsi nel sentimento interiore, che rima-  
ne loro dalla lor passata grandezza, od impi-  
grirsi in veggendo la lor presente fiacchezza?  
Conciossiachè, non vedendo la verità intera,  
non hanno potuto giugnere ad una perfetta  
virtù, gli uni considerando la natura come  
incorrotta, gli altri come irreparabile. Egli-  
no non han potuto schivare o l'orgoglio, o  
la pigrizia, che sono le due fonti di tutti li  
vizi; poichè essi non potevano se non che  
o abbandonarvisi per viltà, o sortirne per or-  
goglio. Perchè s'egli conoscevano l'eccellen-  
za dell'uomo, ne ignoravano la corruzione;  
cosicchè fuggivano pure la pigrizia, ma ve-  
nivano a perdersi nell'orgoglio. E se rico-  
noscevano la infermità della natura, non ne  
sapevan la dignitade; di modo che poteva-  
no ben essi evitare la superbia, ma ciò era  
in precipitandosi nella disperazionc.

Di

Di qui vengono le diverse sette degli Stoici, e degli Epicurei, e de' Dogmatisti, e degli Accademici ec. La sola Religione Cristiana ha potuto guerire que' due vizj, non già scacciando l' uno coll' altro per mezzo della mondana sapienza, ma scacciando l'uno, e l' altro colla semplicità del Vangelo. Imperocchè ella palesa ai giusti, ch' ell' innalza fino alla partecipazione della Divinità stessa, ch' essi in ceste sublime stato portano pur anche l' origine di tutta la corruzione, che gli rende pel tratto di tutta la vita soggetti all' errore, alla miseria, alla morte, al peccato; ed ella grida ai più scellerati, ch' eglino sono capaci della grazia del loro Redentore. Così dando di che tremare a coloro, ch' essa giustifica, e consolando coloro, ch' essa condanna, ella tempera con tanta giustizia il timore colla speranza per mezzo di quella doppia capacità comune a tutti e di grazia, e di peccato, ch' ella abbassa infinitamente più che la sola ragione non può fare, ma senza dispensare, e ch' ella innalza infinitamente più dell' orgoglio della natura, ma senza gonfiare; facendo con ciò benissimo scorgere, ch' essendo ella sola esente d' errore, e di vizio, non ispetta, che ad essa o d' istruire, e di correggere gli uomini,

15. † Noi non capiamo nè lo stato glorioso d' Adamo, nè la natura del suo peccato, nè la trasmissione, che se n' è senza in noi. Queste sono cose, che si sono passate in uno stato di natura tutto differente del nostro, e che superano la nostra presente capacità. Oltrecchè quest' è inutile a saperfi per uscire dalle nostre miserie; e tutto quello, che ei preme di conoscere, egli è

che pér Adamo noi siamo miserabili , corrotti , separati da Dio ; ma riscattati da Gesù Cristo , del che noi abbiamo prove miserabili sopra la terra .

16. † Il Cristianesimo è singolare . Egli comanda all'uomo di riconoscere , ch' egli è vile , ed anche abbruminevole , e nello stesso tempo m' impone di voler esser somigliante a Dio . Senza un tal contrappeso questa elevazione il renderebbe orrendamente superbo , o quell' abbassamento il renderebbe orrendamente abietto .

17. † La miseria getta nella disperazione , la grandezza ispira la presunzione .

18. † L'incarnazione spiega all'uomo la grandezza della di lui miseria per la grandezza del rimedio , che pur è abbisognato .

19. † Non si trova nella Religione Cristiana tal pressura , che ci renda incapaci di bene , nè tal sanità esente di male .

20. † Non vi ha nessuna dottrina più propria all'uomo di quella , che lo amaestra della sua doppia capacità di ricevere , e di perdere la grazia , a motivo del doppio pericolo , cui egli è sempre esposto , di disperazione , e d' orgoglio .

21. † Li Filosofi non prescrivevano sentimenti adattati ai due stati . Egl' ispiravano degli affetti di pura grandezza , e questo non è lo stato dell'uomo . Bisognano affetti di bassezza , non d'una bassezza di natura , ma di penitenza , non per dimorarvi , ma per arrivare alla grandezza . E' bisognano affetti di grandezza , ma d'una grandezza , che venga dalla grazia , e non dal merito , e anche dopo esser passato per la bassezza .

22. † Non v'è nessun felice quanto un vero

ro Cristiano, nè ragionevole, nè virtuoso, nè amabile. Con quanto poco orgoglio un Cristiano si crede unito a Dio! Con quanta poca viltà egli s' uguaglia a' vermi della terra!

23. † Chi può dunque ricusare a quei celesti lumi di crederli, e d'adorarli? Concos-  
siachè non è egli più chiaro del giorno, che noi sentiamo in noi stessi de' caratteri inde-  
lebili d'eccellenza? E non è egli anche ve-  
ro, che noi soffriamo ad ogni ora gli effet-  
ti della nostra deplorabile condizione? Co-  
sa ci grida dunque questo caos, e questa or-  
renda confusione, se non la verità di cote-  
sti due stati, con voce così gagliarda, ch'  
egli è impossibile di resistervi?

## C A P I T O L O IV.

*Egli non è incredibile, che Dio  
s'unisca a noi.*

Ciò, che distoglie gli uomini dal crede-  
re, che sieno capaci d'essere uniti a Dio,  
non è altro, che l'oggetto della loro bas-  
sezza. Ma s'egli hanno questo pensiero  
di vero cuore, io vorrei, che s'innoltrasce-  
ro in esso meco, e che riconoscessero que-  
sta basezza essere tale in effetto, che noi  
siamo per noi stessi incapaci di conoscere,  
se la sua misericordia non ci possa render  
capaci di lui. Imperocchè io vorrei un pò  
sapere qual diritto abbia questa creatura,  
che si riconosce così debole, di misurare la  
misericordia di Dio, e di prescriverle i ter-  
mini che la sua fantasia le suggerisce. L'  
uomo sa così poco ciò, che Dio sia, che non  
sa neppure, chi siasi egli stesso; e tutto sbi-  
gottito nel ravvisare il suo proprio stato,

ii fa

38      NON E' INCREDIBILE CHE ec.  
si fa a dire, che Dio nol può render capa-  
ce della sua comunicazione. Ma io vorrei  
domandargli, se Dio esiga altra cosa da lui,  
fuorchè d' amarlo, e conoscerlo; e perché  
esso creda, che Dio non gli si possa rendere  
cognoscibile ed amabile, poich' egli è natu-  
ralmente capace d' amore, e di cognizio-  
ne; essendo fuor di dubbio, ch' egli cono-  
sce almeno, ch' egli è, e che ama qualco-  
sa. Dunque s' ei divisa qualcosa nelle te-  
nebre, in cui egli è, e se trova qualche ar-  
gomento d' amore tralle cose terrene, per-  
chè mai, se Dio gli tramanda qualche rag-  
gio della sua esenza, non sarà egli capace  
di conoscerlo, e d' amarlo nella foggia, in  
cui gli piacerà di comunicarglisi? Vi ha dun-  
que senz' altro una insoffribile presunzione  
in tali ragionamenti; sebbene appajono fon-  
dati sopra un' umiltà apparente, la quale  
non è nè sincera, nè ragionevole, s' ella  
non ci fa confessare, che non sapendo da noi  
stessi, qualci siamo, noi non possiam saper-  
lo che da Dio.

## C A P I T O L O      V.

*sommisione, ed uso della ragione.*

1. **S**ciolta appena la ragione, perviene uno  
a conoscere, che vi ha un'infinità di cose,  
che l'avvantaggiano. Colui è ben debole,  
che non giugne fin qui.

2. **T** Bisogna saper dubitare ove bisogna,  
assicurare ove fa d' uopo, e sottomettersi  
pure. Chi non fa così, non capisce il valor  
della ragione. Ve ne sono di quei, che man-  
ca-

cando contro questi tre principj, o in accusando ogni cosa come dimostrativa, perchè non sanno cosa sia dimostrazione; o in dubitando di tutto, perchè non sanno ove bisogna sottomettersi; o sommettendosi in tutto, perchè non sanno ove bisogni giudicare.

3. † Se si sommette tutto alla ragione, la nostra Religione non avrà nulla di misterioso, e di soprannaturale. Se si offendono i principj della ragione, la nostra Religione sarà assurda, e ridicola.

4. † La ragione, dice Sant'Agostino, non sommetterebbesi mai, s' ella non giudicasse esservi dell' occasioni, in cui ella deve sottoporsi. Egli è perciò giusto, ch' ella si sommetta, quando essa giudica di doverlo fare, e ch' ella non si sommetta mai, quand' essa giudica con fondamento, che nol deve fare; ma il punto sta in non inganinarsi.

5. † La pietà è diversa dalla superstizione. Inoltrare la pietà a segno di superstizione, egli è un distruggerla. Gli Eretici ci rinfacciano cotesta sommissione superstiziosa. Egli è fare ciò, che coloro ci rinfacciano, l' esigere cotesta nelle cose, che non sono materia di sommissione.

Non vi ha niente di sì conforme alla ragione, che lo spogliarsi d' essa nelle cose, che sono di fede. E nulla di sì contrario alla ragione, quanto l' abbandonarla in quelle cose, che non son di fede. Questi son due eccezzi egualmente nocivi d' escludere la ragione, e di non ammetter che essa.

6. † La fede dice pur bene ciò, che li sensi

40 NON E' INCREDIBILE CHE ec.  
sensi non dicono, ma non dice mai il con-  
trario. Ell' è al di sopra, ma non è mai  
contro.

## C A P I T O L O VI.

### *Fede senza ragionare.*

1. **S**e io avessi visto un miracolo, dicono alcuni, io mi convertirei. E' non parlerebbon così, se sapeffero cosa è conver-  
sione. Pensano effi, che non ci voglia altro  
per questo, che riconoscere esservi un Dio,  
e che l' adorazion consista in aver con esso  
certi discorsi simili a un di presso a quelli,  
che i Gentili aveano coi loro Idoli. Una  
conversione verace consiste in annientarsi al  
cospetto di quell' Ente supremo, che si ha  
tante volte irritato, e che ci può perdere  
a buona equità in ogni ora; a riconoscere,  
che uno non può nulla senza di lui, e che  
non si ha meritato da lui, che la sua disgra-  
zia. Ella consiste in conoscere, che vi ha  
un contrasto invincibile tra Dio e noi, e che  
senza un intercessore non vi si può aver  
commercio.

2. **†** Non vi stupite già di vedere alcuni  
semplici credere senza ragionare. Dio con-  
ferisce loro l' amore della sua giustizia, e  
l' odio di loro stessi. Egl' inchina il lor cuo-  
re a credere. Uno non crederà mai d' un  
credere utile, e di fede, se Dio non pie-  
ga il cuore, e uno crederà quando egli a-  
vrà il cuore disposto da Dio. Ed egli è quel-  
lo, che Davide ben conosceva, allorchè di-  
cea:

cea: *Inclina cor meum, Deus, in testimonia tua* (a).

3. † Alcuni sono, i quali credono senz'aver disamineate le prove della Religione, perchè hanno un' interna disposizione totalmente santa, e che ciò, che sentono della nostra Religione, vi corrisponde. Egli odono, che un Dio gli ha fatti; non vogliono amar che lui; non vogliono odiare che se stessi. Egli odono, che non ne hanno la forza; che sono incapaci d' incamminarsi verso Dio; e che se Dio non viene alla lor volta, egli non possono avere nessuna comunicazione con lui. Ed odono pure nella nostra Religione, che non bisogna amar che Dio, e non odiare che se stesso; ma ch'essendo tutti viziati, e incapaci di Dio, Dio si è fatto uomo per unirsi a noi. Questo basta per persuadere coloro, i quali hanno codesta disposizione nel cuore, e cotesta cognizione del loro dovere, e della loro incapacità.

4. † Coloro, che noi veggiam Cristiani senza cognizione delle profezie, e delle prove, non lasciano però di giudicarne al par di quelli, che hanno cotesta cognizione. Essi ne giudican dal cuore, come gli altri ne giudicano dallo spirito, Egli è Dio stesso, che gli piega a credere, e così vengono efficacissimamente persuasi.

Egli è però vero, che uno di quei Cristiani, i quali credono senza prove, non avrà per avventura di che convincere un infedele, che ne dirà altrettanto di se. Ma coloro, i quali sanno le prove della Religione,

(a) Psalm. cxix. 56.

gione, proveranno senza difficoltà essere questo fedele veramente ispirato da Dio, quantunque egli stesso non possa provarlo.

## CAPITOLO VII.

*Essere più vantaggioso il credere, che non credere ciò che insegna la Religione Cristiana.*

## AVVISO.

**Q**uasi tutto il contenuto di questo Capitolo non ha per mira che certi uni, che non essendo convinti delle prove di Religione, e anche meno delle ragioni degli Ateisti, rimangono perplessi tra la fede, e l'infedeltà. L'Autore pretende solamente di far loro scorgere coi loro proprij principj; e coi semplici lumi della ragione, che debbono giudicare esser loro vantaggioso di credere, e che a questo partito si dovrebbono appigliare, se quest'elezione dipendesse dalla volontà loro. Dal che ne segue, che almeno finchè egli abbiano trovato il lume necessario per appagarsi della verità, debbano essi fare tutto ciò, che ve gli può disporre, e sbrigarsi da tutti gl'imbrogli, che gli sviano da questa fede, i quali sono principalmente le passioni, ed i vani divertimenti.

**I**l **A**l'unità aggiunta all'infinito non l'accresce di nulla, non più che un piede ad una misura infinita. Il finito s'annichilisce

in presenza dell'infinito, e diviene un paro nulla. Così pure il nostro spirito al cospetto di Dio; così la nostra giustizia dinanzi alla Divina.

Non v' è una sì grande sproporzione tra l'unità, e l'infinito, che tra la nostra giustizia, e quella di Dio.

2. † Noi conosciamo, che v' è un infinito, e non sappiamo la sua natura. Come a cagion d'esenpio noi sappiamo esser falso, che i numeri sieno finiti. Dunqu' egli è sicuro, che v' è un infinito in numeri. Ma ci è nascosta cosa egli sia. Egli è falso che sia pari, egli è falso che sia caffo, perchè aggiungendo l'unità egli non cambia natura. Che però si può ben conoscere, che vi è un Dio, senza sapere cosa egli sia; e voi non dovete già conchiudere, che non vi sia Dio, da ciò, che noi non distinguiamo perfettamente la sua natura.

Io non mi servirò già per convincervi della sua esistenza, della fede, per mezzo della quale noi la conosciamo certamente, né di tutte le altre prove, che ne abbiamo, poichè voi non volete riceverle. Io non voglio partirmi dai vostri stessi principj; ed io pretendo di farvi vedere dalla maniera, in cui voi ragionate tutti i giorni intorno alle cose di minima conseguenza, come dobbiate discorrerla in questa, e a qual partito voi dobbiate appigliarvi nella decisione di cotesta rilevante questione dell'esistenza di Dio. Voi dite dunque, che noi siamo incapaci di conoscer se vi sia un Dio. Egli è per altro certo, che Dio v' è, o ch'egli non v' è; quà non v' è mezzo. Ma da qual banda inchineremo noi? La ragione, secondo voi,

voi, non ci può risolvere. Vi è un caos infinito, che ce ne disgiugne. E' giuocasi un gioco in cotesta distanza infinita, ove arriverà croce, o parte. Che scommettete voi? Per ragione voi non potete assicurar nè l'uno, nè l'altro; per ragione voi non potete negare nissun dei due.

Non biasimate dunque come ingannati coloro, che hanno scelto, perchè vi è nascosto, s'egli abbiano il torto, e se abbiano male scelto. No, voi direte; ma io gli biasimerò non d'aver fatta questa scelta, ma d'averne fatt' una, e colui, che piglia croce, e colui, che prende parte, tutti due hanno il torto; il più giusto è di non iscommettere.

Ma bisogna scommettere, questo non è volontario, vi trovate spinto; e (a) non iscommettere, che Dio vi sia, egli è scommettere, che non v'è. A che partito v' appiglirete dunque? Pesiamo il guadagno, e la perdita, appigliandoci al partito di credere, che Dio v'è. Se voi vincete, voi vincete il tutto; se voi perdete, voi non perdete nulla. Giuocate dunque ch' egli v' è senza indugio. Sì, bisogna scommettere. Ma io rischio forse troppo. Vediamo; poichè vi si corre un tal rischio di guadagno, e di perdita, quando voi non avreste che due vite a guadagnar per una, voi potreste anche arrischiare. E se ve ne fossero dieci da guadagnare, voi sareste imprudente di non azzardare la vostra vita per guadagnarne dieci a un giuoco, in cui vi ha una tal sorta di perdita, e di vincita. Ma vi ha quì un'

(a) *Lettera. Pensiere 5.*

in-

infinità di vite infinitamente felici da vincere con simil rischio di perdita, e di guadagno; e ciò che voi giuocate è così poca cosa, e di sì poca durata, che vi ha della pazzia di farne caso in cotest' occasione.

Imperocchè non giova nulla il dire, ch' egli è incerto, se uno vincerà, e che il rischio è certo, e che l' infinita distanza, che corre tra la certezza di quello si espone, e l' incertezza di ciò che uno guadagnerà, uguaglia il bene finito, che si espone certamente all' infinito, ch' è incerto. Ma questo non corre; tutti i giuocatori azzardano con certezza nell' incertezza di vincere, e tuttavia egli arrischiano di certo il finito, per guadagnare incertamente il finito senza peccare contro la ragione. Egli è falso, che siasi infinità di distanza tra la certezza di ciò, che uno espone, e l' incertezza del guadagno. Vero è, che la distanza è infinita tra la certezza del guadagnare, e la certezza del perdere. Ma l' incertezza di guadagnare ella è proporzionata alla certezza di ciò, che si rischia, secondo la proporzione di ciò che si può vincere, e che si può perdere; e di qui è, che se la vincita corrisponde alla perdita, il giuoco viene ad esser pari da ambe le parti, ed allora la certezza di ciò, che s' espone ella è eguale all' incertezza del guadagno, tanto è lungi, ch' ella ne sia infinitamente distante. Quindi la nostra proposizione è infinitamente avvalorata, quando non vi abbia che il finito a rischiare ad un giuoco, in cui il guadagno corrisponda alla perdita da ogni parte, e l' infinito a

vin-

46 ESSERE PIU' VANTAGGIOSO  
vincere. Questo è talmente dimostrativo ;  
che se gli uomini sono capaci di qualche  
verità , lo dovrebbono essere di cotes-  
ta.

Io lo confesso , ne convengo . Ma un'al-  
tra volta non ci sarebbe verso di vedere un  
pò più chiaro ? Sicuro per mezzo della Scrit-  
tura , e per tutte le altre prove della Re-  
ligione , le quali sono infinite .

Coloro , i quali sperano la loro salvezza ,  
direte voi , sono avventurosi in questo . Ma  
egli hanno per contrappeso il timor dell'In-  
ferno .

Ma chi ha più motivo di temer dell'In-  
ferno , o colui , che sta nell' ignoranza se  
vi sia un Inferno , e nella certezza di dan-  
nazione , se vi è , o colui , che vive in una  
sicura persuasione , che l' Inferno vi sia ,  
e nella speranza d' essere salvato , se  
v' è .

Chiunque , cui non rimanessero più che ot-  
to giorni a vivere , e che non giudicasse , che  
il partito è di credere , che il Mondo non  
può essere un puro accidente , avrebbe per-  
duto interamente il cervello . Ora se le pas-  
sioni non ci trattenessero , otto giorni , e  
cent' anni sono una cosa stessa .

Che danno sarà mai per recarvi l'abbrac-  
ciar questo partito ? Voi sarete fedele , one-  
nesto , umile , riconoscente , benefico , since-  
ro , veritiero . Vero è , che voi non marci-  
rete ne' piaceri pestiferi , nella gloria , nel-  
le delizie . Ma non ne avrete voi d' altri ?  
Io v' assicuro , che guadagnerete in questa vi-  
ta , e che ad ogni passo , che voi farete in  
questo cammino , voi vedrete tanta certez-  
za di guadagno , e tanto di nulla in ciò che

ris-

rischiate, che alla per fine verrete a conoscere, che voi avete scommesso per una cosa certa, ed infinita, e che voi non avete dato nulla per ottenerla.

Voi dite esser voi tali, che non sapreste credere. Rayvisate almeno la vostra impotenza nel credere, poichè la ragione vi ci guida, e che tuttavia voi nol potete. Studiate dunque a convincervi, non già coll'accrescere le prove di Dio, ma col diminuire le vostre passioni. Voi volete andare verso la Fede, e non ne sapete la via; voi volete sanarvi dall'infedeltà, e voi ne chiedete li rimedj; imparategli da coloro, che sono stati tali, qual voi siete, e che non hanno di presente verun dubbio. E sanno il cammino, che voi volete battere, e sono gueriti d'un male, di cui voi volete guerire. Seguite il modo, per cui essi hanno incominciato; imitate le loro azioni esterne, se voi non potete pur anche entrare nelle loro interne disposizioni; lasciate quei vani trattenimenti, che vi occupano interamente.

Io avrei prestissimo lasciati cotesti piaceri, se io avessi la Fede, dite voi. E io vi dico, che voi avreste ben tosto la Fede, se voi aveste lasciati cotesti piaceri. A voi sta il cominciare. Se io potessi, vi darei la Fede; io nol posso, nè per conseguente sperimentare la verità di ciò, che voi dite; ma voi ben potete lasciar cotesti piaceri, e provare, se ciò, che dico è vero.

3. † Bisogna sapersi conoscere; noi siamo corpo tanto quanto siamo spirito: e di qui nasce, che l'istrumento, per cui la persuasione si fa, non è la sola dimostrazione.

Po.

Pochissime sono le cose dimostrate. Le prove non convincono, che lo spirito. La consuetudine fa le prove, che ci appagano con più valore di tutte l'altre. Essa piega i sensi, che affascinano lo spirito senza ch'esso vi badi. Chi ha dimostrato, che domani sarà giorno, che noi morremo, e che v'ha mai, che sia più universalmente creduto? Egli è dunque la consuetudine, che ce ne persuade; ella è, che fa tanti Turchi, tanti Pagani; essa è che fa li mestieri, li soldati ec. Egli è vero, che non si deve cominciar da essa per trovare la verità, ma bisogna far ricorso ad essa, quando lo spirito ha divisato una volta ove sia la verità, affine di radicarla in noi, e d'avvezzarci a questa credenza, che ci scappa a tutt' ora; conciossiachè egli sia troppo grande affare d'averne sempre le prove presenti. Bisogna acquistare una credenza più agevole, che è quella dell'uso, il quale senza violenza, senz'artificio, senz'argomento, ci fa credere tutte le cose, e piega ogni nostra possa a questo credere; cosicchè l'anima nostra viene a cavarvi naturalmente. Egli non basta di credere per la forza degli argomenti, che ne convincono, se li sensi ci spingono a credere lo contrario. Bisogna dunque che camminin tutti e due insieme; lo spirito per le ragioni, che gli basta d'aver viste una fata sola in sua vita, ed i sensi per l'usanza, e non permettendo mai loro d'inchinarsi al contrario.

## CAPITOLO VIII.

*Immagine d' un uomo, che si è stancato di cercar Dio col solo ragionamento, e che comincia a leggere la Scrittura.*

¶ (a) *A*n veggendo la cecità, e la miseria dell'uomo, e le stupende contraddizioni, che si scoprono nella di lui natura, e rimirando tutto l' Universo muto, e l'uomo senza luce, abbandonato a se medesimo, e come smarrito in cotel' angolo dell' Universo, senza sapere chi ye l' abbia messo, cosa sia venuto farvi, ciò che ne diverrà morendo, io entro in ispavento, come uno, che avrebon stra portato addormentato in un' isola deserta e spaventevole, e che si sveglierebbe senza conoscere, ov' egli si fosse, e senza trovare alcun mezzo d' uscirne. E sopra di questo io ammiro, che gli uomini non entrino in disperazione d' uno stato così miserabile. Io scorgo vicino a me alcuni altri di somigliante natura; dimando loro, s' egli sono meglio ragguagliati di me, e mi dicon di no; e con tutto ciò cote sti miserabili sviati avendo data un' occhiata attorno di loro, e avendo visto alcuni oggetti piacevoli, vi si sono tosto dediti, ed eziandio avyiticchiati. Per me io non mi son potuto fermare, nè riposarmi nella società di cote sti persone simili a me, miserabili quanto me, ed impotenti pure al pari di me. Io veggio, ch' essi non m' ajutereb-

*Pascal Tomo II.*

C bero

(a) *Lettera. Pensiere 6.*

bero già a morire; io morrò solo; bisogna dunque fare, come se io fossi solo: ora se io fossi solo, io non fabbricherei già case, non m' impiccierei nelle occupazioni, che menano brighe mondane, io non cercherei d' essere avuto in credito da nessuno, ma procurerei soltanto di scoprire la verità.

Così considerando quant' apparenza vi abbia, che vi sia ben altro di quello, ch' io veggio, ho ricercato, se questo Dio, di cui tutto il Mondo parla, non avesse mai lasciato qualche segno di lui. Io disamino da ogni parte, e per ogni dove io mi rivolga io non veggio che oscurità. La natura non mi para nulla d' innanzi agli occhi, che non sia materia di dubbio, e d' inquietudine. Se io non vi scorgessi nulla, che indicasse una Divinitade, io mi risolverei a non creder niente. Se io vedessi da per tutto i segni d' un Creatore, io riposerei in pace nella fede. Ma troppo veggendo per negare, e troppo poco per assicurarmi, io sono in uno stato miserabile, e in cui ho cento volte desiato, che se un Dio sostiene la natura, questa lo indicasse senza equivoco; e che se gl' indizj, ch' ella ne dà, sono ingannatori, ella gli togliesse affatto; ch' essa dicesse tutto, o nulla, acciocchè io vedessi qual sentiero io debba battere: mentre che nello stato, in cui sono, senza saper ciò che sono, e ciò che debbo fare, non conosco nè la mia condizione, nè il mio dovere. Il mio cuore aspira interamente a conoscere ove sia il vero bene per indirizzarsi ad esso. Io non risparmirei per questo cosa veruna.

Io veggio una quantità di Religioni in più lu-

luoghi del Mondo, e in tutti i tempi. Ma esse non hanno nè morale, che mi possa piacere, nè prove capaci di fermarmi. E però avrei egualmente rifiutata la Religione di Maometto, e quella della Cina, e quella degli antichi Romani, e quella degli Egizj, per questo solo motivo, che l'una non avendo maggiori indizj di verità dell'altra, nè cosa alcuna, che risolva, la ragione non può farsi piuttosto dall'una che dall'altra.

Ma così considerando cotesta incostanza, e bizzarra varietà di costumi, e di credenze in diversi tempi, io trovo in una piccola parte del Mondo un popolo particolare separato da tutti gli altri popoli della Terra, e le cui storie precedono di più scritte le più antiche, che noi abbiamo. Io trovo dunque cotesto popolo grande, e numeroso, che adora un solo Dio, e che si governa con una legge, ch'essi dicono tener in sua mano. Egli sostengono esser li soli del Mondo, cui Dio abbia rivelati i suoi misterj; che tutti gli uomini sono corrotti, e indiscuglia di Dio; che tutti sono abbandonati ai loro sensi, e al loro proprio spirito, e che di qui nascono gli strani inganni, e li cangiamenti continui, che arrivano tra di loro, e di religione, e di costume; quando essi serbansi costanti e forti nella loro condotta; ma che Dio non lascierà eternamente gli altri popoli in coteste tenebre; che verrà un Liberatore per tutti; ch'egli sono al Mondo per annunziarlo; che sono formati espressamente per essere gli araldi di questo grande avvenimento, e per chiamare

tutti i popoli a unirsi a loro nell' aspettazione di cotesto Liberatore.

Il riscontro di questo popolo mi stordisce, e sembrami degno d' una somma attenzione, a motivo d' una quantità di cose mirabili e singolari, che vi si scorgono.

Questo popolo egli è tutto formato di fratelli, e mentre che tutti gli altri sono formati del congiungimento d' una infinità di famiglie, cotesto, quantunque così prodigiosamente vasto, è tutto uscito d' un sol uomo; e però essendo una medesima carne, e membri gli uni degli altri, e compongono un dominio sommo d' una sola famiglia. Questo non ha esempio.

Questo popolo è il più antico che sia nella cognizione degli uomini, ciò che mi pare, che debba ispirarne una particolar venerazione, e principalmente nella ricerca, che noi facciamo; poichè se Dio si è in ogni tempo comunicato agli uomini, egli è a costoro, che fa di mestieri ricorrere per saperne la tradizione.

Non solamente questo popolo è ragguardevole per la sua antichità, ma egli è pure singolare nella sua durata, che ha sempre continuato dalla sua origine sino adesso; avvegnachè, quando i popoli della Grecia, d' Italia, di Sparta, d' Atene, di Roma, e gli altri, che sono venuti così lungo tempo dopo, hanno finito vi ha gran prezza, cotestoro sussistono per anco, e malgrado le imprese di tanti possenti Sovrani, che si sono ben cento volte adoperati per fargli perire, sccome gli Storici l' attestano, e com' egli è facile di dedurlo dall' ordine naturale del-

le cose, nello spazio di tanti anni si sono sempre conservati, e dilatandosi dai primi tempi fino agli ultimi, la loro storia racchiude nel suo giro quella di tutte le nostre storie.

(a) La Legge, colla quale questo popolo è stato governato, ell' è tutt' insieme la più antica del Mondo, la più perfetta, e la sola che sia stata custodita senza interrompimento in uno stato. Questo è ciò, che Filone Ebreo mostra in diversi luoghi, e Gioseffo mirabilmente contro Appione, ove egli fa vedere, ch' ell' è così antica, che il nome stesso di legge non è stato conosciuto dai più antichi che mille e più anni dopo, cosicchè Omero, che ha parlato di tanti popoli, non se n'è mai servito. Ed egli è facile di giudicare della perfezione di questa legge dalla sua semplice lettura, ove si scorge, che si è provvisto ad ogni cosa con tanta saviezza, tanta equità, tanto giudizio, che i più antichi Legislatori Greci, e Romani, avendone qualche lume, hanno prese da quella le loro principali leggi; ciò che apparisce da quelle, ch'essi chiamano delle dodici tavole, e dall' altre prove, che Gioseffo ne apporta.

Ma codesta legge è nello stesso tempo la più severa, e la più rigorosa di tutte, come quella, che per tenere questo popolo in dovere, l' obbliga a mille osservanze particolari e gravose sotto pena della vita. A tal ch'egli è maraviglioso, ch'ella siasi sempre conservata nel tratto di tanti secoli tra

una

un popolo ribelle, ed impaziente come quello; mentre che tutti gli altri Stati hanno mutate ogni tratto le loro leggi, sebbene fossero di gran lunga più facili ad osservarsi.

2. † (a) La sincerità di questo popolo è pur anche degna d' ammirazione. Ei custodiscono con amore, e fedeltà il libro, ove Mosè dichiara, che sono sempre stati ingratiti verso Dio, e ch' egli sa, che il saranno ancora più dopo la sua morte; ma ch' egli chiama il Cielo, e la Terra in Testimonio contr'essi, che loro ne ha detto a sufficienza; che finalmente Iddio sdegnandosi contro loro, gli dispergerà per tutti i popoli della Terra; che, siccome lo hanno irritato coll' adorare quei Numi, che non erano il loro Numi, esso gl' irriterà pure col chiamare un popolo, che non era il suo popolo. Tutta via codesto libro, che gli disonora in tante guise, è da essi custodito a costo della loro vita. Una tal sincerità non ha pari nel Mondo, nè può aver radice nella natura.

3. † Io non trovo poi nessun motivo di dubitare della verità del libro, che contiene tutte queste cose. Avvegnachè vi sia una grandissima differenza tra un libro, che un privato compone, e che espone agli occhi del popolo, ed un libro fatto dallo stesso popolo. Non si può dubitare, che questo libro non sia antico quanto il popolo.

4. † Egli è un libro composto da Autori contemporanei. Tutte le Storie, che non sono contemporanee, sono sospette, come

(a) *Lettera, Pensiere 9.*

appunto i libri delle Sibille, e di Trismegisto, e tanti altri, quali sono stati in qualche concetto appresso il Mondo, e coll'andar del tempo si sono poi scoperti falsi. Ma la cosa muta specie, quando si tratta d'Autori contemporanei.

## C A P I T O L O IX.

*Ingiustizia, e corruzione dell'uomo.*

1. **U**n uomo è visibilmente fatto per pensare; questa è tutta la sua dignità, e tutto il suo merito. Tutto il suo dovere è di pensar come bisogna, e l'ordine del pensamento è di cominciar da se, dal suo Autore, e dal suo fine. Pure a che si pensa nel Mondo? Giammai a questo, ma solo a divertirsi, a diventar ricco, ad acquistar riputazione, a farsi Sovrano, senza mai badare cosa sia l'esser Sovrano, e l'esser uomo.

2. † Il pensiero dell'uomo egli è una cosa mirabile di sua natura. Facea uopo, ch' egli avesse di strani difetti per esser dispregevole. Ma ne ha pur di tali, che nulla v' è di più ridicolo. Oh, ch'egli è grande per la sua natura! Oh, ch' egli è vile pe' suoi difetti!

3. † Se v' è un Dio, bisogna amar lui solo, e non le creature. Secondo il libro della Sapienza, il ragionamento degli empj non è fondato che su questo, ch' essi si persuadono, (a) che non siavi Dio. Ciò posto, dicono costoro, godiamo dunque le creature.

C 4 M 2

(a) In senso degli empj infrascritti.

Ma se avessero saputo, che v'era un Dio, avrebbero conchiuso tutto il contrario. E questa è la conclusion de' savj. Vi è un Dio, non godiamo dunque le creature; dunque tutti gli affetti disordinati, che si hanno per la creatura, sono rei, avvegnachè questo c'impedisca o di servir Dio, se lo conosciamo, o di cercarlo, se ci è ignoto. Ma com'è noi siamo pieni di concupiscenza, quindi ne avviene, che siamo pieni di male. Che però dobbiamo odiare noi stessi, e tutto ciò, che ci affeziona ad altro che a Dio solo.

4. † Quando noi vogliamo pensare a Dio, quante cose non sentiamo noi, che cen distolgono, e che ci tentano di pensare altrove? Tutto questo è male, ed è pur nato con noi.

5. † Non è vero, che noi siamo degni degli altrui affetti; egli è ingiusto di volerlo. Se noi nascessimo ragionevoli, e con qualche cognizione di noi stessi, non avremmo codesta inclinazione. Noi nasciamo peraltro con essa; dunque noi (a) nasciamo ingiusti. Conciossiachè ciascheduno fa solamente per se. Ma ciò è contr'ogni ordine. Bisogna tendere al generale. E l'accecarsi nel proprio interesse è il principio di tutti i disordini, in guerra, in fatto di governo, e d'economia ec.

6. † Se li membri delle Comunità naturali, e civili tendono al bene del corpo, le Comunità stesse devono tendere a un altro corpo più generale.

7. † Chiunque non odia in se stesso quell'amor proprio, e quell'istinto, che ci sproona a soverchiare ogni cosa, è molto cieco,

poi-

(a) *Lettera. Pensiere 11.*

poichè non v'è nulla , che sia così opposto alla giustizia , e alla verità . Perchè egli è falso , che noi meritiamo una tal cosa , ed egli è ingiusto , ed impossibile d' arrivarcì , conciossiachè tutti chiamano la medesima cosa . Ella è dunque un' ingiustizia manifesta , in cui siam nati , d' onde non possiam sbri-garci ; sebbene faccia di mestieri di sciorne i legami , che ci trattengono .

Tuttavia non vi è Religione , eccetto la Cristiana , qual abbia palesato , che ciò fosse peccato , nè che vi fossimo nati , nè che fossimo in obbligo di resistervi , nè che abbia pensato a darcene li rimedj .

8. † Vi ha una guerra interna nell' uomo tra la ragione , e le passioni . Egli potrebbe gioire di qualche pace , se non avesse che la ragione senza passioni , o s' ei non avesse che le passioni senza ragione . Ma siccome egli ha l' uno , a l' altro , quindi non può star senza guerra , non potendo aver la pace con l' uno , che non sia in guerra coll' altro . Di qui viene , ch' egli è sempre diviso , e contrario a se stesso .

9. † S' ell' è una cecità non naturale di vivere senza cercare cosa uno sia , vien questa ad essere molto più terribile di vivere male credendo in Dio . Tutti gli uomini sono presso che tutti in una di queste due cecità .

## C A P I T O L O X .

*Ebrei.*

1. **V**olendo il Signore far vedere, ch' egli poteva formare un popolo santo di una santità invisibile, e riempirlo di una gloria eterna, egli ha fatto ne' beni della natura ciò ch' esso dovea fare nei beni di grazia, acciocchè si giudicasse ch' esso potea fare le cose invisibili, poichè ei faceva bene le visibili.

Egli ha perciò salvato il suo popolo dal diluvio nella persona di Noè, lo ha fattonacer d'Abramo, lo ha riscattato dai suoi nemici, e lo ha posto in riposo.

L' oggetto di Dio non era già di salvare dal diluvio, e di far nascere tutto un popolo d' Abramo semplicemente per introdurlo in una terra abbondante. Ma comecchè la natura ella è l' immagine della grazia, così questi miracoli visibili sono le immagini degl' invisibili ch' esso volea fare.

2. † Un'altro motivo, per cui egli ha formato il popolo Ebreo, egli è, che facendo disegno di privare i suoi dei beni carnali, e caduchi, egli voleva far capire da tanti miracoli, ch' egli non era già perchè non gli potesse liberare.

3. † Codesto popolo era impaniato in questi terrestri pensieri; che Dio amava il lor Padre Abramo, la sua carne, e ciò che ne verrebbe; e ch' egli era per questo ch' egli aveali moltuplicati, e distinti da tutti gli al-

altri popoli, senza soffrire che vi si mischiassero mai; ch' egli aveali ritirati dall'Egitto con tutti quei gran segni ch' ei fece a favor d' essi; che aveali nodriti della manna nell' deserto; che gli avea condotti in una terra felice, ed abbondante, che avea dato loro dei Sovrani, e un tempio ben edificato per offrirvi delle bestie, e per esservi purificati coll' effusione del loro sangue; e che dovea mandar loro il Messia, per renderli padroni di tutto il mondo.

4. † Gli Ebrei erano avvezzi a veder portenti strepitosi; e come coloro, che non avean considerato tutti i prodigi del mar rosso, e la terra di Canaan, che come un compendio delle gran cose del lor Messia, essi si aspettavano da lui cose anche più maravigliose, e di cui tutto ciò, che Mosè avea operato, non fosse che la mostra.

5. † Essendo quindi invecchiato in certi errori carnali, Gesù Cristo è venuto nel tempo predetto, ma non già con lo splendore, ch' essi attendevano: che però non hanno pensato che fosse d'esso. Dopo sua morte San Paolo è venuto a insegnare agli uomini, che tutte le cose erano arrivate in figura; che il Regno di Dio non istava già nella carne, ma nello spirito; che i nemici degli uomini non erano già i Babilonensi, ma le loro passioni; che Dio non gradiva i Templi innalzati dalla mano degli uomini, ma solo un cuore puro, ed umiliato; che la circoncisione del corpo era utile, ma che ci voleva quella del cuore; ec.

6. † Iddio non avendo voluto scoprire queste cose a quel popolo, che n'era inde-

gno, e avendo tuttavia voluto predirle, affinché esse fossero credute, ne avea predetto il tempo chiaramente, e le avea pure alcuna volta espresse chiaro, ma per lo più in figura, acciocchè coloro che amavano le cose (a) figuranti, vi si fermassero, e che coloro, i quali amavano le (b) figurate, ve lo scorgessero. Questo fu cagione, che nel tempo del Messia i popoli si sono divisi: gli spirituali lo hanno ricevuto; ed i carnali, che l'hanno rigettato, sono rimasti per servirgli di testimonio.

7. † Gli Ebrei carnali non intendevano nè la grandezza, nè la pressura del Messia predetta nelle loro profezie. Non lo hanno divisato nella sua grandezza, come quando sta detto, che il Messia sarà Signore di Davide, quantunque di lui rampollo; ch'egli è al cospetto d' Abramo, e che lo ha veduto. E' nol credevano già così grande, ch'ei fosse di tutta eternità; e non lo hanno pure ravvisato nella sua pressura, e nella sua morte. Il Messia, dicevan essi, rimane eternamente, e coteстui dice che morrà. Nol credevano dunque nè mortale, n'eterno; non cercavano in lui che una grandezza carnale.

8. † Egli hanno talmente amate le cose figuranti, ed hannole così unicamente aspettate, che non hanno potuto divisare la  
rea-

(a) Cioè le cose carnali, che servivano di figure.

(b) Cioè le verità spirituali figurate dalle cose carnali.

realità, quand' essa è venuta nel tempo, e nella foggia predetta.

9. † Coloro, cui il credere non torna, cercano un motivo in ciò, che gli Ebrei non credono. Se questo fosse così chiaro, dicono essi, perchè costoro non credevano? Ma il loro medesimo rifiuto viene ad essere il fondamento della nostra credenza. Noi vi saremmo assai meno disposti, s' eglino fosser della nostra. Noi avremmo allora un protesto molto più ampio d'incredulità, e di non fidanza. Questo è mirabile di vedere degli Ebrei amar grandemente le cose predette, ed esser gran nemici dell'adempimento, e che questa ripugnanza sia pure stata predetta.

10. † E' bisognava che per prestar fede al Messia vi fossero delle profezie precedenti, e ch'elle fossero portate da gente non sospetta, e d'una diligenza, d'una fedeltà, e di uno zelo straordinario, e conosciuto da tutta la terra.

Perchè tutto ciò riuscisse, Dio ha scelto questo popolo carnale, nelle cui mani depositò le profezie, che predicono il Messia come liberatore, e dispensatore de' beni carnali, che questo popolo amava: quindi è ch'egli ha sempre custodito con ardente cura i suoi Profeti, ed ha portato agli occhi di tutto il mondo que' libri, ove il Messia è predetto, assicurando tutte le nazioni ch'egli dovea venire, e nella maniera predetta ne' loro libri, ch'essi tenevano aperti a tutto il mondo. Ma essendo decaduti per via dell'avvenimento ignominioso, e povero del Messia, si sono resi i suoi più grandi nemici. A tal che ecco quà il popolo al mondo meno sospetto di favorirci, che fa per noi, e che

che per lo zelo ch' egli ha per la sua legge, e pe' suoi Profeti, porta, e custodisce con incorrotta esattezza, e la sua condanna, e le nostre prove.

11. † Coloro, i quali hanno ributtato, e crocifisso Gesù Cristo, che appresso loro fu cagione di scandalo, sono quelli che portan i libri, che testifigan di lui, e che dicono, che verrà ributtato, e che sarà motivo di scandalo. Quindi è che ricusandolo, hanno contrassegnato ch' egli era pur desso; oltrechè ei fu provato egualmente, e dagli Ebrei giusti, che lo hanno ricevuto, e dagl'ingiusti, che lo hanno rigettato; l'uno, e l'altro essendo stato predetto.

12. † Egli è per questo che le profezie hanno un senso nascosto, lo spirituale dicui questo popolo era nimico, sotto il carnale ch' esso amava. Se il senso spirituale fosse stato scoperto, non erano capaci d'amarlo; e non potendo renderlo, ei non avrebbono avuto zelo per la conservazione de' loro libri, e delle loro ceremonie. E s'egli avessero amate coteste spirituali promesse, e che le avess'er custodite incorrotte sino al Messia, il loro testimonio non avrebbe avuto niun valore, poichè ne sarebbero stati amici. Ecco perchè era doveroso che il senso spirituale fosse coperto. Ma dall'altra parte se questo senso fosse stato talmente nascosto, che non avesse potuto nemmen trapelare, non avrebbe servito di prova al Messia. Cosa dunque fu fatto? Cotesto senso è stato coperto sotto il temporale nella folla de' passi, ed è stato scoperto chiaro in alcuni. Oltrechè il tempo, e lo stato del mondo sono stati predetti a più chiaro lume, che

che il Sole non ha. E codesto senso spirituale è così apertamente sciolto in alcuni luoghi, che bisognava pure una cecità simile a quella che la carne getta nello spirito, quand'esso vi soggiace, per non divisarlo.

Ecco dunque quale sia stata la condotta di Dio. Il senso spirituale è coperto d'un altro in una infinità di luoghi, e discoperto in alcuni, di rado però; ma in tal maniera tuttavia, che i luoghi, ov'egli è nascosto sono equivoci, e possono convenire a due; mentre i luoghi ov'egli è discoperto sono univoci, e non possono convenire che al senso spirituale.

In guisa che (a) questo non poteva indurre in errore, e non v'era che un popolo carnale quanto quello, che vi si potesse sbagliare.

Conciossachè quando i beni sono promessi in gran copia, chi gl'impediva d'intendere i veri beni, se non se la loro cupidigia, che determinava questo senso ai beni della terra? Ma quelli, che non avean beni che in Dio, gli riferivano unicamente ad esso. Imperocchè vi sono due principj, che dividono le volontà degli uomini, la cupidigia, e la carità. Non è già che la cupidigia non possa star nella fede, e che la carità non suffista coi beni della terra; ma la cupidigia fa uso di Dio, e gioisce del mondo, e la carità, all'opposto, fa uso del mondo, e gioisce di Dio.

L'ultimo fine egli è che dà il nome alle cose. Tutto ciò che c'impedisce di giungervi è chiamato nemico. Che però le creature, quantunque buone, sono nemiche delle

giu-

(a) *Lettera. Pensiere 12.*

giuste, quando elle svianle da Dio; e Dio stesso è il nemico di coloro, di cui esso scomponne gli accarezzamenti.

Quindi la parola di nemico dipendendo dall'ultimo fine, i giusti intendevano per ciò le loro passioni, ed i carnali v' intendevano i Babilonesi; a tal che que' termini non erano sicuri che per gl' ingiusti. Ed egli è quel che Isaia dice: (a) *signa legem in discipulis meis*; e che (b) *Gesù Cristo sarà pietra di scandalo*; ma (c) *beati coloro, i quali non saranno scandalizzati in esso lui*. Osea il dice pure perfettamente: (d) *Ov' è il sāvio, e capirà ciò ch' io dico? Conciossiache le vie di Dio sono diritte; i giusti vi cammineranno, ma i cattivi vi si svieranno.*

E tuttavia questo Testamento fatto in tal guisa, che illuminando gli uni, egli accieca gli altri, contrassegnava in quegli stessi, ch' egli acciecava, la verità, che doveva essere conosciuta dagli altri. Avvegnachè i beni visibili, che ricevevano da Dio, erano sì grandi, ch' egli ben appariva aver esso il potere di dar loro gl'invisibili, ed un Messia.

13. † (e) Il tempo del primo avvenimento di Gesù Cristo è predetto, il tempo del secondo non lo è, perchè il primo dovea essere nascosto, mentre che il secondo dovea strepitoso, e talmente manifesto, che i suoi nemici stessi lo riconoscevano. Ma come egli non dovea venire che oscuramente, e per essere conosciuto soltanto da quelli, che penetrerebbero dentro le Scritture, Dio avea talmente disposte le cose, che tutto

gio-

(a) Is. viii. 16 (b) Is. viii. 14.

(c) Matth. xi. 6. (d) Os. xiv. 10.

(e) Lettera. Pensiere 13.

giovava a farlo riconoscere. Gli Ebrei lo provavano col riceverlo, come quelli, che erano depositari delle profezie; e lo provavano pure non rivedendolo, perchè in questo adempivano le profezie.

14. † Gli Ebrei avean de' miracoli, delle profezie, che vedevano avverarsi, e la dottrina della loro legge era di non adorare, e di non amare che un Dio; ell'era altresì perpetua. Così ell'aveva tutti li segni della vera Religione, come appunto ell'era. Ma convien distinguere la dottrina degli Ebrei della dottrina della legge degli Ebrei. Ora la dottrina degli Ebrei non era già verace, tuttoch'ell'avesse i miracoli, le profezie, e la perpetuità, perchè le mancava quest'altro punto di non adorare, e di non amar che Dio.

La Religione Ebrea deve dunque essere considerata differentemente nella tradizione de' loro Santi, e nella tradizione del popolo. La morale, e la felicità di quella sono ridicole nella tradizione del popolo; ma ell'è impareggiabile nella tradizione de' loro Santi. Il fondamento d'essa è maraviglioso. Egli è il libro più antico del Mondo, e il più autentico. E mentre che Maometto per far suffistere il suo ha vietato di leggerlo, Mosè per far suffistere il suo ha ingiunto a tutto il Mondo di leggerlo.

15. † La Religione Ebrea è tutta Divina nella sua autorità, nella sua durata, nella sua perpetuità, nella sua morale, nella sua condotta, nella sua dottrina, ne' suoi effetti ec.

Ell'è stata formata sulla somiglianza della verità del Messia, e la verità del Messia è sta-

è stata riconosciuta per la Religione degli Ebrei, che ne era la figura.

Fra gli Ebrei la verità non era che figura. In Cielo ell'è scoperta. Nella Chiesa ell'è coperta, e riconosciuta per la relazione alla figura. La figura ell'è stata fatta sulla verità, e la verità ell'è stata riconosciuta nella figura.

16. † Chi giudicherà della Religione degli Ebrei dagli sciocchi, che v'eran tra di essi, la conoscerà male. Ell'è visibile nei libri santi, e nella tradizione de' Profeti, quali hanno fatto vedere abbastanza, ch'essi non intendevano mica la legge alla lettera. Così pure la nostra Religione è Divina nel Vangelo, negli Apostoli, e nella tradizione; ma ella è tutta diguisata in coloro, che non la pigliano pel suo diritto.

17. † Gli Ebrei erano di due sorta. Gli uni non avevano che gli affetti Pagani, gli altri avevano gli affetti Cristiani.

18. † Il Messia secondo i Giudei carnali deve essere un gran Principe temporale. Secondo li Cristiani carnali è venuto a dispensarci d'amare Dio, e donarci de' Sacramenti, quai tutto operano senza di noi. Nè l'uno, nè l'altro non è la Religione Cristiana, nè la Giudaica.

19. † I veri Ebrei, ed i veri Cristiani hanno riconosciuto un Messia, che lor farebbe amar Dio, e con questo amore trionfare de' lor nemici.

20. † Il velo, che sta sopra i libri della Scrittura per gli Ebrei, vi è pure pe'cattivi Cristiani, e per tutti coloro, che non odiano se stessi. Ma oh quanto gli è ben disposto a capirgli, ed a conoscere Gesù Cri-

Cristo uno che odia veramente se stesso !

21. † Gli Ebrei carnali occupano il mezzo tra i Cristiani, ed i Pagani. I Pagani non conoscono Dio, e non amano che la terra. Gli Ebrei conoscono il vero Dio, e non amano che la terra. I Cristiani conoscono il vero Dio, e non amano niente la terra. Gli Ebrei, ed i Pagani amano i medesimi beni. Gli Ebrei, ed i Cristiani conoscono il medesimo Dio.

22. † Egli è visibilmente un popolo fatto apposta per servir di testimonio al Messia. Egli custodisce i libri, e gli ama, e non gli intende. E tutto questo è predetto; avvengnachè sta detto, che i giudicj di Dio lor sono confidati, ma come un libro sigillato.

23. † Finchè i Profeti sono stati per mantenere la legge, il popolo è stato negligente. Ma da che non si sono più avuti Profeti, lo zelo è succeduto, ciò che pur è una provvidenza maravigliosa.

## C A P I T O L O X I .

Mose .

1. Comecchè la creazione del Mondo si cominciava ad allontanare, Dio ha provvisto d'un Istorografo contemporaneo, ed ha commesso tutto un popolo per la custodia di questo libro; acciocchè questa istoria fosse la più autentica del Mondo, e che tutti gli uomini potessero apprendere una cosa cotanto necessaria a sapersi, e che non si può sapere, che per questo mezzo.

2. † Mosè era uomo di vaglia. Questo è chiaro. Dunque s'egli avesse fatto disegno d'in-

d'ingannare , egli avria fatto in maniera , che non l'avessero potuto convincere di frode . Egli ha fatto tutto il contrario ; perchè s'egli avesse spacciato delle favole , ei non vi sarebbe stato Ebreo , che non ne avesse potuto riconoscere l'impostura .

Perchè , a cagion d'esempio , ha egli fatta la vita dei primi uomini così lunga , e così poche generazioni ? E' si sarebbe potuto nascondere in una moltitudine di generazioni ; ma nol poteva in così poche ; avvegnachè non è già il numero degli anni , ma la moltitudine delle generazioni , che rende le cose oscure .

La verità non si diguisa , che per la mutazione degli uomini . Peraltro ci pone due cose le più memorabili , che si sieno mai immaginate , cioè la creazione , e il diluvio , così vicine , che si toccano , a motivo delle poche generazioni , che esso vi fa . Che però nel tempo , in cui egli scrivea coteste cose , la memoria dovea anch'esterne recente nello spirito di tutti gli Ebrei .

3. † Sem , il quale ha veduto Lamech , che ha veduto Adamo , ha visto almeno Abramo , e Abramo ha visto Giacobbe , che ha veduto coloro , i quali hanno visto Mosè . Dunque il diluvio , e la creazione sono veraci . Questo conchiude tra certi uni , che la piglian pel buon verso .

4. † La lunghezza della vita de' Patriarchi , in vece di far che le storie passate si smarrissero , anzi giovava a conservarle . Imperocchè il motivo , che uno non è talvolta assai ragguagliato nella storia de' suoi antenati , egli è , che non si è vissuto guarì con loro , e che sovente sono morti prima che

che uno fosse pervenuto all'uso di ragione, Ma quando gli uomini vivevano così lungo tempo, i figliuoli vivevano lungo tempo co' loro genitori, e però discorrevano con essi lungo tempo. Ma di cosa avrebbero egli in favellato, se non se della storia dei loro antenati, poichè tutta la storia era ridotta a quella, e che non avevano nè scienze, nè arti, le quali occupano gran parte dei discorsi della vita? Quindi è, che si vede, che in que' tempi aveano i popoli una cura particolare di conservare le loro Genealogie.

## C A P I T O L O XII.

## Figure.

1. **V**i sono figure chiare, e dimostrative; ma ve n'ha dell'altre, che pajono meno naturali, e che non provano, che a coloro i quali sono persuasi d'altron de. Coteste figure sarebbero somiglianti a quelle di coloro, che fondano delle profezie sull' Apocalisse, ch'essi esplicano a lor capriccio. Ma la differenza, che vi corre, ell'è, ch'essi non ne hanno poi delle indubitate per appoggiarle. A tal che non vi ha nulla di così ingiusto, che quand'essi pretendono, che le loro sieno così ben fondate, che alcune delle nostre, essendo che non ne hanno delle dimostrative, come ne abbiamo noi. Il giuoco non è dunque eguale. Non bisogna già uguagliare, e confondere queste cose, perchè esse sembrano essere somiglianti da un capo, essendo così differenti dall'altro.

2. † Una delle principali ragioni, per cui i Profeti hanno velati i beni spirituali, ch'egli in

eglin prometteano , sotto le figure di bei ni temporali , egli è , che avevano che fare con un popolo carnale , che bisognava render depositario del testamento spirituale .

3. Gesù Cristo rafifurato per Giuseppe , diletto del suo Genitore mandato da esso per vedere i suoi fratelli , egli è l' innocent venduto da' suoi fratelli venti danari , e da ciò divenuto il loro Signore , il loro Salvatore , e il Salvatore di tutti i popoli . Ciò che non sarebbe avvenuto senza il disegno di perderlo , senza la vendita , e la riprovazione , che ne fecero .

4. † Nella prigione , Giuseppe innocent tra due rei: Gesù Cristo sulla Croce tra due Ladroni . Giuseppe predice la salute all' uno , e la morte all' altro sulle medesime apparenze : Gesù Cristo salva l' uno , e lascia l' altro dopo i medesimi delitti . Giuseppe non fa che predire : Gesù Cristo opera . Giuseppe chiede a colui , che sarà salvo , che si sovvenga di lui , quando ei sarà venuto nella sua gloria , e quegli che Gesù Cristo salva , gli chiede , ch' ei si sovvenga di lui , quand' esso sarà nel suo Regno .

5. † La grazia è la figura della gloria , avvegnachè ella non è l' ultimo fine . Ella è stata figurata dalla legge , ed essa raffigura ella medesima la gloria ; ma in tal foggia , ch' ell' è nello stesso tempo un modo per arrivarcì .

6. † La Sinagoga non periva già , perchè ella era la figura della Chiesa ; ma perchè ella non era che la figura , ell' è caduta in servitù . La figura si è mantenuta fino alla verità , acciocchè la Chiesa fosse sempre visibile o nella pittura , che la prometteva , o nell' effetto ,

## CAPITOLO XIII.

*Che la Legge era figurativa.*

1.  Per provare a un tratto i due testamenti, non vi è che da vedere, se le profezie dell'uno sono adempite nell'altro.

2. † (a) Per disaminar le profezie, bisogna intenderle. Perchè se uno crede, ch'esse non abbiano che un senso, egli è sicuro, che il Messia non sarà venuto. Ma s'elleno han due sensi, egli è sicuro, ch'egli sarà venuto in Gesù Cristo.

Tutta la questione batte dunque di sapere s'ell'abbiamo due sensi; s'elleno sieno figure, o realtà; cioè se faccia di mestieri di cercare qualche altra cosa oltre ciò che subito apparisce, oppure s'egli bisogni fermarsi unicamente nel primo senso, ch'elle presentano.

Se la legge, e i sacrificj sono la verità è uopo che piacciono a Dio, e che non gli dispiacciono. Se sono figure, bisogna che piacciono, e dispiacciono.

Ma egli è, che in tutta la Scrittura piacciono, e dispiacciono. Dunque eglino sono figure.

3. † Per veder chiaro, che l'antico Testamento non è che figurativo, e che pe' beni temporali i Profeti intendevano d'altri beni, non v'è che da badare in primo luogo, che sarebbe indegno di Dio di non chiamar gli uomini, che al godimento di felicità temporali. Secondariamente, che i discorsi dei Profeti esprimono a chiare note

la

(a) *Lettera. Pensiere 15.*

la promessa dei beni temporali , e che tuttavia dicono , che i loro discorsi sono oscuri , e che il loro senso non è quello , ch'essi esprimono scopertamente , che non sarà inteso che alla fine de' tempi . Dunque essi intendevano parlare d'altri sacrificj , d'un altro Liberatore ec.

Finalmente è da notarsi , che i loro discorsi sono contrari , e si distruggono , se uno pensa , ch'egli non abbiamo inteso per le parole di legge , e di sacrificio , altro che la legge di Mosè , e li suoi sacrificj ; e vi sarebbe contraddizione manifesta , sguajata ne' loro libri , e alcuna volta in uno stesso capitolo . Dal che ne segue , ch'egli è necessario , che v'abbiano inteso altra cosa .

4. † Ei sta detto , che la legge verrà mutata ; che il sacrificio pure ; ch'essi sarebbero senza Re , senza Principi , e senza sacrificj ; che verrà fatta una nuova lega ; che la legge sarà rinnovata ; che li precetti , che hanno ricevuti non sono sani ; che i loro sacrificj sono abominevoli ; che Dio non ne ha loro chiesto .

Per lo contrario egli è detto , che la legge durerà eternamente ; che cotesta lega sarà eterna , che il sacrificio sarà eterno ; che lo scettro non uscirebbe mai da loro , poichè non deve dipartirsene , finchè il Rege eterno giunga . Tutti codesti passi contrassegnano essi che sia realtà ? Certo che no . Contrassegnano forse che sia figura ? No per certo ; ma bensì ch'ell'è realtà , o figura . Ma li primi escludendo la realtà , cotrassegnano non esser che figura .

Tutti cotesti passi insieme non possono esser detti della realtà , ma tutti possono esser detti

detti della figura ; dunque eglino non sono già detti della realtà, ma della figura.

5. † Per sapere se la legge, e li sacrificj sien realtà, e figura, è da vedersi, se i Profeti in parlando di queste cose, vi fermassero le loro mire, ed i loro pensieri, cosicchè non iscorgessero, che cotesta antica lega ; oppure s' ei vi vedessero qualche altra cosa, di cui elleno non fossero che la pittura ; imperocchè in un ritratto mirasi la cosa figurata. Per questo non s'è che da esaminare ciò, ch'essi dicono.

Quando ei dicono, ch'ella sarà eterna, intendono essi forse di parlar della lega, da cui dicono, ch'ella sarà cambiata ? E istesamente de' sacrificj ec.

6. † I Prefeti hanno detto a chiare note, che Israele sarebbe sempre amato da Dio, e che la legge sarebbe eterna, ed hanno detto, che non si capirebbe il lor senso, e ch' egli era velato.

7. † La cifra ha due sensi. Quand'un sorprende una lettera d'importanza, ove si trova un senso chiaro, ed ove egli è tuttavia detto, che il senso è coperto, ed offuscato : ch'egli è nascosto in maniera che uno vedrà quella lettera senza vederla, e che uno la capirà senza capirla ; cosa devesi pensare, se non che ell' è una cifra a doppio senso, e tanto più che si trovano delle contrarietà manifeste nel senso litterale ? Quanto dunque si debbono stimare coloro, che ci sciogliono la cifra, e che ci ammaestranò, perchè conosciamo il senso nascosto, e principalmente quando i principj, che ne pigliano, sono totalmente naturali, e chiari ? Quest'è ciò che hanno fatto Gesù Cristo, e

gli Apostoli. Essi hanno rotto il sigillo, tolto il velo, e discoperto lo spirito. Ci hanno per questo insegnato, che li nemici dell'uomo sono le sue passioni; che il Redentore sarebbe spirituale; che vi sarebbero due avvenimenti, l'uno di miseria, per abbassare l'uomo superbo, altro di gloria, per innalzare l'uomo umiliato, che Gesù Cristo sarà Dio, e uomo.

8. † Gesù Cristo non ha fatt' altro, che palesare agli uomini, ch' egli amavano se stessi, e che erano schiavi, ciechi, malati, infelici, e peccatori; ch' egli era uopo, che gli liberasse, chiarisse, beatificasse, e sanasse; che questo si farebbe coll' odiar se medesimi, e col seguirarlo per la miseria, e la morte della Croce.

9. † La lettera uccide: tutto arrivava in figure: ei bisognava, che il Cristo soffrisse: un Dio umiliato: circoncisione di cuore: vero digiuno: vero sacrificio: vero tempio: doppia legge: doppia tavola della legge: doppio tempio: doppia cattività: ecco la cifra, ch'esso ci ha data.

Egli in somma ci ha manifestato, che tutte queste cose non eran che figure, e cosa suoni veramente libero, vero Israelita, vera circoncisione, vero pane del Cielo ec.

10. † In queste promesse ciascuno trova ciò, ch'egli ha nell'intimo del suo cuore, i beni temporali, od i beni spirituali; Dio, o le creature; ma con questa differenza, che coloro, i quali vi cercano le creature, ve le trovano, ma con più contraddizioni, con la proibizione d'amarle, ordine di non adorar che Dio, e di non amar che lui; mentre che coloro, i quali vi cercano Dio,

lo trovano, e senz'alcuna contraddizione, con comandamento di non amar che esso.

11. † Le sorgenti, da cui scaturiscono le contrarietà della Scrittura, sono un Dio umiliato sino alla morte della Croce; un Messia trionfante della morte per la sua morte, due nature in Gesù Cristo; due avvenimenti; due stati della natura dell'uomo.

12. † Comecchè non si può ben fare il carattere d'uno, fuorchè in componendo tutte le contrarietà, e che non basta di badare a un ordine di qualità colleganti, senza conciliare le contrarie, così pure per capire il senso d'un Autore bisogna conciliare tutti i passi opposti.

Quindi per intendere la Scrittura bisogna avere un senso, in cui tutti i passi contrari convengano. Non basta già d'averne uno, il qual convenga a parecchi passi corrispondenti, ma se ne deve aver uno, che risolva i passi medesimi discordanti.

Ogni Autore ha un senso, con cui tutti i passi contrari si risolvono, o non ha verun senso affatto. Non si può dir questo della Scrittura, né de' Profeti. Egli avevano effettivamente troppo buon senso. Bisogna dunque cercar uno, che scioglia tutte le difficoltà.

Il senso verace non è dunque quello degli Ebrei. Ma in Gesù Cristo tutte le contraddizioni vengono spianate.

Gli Ebrei non saprebbono conciliare la cessazione del Regno, e Principato predetta da Osea colla profezia di Giacobbe. Se uno piglia la legge, li sacrificj, e il Regno per realtà, non si possono accordare tutti i passi d'uno stesso Autore, né d'un medesimo li-

bro, nè tal volta d'un medesimo capitolo. La qual cosa denota a sufficienza qual fosse il senso dell'Autore.

13. † Ei non era permesso di sacrificare fuori di Gerusalemme, come quella, la quale era il luogo, che il Signore avea scelto, nè altresì di mangiare altrove le decime.

14. † Osea ha predetto, che sarebbero senza Re, senza Principe, senza sacrificj, e senza Idoli. Ciò che in oggi è pur verificato, non potendo essi far sacrificio legittimo fuor di Gerusalemme.

15. † Qualora la parola dì Dio, la quale è verace, è falsa litteralmente, ell'è vera spiritualmente. *sede a dextris meis*: Quest'è falso, litteralmente detto; questo è vero spiritualmente. In coteft' espressioni egli è stato parlato di Dio alla maniera degli uomini, e ciò non significa altro, se non che l'intenzione, che gli uomini hanno, facendo sceder uno alla lor destra, Dio l'avrà pure. Egli è dunque un segno dell'intenzione di Dio, e non della sua maniera d'eseguirla.

Che però quando sta detto: Dio ha ricevuto l'odore de' vostri profumi, e vi darà in ricompensa una terra fertile, ed abbondante; vale a dire, che la stessa intenzione, che avrebbe un uomo, il quale avendo caro i vostri profumi vi darebbe in ricompensa una terra abbondante, Dio pure l'avrà per voi, perchè voi avete avuto per esso la medesima intenzione, che un uomo ha per quegli, cui egli dia de' profumi.

16. † L'unico oggetto della Scrittura si è la carità. Tutto ciò, che non tende all'unico scopo, ne è la figura; imperocchè non vi essendo che un fine, tutto quello, che

che non va ad esso propriamente non è che figura.

Dio diversifica così quell' unico prece<sup>tto</sup> di carità per soddisfare alla nostra debolezza, che ricerca la varietà per via di quella diversità, che ci conduce sempre al nostro unico necessario. Concio<sup>ssia</sup>chè una sola cosa sia necessaria, ma noi amiamo la diversità, e Dio soddisfa all' uno, e all' altro con queste diversità, che guidano a quel sol necessario.

17. † I Rabbini pigliano per figure le mammelle della sposa, e tutto ciò, che non esprime l' unico scopo, ch' egli hanno dei beni temporali.

18. † Ve ne sono, che veggono pur bene, che l'uomo non ha d' altro nimico, che la concupisienza, che lo distoglie da Dio, nè d' altro bene che Dio, e non già una terra fertile. Coloro, che credono, che il bene dell' uomo sia nella carne, e il male in ciò, che lo distrae dai piaceri del senso, se ne appaghino pure, e muojano in essi. Ma coloro, che cercano Dio con tutto il lor cuore, che non hanno altro raccapriccio, che d' essere privi della di lui visione, che non hanno altro desio che di possederlo, e che non hanno altri nemici, che coloro, che ne gli sviano, che s' affliggono di vendersi circondati, e dominati da tali nemici, si consolino pure; vi ha un Liberatore per essi, vi ha un Dio per loro. Un Messia è stato promesso per liberar da' nemici, ed uno è già venuto per liberare dalle iniquità, ma non già dai nemici.

19. † Quando Davidde predisse, che il Messia libererebbe il suo popolo da' suoi nemici,

mici , si può creder carnalmente , ch' egli era dagli Egizj ; e allora io non saprei mostrare , che la profezia sia adempita . Ma si può altresì credere , ch' egli era dall' iniquità . Imperocchè a dir vero gli Egizj non sono già de' nemici , ma le iniquità lo sono . Adunque cotesta parola di nemici è equivoca .

Ma s' egli dice all' uomo , come fa , ch' egli libererà il suo popolo da' suoi peccati , come pur dicono Isaia , e gli altri , l' equivoco sarà tolto , e il senso doppio di nemici ridotto al senso semplice d' iniquità ; avvennachè s' egli avea nello spirito li peccati , poteva ben esilo dinotargli per nemici ; ma s' egli pensava ai nemici , egli non poteva già accennarli per iniquità .

Ora Mosè , Davidde , ed Isaia si servivano degli stessi termini . Chi dirà dunque , ch' egli non avessero il medesimo senso , e che il senso di Davidde , il qual' è manifestamente d' iniquità , quando ci parlava di nemici , non fosse lo stesso di quello di Mosè in parlando di nemici ?

Daniele al Capo nono prega per la liberazione del popolo dalla cattività dei loro nemici ; ma egli pensava ai peccati ; e per dimostrarlo , eidice , che Gabriello gli venne dire , ch' egli era esaudito , e ch' ei non aveva , che settanta settimane ad aspettare , dopo che il popolo verrebbe liberato dall' iniquità , il peccato si estinguerebbe , e il Liberatore , il Santo dei Santi arrecherebbe la giustizia eterna , non la legale , ma l' eterna .

Quando si è aperto una volta codesto arcano , egli è impossibile di non vederlo .

Leggasi l' antico Testamento con tal mira , e veggasi , se li sacrificj erano veri , se

la parentela d' Abramo era la vera cagione dell' amicizia di Dio ; se la Terra promessa era il vero luogo di riposo. No sicuro . Dunque non erano che figure. Veggasi pure tutte le ceremonie ordinate , e tutti i comandamenti , che sono della carità , vedrassi che ne sono le figure .

## C A P I T O L O XIV.

## G E S U' C R I S T O.

**T** A distanza infinita dei corpi agli spiriti raffigura la distanza infinitamente più infinita degli spiriti alla carità , avvegnachè ell' è soprannaturale .

Tutto lo splendor delle grandezze svanisce appresso coloro , i quali sono nelle ricerche dello spirito .

La grandezza degli spiritosi è invisibile ai ricchi , ai Re , agli Eroi , e a tutti li grandi di carne .

La grandezza della sapienza , che procede da Dio , ell' è invisibile ai carnali , ed agli spiritosi . Elleno sono tre categorie di generi differenti .

I grand' ingegni hanno il loro impero , il loro splendore , la loro grandezza , le loro vittorie , e non abbisognano nulla per essi le grandezze carnali , le quali non hanno nessuna proporzione con quelle , ch' eglino cercano . Ei sono visti dagli spiriti , non dagli occhi ; ma questo è molto .

Li Santi hanno il loro impero , il loro splendore , le loro grandezze , le loro vittorie , e non hanno nissun bisogno delle grandezze carnali , o spiritose : che queste non

sono del loro ordine , e non accrescono , né scemano la grandezza , ch' essi desiano . Ei sono veduti da Dio , e dagli Angeli , e non dai corpi , né dagli spiriti curiosi . Dio basta loro .

Archimede senza nissuno splendore di natali ei sarebbe nella medesima venerazione . Egli non ha date battaglie ; ma ha lasciato a tutto l' Universo delle invenzioni maravigliose . Oh , ch' egli è grande , e brillante agli occhi dello spirito !

Gesù Cristo senza fortuna , e senza nissuna produzione di scienza al di fuori , è nel suo ordine di santità . Ei non ha date invenzioni , egli non ha regnato ; ma egli è umile , paziente , santo d' innanzi a Dio , terribile ai Demonj , senza verun peccato . Oh , ch' egli è venuto in gran pompa , e in una prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore , e che veggono la sapienza !

Sarebbe stato inutile ad Archimede di fare il Principe ne' suoi libri di Geometria , sebbene lo fosse .

Sarebbe stato inutile a nostro Signor Gesù Cristo , per ispiccare nel suo Regno di santità , di venire a guisa di Re . Ma oh , ch' egli è ben venuto collo splendore del suo ordine !

Ell' è cosa ridicola di scandalizzarsi della bassezza di Gesù Cristo , come se questa bassezza fosse dello stesso ordine della grandezza , che veniva di far apparire . Si consideri eotesta grandezza nella sua vita , nella sua passione , nella sua oscurità , nella morte , nell' elezione de' suoi , nella lor fuga , nella sua secreta risurrezione , e nel rimanente , si verrà a divisar così grande , che non vi sarà più luogo di scandalizzarsi d' una basezza , che non v' è .

Ma

Ma ve ne sono di quelli, che non possono ammirare, se non le grandezze carnali, come se non ve ne fossero di spirito; e d' altri, che non ammirano, che quelle di spirito, come se nella sapienza non ve ne fossero delle infinitamente più eccelse.

Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra, ed i regni non vaglion già il meno-  
mo degli spiriti, come quegli, che conosce tutto questo, e se stesso, e il corpo non conosce nulla. E tutti li corpi, e tutti gli spiriti assieme, e tutte le loro produzioni non vagliono il minimo affetto di carità; conciossiachè ella è d'un ordine infinitamente più sublime.

Da tutti li corpi insieme non è possibile di cavare un minimo pensiero, perchè questo è d'un altr'ordine. Tutti li corpi, gli spiriti assieme non potrebbono produrre un affetto di carità verace; questo pure è impossibile, e d'un altr'ordine totalmente soprannaturale.

2. † Gesù Cristo è stato in una presiura (secondo ciò, che il Mondo appella oscurità) tale, che gli Storici, che non iscrivono che le cose rilevanti, lo hanno appena ravvisato.

3. † Qual uomo mai ebbe splendor maggiore di Gesù Cristo? Il popol Ebreo tutto intero il predisse prima della sua venuta. Venuto poi ei viene adorato dal popolo Gentile. I due popoli Gentile, ed Ebreo lo rimirano come il loro centro. E tuttavia qual uomo mai gioisce meno di tutto cote-  
sto splendore? Di trentatré anni ebbe a ve-  
derne trenta senza comparire. Ne tre altri ei passa per unimpostore: i Preti, e i prin-  
cipali della sua nazione il rigettano; i suoi

amici, e parenti lo sprezzano. Finalmente ei muore d'una morte ignominiosa, tradito da uno de'suoi, rinnegato dall'altro, e abbandonato da tutti.

Che parte ha egli dunque a cotesta gloria? Nissuno mai fu per averne tanta, e mai nissuno ebbe maggiore scorno. Tutto codesto splendore non ha servito che a noi per illuminarci a conoscerlo, ed egli non se ne servì in niente.

4. † Gesù Cristo parla delle cose più grandi con tanta semplicità, che pare non vi abbia mai pensato, e tuttavia con tanto garbo, e limpidezza, che ben si vede ciò, ch'esso ne pensava. Questa chiarezza unita a quella sincerità è maravigliosa.

5. † Chi ha insegnato agli Evangelisti le qualità d'un'anima veramente eroica, per dipingerla così perfettamente in Gesù Cristo, perchè lo fanno essi debole nella sua agonia? Non sanno eglino dipingere una morte costante? Certo che sì; poichè lo stesso San Luca dipinge quella di Santo Stefano più valorosa di quella di Gesù Cristo. E lo fanno dunque capace di timore prima che la necessità di morire sia arrivata, e dopo intrepido. Ma quando il fanno scomposto, si è, che si scomponе egli stesso, e quando gli uomini il perturbano egli è tutto valore.

6. † La Chiesa si è veduta costretta di dimostrare, che Gesù Cristo era uomo contro coloro, che il negavano, come pure di dimostrare, ch'egli era Dio; e le apparenze erano sì grandi contro l'uno, che contro l'altro.

7. † Gesù Cristo è un Dio, cui uno si accosta senz'orgoglio, e sotto il quale uno si abbasia senza disperazione.

8. † La conversione de' Pagani era riserbata alla grazia del Messia. Gli Ebrei o non hanno operato a questo fine, o lo hanno fatto senz'esito; tutto quello, che ne hanno detto Salomone, ed i Profeti è riuscito inutile. Li savj, come Platone, e Socrate, non hanno potuto persuader loro di non adorare che il vero Dio.

9. † L' Evangelio non parla della verginità della Vergine, che sino alla nascita di Gesù Cristo, il tutto in risguardo a Gesù Cristo.

10. † I due testamenti hanno per mira Gesù Cristo, l' antico come la sua speranza, il nuovo come il suo modello, tutti due come il lor centro.

11. † I Profeti hanno predetto, e non sono stati predetti. I Santi in seguito sono predetti, ma non predicenti. Gesù Cristo è predetto, e predicente.

12. † Gesù Cristo per tutti, Mosè per un popolo.

Gli Ebrei benedetti in Abramo: (a) *Io benedirò coloro, che ti benediranno.* Ma (b) *tutte le nazioni benedette nel suo seme.*

(c) *Lumen ad revelationem gentium.*

(d) *Non fecit taliter omni nationi,* diceva Davidde parlando della legge. Ma parlando di Gesù Cristo, bisogna dire. *Fecit taliter omni nationi.*

Ed in vero egli è a Gesù Cristo, che spetta d' essere universale. La Chiesa medesima non offre il sacrificio, che pe' Fedeli: Gesù Cristo ha offerto quello della croce per tutti.

13. † Spieghiamo dunque le braccia verso il

D 6 no-

(a) Genes. xii. 3. (b) Genes. xviii. 53.

(c) Luc. II. 32. (d) Ps. cxlvii. 20.

nostro Liberatore, che essendoci stato promesso nel tratto di quattro mill'anni, è finalmente venuto a patire, e morire per noi sulla Terra nel tempo, e in tutte le circostanze, che ne sono state predette. Ed attendendo per mezzo della sua grazia la morte in pace nella speranza d'essergli eternamente uniti, viviamo tuttavia in giubilo tanto ne' beni, che gli piace di darci, che ne' mali, che esso mandaci per nostro bene, e che ci ha insegnato a soffrire col suo esempio.

## C A P I T O L O X V.

*Prove di GESU' CRISTO dalle profezie.*

1. **L**e più gran prove di Gesù Cristo esse sono le profezie. Egli è pure a questo, che Dio ha maggiormente provveduto; conciossiachè l'evento, che le ha riempite egl'è un miracolo suffiscente dal nascimento della Chiesa fino alla fine.

Che però Iddio ha suscitato de' Profeti per seicento anni, e nello spazio di quattrocent' anni dopo egli ha disperse tutte codeste profezie con tutti gli Ebrei, che le recavavano in tutti i luoghi del Mondo; ecco qual'è stata la preparazione alla nascita di Gesù Cristo, il cui Vangelo dovendo essere creduto da tutto il Mondo, egli ha fatto di mestieri, che non vi sieno solamente state delle profezie per farlo credere, ma che queste profezie fossero altresì sparse per tutto il Mondo, perchè tutto il Mondo l'abbracciasse.

2. **T**Quando un sol uomo avesse fatto un libro di predizioni di Gesù Cristo nel tempo, e per la foggia, e che Gesù Cristo fosse

fosse venuto conforme a quelle profezie , ella sarebbe stata una forza infinita . Ma vi ha ben più quà . Egli è un seguito d'uomini , i quali per quattro mill' anni costantemente , e senza variazione vengono l'un dopo l' altro a preconizzare un medesimo avvenimento . Egli è un popolo tutto intiero , che l' annunzia , e che suffiste per quattro mill' anni , per rendere in persona testimonianza delle certezze , ch' essi ne hanno , e d' onde non possono essere divertiti da qualsivoglia minaccia , e qualsivoglia persecuzione che contro di loro si faccia . Questo muta ben specie nel riflettervi .

3. † Il tempo è predetto dallo stato del popolo Ebreo , dallo stato del popolo Pagano , dallo stato del tempio , e dal numero degli anni .

4. † Li Profeti avendo dati diversi segni , che dovevano tutti arrivare all' avvenimento del Messia , era uopo , che tutti cotesti segni succedessero nello stesso tempo ; eppero bisognava , che la quarta Monarchia fosse venuta quando le settanta settimane di Daniele sarebbero compite ; che lo scettro fosse tolto di Giuda , e che allora il Messia arrivasse . E Gesù Cristo è arrivato allora , il qual s' è detto il Messia .

5. † Egli è predetto , che nella quarta Monarchia , prima della distruzione del secondo tempio , prima che il dominio fosse tolto agli Ebrei , e nella settuagesima settimana di Daniele li Pagani sarebbero ammaestrati , ed indirizzati nella cognizione del Dio adorato dagli Ebrei , che coloro , che l' amano , sarebbero liberi dai loro nemici , e riempiti del suo timore , e del suo amore .

Ed

Ed egli è avvenuto, che nella quarta Monarchia, prima della distruzione del secondo tempio ec. i Pagani in folla adorano Dio, e menano una vita angelica; le zittelle consacrano a Dio la loro verginità, e la loro vita; gli uomini rinunziano a tutti i piaceri; ciò che Platone non ha potuto persuadere ad alcuni pochi scelti, e cotanto ammaestrati, una forza secreta il persuade a cento migliaia d'uomini ignoranti in virtù di pochi detti.

Cosa è mai tutto questo? Egli è ciò, che n'è stato predetto per l'addietro da sì gran tempo: *Effundam spiritum meum super omnem carnem.* Tutti i popoli giacevano nella infedeltà, e nella concupiscenza; tutta la terra diviene ardente di carità; i Principi rinunziano alle loro grandezze; i ricchi abbandonano i loro beni; le vergini soffrono il martirio; i figliuoli abbandonano la casa dei loro genitori per andar a vivere nei desesti. D'onde viene codesta forza? Egli è, che il Messia è giunto. Ecco l'effetto, e gl'indizj della sua venuta.

V'erano due mill'anni, che il Dio degli Ebrei era rimasto sconosciuto tra l'infinita ciurmaggia delle nazioni pagane; e nel tempo predetto i Pagani adorano in folla quest'unico Dio; i templi sono distrutti, i Sovrani stessi si sommettono alla Croce. Cosa è mai tutto questo? Egli è lo spirito di Dio, che si è sparso sopra la terra.

6. † Egli è predetto, (a) che il Messia verrebbe a stabilire una nuova lega, che farà

(a) Jerem. xxix. 7.

rebbe scordare l' uscita dell' Egitto; <sup>(a)</sup> ch' egli potrebbe la sua legge non nell'esterno, ma nei cuori; ch' egli porrebbe il suo timore, che non era stato che al di fuori, in mezzo al cuore.

(b) Che gli Ebrei riproverebbero Gesù Cristo, e ch' egli sarebbero riprovati da Dio, <sup>(c)</sup> perchè la vigna eletta non darebbe che dell' agresto. (d) Che il popolo eletto sarebbe infedele, ingrato, ed incredulo: *Populum non credentem, & contradicentem.*

(e) Che Dio gli percuoterebbe di cecità, e ch' egli andrebbero tentoni in sul meriggio a uso dei ciechi.

(f) Che la Chiesa sarebbe piccola nel suo cominciamento, e crescerebbe in seguito.

Egli è predetto, (g) che allora l' idolatria sarebbe rovesciata; (h) che questo Messia distruggerebbe tutti gl' Idoli, e farebbe entrare gli uomini nel culto del vero Dio.

Che i templi degl' Idoli sarebbero demoliti, e che da tutte le nazioni, ed in tutti i luoghi del Mondo gli si offrirebbe un'ostia pura, e non già degli animali.

Ch' egli insegnerebbe agli uomini il dritto cammino.

Ch'

(a) Is. 11. 7.

(b) Jerem. xxxi. 33. Id. xxxii. 40.

(c) Id. xxxii. 40.

(d) Is. v. 2. 3. 4. &c.

(e) Is. lxxv. 2.

(f) Deute. xxviii. 28. 29.

(g) Ezech. xvii.

(h) Ezech. xxx. 13.

Ch' egli sarebbe Re degli Ebrei, e dei Gentili.

E non è mai venuto nessuno nè avanti, nè dopo, che abbia insegnato qualcosa somigliante a questo.

7. † Dopo tante genti, che hanno predetto cotesto avvenimento, Gesù Cristo è finalmente venuto dire: Eccomi, ed ecco il tempo. Egli è venuto dire agli uomini, ch' essi non hanno altri nemici che se stessi; che sono le lor passioni, che gli separano da Dio; ch' esso viene per liberarne, e per conferir loro la sua grazia, per formare di tutti gli uomini una Chiesa santa; ch' esso viene a indirizzare in questa Chiesa i Pagani, e gli Ebrei; che viene a distruggere gl' Idoli degli uni, e la superstizione degli altri.

Ciò, che li Profeti, disse pur loro, hanno predetto doveva arrivare, io vi dico, che i miei Apostoli son per farlo. Gli Ebrei saranno per essere frastornati; Gerusalemme sarà quanto prima distrutta; i Pagani entreranno nella cognizione di Dio, e i miei Apostoli sono per fargli entrare, poichè voi avrete ucciso l'erede della vigna.

In seguito gli Apostoli hanno detto agli Ebrei; voi sarete maledetti: ed ai Pagani; voi entrarete nella cognizione di Dio.

A ciò s'oppongono tutti gli uomini tratti dall'opposizione naturale della loro concupiscenza. Questo Re degli Ebrei, e dei Gentili è oppresso dagli uni, e dagli altri, che congiurano la sua morte. Tutto quel-

lo,

lo, che v' è di grande nel Mondo s' unisce contro di cotesta Religione nascente; gli eruditi, i savj, li Re. Gli uni scrivono, gli altri condannano, gli altri uccidono. E malgrado tutte coteste opposizioni, ecco Gesù Cristo in breve tempo regnante sopra gli uni e sopra gli altri, e distruggente e il culto giudaico in Gerusalemme, che n' era il centro, e di cui esso fa la sua prima Chiesa, e il culto degl' Idoli in Roma, che n' era il centro, e di cui egli fa la sua principale Chiesa.

Alcuni semplici, e senza forza, siccome gli Apostoli, ed i primi Cristiani, resistono a tutte le potenze della Terra; sommettono a se i Re, gli eruditi, e i savj, ed atterrano l' idolatria così radicata. E tutto questo si opera per la sola forza di quella parola, che l' avea predetto.

8. † Gli Ebrei nell' uccidere Gesù Cristo per non riceverlo per Messia, gli hanno dato l' ultimo segno di Messia. Nel continuare la loro ostinata sconoscenza, si sono resi testimonj irrefragabili. Ed ammazzandolo, e continuando a rinegarlo, egli hanno compite le profezie.

9. † Chi non riconoscerebbe Gesù Cristo da tante circostanze particolari, che ne sono state predette! Conciossiachè egli è detto:

(a) Ch'egli avrà un Precursore. (a)

(a) Malach. III. 1.

- (a) Che nascerà fanciullo.
  - (b) Che nascerà nella Città di Betlemme, che sarà rampollo della stirpe di Giuda, e di Davide; che comparirà principalmente in Gerusalemme.
  - (c) Ch' e' deve acciecare gli eruditi, ed i savi, ed annunciare il Vangelo ai poveri, ed ai semplici, aprire gli occhi deiciechi, rendere la salute agl' infermi, e dar la luce a coloro, che languiscono nelle tenebre.
  - (d) Ch' egli debbe insegnare la via perfetta, ed essere il Maestro dei Gentili.
  - (e) Che dev' esser la vittima pe' peccati del Mondo.
  - (f) Che deve esser la pietra fondamentale, e preziosa.
  - (g) Che dev' esser la pietra d'inciampo, e di scandalo.
  - (h) Che Gerusalemme deve urtare in questa pietra.
  - (i) Che gli edificanti debbon rigettarla.
  - (k) Che Dio deve far di questa pietra il capo dell'angolo.
  - (l) E che questa pietra deve crescere in una
- (a) Is. ix. 6.
  - (b) Mich. v. 2.
  - (c) Is. vi. 8. 29.
  - (d) Is. xlvi. 55.
  - (e) Is. lxxi.
  - (f) Is. xxviii. 16.
  - (g) Is. viii. 14.
  - (h) Ibid. 15.
  - (i) Ps. cxvii. 22.
  - (k) Ibid.
  - (l) Dan. xi. 35.

una montagna immensa , e riempiere tutta la terra .

(a) Che poi dev' essere rigettato , sconosciuto , tradito , venduto , schiaffeggiato , burlato , afflitto in una infinità di maniere , abbeverato di fele ; ch' egli avrebbe li piedi , e le mani traforate ; ch' egli sputerebbero in faccia ; che sarebbe ucciso , e i suoi abiti gettati alla sorte .

(b) Ch' egli risusciterebbe il terzo giorno .

(c) Che ascenderebbe al Cielo , per sedere alla destra di Dio .

(d) Che i Re si armerebbero contr' esio .

(e) Ch' esiendo alla destra del Padre , e' sarà vittorioso de' suoi nemici .

(f) Che i Re della Terra , e tutti i popoli l' adorerebbono .

(g) Che gli Ebrei suffisterebbono in nazione .

(h) Ch' egli saranno erranti , senza Re , senza sacrificj , senza altare ec. , senza Profeti , aspettando la salute , e non la trovando mai .

10. † Il Messia doveva egli solo produrre un gran popolo eletto , santo , e scelto ; condurlo , nodrirlo , introdurlo nel luogo di riposo , e di santità ; renderlo santo a Dio , farne il tempio di Dio , riconciliarlo a Dio , sal-

(a) Zach. xi. 12. Ps. lxviii. 22. , & xxii.

17. 18. 19.

(b) Ps. xv. 10.

(c) Osea iv. 5. (d) Ps. cix. Ps. ii.

(e) lxxi. 11. (f) Is. ix. 10.

(g) Jérem. xxxi. 36.

(h) Os. iii. 4. Amos. Isaia.

salvarlo dalla collera di Dio, liberarlo dalla schiavitù del peccato, che regna visibilmente nell'uomo; dar leggi a questo popolo; imprimere queste leggi nel loro cuore; offrirsi a Dio per essi; sacrificarsi per loro; essere un'ostia immacolata, ed egli stesso Sacrificatore; e' dovea offrirsi egli stesso, ed offrire il suo Corpo, ed il suo Sangue, e nulla di meno offrir pane, e vino a Dio. Gesù Cristo ha operato tutto questo.

11. † Egli è predetto, che dovea venire un Liberatore, il quale schiaccierebbe la testa al Demonio; che dovea liberare il suo popolo dai suoi peccati, (a) *ex omnibus iniquitatibus*; che vi era per essere un nuovo Testamento, che sarebbe eterno; che v'era pure da essere un altro Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, che questo sarebbe eterno; che il Cristo sarebbe stato glorioso, possente, forte, e nulladimeno così miserabile, che non verrebbe diviso-to; che non sarebbe preso per ciò, ch' egli è; che lo rigetterebbero; che l'ucciderebbero; che il suo popolo, che l'avrebbe rinnegato, non sarebbe più suo popolo; che gl'Idolatri lo riceverebbero, e avrebbero ricorso a lui; e ch' egli abbandonerebbe Sionne per regnare nel centro dell'idolatria; che tuttavia gli Ebrei suffisterebbero sempre; ch' egli dovrebbe derivare da Giuda, e quando non vi sarebbero più stati Re.

12. † Faccia uno riflessione, che dal principio del Mondo l'espettazione, o l'adorazione del Messia suffisse senza interruzione; ch' egli è stato promesso al primo uomo

(a) Ps. cxxix. 8.

mo subito dopo il suo peccato ; che sì sono indi trovati alcuni , che hanno detto , che Dio aveva lor rivelato , ch' egli dovea nascervi un Redentore , il quale salverebbe il suo popolo ; che Abramo essendo inoltre venuto dire , ch' egli avea avuto una rivelazione , che nascerebbe d' esso d' un figliuolo , che egli avrebbe ; che Giacobbe ha palesato , che tra suoi dodici figliuoli egli sarebbe di Giuda , ch' ei nascerebbe ; che Mosè , ed i Profeti sono venuti in seguito a dichiarare il tempo , e la maniera della sua venuta ; ch' egli hanno detto , ohe la legge , che essi tenevano , non era che in aspettando quella del Messia , che fino a quel tempo ella sussisterebbe , ma che l' altra permarrebbe eternamente ; che così la loro legge , o quella del Messia , di cui ell' era la promessa , starebbe sempre sopra la terra ; che in effetto ell' ha sempre durato , e che finalmente Gesù Cristo è venuto in tutte le circostanze predette . Questo è da ammirarsi .

Se tutto ciò , diranno alcuni , era predetto così chiaro agli Ebrei , come va , che non lo hanno creduto ? O come non sono egli stati sterminati per aver impugnata una cosa così palese ? Io rispondo , che l' uno , e l' altro è stato predetto , e ch' essi non crederebbero una cosa così patente , e che non sarebbero esterminati . E non v' ha nulla , che riesca di maggior gloria al Messia ; imperocchè non bastava già che vi fossero de' Profeti , bisognava poi anche che le loro profezie fossero conservate senza sospetto . Ma ec.

13. † Li Profeti sono misti di Profezie parti-

94 PROVE DI GESU' CRISTO ec.  
particolari, e di quelle del Messia, affinchè  
le Profezie del Messia non rimanessero sen-  
za prove, e che le Profezie particolari non  
fossero già senza frutto.

14. † (a) *Non habemus Regem, nisi Cæ-  
sarem*, dicevano gli Ebrei. Dunque Gesù  
Cristo era il Messia; poichè non avevano  
più di Sovrano, che uno straniero, e che  
non ne volevano nessun altro.

15. † Le settanta settimane di Danieli  
sono equivoche pel cominciamento, a cagio-  
ne dei termini della Profezia, e pel termi-  
ne della fine, a motivo delle diversità dei  
Cronologisti. Ma tutta cotesta differenza non  
va che a ducento anni.

16. † (b) Le Profezie, che rappresenta-  
no Gesù Cristo povero, lo rappresentano  
pure padrone delle nazioni.

Le Profezie, che predicono il tempo, nol  
predicono che Maestro dei Gentili, e pazien-  
te, ma non nelle nuvole, nè Giudice. E  
quelle, che lo rappresentano così giudican-  
do le nazioni, e glorioso, non segnano il  
tempo.

17. † (c) Quando vi si parla del Messia  
come grande e glorioso, egli è visibile, ch'  
egli è per giudicare il Mondo, e non per  
riscattarlo.

CA-

(a) Joan. xix. 13.

(b) Is. lxxii. Zach. ix. 9.

(c) Is. lxvi. 15. 16. 1.

## CAPITOLO XVI.

*Diverse prove di GESU' CRISTO.*

1. Per non credere agli Apostoli bisogna dire, ch' eglino sieno stati inganati, od ingannatori. L' uno, e l' altro è difficile. Avvegnachè per lo primo, egli non è già possibile d' ingannarsi a segno di pigliare uno per risuscitato. E per l' altro l'ipotesi, che sieno stati furbi, ella non torna in nissun conto. Ma se le tenga dietro per di-  
steso, e si voglia supporre, che cotesti do-  
dici uomini adunati dopo la morte di Gesù  
Cristo faccian seco l' accordo di dire, ch'  
egli è risuscitato. Eglino con questo venge-  
no ad attaccar di fronte tutti li Potentati.  
Il cuore umano egli è diversamente propen-  
so alla leggierezza, al cambiamento, alle  
promesse, ai beni. Per poco che un di loro  
si fosse smentito a cagione di tutte co-  
teste umane lusighe, e quel ch' è più dal-  
le prigioni, dalle pressure, e dalla morte,  
egli erano perduti. Ma vadasi pure avan-  
ti.

2. † Finchè Gesù Cristo era con essi, ei poteva sostenerli. Ma dopo questo, s' egli non è comparso loro, chi gli avrà fatti agi-  
re?

3. † Lo stile del Vangelo è mirabile in una infinità di maniere, e tra l' altre in ciò che non v'ha nissuna invettiva per par-  
te degli Storici contro Giuda, o Pilato, né  
contro di nissuno dei carnefici di Gesù Cri-  
sto.

Se

Se questa modestia degli Scrittori Evangelici fosse stata affettata, come pure tanti altri passaggi d'un così bel carattere, e che non l'avessero affettata, che per farla dar nell' occhio; se non avessero ardito d'accennarla essi medesimi, ei non avrebbero mancato di procacciarsi degli amici, che avrebbero fatte quelle riflessioni a loro vantaggio. Ma come quelli, che lo hanno fatto senza veruna affettazione, e spinti solo da un affetto totalmente candido, e disinteressato, non lo hanno perciò mai fatto indicare da nessuno; mi è pure nasoso, se per l' addietro sia mai stata fatta cotesta osservazione, e ciò testifica la schiettezza, con cui la cosa era stata fatta.

4. † Gesù Cristo ha operato miracoli, e gli Apostoli in seguito, e i primi Santi ne hanno anche operati di molti; conciossachè le profezie non essendo per anco adempite, ed adempiendosi da essi, non vi era nulla, che testificasse, che i miracoli. Egli era predetto, che il Messia convertirebbe le nazioni. Come mai cotesta profezia si sarebb' ella adempiuta senza la conversione delle nazioni? E come mai le nazioni si sarebbero esse convertite al Messia, non vedendo quell' ultimo effetto delle profezie, che lo provano. Prima dunque ch' egli fosse morto, ch' egli fosse risuscitato, e che le nazioni fossero convertite, tutto non era per anco adempito. Quindi i miracoli abbisognarono per tutto cotesto trattato di tempo. Adesso non fanno più di mestieri per provare la verità della Religione Cristiana; imperocchè le profe-

fezie avverate sono un miracolo suffiscente.

5. † Lo stato, in cui si veggono gli Ebrei, egli è pure una grande riprova della Religione. Stantochè ella sia una cosa stuenda il veder questo popolo suffistere da tanti anni, e vederlo sempre miserabile, essendo necessario per la prova di Gesù Cristo, e ch' egli suffistano per provarlo, e che sieno miserabili, pochiachè lo hanno crocifisso. E tutto che ripugni in se lo esser miserabile, e suffistere, esso tuttavia suffiste sempre malgrado la sua miseria.

6. † Ma non erano essi presso che nel medesimo stato, qualora erano fatti cattivi? No. Perchè lo scettro non fu mai interrotto dalla cattività di Babilonia, per via che il ritorno era promesso, e preconizzato. Quando Nabuccodonosor menò seco il popolo, temendo egli, non si credesse, che lo scettro fosse tolto da Giuda, fece lor dire avanti, che vi starebbero poco, e che sarebbero ristabiliti. Furono essi sempre consolati dai loro Profeti, e i loro Re continuarono. Ma la seconda distruzione è senza promessa di ristabilimento, senza Profeti, senza Re, senza consolazione, senza speranza, perchè lo scettro è tolto per sempre.

Non si potevano chiamar cattivi, quando erano assicurati d' ottenere la loro libertà nel termine disettant'anni. Ma per ora essi lo sono senza nissuna speranza.

7. † Dio lor ha promesso, che quantunque gli dispergesse nei confini del Mondo, tuttavia, che se fossero stati fedeli alla sua

*Pascal Tomo II.* E leg-

legge, gli avrebbe riuniti. Essi vi sono feli-  
delissimi, e sen rimangono oppressi. Fa dun-  
que d'uopo, che il Messia sia venuto, e  
che la legge, la qual conteneva coteste pro-  
messe, sia finita per lo stabilimento d' una  
nuova legge.

8. † Se gli Ebrei fossero stati convertiti  
da Gesù Cristo, noi non ne avremmo  
che testimoni sospetti, e se fossero stati es-  
terminati, noi non ne avremmo nessuno af-  
fatto.

9. † Gli Ebrei lo ricusano, non però tut-  
ti, I Santi lo ricevono, e non i carnali. E  
tanto è lungi, che ciò sia contro alla sua  
gloria, che anzi serve a coronarla. La ra-  
gione, che ne hanno, e la sola che si tro-  
vi in tutti i loro scritti, nel Talmud, e  
nei Rabbini, è perchè Gesù Cristo non ha  
domate le nazioni a mano armata. Gesù Cri-  
sto è stato ucciso, dicon essi, e gli è tocca-  
to di credere, egli non ha domati i Paga-  
ni colla sua forza; non ci ha date le loro  
spoglie; ei non ci dà nissune ricchezze. Ma  
che? Non hanno altro a dire? Egli è in  
ciò, che cresce il mio affetto pel mio Ge-  
sù. Io non vorrei già colui, ch'egli non si fi-  
gurano.

10. † Ch, ch' egli è pur bello di veder  
e cogli occhi della fede, Dario, Ciro, Ale-  
sandri, li Romani, Pompeo, ed Erode o-  
perare senza saperlo per la gloria del Van-  
gelo!

## CAPITOLO XVII.

*Contro Maometto.*

1. **T**ra Religione Maomettana ha per fondamento l' Alcorano, e Maometto. Ma questo Profeta, qual' aveva ad essere l' ultimo avvenimento del Mondo, è mai stato predetto? E qual segno ha costui, che non possa avere chiunque si vorrà spacciar Profeta? Dove sono i miracoli, ch' egli stesso dice aver operati? Qual mistero ha egl' insegnato, giusta la sua medesima tradizione? Qual morale, e qual felicità?

2. **T** Maometto è senz' autorità. Bisognerebbe dunque, che le sue ragioni fossero possenti di molto, non avendo esse che la loro propria forza.

3. **T** Se due uomini dicono due cose, che appajano di poco valore, ma che li discorsi dell' uno abbiano un senso doppio, per inteso da coloro, che gli abbadano bene, e che li discorsi dell' altro non abbiano che un senso solo; se avviene, che qualcheduno, il qual non penetri il secreto, gli senta discorrere tutti due in tal foggia, ne concepirà uno stesso giudizio. Ma se poi nel rimanente del discorso l' uno dice cose angeliche, e l' altro sempre di cose comuni, ed infine, anzi delle pazzie, ei giudicherà tosto, che l' uno parlava con mistero, e l' altro no; comecchè l' uno abbia dimostrato assai d' essere incapace di tali sciocchezze, e capace d' essere misterioso; e l' altro, ch'

E 2 egli

egli è incapace di misterj, e capace di sciocchezze.

4. † Non è già dalle oscurità, che vi sono in Maometto, che si posono pure far passare come quelle, che abbiano un senso misterioso, che io voglio, che se ne giudichi, ma da ciò, che vi ha di chiaro, dal suo Paradiso, e dal rimanente. Egli è in questo, che si è reso ridicolo. Non è già così della Scrittura. Io voglio anche che vi sieno dell' oscurità; ma vi sono pure delle chiarezze mirabili, e delle profezie manifeste adempite. La partita dunque non è eguale. Non bisogna già confondere, e pareggiare le cose, che non si rassomigliano che nell' oscurità, e non nelle chiarezze, le quali quando sono divine, meritano che si venerino le oscurità pure.

5. † L' Alcoran dice, che S. Matteo era dabbene. Dunque Maometto era falso Profeta o nel chiamar dabbene i cattivi, o nel non creder loro intorno a quello, che hanno detto di Gesù Cristo.

6. † Ciascheduno può fare ciò, che ha fatto Maometto, conciossiachè egli non ha fatto miracoli, non è stato predetto ec. Nissuno potrà mai fare ciò, che ha fatto Gesù Cristo.

7. † Maometto si è stabilito coll' ammazzare, Gesù Cristo col far uccidere i suoi; Maometto col proibir di leggere, Gesù Cristo coll' imporre di leggere. Finalmente questo è così contrario, che se Maometto ha preso la strada di riuscire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di perire umanamente. E in vece di conchiudere, che posciachè Maometto ha riuscito, Gesù Cri-

sto pure ha potuto riuscire; ei convien affermare, che giacchè Maometto ha riuscito, il Cristianesimo dovea perire, se non fosse stato sostenuto da una forza interamente divina.

## CAPITOLO XVIII.

*Disegno di Dio di nasconderfi agli uni e di scoprirsi agli altri.*

¶. Dio ha voluto riscattare gli uomini, ed aprire la via della salute a coloro, che la cercherebbono. Ma gli uomini se ne rendono talmente indegni, ch' egli è giusto, ch' esso ricusi a taluni, a motivo del loro induramento, quel, ch' ei concede ad altri per una misericordia, che loro non è dovuta. S' egli avesse voluto vincere l'ostinazione dei più reprobi, egli lo avrebbe fatto, scoprendosi così manifestamente ad essi, che non avessero potuto dubitare della sua esistenza; ed egli è così, ch' esso comparirà nell'ultimo giorno con tale strepito di fulmini, e tale scompiglio della natura, che li più ciechi lo ravviseranno.

Egli non ha voluto comparire in tal guisa nel suo avvenimento di dolcezza, perchè moltissimi rendendosi indegni della sua clemenza, egli ha voluto lasciargli nella pravizone del bene, ch' essi non vogliono. Egli dunque non era giusto, che ei comparisse in una foggia manifestamente divina, ed assolutamente capace di convincere tutti

gli uomini. Ma non era nemmeno giusto, ch'egli venisse in una maniera così occulta, che non potesse essere riconosciuto da coloro, che il cercano sinceramente. Egli ha fatto sì, che questi il divisassero appieno; e così volendo comparir senza velo a coloro, che lo cercano di tutto cuore, ed essere nascoso a coloro, che lo fuggono di tutto cuore, egli tempera la sua conoscenza di maniera che ciò ha dati segni di fede visibili a coloro, che lo cercano, ed oscuri a coloro, che nol cercano.

2. † Vi ha battevolmente di luce per coloro, che non desiano che di vedere, ed assai d'oscurità per coloro, che hanno una disposizione contraria.

Vi è della chiarezza in sufficienza per ischiarire gli eletti, ed assai d'oscurità per umiliargli.

Vi è pure dell'oscurità d'avanzo per aciecare i reprobi, ed assai di chiarezza per condannarli, e renderli inescusabili.

3. † Se il Mondo suffistesse per istruire gli uomini dell'esistenza di Dio, la sua Divinità vi risplenderebbe da tutte le parti in una maniera incontestabile. Ma siccome esso non suffiste, che per mezzo di Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, e per istruire gli uomini e della loro corruzione, e della redenzione, quindi è, che in ogni cosa vi risplendono le prove di queste due verità. Tutto ciò, che vi si scorge non contrasieghia né una totale esclusione, né una presenza manifesta della Divinità, ma la presenza d'un Dio, che si nasconde: ogni cosa porta questo carattere.

4. † Se non si fosse mai divisato nulla di Dio

Dio, codesta privazione eterna sarebbe equivoca, e potrebbe benissimo riferirsi o ad un' assenza assoluta di Divinità, o all' indegnità, in cui sarebbono gli uomini diconoscerla. Ma siccome egli apparisce alcune volte, e non sempre, questo toglie l' equivoco. S' egli apparisce una volta, dunque v' è sempre. Che però non se ne può conchiudere altro, se non che vi ha un Dio, e che gli uomini ne sono indegni.

5. † Il disegno di Dio è più di perfezionare la volontà, che lo spirito. Ma un lume perfetto non gioverebbe che allo spirito, e nuocerebbe alla volontà.

6. † Se non vi fosse nessuna oscurità, l'uomo non sentirebbe la sua corruzione. Se non vi fosse un lume, l'uomo non spererebbe nessun rimedio. Quindi non è solamente giusto, ma pure vantaggioso per noi, che Dio sia parte nascoso, e parte scoperto, giacchè egli viene ad essere egualmente nocivo all'uomo di conoscer la sua miseria senza conoscer Dio.

7. † Non vi è nulla, che non istruisca l'uomo della sua condizione; ma il punto sta in capir bene: imperocchè non è già vero, che Iddio si discopra in tutto, e non è vero neppure, ch' egli si nasconde in tutto. Ma egli è ben vero, ch' egli si nasconde a coloro, che lo tentano, e ch' egli si scuopre insieme a coloro, che l' cercano; perchè gli uomini sono insieme e indegni di Dio, e capaci di Dio, indegni per la loro corruzione, capaci per la loro prima natura.

8. † Non v' è niente nella terra, che

non palese o la miseria dell'uomo, o la misericordia di Dio, o l' impotenza dell'uomo senza Dio, o la forza dell'uomo con Dio.

9. † Tutto l' Universo indica all'uomo o ch'egli è in uno stato di corruzione, o ch'egli è riscattato. Ogni cosa gli manifesta la sua grandezza, o la sua miseria. L' abbandono di Dio apparisce dai Pagani, la protezione di Dio dagli Ebrei.

10. † Ogni cosa riesce in pro degli eletti sino alle oscurità della Scrittura, perchè essi le rispettano, a cagione delle chiarezze divine, che vi si scorgono, ed ogni cosa riesce in danno dei reprobii fino alle chiarezze, avvegnachè essi le bestemmiano, a motivo delle oscurità, che non capiscono.

11. † Se Gesù Cristo non fosse venuto che per santificare, tutta la Scrittura, e tutte le cose vi tenderebbono, ed egli sarebbe agevolissimo di convincere gl' infedeli. Ma siccome egli è venuto (*a*) *in sanctificationem, & in scandalum*, come dice Isaia, noi non possiamo convincere l' ostinazione degl' infedeli: ma ciò non fa nulla contro di noi; poichè noi diciamo non esservi nessuna evidenza in tutta la condotta di Dio pe' spiriti caparbi, e che non cercano sinceramente la verità.

12. † Gesù Cristo è venuto, affinchè coloro, che non vedevano nulla, vedessero, e che coloro, che vedevano, diventassero ciechi; egli è venuto a sanare gl' infermi,

e la-

(a) Is. viii. 14.

e lasciar morire i sani; chiamare i peccatori a penitenza, e giustificargli, e lasciar coloro, che si credevano giusti nei loro peccati; riempire i poverelli, e lasciar vuoti li ricchi.

13. † Che dicono i Profeti di Gesù Cristo? Ch' egli sarà evidentemente Dio? No: ma ch' egli è un Dio veramente nascoso; ch' egli sarà sconosciuto; che non si penserà che sia desso; ch' egli sarà una pietra d' inciampo, nella quale parecchi urteranno ec.

14. † Egli è per far sì che i buoni ravisassero il Messia, ed i cattivi nol conoscessero, che Dio lo ha fatto predire in contesta guisa. Se la maniera del Messia fosse stata predetta chiaramente, non vi sarebbe stato nulla d' oscuro nemmanco pe' cattivi. Se il tempo fosse stato predetto oscuramente, vi sarebbe stata dell' oscurità anche pe' buoni; imperocchè la bontà del loro cuore non avrebbe potuto far loro capire, che un ☐, per esempio, significhi seicent'anni. Ma il tempo è stato predetto chiaro, e la maniera in figure.

In questo modo li reprobri pigliando i beni promessi per beni temporali, si sbagliano, non ostante che il tempo sia predetto chiaramente, e i buoni non si sbagliano; imperocchè l' intelligenza dei beni promessi dipende dal cuore, il quale appella un bene ciò, ch' egli ama; ma l' intelligenza del tempo promesso non dipende già dal cuore; e però la predizione chiara del tempo, ed oscura dei beni non inganna se non che i tristi.

15. † Come mai egli aveva ad essere il

Messia, se per mezzo di lui lo scettro doveva rimanere eternamente in Giuda, ed al suo arrivo lo scettro doveva esser tolto di Giuda?

Perchè veggendo, essi non vedano, e che intendendo, non intendano, e per questo non si poteva far nulla di meglio.

16. † In vece di dolersi di ciò che Dio si è nascosto, bisogna ringraziarlo di ciò ch' egli si è tanto scoperto, e ringraziarlo pure di ciò ch' egli non s'è scoperto ai sayj, nè ai superbi, indegni di conoscere un Dio così santo.

17. † La Genealogia di Gesù Cristo nell' antico Testamento ella è mista fra tante altre inutili, che non si può pressochè discernerla. Se Mosè non avesse tenuto registro che degli antenati di Gesù Cristo, ciò sarebbe stato troppo visibile. Ma dopo tutto, chi v'abbada ben bene, vede quella di Gesù Cristo benissimo distinta da Tamarre, Ruth ec.

18. † (a) Le debolezze più apparenti sono forze per quelli, che pigliano le cose pel suo diritto. A cagion d' esempio, le due genealogie di S. Matteo, e di S. Luca; egli è visibile che questo non è stato fatto di concerto.

19. † (b) Non debbono dunque più rimproverarci il difetto di chiarezza, poichè noi ne facciamo professione. Ma riconosca ognuno la verità della Religione nella oscurità medesima della Religione, in quell'a-

p9-

(a) *Lettera. Pensiere 16.*

(b) *Lettera. Pensiere 17.*

poca luce che ne abbiamo, e nell' indifferenza di conoscerla.

20. † (a) Se non vi fosse che una Religione, Dio sarebbe troppo manifesto; come pure se la nostra Religione fosse la sola che avesse Martiri.

21. † Gesù Cristo, per lasciare i cattivi nella cecità, non dice mai ch'egli non è di Nazaret, nè ch'egli non è figliuolo di Giuseppe.

22. † Siccome Gesù Cristo è stato sconosciuto tra gli uomini, così la verità riman pure tra le opinioni comuni, senza differenza esternamente. Così l'Eucaristia tra il pane comune.

23. † Se la misericordia di Dio è così grande, ch'egli ci dà dell' istruzioni salutari, eziandio che si nasconde; qual luce non dovremo noi sperare se avvien che si scuopra?

24. † Non si può capire nulla nell' opera di Dio, se uno non piglia per principj, ch'egli accieca gli uni, e ne chiarisce gli altri.

### C A P I T O L O X I X.

*Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una stessa Religione.*

**T**ra Religione degli Ebrei pareva che consistesse essenzialmente nella paternità d' Abramo, nella circoncisione, nei sacrificj, nelle ceremonie, nell' arca, nel tempio di Gerusalemme, e finalmente nella legge, e nella lega di Mosè.

Io

(a) *Lettera. Pensiere 19.*

E 6

Io dico ch' ella non consisteva principali-  
mente in nissuna di coteste cose, ma nell'  
amor di Dio, e che Dio riprovava tutte le  
altre cose nel modo che segue.

Che Dio non badava niente al popolo car-  
nale, che dovea procedere d' Abramo.

Che gli Ebrei saranno puniti da Dio co-  
me gli stranieri, se l' offendono. (a) se voi  
scordate Dio, e che vi diate ai Numi stra-  
nieri, io vi predico, che voi perirete nella  
stessa foggia delle nazioni, che Dio ha ester-  
minate davanti a voi.

Che gli stranieri saranno ricevuti da Dio  
come gli Ebrei, se avviene che l' animo.

Che i veri Ebrei non consideravano il lo-  
ro merito, che di Dio, e non d' Abramo.  
(b) Voi siete veramente nostro Padre; ed A-  
bramo non ci ha conosciuti, ed Israele non  
ha avuta veruna cognizione di noi; ma voi  
solo siete il nostro Padre, e il nostro Reden-  
tore.

Mosè pure ha detto loro, che appresso Dio  
non v' è accettazion di persone. (c) Dio, di-  
ce esso, non accetta le persone, nè li sacri-  
fizj.

Io dico che la circoncisione del cuore è  
ordinata. (d) Siate circoncisi del cuore; to-  
gliete di mezzo il soverchio del vostro cuore,  
e non v' indurate; perchè il vostro Dio è un  
Dio grande, potente, e terribile, che non  
accetta le persone.

Che Dio disse, che un giorno il fareb-  
be. (e) Dio ti concederà il cuore, e ai tuoi  
figli-

(a) Deut. xiii. 19. 20.

(b) Isaia lxiii. 16. (c) Deut. x. 17.

(d) Deut. x. 16. 17. Jerem. iv. 4.

(e) Deut. xxx. 6.

CHE I VERI CRISTIANI, ec. 109  
figliuoli, affinchè tu l' ami con tutto il tuo  
cuore.

Che gl' incirconcisi di cuore saranno giudi-  
cati; avvegnachè Dio giudicherà i popoli  
incirconcisi, e tutto il popolo d' Israele per-  
chè esso (a) è *incirconciso di cuore*.

2. + Io dico che la circoncisione era una  
figura, la quale era stata stabilita per di-  
stinguere il popolo Ebreo da tutte l' altre  
nazioni.

E di qui è, (b) ch' essendo eglino nel de-  
serto, non furono mai circoncisi, perchè non  
si potevano confondere cogli altri popoli: e  
che dopochè Gesù Cristo è venuto, questo  
non è più necessario.

Che l' amor di Dio è raccomandato in tut-  
to. (c) Io chiamo in testimonio il Cielo, e  
la Terra, che ho posto d' innanzi a voi la  
morte, e la vita, acciocchè voi sceglieste la  
vita, e che amaste Dio, e che gli obbediste,  
essendo che egli è Dio, che è la nostra vita.

Sta detto che gli Ebrei, in difetto di co-  
testo amore, sarebbero riprovati pe' loro de-  
litti, ed i Pagani eletti in loro vece. (d) Io  
mi ritirerò da essi nel vedersi gli ultimi loro  
misfatti; avvegnachè ella è una nazione tri-  
sta, ed infedele. Hanno essi provato il mio  
sdegno col far quelle cose che non sono di Dio,  
ed io ecciterò in loro la gelosia, chiamando  
un popolo, che non è già il mio popolo, ed  
una nazione senza scienza, e senza intel-  
ligenza.

(a)

(a) Jerem. xx. 26.

(b) Genes. xvii. 11.

(c) Deut. xxx. 19. 29.

(d) Deut. xxxii. 20. 21. Is. lxi.

110 CHE I VERI CRISTIANI,

(a) Che i beni temporali sono falsi, e che il vero bene è d'essere unito a Dio.

(b) Che le loro feste spiaccono a Dio.

(c) Che i sacrificj degli Ebrei spiaccono a Dio, e non solo degli Ebrei cattivi, ma ch'egli non gradisce nemmanco quelli de' buoni; come apparisce dal Salmo 49., dove prima d'indirizzare il suo discorso a cattivi con queste parole: *Peccatori autem dixit Deus*; ei dice, che non vuole nissun sacrificio di bestie, né del loro sangue.

(d) Che li sacrificj de' Pagani saranno ricevuti da Dio; e che Dio ritirerà la sua volontà da' sacrificj degli Ebrei.

(e) Che Dio per mezzo del Messia farà una nuova lega; e che l'antica sarà rigettata.

(f) Che le cose antiche saranno dimenticate.

(g) Che non si sovverranno più dell' arca.

(h) Che il tempio sarà rigettato.

(i) Che i sacrificj saranno rigettati, ed altri sacrificj puri stabiliti.

(k) Che l'ordine del sacerdozio d'Aronne sarà riprovato, e quello di Melchisedec introdotto dal Messia.

(l) Che questa sacrificatura sarebbe eterna.

(m) Che Gerusalemme sarebbe riprovata, e un nuovo nome datole.

(a) Che

(a) Psal. lxxii. Amos. v. 21.

(b) Isaia lxvi. (c) Jerem. vi. 20.

(d) Malach. i. 11. i Reg. xv. 21.

(e) Osea vi. 6. (f) Jerem. xxxi. 31.

(g) Is. xti. 18. 9. (h) Jerem. 11. 16.

(h) Jerem. vii. 12. 13. 14.

(k) Malach. i. 10. 11.

(l) Ps. clx. Ibid. (m) Is. lxv.

(a) Che questo ultimo nome sarebbe migliore di quello degli Ebrei, ed eterno.

(b) Che gli Ebrei avevano da rimanere senza Profeti; senza Re; senza Principi, senza sacrificj, senz'altare.

(c) Che gli Ebrei tuttavia sussisterebbero sempre a popolo.

## CAPITOLO XX.

*Non si conosce Dio con vantaggio, che per mezzo di GESÙ CRISTO.*

**L**a maggior parte di coloro, i quali si fanno a provare la Divinità agli empj, cominciano per lo più dall'opere della natura, e vi riescono di rado. Io non oppugno già la saldezza di tali prove consecate dalla Scrittura santa: esse sono conformi alla ragione; ma spesso avviene, che noi sono a sufficienza, nè assai proporzionate alla disposizione dello spirito di quelli, per cui esse sono destinate.

Conciossiachè è da riflettersi, che non s'indirizza già un tal discorso a quelli che hanno la fede viva nel cuore, e che veggono ad un tratto, che tutto ciò che v'è, non è altra cosa che l'opera del Dio ch'essi adorano. Egli è ad essi che tutta la natura parla pel suo Autore, e che i cieli annunciano la gloria di Dio. Ma per coloro, in cui questo lume è spento, e ne' quali si fa disegno di ravvivarlo, che privi essendo di fede, e di carità, non trovano che tenebre ed oscurità in tutta la natura; e' pare che

non

(a) Is. lvi. 5. (b) Osea 111. 4.

(c) Jerem. xxxi. 36.

112 NON SI CONOSCE DIO  
non sia cotesto il modo di ricondurli , di dar  
loro per prove di quel grande , ed impor-  
tante soggetto , come a dire il corso della  
Luna , o de' Pianeti , o de' ragionamenti co-  
muni , e contro de' quali si sonò continua-  
mente incalliti . L'induramento del loro spi-  
rito gli ha ormai resi sordi a cotesta voce  
della natura , che non ha mai cessato di  
rimbombare a' loro orecchi ; e la sperienza  
fa vedere che molto lungi dal procacciargli  
con questo mezzo , che anzi non v'ha nulla ,  
che sia più capace di disgustarli , e il  
tor loro la speranza di trovare la verità ,  
che di pretendere di convincerli di essa co-  
cotesi soli ragionamenti , e poi dir loro ,  
ch' egli vi debbono scorgere la verità alla  
scoperta .

Egli non è già così , che la Scrittura , la  
quale conosce meglio di noi le cose che so-  
no di Dio , ne parla . Essa ben dice , che la  
vaghezza delle creature fa conoscere colui ,  
che n'è l'Autore ; ma non dice poi , ch'el-  
le facciano quest'effetto in tutto il mondo .  
Anzi ella ci avvisa , che qualora elleno il  
producano , non è già per se stesse , ma per  
la luce , di cui Dio ricolma nello stesso tem-  
po lo spirito di coloro , cui egli si scuopre  
per cotesto mezzo : (a) *Quod notum est Dei ,*  
*manifestum est in illis ; Deus enim illis ma-*  
*nifestavit* . Essa ci dice generalmente che Dio  
è un Dio nascosto : (b) *vere tu es Deus ab-*  
*sconditus* ; e che dopo la corruzione della  
natura egli ha lasciato gli uomini in una ce-  
cità , di cui non possono sbrigarsi che per  
mezzo di Gesù Cristo , fuori del quale ci è  
tolta tutta la comunicazione con Dio . (c)

*Nemo*

(a) Rom.19. (b) Is.xcv. 15. (c) Matth.xi.19.

*Nemo novit Patrem nisi filius, aut cui voluerit filius revelare.*

Egli è pur quello che la Scrittura accenna, quand'essa ci dice in tanti luoghi, che coloro che cercano Dio, il trovano; imperciocchè non si parla già in questo modo di una luce chiara, ed evidente, essendo che non fa mestieri di cercare una tal luce, ma ella ben si scuopre, e trapela da essa medesima.

2. † Le prove di Dio metafisiche sono talmente discoste dal ragionamento degli uomini, ed implicate in guisa, che fanno poca breccia; e quando ciò giovasse ad alcuni, non sarebbe che nel tratto, ch'egli veggono cotesta dimostrazione; ma un'ora dopo avvien che temano di essersi ingannati. *Quod curiositate cognoverint superbia amiserunt.*

Inoltre simili prove non ci possono condurre che ad una cognizione speculativa di Dio ed il conoscerlo in tal guisa egli è lo stesso che di non conoscerlo.

La Divinità de' Cristiani non consiste già in un Dio semplicemente autore delle verità geometriche, e dell'ordine degli elementi; ciò spetta ai Pagani. Essa non consiste semplicemente in un Dio, qual esercita la sua provvidenza sopra la vita, e sopra li beni degli uomini, per dare una felice serie d'anni a coloro che l'adorano; questa è la speranza degli Ebrei. Ma il Dio d'Abraamo, e di Giacobbe, il Dio de' Cristiani egli è un Dio d'amore, e consolazione; egli è un Dio che riempie l'anima, e il cuore che li possiede; egli è un Dio, che fa loro internamente sentire la loro miseria, e la sua misericordia infinita; che lor s'uni-

114     NON SI CONOSCE DIO  
s'unisce nell'intimo dell'anima loro; che  
la ricolma d'umiltà, di gioja, di fidanza, d'  
amore; che gli rende incapaci di altro fine,  
che di lui stesso.

Il Dio de' Cristiani è un Dio, il qual fa  
sentire all'anima, ch'egli è il suo unico be-  
ne; che ogni sua pace sta in lui, e che el-  
la non troverà di giubilo che in amarlo; e  
nello stesso tempo fa sì, ch'essa abborrisca  
gli ostacoli che la trattengono, e che la im-  
pediscono d'amarlo con tutte le sue forze.  
L'amor proprio, e l'appetito concupiscibile,  
che l'arrestano, le riescono insopportabili.  
Questo Dio le fa sentire, ch'ella ha  
quel capitale d'amor proprio, e ch'egli so-  
lo può guarirla.

Ecco cosa sia il conoscer Dio da Cristia-  
no. Ma per conoscerlo in tal maniera, bi-  
sogna nello stesso tempo conoscere la nostra  
miseria, la nostra indegnità, e il bisogno  
che si ha d'un intercessore, per raccininar-  
si a Dio, e per unirsi a lui. Coteste cogni-  
zioni non debbono separarsi, come quelle,  
che disgiunte essendo, vengono ad essere non  
solamente inutili, ma nocive pure; la co-  
gnizione di Dio senza quella della nostra  
miseria c'insuperbisce. La cognizione della  
nostra miseria senza quella di Gesù Cristo  
ci dispera. Ma la cognizione di Gesù Cristo  
ci esime, e dall'orgoglio, e dalla dispera-  
zione; imperciocchè noi vi troviamo Dio,  
la nostra miseria, e l'unica strada di tro-  
varci un riparo.

Noi possiamo conoscer Dio senza conoscer  
le nostre miserie; o le nostre miserie, sen-  
za conoscer Dio; oppure Dio, e le nostre  
miserie, senza conoscer il mezzo di liberar-  
ci

ci dalle miserie che ci struggono. Ma noi non possiamo conoscere Gesù Cristo senza conoscere tutto insieme, e Dio, e le nostre miserie, e il rimedio delle nostre miserie, perchè Gesù Cristo non è semplicemente Dio, ma egli è pure un Dio riparatore delle nostre miserie.

Quindi tutti coloro, i quali cercano Dio senza Gesù Cristo, non trovano nissun lume che gli appaghi, o che lor sia veramente utile. Imperocchè, o essi non arrivano nemmeno a conoscere che v'è un Dio, o se vi pervengono, egli è senza frutto, perchè si formano un mezzo di comunicare senza mediatore con quel Dio, ch'essi han conosciuto senza mediatore. Laddove essi caddono o nell'Ateismo, o nel Deismo, due cose pressochè egualmente abborrite dalla Cristiana Religione.

Bisogna dunque aspirare unicamente a conoscere Gesù Cristo, poichè egli è per lui solo che noi possiamo pretendere di conoscere Dio in una maniera, che ci sia vantaggiosa.

Esso è il vero Dio degli uomini, cioè de' miserabili, e de' peccatori. Egli è il centro di tutto, e l'oggetto di tutto; e chi nol conosce, non conosce nulla nell'ordine del Mondo, nè in se stesso. Imperocchè non solamente noi non conosciamo Dio che per Gesù Cristo, ma noi non conosciamo noi stessi che per Gesù Cristo.

Senza Gesù Cristo l'uomo ha da esser nel vizio, e nella miseria: con Gesù Cristo l'uomo è esente di vizio, e di miseria. In lui sta tutta la nostra felicità, la nostra virtù, la nostra vita, i nostri lumi, la nostra spe-

ranza ; e fuori di lui non v'è che vizio, miseria, tenebre, disperazione, e noi non veggiamo che oscurità, e confusione nella natura di Dio, e nella nostra propria natura.

## CAPITOLO XXI.

*Contraddizioni stupende, che trovansi nella natura dell'uomo rispetto alle verità, al sommo bene, ed a parecchie altre cose.*

**P**utta vi ha di più strano nella natura dell'uomo, che le contraddizioni che vi si scuoprano in riguardo a tutte le cose. Egli è fatto per conoscere la verità; ei la desia ardentemente, ei la cerca, e non di meno quando egli si adopera per abbracciarla, ei s'abbaglia, e si confonde in guisa, che dà esso luogo di disputargliene il possesso. Ecco ciò che ha fatto nascere le due sette de' Pirronisti, e de' Dogmatisti, gli uni de' quali hanno voluto torre all'uomo ogni cognizione di verità, egli altri studiano d'assicurargliela, ma ciascuno con ragioni così poco verisimili, ch'esse accrescono la confusione, e l'imbroglio d'uno, quand'egli non è scortato d'altra luce, che da quella, ch'ei trova in la sua natura.

Le ragioni principali dei Pirronisti sono, che noi non abbiamo veruna certezza della verità pei princj, fuor della fede, e della rivelazione, se non nel sentimento naturale, che abbiamo di essi; ma questo sentimento naturale non è già una prova convincente dalla loro verità; imperocchè non vi essendo nessuna certezza, eccetto la fede,

se

se l'uomo sia creato da un Dio buono, o da un Demonio cattivo, s'egli sia stato di ogni tempo, oppure s'egli sia stato prodotto dal caso, egli è in dubbio, se questi principj ci sieno dati o veraci, o falsi, od incerti secondo la nostra origine. Oltrechè nissuno non sa di certo, fuor della fede, se sia desto oppure che dorma; atteso che avviene, che nel tratto medesimo del sogno uno creda così fermamente di vegliare, che in vegliando effettivamente crediamo vedere gli spazj, le figure, il moto; si sentono scorrere gli anni, uno gli misura, e in somma opera uno istessamente che desto. Che però la metà di nostra vita passiandosi in sogno, come non si può negare, dove, che che cen paja, noi non abbiamo nissuna idea del vero, tutti i nostri sentimenti non essendo allora che illusioni, chi sa, che quest'altra metà della vita, in cui non pensiamo di vegliare, non sia un sogno un po' differente del primo, da cui noi ci svegliamo quando pensiamo di dormire, come uno sogna spesio di sognare, fabbricando sogni sopra sogni?

Io tralascio i discorsi, che i Pirronisti fanno contro le impressioni della consuetudine, dell'educazione, de' costumi, dei paesi, ed altre cose somiglianti, cui s'appiglia la maggior parte degli uomini, che stabiliscono i lor dogmi sopra di quei vani fondamenti.

Ove si fondino maggiormente i Dogmati, si è, che in parlando cordialmente, e con sincerità, non si può dubitare di principj naturali. Noi conosciamo, dicon essi,

la verità non solo dal raziocinio , ma pure dal sentimento , e da una intelligenza viva e luminosa , ed egli è con questa ultima , che noi conosciamo i primi principj. Egli è indarno , che il ragionamento , il quale non vi ha che far nulla , tenta di combatterli . I Pirronisti , che non hanno che ciò per oggetto , vi si affaticano inutilmente. Noi sappiamo , che noi non sogniamo , quantunque la nostra ragione non abbia tanto valore di provarlo. C'è questa impotenza non conchiude altro che la debolezza della nostra ragione , ma non già l'incertezza di tutte le nostre cognizioni , com'essi pretendono ; imperocchè la cognizione dei primi principj , come per esempio , che v'è spazio , tempo , moto , numero , materia , ella non è men certa di tutte quelle , che i nostri ragionamenti ci suggeriscono . Ed egli è sopra cognizioni d'intelligenza , e di sentimento , che la ragione deve appoggiarsi , e fondare tutti i suoi discorsi . Io sento esservi tre dimensioni nello spazio , e che i numeri sono infiniti , e la ragione dimostra in seguito , che non si danno due numeri quadrati , l'uno de' quali sia doppio dell'altro . I principj si sentono ; le proposizioni si conchiudono ; il tutto con certezza , quantunque per differenti mezzi . Ed egli non è meno ridicolo il voler che la ragione domandi al sentimento , ed all'intelligenza delle prove di certi primi principj per acconsentirvi , di quello sarebbe il supporre , che l'intelligenza domandasse alla ragione un sentimento di tutte le proposizioni , ch'esso dimostra . C'è questa impotenza non può dunque servire che ad umiliare la ragione , che vorrebbe decider

der di tutto , ma non già a combattere la nostra certezza , come se non vi fosse che la ragione capace d'istruircene . Volessi pure il Cielo ; che noi non ne avessimo mai di bisogno , e che noi conoscessimo ogni cosa per istinto , e per sentimento . Ma la natura ci ha riuscito questo bene , ed ella ci ha date pochissime cognizioni di tale specie ; tutte le altre non possono acquistarsi che col raziocinio .

Ecco quà dunque una guerra dichiarata tra gli uomini . E bisogna , che ciascuno pigli un partito , e che necessariamente si faccia o dai Dogmatici , o dai Pirronisti ; imperciocchè chi pensasse di rimaner neutrale , verrebbe ad esser un Pirronista più che perfetto ; questa neutralità è l'essenza del Pirronismo ; chi non è contr'essi , egli è perfettamente per essi . Che farà dunque uno in codesto stato ? Dubiterà egli di tutto ? Dubiterà egli se veglia , se lo pizzican , se l;bruciano ? Dubiterà egli se dubita ? Eh non è possibile di portarsi a questo eccezio : e io do pure per positivo , che non v'è mai stato un Pirronista effettivo , e perfetto . La natura sostiene la ragione imbelle , e l'impedisce di dare in simili scandescenze . Dirà fors' egli al contrario , ch'ei possiede di certo la verità , esso , che per poco che l'oppugnino non può mostrarne alcun titolo , ed è forzato di cedere ?

Chi mai scioglierà codesto imbroglio ? La natura confonde i Pirronisti , e la ragione confonde i Dogmatisti . Che diverrai dunque tu , o uomo , che cerchi la tua vera condizione colla tua ragione naturale ? Tu non puoi fug-  
gire

120 CONTRADIZIONI STUPENDE,  
gire una di quelle sette, né sussistere in al-  
cuna d'esse.

Ecco cosa è l'uomo in ordine alla verità. Consideriamo l'ora in ordine alla felicità, ch'egli ricerca con tant'ardore in tutte le sue operazioni. Imperocchè tutti gli uomini desiano d'esser felici; questo è senza eccezione. Per quanto diversi sieno li mezzi, ch'essi v'impiccano, tutti hanno questa mira. Ciò, che fa, che uno vada alla guerra, e l'altro no, egli è quel medesimo desio, che regna in ambedue, accompagnato da diverse mire. La volontà non si muove mai che verso cotest' oggetto. Quest'è il motivo di tutte le azioni di tutti gli uomini, sin dicoloro, che s'uccidono, e che s'impiccano.

E tuttavia dopo un sì gran numero d'anni non v'è nessuno, che senza la fede sia mai arrivato a questo punto, ove tutti tendono continuamente. Ognun sì duole; Principi, sudditi, nobili, plebei, vecchi, giovani, forti, deboli, sapienti, ignoranti, sani, malati, d'ogni paese, d'ogni tempo, d'ogni età, e d'ogni condizione.

Una prova così lunga, così continua, e sì uniforme dovrebbe pur convincerci dell'impotenza, in cui siamo di giungere al bene coi nostri sforzi; ma l'esempio non c'istruisce appieno. Non si dà mai una cosa sì perfettamente simile, che non vi si trovi al-  
cuna delicata disparità; ed egli è lì che noi ci lusinghiamo, che la nostra speranza non sarà già delusa in questa occasione come nell'altra. Quindi il presente non appagandoci mai, la speranza c'indossa, e di male in male ci conduce infin alla morte, che n'è il cumulo eterno.

Ella

Ella è una cosa strana, che non vi sia nulla nella natura, che non sia stato capace di tener luogo di fine, e di felicità dell'uomo; astri, elementi, piante, animali, insetti, malattie, guerre, vizj, delitti ec. L'uomo essendo decaduto dal suo stato naturale, ei non v'è niente, cui esso non sia stato capace d'appigliarsi. Dacchè egli ha perduto il vero bene, ogni cosa può egualmente sembragli tale fino alla sua propria distruzione con tutta la ripugnanza, che v'ha la ragione, e la natura insieme.

Gli uni hanno cercata la felicità nell'autorità, gli altri nelle curiosità, e nelle scienze, gli altri ne' piaceri. Queste tre concupiscenze hanno fatto tre sette, e coloro che si appellano Filosofi, non hanno fatto effettivamente che seguire una delle tre. Quelli, che sen sono approssimati più degli altri, hanno considerato essere necessario, che il bene universale, che tutti gli uomini desiano, ed ove tutti debbono aver parte, non sia in nessuna delle cose particolari, che possono esser possedute da un solo, e che sentendo divise, affliggono più il loro possesso-re di ciò che non ha, di quello il conten-tino per lo godimento di quello, che gli ap-partiene. Egli hanno compreso, che il ve-ro bene dovea esser tale, che tutti potesse-ro possederlo insieme senza diminuzione, e senza invidia, e che nessuno non potesse perderlo contro sua voglia. Eglino lo han-no capito, ma non lo hanno potuto trova-re, e in vece d'un ben sodo, ed effettivo, essi non hanno abbracciata ch'immagine va-na d'una virtù fantastica.

Il nostro istinto ci fa conoscere, che si  
Pascal Tomo II. F deve

deve cercare la nostra felicità in noi. Le nostre passioni ci spingono al di fuori, quand' anche gli oggetti non si presentassero per cecitarle. Gli oggetti del di fuori ci tentano da essi medesimi, e ci chiamano, quando pure non vi pensiamo. Onde i Filosofi han bel dire: rientrate in voi stessi, voi ci troverete il vostro bene; non sono creduti, e coloro, che lor credono sono i più vuoti, ed i più melenesi. E in vero v' ha egli nulla di più ridicoloso, e di più vano di ciò, che propongono gli Stoici, e di più fallace di tutti i loro raziocinj?

Eglino conchiudono, che uno può sempre quello, che può alcuna volta, e che poichè il desio di gloria fa operar bene qualcosa a coloro, ch'esso possiede, gli altri pur anche il potranno. Ma questi sono moti febrosi, che sanità non può imitare.

2. † La guerra interna del la ragione contro delle passioni ha fatto sì, che coloro, i quali hanno voluto aver la pace si sieno divisi in due sette. Gli uni hanno voluto rinunziare alle passioni, e diventar Dei. Gli altri hanno voluto rinunziar alla ragione, e diventar bestie. Ma non lo hanno potuto nè gli uni, nè gli altri, e la ragione riman sempre, che accusa la viltà, e l'ingiustizia delle passioni, e scomponer la pace di coloro, che vi si danno in preda: le passioni sono sempre viventi in questi stessi, che vogliono rinunziarvi.

Ecco ciò, che l'uomo può da se stesso, e co' suoi propri sforzi, rispetto al vero, ed al bene. Noi abbiamo un'impotenza a provare, invincibile a tutto il Dogmatismo. Noi abbiamo un'idea della verità invincibile a tut-

tutto il Pirronismo . Noi bramiamo la verità , e non troviamo in noi che incertezza . Noi cerchiamo la felicità , e non troviamo che miseria . Noi siamo incapaci di non bramare la verità , e la felicità , e noi siamo incapaci , e di certezza , e di felicità . Un tal desio ci è lasciato tanto per punirci , che per farci sentire d'onde noi siamo cascati .

3. † Se l'uomo non è fatto per Dio , perché mai non è egli felice , che in Dio ? Se l'uomo è fatto per Dio , perchè mai esso è sì contrario a Dio ?

4. † L'uomo non sa in qual ordine porfi . Egli è visibilmente smarrito , e sente in se delle tracce d'uno stato felice , da cui è decaduto , e ch'egli non può titrovare . Ei lo cerca per ogni dove con affanno , e senza tisito in tenebre impenetrabili .

Questa è l'origine delle tentazioni i de' Filosofi , alcuni de' quali si sono tolta la briga d'innalzare l'uomo in discuoprendo le sue grandezze , e gli altri di abbassarlo in rappresentando le sue miserie . Ciò , che v'ha di più strano , sì è , che ciascun partito si vale delle ragioni dell'altro per istabilire la sua opinione . Imperocchè la miseria dell'uomo si deduce dalla sua grandezza , e la sua grandezza si deduce dalla sua miseria . Onde gli uni hanno tanto meglio conchiusa la miseria , che ne han presa per prova la grandezza , e gli altri hanno conchiusa la grandezza con altrettanto più valore , ch'essi l'hanno dedotta dalla miseria medesima . Tutto ciò che gli uni hanno potuto dire per dimostrare la grandezza , non ha servito che d'un argomento agli altri per conchiudere la miseria ; poichè l'essere caduto di un

luogo più eminente viene ad accrescere sempre più la miseria in ragion diretta della caduta, e gli altri tutt'all'opposto. Egli si sono innalzati gli uni sopra gli altri in un progresso infinito, essendo certo, che a misura che gli uomini sono più illuminati; scoprono essi viepiù nell'uomo di miseria, e di grandezza; in somma l'uomo conosce, ch'egli è miserabile. Egli è dunque miserabile, giacchè egl'il conosce da se; ma egli non lascia però d'esser nobile di molto, giacchè ei conosce da se d'esser miserabile.

Che chimera è dunque l'uomo? Qual novità, che caos, qual soggetto di contraddizione? Giudice di tutte le cose; stupido verme della terra; depositario del vero; confusione d'incertezza; gloria, e scopo dell'Universo. S'egli si vanta, io l'avvilisco; s'egli s'avvilisce, io lo innalzo, e sempre il contraddico, fintanto ch'egli capisca, che è un mostro incomprensibile.

## C A P I T O L O   XXII.

### *Cognizione generale dell'uomo.*

I. **A** la prima cosa, che si presenta all'uomo, quando esso si rimira, ella è il suo corpo, cioè una certa porzionc di materia, che gli è propria. Ma per capire cosa ella sia, bisogna pure, ch'esso la compari a tutto quello, che vi è al di sotto di se stesso, ed a tutto ciò, che v'è al di sopra, affine di ravvisare i suoi giusti limiti.

Non si arresti dunque egli semplicemente a rimirar gli oggetti, che lo circondano, Con-

Contempli esso la natura intera nella sua ec-  
celsa; e piena maestà. Consideri quella lu-  
ce eterna, messa come una lucerna perpe-  
tua per illuminare l' Universo; vegga esso,  
che la Terra non è che un punto in para-  
gone del vasto giro, che quell' astro descri-  
ve; e sia stupito di ciò, che codesto vasto  
giro non è che un punto molto tenue rispet-  
to a quello, che gli astri, che girano nel  
firmamento, abbracciano. Ma se qui noi  
fermiamo il nostr' occhio, non ci rincresca  
d'inoltrarci colla mente. Ella si straccherà  
più presto di concepire, che la natura d'ar-  
recar soggetti. Tutto ciò, che noi scorgia-  
mo nel Mondo non è che un tratto imper-  
cettibile nell' ampio seno della natura. Non  
v' è nessuna idea, la quale s' accosti alla esten-  
sione de' suoi spazj. Studiamo pure quanto  
vorremo i concetti più gonfi, non produrre-  
mo mai che atomi, in paragone alla reali-  
tà delle cose. Ella è una sfera infinita, il  
di cui centro sta per ogni dove, e la cir-  
conferenza in nessun luogo. Finalmente il  
perdersi della nostra immaginativa in cotesto  
pensiero egli è uno de' caratteri più sensi-  
bili dell' Onnipotenza Divina.

Che uno rientrato in se stesso considericiò,  
ch' egli è, rispetto a ciò, che vi è. Che si ri-  
miri come smarrito in cotesto angolo sviato  
dalla natura. E che dacò, che gliene sem-  
brerà di questo piccolo ergastolo, esso si tro-  
va alloggiato, vale a dire, questo Mondo vi-  
sibile, impari ad avere in pregio la Terra,  
i Regni, le Cittadi, e se stesò, secondo il  
suo pesato valore.

Cosa è mai l' uomo nell' infinito? Chi  
può comprenderlo? Ma per parargli d' in-

nanzi un altio prodigo non meno stupendo, rifletta esso a quelle cose di leggerissimo momento, ch'egli conosce. Che un pedicello, per esempio, li presenti nella picciolezza del suo corpo delle parti incomparabilmente più piccole, delle gambe con delle giunture, delle vene in queste gambe, del sangue in queste vene, degli umori in questo sangue, delle goccioline in questi umori, de' vaporî in queste goccioline. Che inoltre dividendo tutte coteste cose, ei s'assottigli quanto può in riflettervi sopra, e che l'ultimo soggetto, ov' egli possa giungnere, sia per ora quello del nostro discorso. Ei penserà per avventura esser colà la somma picciolezza della natura. Io voglio fargli vedere laddentro un nuovo abisso. Io voglio dipingergli non solo l'universo visibile, ma pure tutto ciò, ch'egli è capace di concepire dell'immensità della natura nel ricinto di quell'atomo impercettibile. Ch'esso vifiguri un'infinità di Mondi, ciascuno de' quali abbia il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra nella stessa proporzione del Mondo visibile; in codesta terra degli animali, e finalmente de' pedicelli, in cui egli ritroverà ciò, che dovette scorgere nei primi, trovando pure negli altri lo stesso senza fine, e senza requie. E gli avverrà pure di perdersi in queste maraviglie non meno sorprendenti per la loro picciolezza, di quello le altre il fossero per la loro estensione. Imperocchè chi non sarà da stupore tratto, veggendo, che il nostro corpo, il quale poc'anzi non era nemmen visibile nell'Universo, impercettibile da esso, nel seno del tutto, sia ora un colosso, un Mondo, o piuttosto

sto un tutto , in riguardo all'estrema piccio-  
lezza , ove non puossi pervenire ?

Chi verà a considerarsi in tal guisa , si spa-  
venterà senz' altro di vederli come sospeso  
nella massa , o sia in quell' abito fatto da quel  
gran sarto della natura , che lo tiene tra  
questi due abissi dell' infinito , e del nulla ,  
d' onde egli sta in un' eguale distanza . E  
tremerà nell' aspetto di tali meraviglie ; ed  
io pur tengo , che la di lui curiosità cangian-  
dosi in ammirazione , ei sarà più disposto a  
contemplarle in silenzio , che a rintracciar-  
le con prosunzione .

Imperocchè cosa è poi finalmente l'uomo  
in la natura ? Un nulla rispetto all' infinito ,  
un tutto risguardo al nulla , un mezzo tra  
il nulla , ed il tutto . Egli è infinitamente  
allontanato dai due estremi , ed il suo esse-  
re non è meno distante del nulla , d' ond'  
esso è tratto , di quello il sia dell' infinito ,  
in cui viene inghiottito .

La sua intelligenza occupa nell' ordine del-  
le cose intelligibili il medesimo sito , che il  
suo corpo tiene nella estensione della natura ,  
e tutto ciò , ch' essa può fare egli è di ravvi-  
sai e qualche apparenza del mezzo delle cose ,  
disperando eternamente di conoscerne mai nè  
il principio , nè il fine . Ogni cosa è uscita  
del nulla , e tratta sino all' infinito . Chi può  
mai tener dietro a sì stupendo progresso ? Il  
solo Autore di tali prodigi nel comprende ,  
ma non v' è nissun altro , che il possa fare .

Questo stato , ch' è la via di mezzo tra gli  
estremi , si trova in tutte le nostre potenze

I nostri sensi non divisano nulla d' estre-  
mo . Troppo strepito ci assorda ; troppa lu-  
ce ci abbaglia ; troppa distanza , e troppa

vicinanza impediscono la vista ; troppa lunghezza , e troppa brevità imbrogliano un dì corso , troppo piacere scompone ; troppa armonia spiace . Noi non sentiamo nè l'estremo caldo , nè l'estremo freddo . Le qualità eccezio-  
ne-  
se ci sono nemiche , ma non già sensibili . Noi non le sentiamo più , pur le soffriamo . Troppa giovinezza , e troppa vecchiaja arrestano lo spirito ; troppo , e troppo poco nutrimento perturbano le sue operazioni ; troppa , e troppo poca istruzione lo rendono stupido . Gli estremi sono per noi , come se non vi fossero , e noi non siamo nulla in loro risguardo . Essi a noi non pervengono , o noi da essi fuggiamo .

Ecco il nostro vero stato . Egli è ciò , che racchiude le nostre cognizioni in certi limiti , che noi non passiamo ; incapaci dì sapere tutto , e d'ignorar tutto assolutamente . Noi siamo sopra d'un mezzo vasto , sempre incerti , e in equilibrio tra l'ignoranza , e la cognizione ; e se noi pensiamo innoltrarci , il nostro oggetto sdruciolà , e dissipà i nostri concetti ; egli da noi s'invola , e fugge d'una fuga eterna , nè v' ha nulla , che il possa fermare . Quest'è pure la nostra condizione naturale , e tuttavia la più contraria alla nostra inclinazione . Noi ardiam dì desio di penetrare ogni cosa , e vogliamo edificare una torre , che s'innalza fino all'infinito . Ma tutto il nostro edifizio crolla , e la terra si apre fino agli abissi .

## CAPITOLO XXIII.

## Grandezza dell'uomo.

1. **T**o posso ben concepire un uomo senza mani, e senza piedi, e lo concepirei pure senza capo, se la sperienza non m'insegnasse, ch'egli è con questo, ch'ei pensa. Egli è dunque il pensiero, che fa l'esser dell'uomo, e senza di questo uno non può capirlo.

2. **T** Cosa è ch'è senza diletto in noi? E' forse la mano? il braccio? La carne? Il sangue? Si vedebenissimo, ch'egli ha da essere qual cosa d'immateriale.

3. **T** L'uomo è così grande, che la sua grandezza si viene pure a scoprire nella stessa cognizione della sua miseria. Un albero non si conosce già miserabile. Vero è, che il conoscersi miserabile è un esserlo; ma egli è pur grande di conoscere, che uno è miserabile. Quindi tutte le sue miserie provano la sua grandezza. Sono miserie d'un gran Signore, miserie d'un Re deposto.

4. **T** Chi è, che si trovi infelice di non esser Re, se non un Re deposto? Paolo E-milio era forse riputato infelice, perchè non era più Console? Anzi trovava ognuno, ch'egli era felice d'esserlo stato, avvegnachè la sua condizione non era già d'esserlo sempre. Ma Perseo era tenuto così disgraziato di non esser più Re, perchè la sua condizione era d'esserlo sempre, che uno trovava strano, ch'ei potesse sopportare la vita. V'è mai alcuno, che si dica infelice di non aver che una bocca? E che s'arrabbj di non aver che un occhio? Nessuno per avventu-

ra ha mai pensato d' attristarsi , perchè non avesse tre occhi ; ma ognuno , che ne abbia un solo , è inconsolabile .

5. † Noi facciamo sì gran concetto dell' anima dell'uomo , che uno patisce d' esserne sprezzato , e di non essere nella stima d' un' anima , e tutta la felicità degli uomini confiste in cotesta stima .

Se da un canto quella falsa gloria , che gli uomini cercano , è una gran prova della loro miseria , e della loro bassezza , non la è però meno della loro ecce llenza . Imperocchè per quante possessioni egli si abbia sopra la terra , per quanta salute , ed agiatezza essenziale esso goda , non è mai pago , se non è avuto in pregio appresso gli uomini . Egli ha per così grande la ragion dell'uomo , che qualsivoglia vantaggio , ch' egli abbia nel Mondo , ei si crede infelice , se non vien pure ad essere in un vantaggioso concetto nella ragion dell'uomo . Questo si è il primo nostro desio , e nulla v'ha , che cen possa diltogliere , ed è pure la più indeleibile qualità del cuore umano ; a tal che coloro , i quali avviliscono maggiormente gli uomini , e che gli paragonano alle bestie , ne cercano tuttavia la loro ammirazione , e contraddicono a se stessi col proprio loro sentimento ; imperocchè la loro natura , come quella , che è più forte di tutta la loro ragione , gli convince con maggior forza della grandezza dell'uomo : di quello , che la Religione gli convinca della sua bassezza .

6. † L'uomo non è che una canna la più debole della natura ; ma egli è una canna , che pensa . Non fa già di mestieri , che l'

Universo intero si armi per schiacciarlo. Un vapore, una goccia d' acqua basta per ucciderlo. Ma (a) quando anche l' Universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di tutto ciò, che l' uccide, come quegli, che sa, ch' ei muore, ed il vantaggio, che l' Universo ha sopra di lui, egli è, che l' Universo non ne sa nulla.

Che però tutta la nostra dignità consiste nel pensiero. Di lì noi ci dobbiamo estollerre, non dallo spazio, e dalla durata. Studiamoci dunque a pensar bene, che questo è il principio della Morale.

7. † Non è bene di far conoscere all'uomo, quanto egli è simile alle bestie, senza fargli vedere la sua grandezza. Egli è anche male di fargli conoscer troppo la sua grandezza senza la sua bassezza. Egli è poi malissimo di lasciarlo al bujo dell' uno, e dell' altro. Ma vantaggiosissima cosa è di rappresentargli l' uno, e l' altro.

8. † Che l'uomo adunque si estimi secondo il suo prezzo. Egli amasi pure, conciossiachè egli ha in se una natura capace di bene; ma non ami esso per questo le bassezze, che vi sono. Dev' esso sprezzarsi, perchè quella capacità è vuota; ma non deve già per questo dispregiare la sua capacità naturale. Egli deve odiarsi, ed amarsi; la capacità di conoscerre la verità, e di esser felice sta in lui; ma non ha in se verità costante, e che soddisfaccia. Io vorrei dunque indirizzare l'uomo a desiar di trovarne, ad esser pronto e sciolto dalle passioni per seguirla, laddove avverà, ch' esso la trovi; e sapendo quantunque la sua cognizione sia stata ingombra-

ta dalle passioni, io vorrei, ch'egli odiasse in se la concupiszenza, come quella, che sola pur la regge, acciocchè non l'acciecasse in facendo la sua scelta, e ch'essa noī fermasse poi, quando avrà scelto.

## C A P I T O L O XXIV.

*vanità dell'uomo.*

1. **P**oi non ci contentiamo della vita, che abbiamo in noi, e nel nostro proprio essere, ma vogliamo pur vivere nell'idea degli altri d'una vita immaginaria, e ci sforziamo per questo di spiccare. Noi duriamo una fatica continua ad abbellire, e conservare quest'essere immaginario, e trascuriamo il vero. E se noi abbiamo o la tranquillità, o la generosità, o la fedeltà, c'ingegniamo di farlo sapere, a fine di accoppiare quelle virtudi a quest'ente sognato, cosicchè noi vorremmo piuttosto allontanarle da noi per unirvele, e noi saremmo di buona voglia codardi, purchè acquistassimo riputazione di valorosi. Gran segno del nulla del nostro proprio essere il non essere soddisfatto dell'uno senza l'altro, ed il rinunziar sovente all'uno per l'altro! Imperocchè uno, che non morisse per conservare il suo onore, verrebbe ad essere infame.

2. † La dolcezza della gloria è così grande, che al costo medesimo della morte riesce cara.

3. † L'orgoglio contrappesa tutte le nostre miserie; avvegnachè od esso le nasconde, o se le scuopre, si gloria di conoscerle.

4. † L'orgoglio ci domina così naturalmente

mente nel mezzo delle nostre miserie, <sup>dei</sup> dei nostri errori, che noi perdiamo lieti anche la vita, purchè se ne parli.

5. † La vanità ella è talmente radicata nel cuore umano, che un mascalzone, uno sguattero, un facchino presume e cerca di avere chi l' ammiri, e i Filosofi pure. Quegli stessi, che scrivono contro la gloria, vogliono aver la gloria d' avere scritto bene, e quelli, che leggono, vogliono aver la gloria d' avergli letti, ed io pure, che scrivo questo, ho per avventura cotelto verme, che mi röde, e può anch' essere, che coloro, che mi leggeranno, sieno per averlo.

6. † Non ostante l' oggetto di tutte le nostre miserie, le quali ci toccano, e ci afferrano per la gola, noi abbiamo un istinto, che non possiamo reprimere, il qual ci estolle.

7. † Noi siamo sì presuntuosi, che vorremmo esser conosciuti da tutto il Mondo, ed anche da coloro, che verranno, quando noi non vi saremo più. E noi siamo sì vani, che la stima di cinque, o sei persone, ci stanno attorno, ci lusinga, e ci contenta.

8. † La cosa più necessaria alla vita si è l' elezione di un mestiero. Il caso ne dispone, la consuetudine fa li muratori, i soldati, i conciatetti. Colui è un eccellente conciatetti, dice uno, e in parlando dei soldati, sono pur pazzi costoro, dicono alcuni; ed altri all' opposto afferiscono non esservi nulla di grande, quanto la guerra, a tal che il rimanente degli uomini non sia che un branco di bricconi. A forza d' udire lodare  
da

da fanciullo cotesti misteri, e sprezzare tutti gli altri, uno sceglie; imperciocchè di natura si ama la virtù, e l' imprudenza si odia; quelle parole ci solletican, e non si pecca che nell' applicarle, e la forza della consuetudine è così grande, che vi sono dei paesi interi, ove tutti sono muratori, e d' altri, ove tutti sono soldati. Non v' ha dubbio, che la natura muta sovente. Egli è dunque la consuetudine, che fa questo, e che piega la natura. Ma avviene pure, che la natura talvolta la vinca, e contenga l' uomo nel suo istinto, malgrado tutta la consuetudine buona, o cattiva.

9. † La curiosità non è che vanità. Per lo più non si vuol sapere che per parlarne. Non si viaggerebbe già sul mare per non dirne mai nulla, e pel solo piacere di vedere, senza speranza di favellarné mai con nessuno.

10. † Uno non si cura d' essere riputato nella Città, ove non fa che passare; ma quand' uno ha da dimorarvi alcun tempo, sen prende briga. Quanto tempo ci vuole? Un tempo proporzionato alla nostra permanenza misera, e vana.

11. † Poco ci vuole a consolarci, perchè poco pur basta ad affliggerci.

12. Noi non ci fissiamo mai al presente. Anticipiamo bensì l' avvenire come troppo lento, e come per affrettarlo; o noi richiamiamo il passato per arrestarlo, come quel ch' è troppo spedito. Così imprudenti, che noi erriamo nei tempi, che non sono nostri, e non pensiamo niente al solo, che ci spetta; e così leggieri, che noi ricordiamo quelli, che non vi sono, e lasciamo fuggire

re il solo, che suffise. Perchè il presente per lo più ci aggrava. Noi lo celiamo ai nostr' occhi, perchè ci affigge, e se ci riesce grato, ci accora il vederlo fuggire. Noi cerchiamo di sostenerlo per l' avvenire, e pensiamo a dispor le cose, che non sono in nostra balia per un tempo, ove non abbiamo nessuna sicurezza di giungere.

Ciascuno esamina il suo pensiero. Egli avrà a trovarlo sempre inteso nel passato, e nell'avvenire. Noi non badiamo quasi mai al presente, e se vi pensiamo, egli è per cavarne lumi da dispor l' avvenire. Il presente non è mai il nostro scopo; il passato, ed il presente sono i nostri mezzi; il solo avvenire è il nostr' oggetto. Così noi non viviamo mai, ma noi speriamo di vivere, e disponendoci sempre ad esser felici, egli è indubitabile, che noi nol saremo mai, se non aspiriamo ad un' altra beatitudine, che a quella, di cui si può gioire in cotesta vita.

13. † La nostra immaginazione c' ingrandisce così forte il tempo presente a forza di farvi delle riflessioni continue, ed impicciolisce talmente l' eternità per mancanza di riflessione, che noi facciamo dell' eternità un nulla, e del nulla un' eternità. E tutto questo ha le sue radici così gettate in noi, che tutta la nostra ragione non ce ne può difendere.

14. † Cromuello stava per mettere a squadro tutta la Cristianità; la famiglia Reale era perduta; e la sua, potente per sempre, senza un granel di sabbia, che si cacciò nel suo uretere. Roma medesima era

per

per tremare sotto di lui. Ma quella ghiaja, che non era nulla altrove, posta in quel si-  
to, eccolo morto, la sua famiglia abbassata, e il Re ristabilito.

## C A P I T O L O   XXV.

*Debolezza dell'uomo.*

**C**io che mi stupisce più d' ogni altro, si è il vedere, che tutto il Mondo non è attonito della sua debolozza: ognun opera scriamente, e ciascuno segue la sua condizione, non già perchè sia bene in effetto di seguirla, giacchè tale n'è la moda, ma come se ciascheduno sapesse certamente ovesia la ragione, e la giustizia. Un si trova deluso ogni tratto, e per una facetta umiltà crede, che la colpa sia sua, e non già dell'arte, che sia vanta sempre di avere. Egli è bene, che vi sieno molti di questi tali al Mondo per dimostrare, che l'uomo è capacissimo delle più stravaganti opinioni, poichè egli è capace di credere, che non è in una debolezza naturale, ed inevitabile, e ch'egli è all'opposto nella sapienza naturale.

2. † La debolezza della ragion dell'uomo comparisce molto più in coloro, che non la conoscono, che in coloro, che la conoscono.

3. † Se uno è troppo giovine, non può gindicar bene. Se uno è troppo vecchio, lo stesso. Se uno non vi riflette abbastanza, o se uno vi riflette troppo, si confonde, e non si può trovar la verità.

Se uno considera la sua opera incontanente

te dopo averla fatta, vi ha ancora troppa prevenzione. Se molto tempo dopo, non vi si entra più.

Non v' è che un punto indivisibile, che sia il vero luogo di vedere i quadri. Gli altri sono troppo vicini, troppo discosti, troppo alti, troppo bassi. La prospettiva lo addita nell' arte della pittura. Ma nella verità, e nella morale chi lo accennerebbe?

4. † Quella tiranna ingannatrice, che si appella fantasia ed opinione, ella è tanto più furba, che non l' è sempre. Imperocchè essa sarebbe regola infallibile di verità, s' essa la fosse infallibile di menzogna. Ma come quella, che per lo più è falsa, non dà perciò nisun segno della sua qualità, accenna collo stesso carattere, il vero, e il falso.

Cotesta superba potenza nemica di ragione, la qual si piace a criticarla, ed a sognoreggiar sopr' essa, per far vedere quanto essa può in tutte le cose, ha stabilita nell'uomo una seconda natura. Ell' ha i suoi fortunati, e i suoi sventurati; i suoi sani, i suoi malati; i suoi ricchi, i suoi poveri; i suoi pazzi, ed i suoi savi; e niuna cosa ci dispetta maggiormente, che il vedere, ch' essa riempisca i suoi albergatori d' una soddisfazione molto più piena, ed intera della ragione; gli assennati come quelli, che per idea si dilettano in se stessi in una maniera tutta diversa da quella, in cui i prudenti si possono ragionevolmente piacere, egli no guardan tutti con impero. Ei disputano arditi, e fidandosi in se stessi, gli al-

altri temono, e non si fidano. Ed un volto giocondo impone spesso agli ascoltanti e dispone la loro credenza, tant' hanno i savj immaginari del favore appresso i loro giudici della stessa natura. Essa non può risanare i pazzi, ma essa gli rende contenti, in vece che la ragione, che non può rendere i suoi amici che miserabili. Una gli ricolma di gloria, l' altra gli copre d' onta.

Chi dispensa la riputazione? Chi da il rispetto, e la venerazione alle persone, alle opere, ai grandi, se non l' opinione? Quanto tutte le ricchezze della terra non sono esse insufficienti senza il suo consenso?

L' opinione dispon di tutto. Essa fa la bellezza, la giustizia, e la fortuna, ch' è il tutto del Mondo. Io vorrei pur vedere il libro Italiano, di cui non conosco che il titolo, il quale val da se più libri: *Della opinione Regina del Mondo*. Io vi sottoscrivo senza conoscerlo, salvo il male se ve n' ha.

5. † Non si scorge pressoché nulla di giusto, o d' ingiusto, che non cangi di qualità in cangiando di clima. Tre gradi d' elevazion del polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità, o pochi annidi possesto. Le leggi fondamentali cambiano. Il gius ha le sue epoche. Ella è pur cosa singolare, che una fiumana, od un monte limitin la giustizia! Verità di quà dei Pirenei, errore al di là.

6. † L' arte di scompigliare gli Stati, è di scuotere le consuetudini stabiliti, inve-

stigano la base per farvi osservare il difetto nell'autorità, e nella giustizia. Bisogna, dicono, ricorrere alle leggi fondamentali, e primitive dello Stato, che una consuetudine ingiusta ha abolite. Questo è un giuoco sicuro per perder tutto. Al peso di cotesta bilancia nuna cosa parrà giusta. Tuttavia il popolo presta l'orecchio a tali discorsi; ei scuote il giogo da che il riconosce; e i grandi si avvantaggiano nella sua rovina, ed in quella di quei curiosi esaminatori dei costumi ricevuti. Ma per un difetto contrario gli uomini credono poter fare con giustizia tutto ciò che non è senza esempio.

7. † Il più gran Filosofo del mondo sopra un paflatojo più largo che non bisogna per camminare al suo solito, s' avviene, che siavi al di sotto un precipizio, quantunque la sua ragione il convinca della sua sicurezza, pure la sua immaginazione prevarrà. Molti poi non saprebbero sostenerne il pensiero senza impallidire, e sudare. Non voglio già riferirne tutti gli effetti. Chi non sa, che ve ne sono, cui la vista dei gatti, dei tópi, un carbone che si schiacci, portano la ragione fuor dei gangheri?

8. † Non direste voi, che quel Magistrato, la cui venerabile vecchiezza impone rispetto a tutto un popolo, si governi con una ragione pura e sublime, e che giudichi delle cose dalla loro natura, senza fermarsi sulle vane circostanze, che non iscompiono che l'immaginazione dei deboli? Miratelo entrar nel luogo, in cui esso deve render giustizia. Eccolo pronto ad ascoltare con una gravità esemplare. Se l'Avvo-

cato viene a comparire, e che la natura gli abbia dato una voce fiocca, ed un ceffo bizzarro, che il suo barbiere gli abbia menato male il rasojo addosso, e se il caso vuol pure che sia un imbroglione, io scommetto, che la gravità del Magistrato non dura.

9. † Lo spirito del più grand'uomo del mondo non è mai indipendente, a tal che non sia sottoposto ad essere perturbato dal minimo susurro che si faccia attorno a lui. Non è necessario lo strepito d'un cannone per impedire i suoi pensieri; basta lo scrichio di una girella, o di una carrucola. Non vi stupite s' egli non ragiona bene al presente: una mosca ronza ai suoi orecchi; questo basta per renderlo incapace di buon consiglio. Se voi volete ch' egli possa trovar la verità, scacciate quell' animaluzzo, che dà scacco alla sua ragione, e scomponete quella possente intelligenza, che governa le Città, e i regni.

10. † La volontà è uno dei principali organi della credenza; non già ch' essa forni la credenza, ma perchè le cose pajono vere, o false, secondo l' aspetto che si dà loro. La volontà, che si compiace più dell' una che dell' altra, distoglie lo spirito dal considerare quelle qualità ch' essa non ama; e così lo spirito congiunto più che mai colla volontà si ferma a badar quell' aspetto ch' egli ama; e giudicandone da ciò che vi scorge, ei regola insensibilmente la sua credenza giusta l' inclinazione della volontà.

11. † Noi abbiamo un altro principio d' errore, cioè le malattie. Essé ci guastano il giudizio, e il senso. E se le gravi lo scompon-

pongono sensibilmente, io non dubito punto che le leggiere non vi rechino danno a proporzione.

Il nostro proprio interesse egli è pure maviglioso strumento per cavarci piacevolmente gli occhi. L' affetto, o l' odio mutano la giustizia. Ed in vero, quanto un Avvocato ben pagato avanti non trova esso più giusta la causa ch' ei difende? Ma per un'altra bizzarria del cervello umano, io so d' alcuni, che per non cadere in quest' amor proprio, sono stati li più ingiusti del mondo, dando in un rovescio differente; il mezzo sicuro di perdere un affare totalmente giusto era di farglielo raccomandare dai lor possimi parenti.

12. † L' immaginazione ingrandisce spesso i più piccoli oggetti per una estimazione fantastica, sino a riempirne la nostr' anima; e per un' insolenza temeraria essa impicciolisce i più grandi sino alla nostra misura.

13. † La giustizia, e la verità sono due punte così sottili, che i nostri strumenti sono troppo spuntati per toccarle esattamente. Se vi pervengono, essi ne scartano la punta, ed appoggiano tutto all'intorno più sul falso, che sul vero.

14. † Le vecchie impressioni non sono già le sole che sieno capaci di lusingarci. Le novità ci sono pure così care, che hanno lo stesso potere. Di qui nascono tutte le tenzioni degli uomini, i quali si rimproverano di seguire le false impressioni della loro infanzia, o di correr temerariamente dentro alle nuove.

Ov' è colui, che tenga il giusto mezzo?

Fac-

Facciasi avanti, ed il provi. Non vi ha principio, per quanto naturale ch' egli si possa essere, anche dopo la fanciullezza, che uno non faccia passare per una falsa impressione, sia dell' istruzione, sia dei sensi. Perchè, dicon taluni, voi avete creduto dalla fanciullezza, che un forziero fosse vuoto quando vi scorgevate nulla; voi avete creduto il vacuo possibile: questa è una illusione gallarda dei vostri sensi, fortificata dalla consuetudine, qual bisogna, che la scienza corregga. E gli altri dicono al contrario: perchè vi han detto nella scuola, che non si dà vacuo, hanno guasto il vostro senso comune, che lo capiva così chiaramente prima di quella cattiva impressione, che fa uopo correggere, ricorrendo alla vostra prima natura. Chi ha dunque ingannato, i sensi, o l' istruzione?

15. † Tutte le brighes degli uomini sono per aver del bene; ed il titolo, per cui essi il possiedono, non è nella sua origine che la fantasia di coloro, che han fatte le leggi. Eglin non han nemmeno nissuna forza per possederlo sicuramente; mille accidenti gliel'involano; lo stesso accade della scienza, la malattia ce la toglie.

16. † L'uomo non è dunque che un soggetto pieno d' errori, indelebili senza la grazia. Nulla mostragli la verità; tutto il lusinga. I due principj di verità, la ragione, ed i sensi, oltrecchè mancano spesso di sincerità, si blandiscono reciprocamente l'un l' altro. I sensi abbagliano la ragione per via di false apparenze; e cotesta medesima illusione che le danno, la ricevono essa a vicenda; così essa fanne vendetta. Le passio-

ni dell' animo perturbano i sensi, e fanno loro dell' impressioni fastidiose. Essi mentiscono, e s' ingannano a gara.

17. † Cosa mai sono i nostri principj naturali, se non i nostri principj soliti? Nei ragazzi, quelli che han ricevuto dal costume dei lor genitori, come la caccia negli animali.

Una diversa consuetudine darà altri principj naturali. Questo si vede per esperienza. E se la consuetudine ne ha di quelli ch' essa non può cancellare, la natura pure ne ha che non può torre all' usanza. Ciò dipende dalla disposizione.

I genitori temono che l' amor naturale dei figliuoli non si spegna. Qual' è dunque cotesta natura soggetta ad essere cancellata? Il costume è una seconda natura, che distrugge la prima. Perchè mai il costume non è egli naturale? Io ho molta paura, che codesta natura non sia essa pure che un primo costume, come il costume è una seconda natura.

## C A P I T O L O   XXVI.

### *Miserie dell' uomo.*

1. **P**riuna cosa è più capace di farci entrare nella cognizione della miseria degli uomini, quanto di considerare la vera cagione del perpetuo affanno, in cui egli passano tutta la lor vita.

L' anima è gettata nel corpo per farvi un soggiorno di poco tratto. Ella sa non es-

esser che un passeggiò ad un viaggio eterno, e sa pure, ch'ella non ha che quel poco tempo che la vita dura, per prepararvisi. Le necessità della natura gliene troncano una grandissima parte. Gliene rimane pochissimo, di cui ella possa disporre. Ma questo poco che le resta la travaglia così forte, e l'imbroglio in così strano modo, ch'ella non pensa che a perderlo. Riescele di una pena insopportabile l'esser obbligata di viver seco, e di pensare a se. Quindi ogni sua cura è di scordar se stessa, e d'iasciare scorrere questo tempo sì breve, e sì prezioso senza riflessione, occupandosi in cose, ch'impediscono di pensarci.

Questa è l'origine di tutte le occupazioni clamorose degli uomini, e di tutto quello, che chiamano divertimento, o sollazzo, in cui non si ha in effetto altra mira, che di lasciar passare il tempo senza sentirlo, o piuttosto senza sentir se stesso; e d'evitare, in perdendo questa porzione di vita, l'amarezza, e l'uggia interna, la quale accompagnerebbe necessariamente l'attenzione che uno farebbe sopra se stesso per tutto quel tempo. L'anima non trova niente in se, che l'appagli, anzi ella non vi scorge nulla, che non l'attristi, quando avvien che ci pensa. Quindi è, ch'ella si sforza di dissiparsi al di fuori, e di cercare nell'applicazione delle cose esterne di perdere la rimembranza del suo vero stato. La sua gioja consiste in quest'obbligo; e basta per renderla miserabile di obbligarla a vedersi, e ad esser seco.

Sogliono insinuare agli uomini dalla fanciullezza la cura del lor onore, de' lor beni,

ni , ed anche del bene , e dell'onore de' lor parenti , e de' lor amici . Gli stracca-  
no collo studio delle lingue , delle scien-  
ze , degli esercizi , e dell' arti . Gli ag-  
gravano d'affari ; si fa loro capire che non  
possono essere felici , se non fanno in mo-  
do colla loro industria , e colla lor briga ,  
che la loro fortuna , ed il loro onore , cd  
anche la fortuna , e l' onore de' lor amici  
sieno in buono stato , e che una sola di  
queste cose che manchi gli renderà infeli-  
ci ; che si potrebbe mai far di più per  
rendergli infelici ? Credete voi che si po-  
trebbe fare ? Non bisognerebbe che tor lo-  
ro tutte coteste sollecitudini ; imperocchè  
allora ei si vedrebbero , e penserebbero a  
se stessi ; ed egli è ciò che lor è insopporta-  
bile . Che però dopo essersi incaricati di  
tanti affari , se hanno qualche tempo di sol-  
levo , egli procurano anche di perderlo a  
qualche divertimento , che gli occupi tut-  
ti interi , e che gli distraiga dal pensare a  
se stessi .

Quindi è , che quando mi son posto a ri-  
flettere sopra i diversi travagli degli uomini ,  
e i pericoli , e le pene , ove si espongo-  
no , alla corte , alla guerra , nel prosegu-  
imento delle loro pretensioni ambiziose , d'  
onde nascono tante gabelle , passioni , ed im-  
prese pericolose , e funette , io ho spessò det-  
to che tutta la disgrazia degli uomini pro-  
cede dal non saper vivere quieti in una ca-  
mera .. Uno che abbia tanto ehe basti per  
vivere s' egli sapesse dimorar da se , non  
ne uscirebbe mai per andar sul mare , o  
all' assedio di una piazza : e se si cercasse  
semplicemente che a vivere , non si avrebbe

Ma quando ho penetrato più oltre, ho trovato che (a) l'essere gli uomini alieni dal riposo, e dal rimaner da se, viene da una causa molt'effettiva, vale a dire, dalla naturale sciagura della nostra condizione debole, e mortale, e così misera, che nulla non può consolarni quando niente e' impedisce di pensarvi, e che noi non veggiam che noi.

Io non parlo che di coloro, i quali si considerano senz'alcun oggetto di Religione. Imperciocchè egli è vero, che questa è una delle meraviglie della Religione Cristiana di riconciliare l'uomo con se stesso riconciliandolo con Dio; di rendergli l'aspetto di se medesimo sopportabile; e di far sì, che la solitudine, ed il riposo sieno più cari a molti, che l'agitazione, ed il commerzio degli uomini. Ma non è già col fermar l'uomo in se stesso, ch'essa produce tutticoi testi effetti maravigliosi. Non è che col portarlo fino a Dio, e col sostenerlo nel sentimento delle sue miserie per la speranza di un'altra vita, che deve interamente liberarnelo.

Ma per coloro, che non operano che tratti dagli affetti, che trovano in se, e nella lor natura, egli è impossibile ch'essi suffrano in quel riposo, che dà loro campo di considerarsi, e di vedersi, senza essere incontinente assaliti da raccapriccio, e da tristezza. L'uomo che non ama che

se,

(a) *Lettera. Pensiere 22.*

se, non odia nulla quanto di esser solo se-  
co. Ei non ricerca nulla che per se, e non  
fugge nulla quanto se; come quelli, che  
quando si mira, ei non si vede tale qual'  
esso il desia, e che trova in se stesso una  
serie di miserie inevitabili, ed un vuoto di  
beni reali, e sodi ch' egli è incapace di  
riempire.

Scelgasi pure qualsivoglia condizione, e  
vi si compongano tutti li beni, e tutte le  
soddisfazioni, che sembrano che possino ap-  
pagar uno. Se colui, che si avrà posto in  
codesto stato è senza occupazione, e senza  
divertimento, e che gli si lasci riflettere  
sopra ciò ch' egli è, cotesta languida felici-  
tà non sarà atta a sostenerlo. Ei cadrà  
necessariamente nella crucciosa contempla-  
zione dell' avvenire; e se non viene occu-  
pato fuori di se, eccolo necessariamente in-  
felice.

La dignità reale non è essa assai grande  
da essa, per rendere colui che la possiede  
felice per lo solo oggetto del suo essere?   
Farà pur egli di mestieri divertirlo da co-  
testo pensiero, come il volgo? Io veggio be-  
ne ch' egli è rendere uno felice il distrar-  
lo dalla vista delle sue miserie domestiche  
per riempire tutto il suo pensiero della cu-  
ra di ballar bene. Ma questo sarà pur così  
di un Sovrano? E sarà egli più felice attac-  
candosi a coteste vane lusinghe, che alla vi-  
sta della sua grandezza? Qual' oggetto più  
appagante si potrebbe mai dare al suo spiri-  
rito? Non sarebbe egli un far torto alla sua  
gioja di occupare il suo animo nel pensiero  
di adattare i suoi passi alla battuta di un'ariet-  
ta, od a colpire una palla con disivoltura,

in vece di lasciarlo gioire in pace della gloria maeftosa, che la circonda? Sen faccia la prova; che si lasci un Re tutto solo senz' alcuna soddisfazion dei sensi, senza veruna briga nello spirito, senza compagnia, con tutto il campo di pensare a se, e si vedrà che un Re, il qual si vede, è un uomo pieno di miserie, e che le risente come un altro. Quindi è che molta premura si pone per impedirnelo, e non avviene mai, che non si trovi tra cortigiani un gran numero di persone, le quali vegliano a far succedere lo spafio agli affari, e che osservano tutto il tempo, che li Sovrani han per loro, per procurar loro piaceri, e giuochi, a tal che non vi sia nulla di vuoto. Cioè ch' essi sono attorniati di gente, che ha una sollecitudine maravigliosa, perchè il Re non sia solo, e in grado di pensare a se, sapendo ch'egli sarebbe infelice, tutto che Re, se vi pensasse.

Ed altresì la cosa principale, che sostiene gli uomini nelle gran cariche, peraltro così penose, ell'è, che sono continuamente impediti di pensare a loro.

Badate bene. Che altro è egli essere So- printendente, Cancelliere, Primo Presiden- te, che l' avere un gran numero di gente, che venga da tutte le parti, per non lasciar loro un' ora nella giornata, in cui possano pensare a se stessi? E quando sono disgraziati, e che sono mandati alle lor ville, ove non mancano nè di beni, nè di demestici per assistergli nelle lor bisogne, non lasciano però di esser miseri, perchè nissuno gl' impedisce più di pensare a loro.

Di qui è, che tante persone si dilettano nel giuoco, nella caccia, ed in altri trastulli, che occupano tutta la lor anima. Non è già ch' egli vi sia in effetto della felicità in ciò, che uno può acquistare per mezzo di questi giuochi, nè che uno s' immagini, che la vera beatitudine sia nel denaro, che si può vincere al giuoco, o nella lepre, che si corre. Tali cose sarebbero per esser rifiutate, se fossero esibite. Non è già codesta usanza molle, e tranquilla, e che ci lascia pensare alla nostra infelice condizione, che si ricerca, ma il chiaffò, che ci distoglie dal pensarci.

Onde gli uomini amano talmente lo stretto, ed il tumulto del Mondo, che la prigione è un supplizio così orrendo, e che pochi sono quelli, che siano capaci di soffrire la solitudine.

Ecco tutto quello, che gli uomini hanno potuto inventare per rendersi felici. E coloro, i quali si trattengono semplicemente a mostrare la vanità, e la basilezza dei divertimenti degli uomini, vero è, che conoscono parte delle loro miserie; imperciocchè ne sia una grandissima quella di poter pigliar gusto a cose così basse e dispregievoli, ma egli non ne conoscono il fondamento, che rende loro coteste miserie medesime necessarie finchè non sono gueriti di quella miseria interna e naturale, che consiste in non poter soffrir la vista di se stesso. Quella lepre, ch' essi avrebbero comprata, non gli guarentirebbe di questa vista; ma la caccia ne gli guarentisce. Che pero quando vengono rimproverati, che ciò, che essi cercano con tanto ardore non saprebbe soddisfar-

li, che non vi ha nulla di più vile, e di più leggieri; s' egli rispondessero, come dovrebero d' accordo, ma direbbono nello stesso tempo, ch' essi non cercano in ciò ch' un' occupazione violenta ed impetuosa, che gli svii dalla vista di loro stessi, e ch' egli è per questo, ch' essi si propongono un' oggetto lusinghevele, che gli blandisca, e che gli occupi interamente. Ma essi non rispondono già questo, perchè non conoscono se stessi. Un gentiluomo crede sinceramente esservi qualcosa di grande, e di nobile nella caccia: ei dirà, ch' egli è un piacer da Re. Lo stesso è pure dell' altre cose, di cui la maggior parte degli uomini si occupano. Un si figura, che vi sia qualcosa di reale, e di sodo negli oggetti medesimi. Uno persuadesti, che se avess' ottenuta quella carica, riposerebbe poi con piacere, e non si sente già la natura, che non si può saziare della sua cupidigia. Si crede di cercare sinceramente il riposo, ed in effetto non si cerca che l' agitazione.

Gli uomini hanno un' istinto secreto, che gli porta a cercare il divertimento, e l' occupazione al di fuori, che viene dal resentimento della loro continua miseria. Ed hanno un altro istinto secreto, che riman loro dalla grandezza della lor prima natura, che lor fa conoscere, che la felicità non è in effetto che nel riposo. E di costi due istinti contrari si forma in essi un progetto confuso, che si asconde alla lor vista nell'intimo della lor anima, che gli sproona a tendere al riposo per l' agitazione, ed a figurars' sempre che la soddisfazione, ch'

essi non hanno, saranno per conseguirla, se superando alcune difficoltà, ch' essi ravvisano, ei possono indi aprirsi la porta alla quiete.

Così menasi tutta la vita. Si cerca il riposo combattendo alcuni ostacoli, e vinti questi, il riposo diviene insopportabile. Imperocchè, o si pensa alle mirerie che si hanno, o a quelle che sono minacciate. E quando pure un si vedrebbe interamente al salvo da tutte le parti, la noja di sua privata autorità non lascierebbe già d' uscire dell' intimo del cuore, ov' ell' ha delle radici naturali, e di riempiere lo spirito del suo veleno.

Che però quando Cineade diceva a Pirro che si proponeva di goder la quiete coi suoi amici dopo aver conquistata una gran parte del Mondo, ch' egli farebbe meglio d' avanzar egli stesso la sua felicità, godendo fin d' allora di quella pace, senz' andarla cercare per tanti strazi; esso davagli un consiglio, che riceveva di gran difficoltà, e che non era molto più ragionevole del disegno di quel giovane ambizioso. L' uno, e l' altro supponevano, che l' uomo si potesse contentar di se stesso, e dei suoi beni presenti, senza riempiere il vuoto del suo cuore di speranze immaginarie, ciò ch' è falso. Pirro non poteva esser felice nè prima, nè dopo d' aver conquistato il Mondo. E forse che la vita molle, che gli consigliava il suo Ministro, era anche meno capace di soddisfarlo dell' agitazione di tante guerre, e di tanti viaggj, ch' egli meditava.

Si deve dunque riconoscere, che l' uomo

è così infelice , ch' egli s' annojerebbe anche senza veruna causa rimota di noja , pel proprio stato della sua natural condizione ; ed egli è con tutto ciò sì vano , e sì leggiero , ch' essendo pieno di mille cause essenziali di fastidio , un minimo bruscolo basta per divertirlo . A tal che considerandolo seriamente , egli è più misero in ciò , ch' egli si può divertire in cose sì frivole e basse , che in ciò , ch' egli s' affligge delle sue miserie effettive , e i suoi divertimenti sono infinitamente meno ragionevoli della sua noja .

2. † D' onde viene , che colui , il quale ha perduto da non molto il suo unigenito , e che aggravato da processi , e da querele stamattina era sì perturbato , ora non vi pensa più ? Non ve ne stupite ; egli è tutto intento a veder per dove passerà un cervo , che i suoi cani inseguiscono con ardore dopo sei ore . Non gliene vuol di più per l'uomo , per quanto raccapriccio egli si abbia . Se si può far tanto di farlo entrare in qualche divertimento , eccolo felice in tutto questo tempo , ma di una felicità fallace e immaginaria , che non proviene già dal possesso di qualche bene reale e saldo , ma d' una leggierezza di spirito , che gli fa perdere il pensiero delle sue vere miserie , per attaccarlo ad oggetti infiniti , e ridicoli , indegni della sua applicazione , e ancora più del suo amore . Quest' è una allegrezza da malato , e da frenetico , la quale non deriva mica dalla salute della sua anima , ma dal suo disordine . Egli è un riso di piazza , e d' illusione . Conciofisiachè el-

ella è per verità una cosa strana il considerare ciò, che piace agli uomini nei giuochi, e nei divertimenti. E' ben vero, che coll' occupar così lo spirito, lo distolgonò dal sentimento dei suoi mali, cosa ch' è reale; ma non l' occupano, che per motivo che lo spirito vi si forma un oggetto immaginario di passione, cui egli si attacca.

Qual pensate voi, che sia l' oggetto di coloro, che giuocano alla palla corda con tanta applicazione di spirito, ed agitazione di corpo? Quello di vantarsi il di seguente coi loro amici, ch' essi hanno giudicato meglio d' un altro. Ecco la fonte del loro attaccamento. Così pure altri si stillano il cervello nei loro gabinetti, per far vedere ai dotti, ch' egli hanno sciolta una quistione d' Algebra, che non l' avea potuto essere per l' addietro. E tanti altri si espongono ai più gravi pericoli, perindi vantarsi d' una Piazza, che avrebbero espugnata, non meno scioccamente, secondo me; e finalmente alcuni s' uccidono, perchè hanno osservati tutti cotesti affari, non già per diventare più savj, ma solamente per dimostrare, che ne conoscono la vanità, e costoro sono poi i più sciocchi della brigata, come quelli, che conoscono i loro errori, in vece che si può pensar degli altri, che nol farebbero punto, s' egli avessero tal cognizione.

3. † Taluno trae i suoi giorni senza noja, giuocando in ciaschedun d' essi poca cosa, e costui sarebbe pur disgraziato, se ogni mattina gli si desse il danaro, ch' egli può vincere alla giornata, con patto però

di non giocare. Dirassi per avventura ch' egli cerca lo spasso del giuoco, e non il guadagno. Ma che lo facciano giuocar di nulla, egli non vi si scalderà, e ne avrà noja. Dunque non è lo spasso solo, ch' ei cerca; un passatempo languido e senza passione gli rechera fastidio. Bisogna, che vi si scaldi, e che s' impunti egli stesso, immaginandosi, ch' ei sarebbe venturato di vincere ciò, ch'esso non vorrebbe ricevere con patto di non giuocare, e che si formi un oggetto di passione, ch' ecciti il suo desiderio, la sua collera, il suo timore, la sua speranza.

Quindi li divertimenti, che fanno la felicità degli uomini, non sono solamente infimi, ma sono pure fallaci ed ingannatori; vale a dire, ch'essi han per oggetto dei fantasmi, e dell' illusioni, che sarebbero incapaci d' occupare lo spirito dell'uomo, s' egli non avesse perduto il sentimento, ed il gusto del vero bene, e s' egli non fosse ripieno di bassezza, di vanità, di leggierezza, d' orgoglio, e d' una infinità d' altri vizj, e non ci sollevano nelle nostre miserie, che cagionandoci una miseria più reale, e più effettiva. Avvegnachè egli è ciò, che c' impedisce principalmente di badare a noi, e che ci fa perdere insensibilmente il tempo. Senza di questo noi saremmo nella noja, e questa noja ci spingerebbe a cercare qualche mezzo più sodo di sortirne. Ma il divertimento c' inganna, ci lusinga, e ci fa arrivare insensibilmente alla morte.

4. † Non avendo gli uomini potuto guerire dalla morte, nè riscuotersi dalla miseria e dall' ignoranza, hanno studiato per

ren-

rendersi felici di non pensarci; questo è tutto quello, ch' essi hanno potuto inventare per consolarsi di tanti mali. Ma ella è una consolazione molto miserabile; poisciachè essa non va a guerire il male, ma ad asconderlo semplicemente per un poco di tempo, e che nell' asconderlo, essa fa, che non si pensa più a guerirlo veramente. Che però per uno strano scompiglio della natura dell'uomo avviene che la noja, la qual'è il suo male più sensibile, sia in qualche maniera il suo più gran bene, come quella, che può più d' ogni altro contribuire a fargli cercare la sua verace guarigione; ma il divertimento, ch' esso tiene come il suo bene maggiore, è in effetto il suo maggior male, come quello che allontanalo più d' ogni altro dal cercare il rimedio ai suoi malori. E l' uno e l' altro è una prova mirabile della miseria, e della corruzione dell'uomo, e nello stesso tempo della sua grandezza; poichè l'uomo non si stucca già di tutto, e non cerca quella moltitudine d' occupazioni, che per ragione dell' idea della felicità, ch' egli ha perduto, comecchè questo pensiero pur gli rimanga. Ma non trovando in se uno stato felice, egli cercalo inutilmente nelle cose esteriori, senza potersi mai contentare, perchè non sta nè in noi, nè nelle creature, ma in Dio solo.

## C A P I T O L O : XXVII.

*Pensieri sopra i Miracoli.*

1. Bisogna giudicar della dottrina dai miracoli; bisogna giudicar dei miracoli dalla dottrina. La dottrina diserne i miracoli, ed i miracoli discernono la dottrina. Tutto questo è vero, e non v'è mai, chi il contraddica.

2. † Vi sono dei miracoli, i quali sono prove sicure della verità, e ve n'ha, che non sono prove certe di verità. Ci vuole un segno per conoscerli, altrimenti sarebbero inutili. Ma non sono già essi inutili, che anzi sono fondamenti.

Bisogna dunque, che la regola, che ci danno sia tale, ch' essa non distrugga la prova, che i veri miracoli danno della verità, la quale è il fine principale dei miracoli.

3. † Se non vi fossero miracoli uniti alla falsità, vi sarebbe certezza. Se non vi fosse veruna regola per discernerli, i miracoli sarebbero inutili, e non si avrebbe motivo di credere.

Mosè ne ha data una, (a) ch' è quando il miracolo conduce all' idolatria; e Gesù Cristo una: (b) *Colui, dic' esso, che fa miracoli in mio nome non può in quel punto istrutto sparlar di me.* Dalche ne segue, che chiun-

(a) Deuter. xiii. 1. &c.

(b) Marc. ix. 38,

chiunque si dichiara apertamente contro di Gesù Cristo , non può far miracoli in suo nome . Che però s' egli fanno , non è in nome di Gesù Cristo , e non gli si vuol badare . Ecco le occasioni d' esclusione alla fede dei miracoli notate . Non bisogna darvi altre esclusioni . Nel vecchio Testamento , quando vi vorranno sviare da Dio ; nel nuovo quando alcuno vi distornerà da Gesù Cristo .

Subito dunque che si vede un miracolo , bisogna o sommettersi , oppur aver di strane prove del contrario . Bisogna osservare , se colui , che l' opera , neghi un Dio , o Gesù Cristo , e la Chiesa .

4. † Ogni Religione è falsa , che nella sua fede non adora un Dio come principio di tutte le cose , e che nella sua morale non ama un solo Dio come oggetto di tutte le cose .

(a) Ogni Religione , che ora non riconosce Gesù Cristo , è a chiare note falsa , ed i miracoli non le posson giovar di nulla .

5. † Gli Ebrei tenevano una dottrina da Dio , come noi ne abbiamo una di Gesù Cristo , e confermata dai miracoli , e divieto di credere a tutti gli operatori di miracoli , che insegnerebber una dottrina contraria , e di più ordine di ricorrere ai gran Sacerdoti , e di riposare in essi . Il perchè tutte le ragioni , che noi abbiamo per ricusar di credere agli operatori di miracoli , pare ch' essi le avessero rispetto a Gesù Cristo , ed agli Apostoli .

Egli è peraltro certo , ch' essi erano più che colpevoli di ricusar di creder loro a cagio-

gione de' lor miracoli, posciachè Gesù Cristo dice, ch' egli non sarebbero stati colpevoli, se non avessero veduti i suoi miracoli: (a) *si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. se io non avessi fatto fra di loro opere, che niun altro non ha mai fatta, egli non avrebbero nissun peccato.*

Dunque ne segue, ch' egli giudicava, che i suoi miracoli erano prove certe di ciò, ch' egli insegnava, e che gli Ebrei erano in obbligo di crederlo. Ed in vero sono particolarmente i miracoli, che rendevano gli Ebrei colpevoli nella loro incredulità. Imperciocchè le prove, che si sarebbero potute cavare dalla Scrittura in vita di Gesù Cristo, non sarebbero già state dimostrative. Vi si vede, per esempio, che Mosè ha detto, che verrebbe un Profeta; ma ciò non avrebbe provato che Gesù Cristo fosse questo Profeta; e qui batteva tutta la quisitione. Quei passi facean vedere, ch' egli poteva essere il Messia, e questo unito a' suoi miracoli doveva risolvere a credere, ch' esso l'era effettivamente.

6. † Le sole profezie non potevano provare Gesù Cristo mentr' egli vivea; e però non sarebbero stati colpevoli di non credere in lui prima della sua morte, se i miracoli non fossero stati decisivi. Dunque i miracoli bastano, quando non si vede, che la dottrina vi sia contraria, e vi si deve credere.

7. † Gesù Cristo ha provato, ch' egli era il Messia, verificando piuttosto la sua dottrina, e la sua missione co' suoi miracoli, che colla Scrittura, e colle profezie.

no-

(a) *Ioan. xv. 24*

Egli è dai miracoli, che Nicodemo riconosce, che la sua dottrina è di Dio: (a) *scimus quia a Deo venisti, Magister; nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.* Ei non giudica dei miracoli dalla dottrina, ma della dottrina dai miracoli.

Quindi, quando pure la dottrina fosse sospetta, come quella di Gesù Cristo poteva esserlo a Nicodemo, imperocchè essa parea distruggere le tradizioni de' Farisei, se vi sono miracoli chiari ed evidenti dal medemo canto, ragion vuole, che l'evidenza del miracolo superi tutte le difficoltà, che potrebbebbono incontrarsi dalla parte della dottrina; lo che è fondato su questo principio immobile, che Dio non può indurre in errore.

Vi corre un dovere reciproco tra Dio, e gli uomini. (b) *Accusatemi*, dice Dio in Isaia. E in un altro luogo: (c) *Cosa ho mai dovuto fare alla mia vigna, che io non abbia fatto?*

Gli uomini devono a Dio di ricevere la Religione, ch'ei manda loro. Dio deve agli uomini di non indurli in errore.

Ma non v'ha dubbio, ch'eglin sarebbero indotti in errore, se gli operatori di miracoli annuziassero una falsa dottrina, che non apparisse visibilmente falsa ai lumi del buon senso, e se un più grande operator di miracoli non avesse di già avvertito di non creder ad essi.

Laonde se vi era divisione nella Chiesa, e che gli Ariani, per esempio, i quali si dicean fondati sopra la Scrittura come i Cattolici-

(a) *Joan. 3. 2.* (b) *Is. 1. 18.*

(c) *Ib. v. 4.*

tolici, avessero operati miracoli, e non i Catolici, sarebbe uno stato indotto in errore. Imperocchè, siccome un uomo, che ci annunzia i secreti di Dio, non è degno di essere creduto sulla privata sua autorità, così uno, che per segno della comunicazione ch'egli ha con Dio, risusciti i morti, predica l'avvenire, trasferisca i monti, guerisca le malattie, merita di esser creduto, e bisogna esser un empio, per non vi si arrendere, fuorichè non sia smentito da qualchedun altro, che faccia miracoli ancora più grandi.

Ma non è egli detto, che Dio ci tenta? Dunque ci può esso benissimo tentare per via di miracoli, che paja c'inducano al falso.

Vi corre un gran divario tra tentare, e indurre in errore. Dio tenta; ma egli non induce mai in errore. Tentare, egli è procurare le occasioni, che non impongono niente di necessità. Indurre in errore, egli è metter uno in necessità di conchiudere, ed eseguitare una falsità. Quell'è quello, che Dio non può fare, e che farebbe tuttavia, s'ei permettesse, che in una questione oscura si facessero miracoli dal canto della falsità.

Da ciò si deve conchiudere essere impossibile, che uno celando la sua cattiva dottrina, e non facendone comparire che una buona, e dicendosi conforme a Dio, ed alla Chiesa, faccia miracoli per introdurre insensibilmente una dottrina falsa, e sottile. Questo non si può. E tanto meno, che Dio, il qual conosce i cuori, faccia de'miracoli in favore di un tal uomo.

8. † Vi corre molta differenza tra non esser per Gesù Cristo, e dirlo: o non esser per

per Gesù Cristo, e fingeredi esserlo. I primi potrebbero per avventura far miracoli; gli altri no: essendo chiaro rispetto agli uni, che sono contro la verità, cosa che non è degli altri, e così li miracoli sono più chiari.

I Miracoli sciolgono dunque le cose dubbiose tra i popoli, Giudeo, e Pagano, Giudeo, e Cristiano, Cattolico, Eretico, calunniati, calunniatori.

Quest'è ciò, che si è visto in tutti i combattimenti della verità contro l'errore, d'Abele contro Caino, di Mosè contro i Magi di Faraone, d'Elia contro i falsi Profeti, di Gesù Cristo contro i Farisei, di S. Paolo contro Barisù, degli Apostoli contro gli Esorcisti, de' Cristiani contro gl'Infedeli, de' Cattolici contro gli Eretici. Ed egli è pur quello, che si vedrà nel combattimento d'Elia, e d'Enoc contro l'Anticristo. Il vero in fatto di miracoli sempre prevale.

Finalmente non è mai accaduto, che nella contesa del vero Dio, o della verità della Religione, siasi visto un miracolo dal canto dell'errore, che non ne sia arrivato un maggiore dal canto della verità.

Da questa regola apparisce chiaro, che gli Ebrei erano tenuti di credere Gesù Cristo. Gesù Cristo lor era sospetto. Ma i suoi miracoli eran infinitamente più chiari dei sospetti, che ne avevano contro di lui. Bisognava dunque crederlo.

9. † Vivente Gesù Cristo gli uni credevano in lui, gli altri non vi credevano, a motivo delle profezie, che dicevano, che il Messia doveva nascere in Betlemme, quando che si credeva, che Gesù Cristo fosse nato in Nazaret. Ma essi dovevano badare un po'

po' meglio, s'egli non fosse nato in Betlemme. Imperocchè i suoi miracoli essendo convincenti, quelle pretese contraddizioni della sua dottrina alla Scrittura, e quell'oscurità non gli scusavano, ma gli acciécavano.

10. † Gesù Cristo guerisce il cieco nato, e fa quantità di miraceli in giorno di Sabato. Laddove egli acciécava i Farisei, i quali dicevano che bisognava giudicar dei miracoli dalla dottrina.

Ma per la stessa regola, che si dovea credere Gesù Cristo, non si dovrà credere l'Anticristo.

Gesù Cristo non parlava nè contro Dio, nè contro Mosè. L'Anticristo, ed i falsi Profeti predetti dall' uno, e l'altro Testamento, parleranno apertamente contro Dio, e contro Gesù Cristo. A un che fosse nemico coperto Dio non permetterebbe già di far miracoli apertamente.

11. † Mosè ha predetto Gesù Cristo, ed imposto di seguirlo. Gesù Cristo ha predetto l'Anticristo, e vietato di seguirlo.

12. † I miracoli di Gesù Cristo non sono già predetti dall' Anticristo. Ma i miracoli dell' Anticristo sono predetti da Gesù Cristo. Che però se Gesù Cristo non era il Messia, egli ben avrebbe indotto in errore; ma non sarà possibile d'esserv'indotto dai miracoli dell' Anticristo. Ed egli è per ciò che i miracoli dell' Anticristo non pregiudicano a quelli di Gesù Cristo. In effetto quando Gesù Cristo ha predetto i miracoli dell' Anticristo, ha egli creduto di distrugger la fede dei suoi propri miracoli.

13. † Non vi è nessuna ragione di credere all'Anticristo, la qual non porti a credere

dere di Gesù Cristo. Ma ve ne sono a credere in Gesù Cristo, che non portano però a credere all'Anticristo.

14. † I miracoli hanno servito alla fondazione, e serviranno alla permanenza della Chiesa fino all'Anticristo, sino alla fine.

Quindi è, che Dio per conservare cotesta prova alla sua Chiesa, o egli ha confuso i falsi miracoli, o gli ha predetti. E per l'uno, o per l'altro egli si è innalzato al di sopra di ciò, che è soprannaturale al nostro riguardo, e ci ha pure innalzati noi stessi.

Lo stesso arriverà pure nell'avvenire, o Dio non permetterà falsi miracoli, od esso ne procurerà dei maggiori.

Conciossiachè i miracoli hanno una tal forza, ch'egli ha bisognato, che Dio abbia avvertito di non badarci, ogni qual volta essi sarebbero contro di lui, quantunque nuna cosa sia più manifesta dell'esistenza di Dio; pure senza di quell'avviso egli sarebbero stati capaci di perturbare gli animi.

Quindi tanto è lungi, che quei passi del 13. cap. del Deuteronomio, i quali portano, che non bisogna credere, nè ascoltare coloro, che faranno miracoli, e che svieranno dal servizio di Dio, e quello di S. Marco: (a) Usciranno falsi Cristi, e falsi Profeti, che faranno dei prodigi, e delle cose stupende, sino a sedurre, se fosse possibile, gli eletti stessi: ed alcuni altri simili, facciano contro l'autorità dei miracoli, che nulla vi ha, che ne contrassegnerà maggiormente il valore.

16. † La ragione, per cui non si crede ai veri miracoli, si è il difetto di carità,

(a)

(a) Marc. XIII. 22.

(a) *voi non credete*, dice Gesù Cristo parlando agli Ebrei, *perchè voi non siete del mio gregge*. Ciò che fa credere i falsi, si è il difetto di carità: (b) *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio*.

16. † (c) Meco medesimo considerando d'onde proceda, che si presta tanta fede a una quantità d'impostori, i quali dicono d'aver rimedj, sino a mettere spesso la propria vita nelle loro mani, mi è parso, che la vera cagion ne fosse, che vi sono pure dei rimedj veri, non essendo possibile, che ve ne fossero tanti falsi, e che vi si prestasse tanta credenza, se non ven fosse qualcheduno vero. Se non ve ne fossero mai stati, e che tutti i mali fossero stati incurabili, egli è impossibile, che gli uomini si fossero immaginati di poterne dare, ed ancora più, che tanti altri avessero prestata fede a coloro, che si sarebbero vantati d'averne. Per lo stesso che se uno si vantasse d'impedir di morire, nessuno il crederebbe, perchè non si dà esempio di questo. Ma comecchè si è veduta una quantità di rimedj, i quali si sono trovati veri anche secondo il giudicio dei più savj estimatori delle cose, l'opinione degli uomini si èindi piegata; imperocchè la cosa non potendo esser negata in generale, sendovi degli effetti particolari, che sono veri, il volgo, che non può discernere quali tra quelli effetti particolari sieno veraci, gli crede tutti. Medesimamente quel che fa, che si credono tan-

(a) *Marc. xiiii. 22.* (b) *Joan. x. 16.*

(c) *ii. Thess. ii. 10. ii.*

tanti falsi effetti della Luna , si è , che ve  
ne son dei veri , come il flusso del mare .

Quindi mi pare anche evidentemente , che  
non vi sieno tanti falsi miracoli , false rive-  
lazioni , malie ec. , che perchè se ne trova-  
no de' veri , nè delle false Religioni , che  
per motivo , che ve n'è una verace . Impe-  
rocchè se non vi fosse nulla di tutto questo  
egli è impossibile , che gli uomini se lo fos-  
sero immaginato , ed anche più che altri l'  
avessero creduto . Ma come si sono date co-  
se prodigiosissime vere , che sono state cre-  
dute da valent'uomini , cotesta impressione è  
stata causa , che quasi tutto il Mondo è re-  
stato capace eziandio delle false . Il perchè  
in vece di conchiudere non esservi miracoli  
veri , atteso che ven sono dei falsi , convie-  
ne al contrario asservire esservi dei miracoli  
veri , posciachè ve ne sono tanti falsi , e che  
ven sono dei falsi per questa ragione , che  
ve n'ha dei veri , e che per lo stesso , non  
vi è di false Religioni , che perchè ve n'ha  
una verace . Questo procede da ciò , che lo  
spirito dell'uomo convinto da parecchi sfor-  
zi della verità , facilmente si piega verso  
la sola apparenza .

17. † (a) Sta scritto , credete alla Chie-  
sa , ma non già credete ai miracoli , perchè  
l'ultimo è naturale , ma il primo no . L'  
uno avea bisogno di preцetto , e l'altro no .

18. † Così pochi sono coloro , cui Dio  
si manifesti con segni straordinarj , che uno  
deve ben profitar di quelle occasioni , po-  
sciachè egli non esce dall' arcano della na-  
tura , che il copre , se non per eccitare la  
nostra fede a servirlo con tanto più di fer-

vore ,

(a) *Lettea. Pensiere 64.*

vore, che noi lo conosciamo allora con più certezza.

Se Dio si scoprissé continuamente agli uomini, non vi sarebbe nessun merito a credergli, e s'egli non si scoprissé mai, vi sarebbe poca fede. Ma per lo più egli si cela e di rado si scopre a coloro, ch'esso vuol procacciarsi nel suo servizio. C'è questo strano secreto, in cui Dio si è appartato, impenetrabile alla vista degli uomini, egli è pure un grande insegnamento per portarci alla solitudine, lungi dagli umani oggetti. Egli è rimasto nascosto sotto il velo della natura che cel copre, sino all'Incarnazione; e quando bisognò, ch'ei comparisse, si è celato anche più coprendosi dell'umanità. Egli era più facile di ravvisarlo, quand'esso era invisibile, di quello il fosse, quando si è reso visibile. E finalmente quando egli ha voluto adempire la promessa, ch'ei fece a' suoi Apostoli di rimanere cogli uomini sino al suo ultimo avvento, egli ha scelto di rimanervi nel più strano, e nel più oscuro secreto di tutti, cioè sotto le specie dell'Eucaristia. Egli è questo Sacramento, che S. Giovanni chiama nell'Apocalisse: (a) *una manna nascosta*; e io credo, che Isaia il divise in questo stato, quando ei disse con spirito profetico: (b) *veramente voi siete un Dio nascosto*. Questo si è pure l'ultimo secreto, in cui egli possa essere. Il velo della natura, che copre Dio è stato penetrato da più infedeli, i quali al dir di S. Paolo hanno riconosciuto un Dio invisibile per mezzo della natura visibile. Molti Cristiani

(a) Apoc. xi. 17.

(b) Is. xlvi. 15.

ni eretici lo hanno confuso colla sua umanità, ed adorano Gesù Cristo Dio, e uomo. Ma noi altri dobbiamo riputarci felici, come quelli, che Dio ha illuminati sino a riconoscerlo sotto le specie del pane, e del vino.

Si può arrogere a queste considerazioni l'arcano dello spirito di Dio, nascoso pure nella Scrittura. Conciossiachè vi sieno due sensi perfetti, il letterale, ed il mistico; gli Ebrei attenendosi all'uno, non pensano solamente, che ven sia un altro, e non badano a cercarlo. Come pure gli empi, veggendo gli effetti naturali, gli attribuiscono alla natura, senza pensare, che vista un altro autore. Come anche gli Ebrei, vedendo un uomo perfetto in Gesù Cristo, non hanno pensato a cercarvi un'altra natura. (a) *Non abiam pensato, che fosse desso*, dice ancora Isaia. E finalmente nella stessa foggia, che gli Eretici, vedendo le apparenze perfette del pane nell'Eucaristia, non pensano a cercarvi un'altra sostanza. Tutte le cose coprono qualche mistero. Tutte le cose sono veli, che coprono Dio. I Cristiani devono riconoscerlo in tutto. Le afflizioni temporali coprono i beni eterni, ov'esse guidano. Le allegrezze temporali coprono i maggiori eterni, ch'esse cagionano. Preghiamo Dio di far sì, che noi lo riconosciamo, e che lo serviamo in tutto, e rendiamoli infinite grazie di ciò, ch'essendo egli nascosto in tutte le cose pertanti altri, si è scoperto in tutte le cose, e in tante guise per noi.

C A-

(a) Is. l.ii. 3.

## CAPITOLO XXVIII.

*Pensieri Cristiani.*

1. **G**li empi, i quali si abbandonano ciecamen-  
te alle loro passioni senza conoscer Dio, e senza pigliarsi cura di cercarlo, comprovano essi medesimi quel fondamento della fede, ch'eglin' oppugnano, qual'è, che la natura dell'uomo sia nella corruzione. E gli Ebrei, che impugnano così ostinatamente la Religione Cristiana, verifican pure quell'altro fondamento di questa stessa fede, ch'eglino attaccano, qual'è, che Gesù Cristo è il vero Messia, e ch'egli è venuto a redimere gli uomini, ed a cavarli dalla corruzione, e dalla miseria, ov'essi erano non meno per lo stato, in cui gli veggiamo in oggi, e che si trova predetto nelle profezie che per le stesse profezie, ch'essi portano, e che conservano inviolabilmente, come i segni, da cui si deve riconoscere il Messia. Quindi le prove della eorruttela degli uomini, e della redenzione di Gesù Cristo, quali sono le due principali verità, che stabilisce il Cristianesimo, si deducono dagli empi, che vivono nell'indifferenza della Religione, e dagli Ebrei, che ne sono nimici irreconciliabili.

2. † La dignità dell'uomo consisteva nella sua innocenza, a dominare sopra le creature, ed a servirsene; ma oggi essa consiste a separarsene, ed a soggettarvisi.

3. † Molti sono, i quali errano con tanto più discapito, ch'essi pigliano una verità per lo principio del loro errore. La lo-

to colpa non è già di seguire una falsità, ma di seguire una verità all' esclusione d' un'altra.

4. † Vi è un gran numero di verità, e di fede, e di morale, che pajono ripugnanti, e contrarie, e che sussistono tutte in un ordine mirabile.

L' origine di tutte l' eresie è l' esclusione di qualcheduna di queste verità. E l' origine di tutte le obbiczioni, che ci fanno gli Eretici, si è l' ignoranza d' alcune delle nostre verità.

E per lo più addviene, che non potendo concepire la relazione delle due verità di opposte, e credendo, che l' affermarne una sia una tacita esclusione dell' altra, egli s' attengono all' una, ed escludon l' altra.

I Nestoriensi volevano, che vi fossero due persone in Gesù Cristo, perchè vi sono due nature; ed all' incontro gli Euticensi, che non vi fosse che una natura, non vi essendo che una persona. I Cattolici sono Ortodossi, come quelli, che uniscono le due verità di due nature, e d' una sola persona.

Noi crediamo, che, la sostanza del pane essendo mutata in quella del corpo di nostro Signor Gesù Cristo, egli è realmente presente nel Santo Sacramento. Ecco una delle verità. Un' altra è, che questo Sacramento è pure una figura della Croce, e della gloria, ed una summembranza delle due. Ecco la Fede Cattolica, quale abbraccia queste due verità, che sembrano opposte.

Ora gli Eretici, come quelli, che non capiscono in qual modo questo Sacramento contenga tutto insieme, e la presenza di Gesù Cristo, e la sua figura, e ch' esso sia sa-

crifizio , e commemoratione di sacrificio , credono che non si possa ammettere l' una di queste verità senza escluder l'altra ,

Per questo motivo egli s'attengono a questo punto , che quel Sacramento sia figurativo , e in ciò egli non sono eretici . Ei pensano , che noi escludiamo questa verità , e di qui è , che ci fanno tante obbiezioni sopra i passi dei Padri , che lo affermano . Finalmente essi negano la presenza reale , e in questo egli sono eretici .

Quindi è , che il più spedito mezzo d'impedire l'eresie , egli è di ragguagliare di tutte le verità , ed il più sicuro modo di confutarle si è di dichiararle tutte .

5. † La grazia sarà sempre nel Mondo , come pure la natura . Vi saranno sempre dei Pelagiani , e sempre de' Cattolici , perchè il primo nascimento fa gli uni , ed il secondo fa gli altri .

6. † Per i meriti della Chiesa , e di Gesù Cristo , che da essa n'è inseparabile , si opera la conversione di tutti coloro , che non sono nella vera Religione . E coteste persone convertite soccorrono poscia la Madre , che le ha liberate .

7. † Il corpo non può vivere senza capo come pure il capo senza corpo . Chiunque si disgiunge dall' uno , o dall' altro , non è più del corpo , e non appartiene più a Gesù Cristo . Tutte le virtudi , il martirio , le austerrità , e tutte le buone opere sono inutili fuori della Chiesa , e della comunione del Capo della Chiesa , ch'è il Pontefice .

8. † Sarà pure una delle confusioni dei dannati di vedere , ch'essi saranno condannati dalla lor propria ragione , con cui essi hanno

pre-

preteso di condannare la Religione Cristiana.

9. † Havvi ciò di comune tra la via consueta degli uomini, e quella dei Santi, ch'essi aspiran tutti alla felicità; e non variano, che nell'oggetto, in cui essi la fissano. Gli uni, e gli altri chiamano loro nemici quelli, che gl'impediscono di pervenirci.

10. † Bisogna giudicare di ciò, che è bene, o male, dalla volontà di Dio, che non può essere né ingiusta, né cieca, e non già dalla nostra propria, che è piena zeppa di malizia, e d'errore.

11. † Gesù Cristo ha lasciato questo segno nel Vangelo per riconoscere quelli, che hanno la fede, qual'è, ch'essi parleranno una nuova favella. Ed in vero nel mutar pensieri, e brame, si cangia pure il discorso. Imperocchè, quelle novità, che non possono spiacere a Dio, come un invecchiato non gli può piacere, sono diverse dalle novità della terra in ciò, che le cose del Mondo, per quanto nuove sieno, invecchiano col tempo; mentre quello spirito nuovo si rinverda in ragion diretta della sua durata. Il nostro vecchio perisce, dice S. Paolo, e ringiovenisce di giorno in giorno, e non sarà perfettamente giovinile, e nuovo, che nell'eternità, ove si canterà senza fine quel nuovo cantico, di cui parla Davidde ne' suoi Salmi, cioè quel canto, che procede da uno spirito nuovo di carità.

12. † Quando S. Pietro, e gli Apostoli risolvettero d'abolire la circoncisione, nella qual cosa si trattava di operare contro la legge di Dio, essi non consultarono già i Profeti, ma solamente il ricevimento dello Spirito Santo nella persona degl'incircosci- si. Essi ebbero per più fermo, che Dio ap-

provi coloro , che ricolma del suo Spirito , e però in questo non abbadarono all' osservanza della legge . Sapevano pure , che lo scopo della legge non era altro , che lo Spirito Santo , e che siccome l' ottenevano senza circoncisione , questa perciò non era necessaria.

13. † Bastano due leggi per governare tutta la Repubblica Cristiana meglio di tutte le leggi politiche , l' amor di Dio , e quello del prossimo .

14. † La Religione è adattata ad ogni sorta di spirito . Il volgo si arresta nello stato , e nello stabilimento , in cui essa pur è , e questa Religione è tale , che il suo solo stabilimento basta per provarne la verità . Gli altri vanno sino agli Apostoli . I più eruditi vanno sino al principio del Mondo . Gli Angeli la vedono anche meglio , e più di lungi , come quelli , che la vedono in Dio medesimo .

15. † Coloro , cui Dio ha dato la Religione per sentimento di cuore , sono pur beati , e assai ben persuasi . Ma in grado a coloro , che non ne hanno , noi non possiamo procurarla loro , che per via di ragionamento , aspettando poi , che Dio gliela imprima nel cuore , senza di che la fede non giova per salvarsi .

16. † Dio per riserbarsi il diritto d' istruirci , e per renderci la difficoltà del nostro essere impercettibile , ce ne ha nascosto il nodo così alto , o per meglio sì basso , che noi eravamo incapaci d' arrivarcì . Onde non sono già i raggi della nostra ragione , ma la semplice sommessione della ragione , che ci possono veramente ajutare a conoscerci .

16. † I reprobì , che fanno professione di

se-

seguitar la ragione, bisogna pure che abbia-  
no di ragioni soverchiamente calzanti. Ve-  
diam dunque che dicano? Non veggiam noi,  
dicon essi, morire, e vivere le bestie, co-  
me gli uomini, ed i Turchi come i Cri-  
stiani? Eglin pure hanno le loro cerimo-  
nie, i lor Profeti, i loro Dottori, i loro  
Santi, i loro Religiosi come noi ec. Ma  
questo è egli contrario alla Scrittura? Non  
dice ella tutto questo? Se voi non vi cura-  
te troppo di sapere la verità, eccone quan-  
to basta per rimaner tranquillo. Ma se voi  
desiate di tutto cuore di conoscerla, ciò  
non basta; bisogna investigar le cose pel  
minuto. Questo basterebbe per avventura in  
una vana quistione di Filosofia; ma qui ove  
vi ha di tutto . . . Tuttavia dopo una lie-  
ve riflessione come cotesta, non manca chi  
si diletta ec.

18. † Ella è una cosa orribile di sentir con-  
tinuamente dileguarsi tutto ciò, che uno pos-  
siede, e che tuttavia un vi si attacchi, senz'  
aver voglia di cercare, se non vi sia qual-  
cosa di permanente.

19. Bisogna viver nel Mondo diversamen-  
te secondo questi differenti supposti; se un  
vi potesse sempre essere; s' egli è certo,  
che uno non vi sarà lungo tempo, e incer-  
to, se vi sarà un' ora. Quest' ultimo suppo-  
sto è il nostro.

20. † (a) Figuriamoci vedere un numero  
d'uomini inceppati, e tutti condannati a  
morte; gli uni de' quali essendo scannati ogni  
giorno al cospetto degli altri, coloro, che  
rimangono, scorgano la lor propria condi-  
zione in quella dei lor colleghi, e rimiran-

H 3 dosi

(a) Lettera. Pensiere 28.

dosi gli uni , e gli altri pieni di raccapriccio , e senza speranza aspettino la loro vicenda . Questa è la vera immagine della condizione degli uomini .

21. † Per ciò , che si rischia , voi dovete aver a petto di cercare la verità . Imperciocchè se voi morite senza adorare il vero principio , voi siete perduto . Ma voi dite , s'egli avesse voluto , che io l'adorassi ei m' avrebbe lasciato qualche segno della sua volontà . Così pure egli ha fatto ; ma voi non ve ne pigliate briga . Cercatene salmeno ; pare a me , che l'affare , di cui si tratta , ne meriti la spesa .

22. † Gli Ateisti debbon dire cose perfettamente chiare . Ma bisognerebbe aver perduto l'uso di ragione per dire , essere perfettamente chiaro , che l'anima sia mortale . Io lodo , che non si voglia assottigliare l'opinione di Copernico ; preme però a tutta la vita di sapere , se l'anima sia mortale , o immortale .

23. † Le profezie , gli stessi miracoli , e le altre prove della nostra Religione non sono già tali , che dir si possano geometricamente convincenti . Ma bastami per ora , che voi mi concediate , che credendole , non si pecca già contro la ragione . Ell' hanno della chiarezza , e dell'oscurità per chiarire gli uni , ed adombrare gli altri . Ma la chiarezza è tale , ch' ella sopravanza , o va per lo meno di coppella con ciò , che vi è di più contrario ; cosicchè non è già la ragione , la qual possa risolversi a non seguirla , ma non può essere che la concupiscenza , e la malizia del cuore . Che però vi sono lumi sufficienti per condanna-

re coloro, che ricusano di credere, ma non ve n'ha de' assai per guadagnarli, acciocchè n'appaja, che coloro, che là seguono, sono spinti dalla grazia, ma dalla ragione non già, e che coloro, che là fuggono, sono svitati dalla concupiscenza, ma non dalla ragione.

24. † Chi mai può non ammirare, e non abbracciare una Religione, la qual conosce fondatamente ciò, che quanto più lume si ha, più si divisa?

25. † Uno, che scopra qualche prova della Religione Cristiana, è come un erede, che trovi li titoli del suo casato. Dirà egli, che sien falsi, e trascurerà esso di esaminarli?

26. † Due sono le categorie di coloro, che conoscono un Dio, quelli, che hanno il cuore umiliato, e che amano lo spezzo, e l'abbassamento, qualunque grado essi abbiano d'ingegno, infimo, o peregrino, o quelli, che hanno tanto spirito per vedere la verità, nonostante le opposizioni, ch'egli vi trovino.

27. † I savj tra Pagani, quali hanno detto non esservi che un Dio, sono stati perseguitati, gli Ebrei odiati, i Cristiani ancor di più.

28. † Io non veggio già, che vi sia maggior difficoltà di credere la risurrezione de' corpi, ed il parto della Vergine, che la creazione. E egli più difficile di riprodurre un uomo, che di produrlo? E se non si fosse saputo cos' è generazione, che maraviglia vi sarebbe, che un pargoletto venisse alla luce da una zittella sola, piuttosto che da un uomo, e da una femina?

29. Vi è un gran divario tra riposo, e

sicurezza di coscienza. Nulla ci deve dare la pace, che la ricerca sincera della verità; e nulla ci può dar la sicurezza, che la verità.

30. † Vi sono due verità di fede ugualmente costanti: l'una che l'uomo nello stato di creazione, o in quello di grazia, viene innalzato al di sopra di tutta la natura, reso simile a Dio, e fatto partecipe della Divinità; l'altra, che nello stato di corruzione, e di peccato, egli è decaduto da questo stato, e reso simile alle bestie. Queste due proposizioni sono sode egualmente, e certe. La Scrittura ce le dichiara manifestamente, quand'essa dice in alcuni luoghi:

(a) *Deliciæ meæ, esse cum filiis hominum.*  
 (b) *Effundum spiritum meum super omnia carnem.* (c) *Dii estis &c.* E ch'essa dice in altri: (d) *Omnis caro fœnum.* (e) *Homo comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* (f) *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & offendere similes esse bestiis &c.*

31. † Gli esempi delle morti valorose degli Spartani, ed altri ci premono poco, come quelle, che non ci servono a nulla. Ma l'esempio della morte dei Martiri ci colpisce, come quelli, che sono nostri membri. Noi abbiamo con essi un vincolo comune; la loro risoluzione può formar la nostra. Non vi ha nulla di tutto questo nell'esempio de' Pagani; noi non abbiamo nissuna colleganza con esso loro, nello stesso modo che la ricchezza d'uno straniero non fa la no-

stra,

- (a) *Prov. viii. 13.* (b) *Joel. ii. 28.*  
 (c) *Psal. lxxxii. 6.* (d) *Is. xl. 6.*  
 (e) *Ps. xlvi. 13.* (f) *Eccles. iii. 18.*

stra, ma bensì quella di un genitore, o d' un marito.

32. † Uno non si stacca mai da se senza dolore. Noi non sentiam già il peso della nostra catena, quando si segue di buona voglia quel vincolo, che ci seduce, come dice Sant' Agostino. Ma quand' uno poi comincia a resistervi, ed a camminare allontanandosene, si patisce di molto, il vincolo si stira; e fa ogni maggior violenza, e questo vincolo è il nostro proprio corpo, il quale non si spezza che alla morte. Nostro Signore ha detto, che dopo la venuta di Giovanni Battista, cioè dal suo evento, in ciascun fedele il Regno di Dio patisce violenza, e che i violenti l'involano. Prima uno sia compunto; non ha che il peso della sua concupiscenza, che lo piega verso la terra. Quando Dio attrae in alto, costei due sforzi opposti fanno quella violenza, che Dio solo può far superare. Ma noi siamo capaci di tutto il bene, dice S. Leone, con Dio, senza di cui noi non possiam nulla. Conviene dunque risolversi a soffrire questa guerra in tutta la nostra vita, consciachè quivi non vi sia niuna pace. Gesù Cristo è venuto ad arrecar la spada, e non la pace. Ma tuttavia bisogna dire, che siccome la Scrittura attesta, che la sapienza degli uomini non è che pazzia al cospetto di Dio, così si può afferire, che cotesta guerra, la quale sembra ardua agli uomini sia una pace al cospetto di Dio, essendo pur essa quella pace, che Gesù Cristo ha recata. Nondimeno ella non sarà perfetta, che quando il corpo sarà distrutto, ed egli è ciò, che fa desiar la morte, in sofferendo

però di buon cuore la vita per l' amore di colui, che ha patito per noi, e vita, e morte, e che ci può ricolmar di beni più di quello, che noi non gliene possiamo chiedere, ed immaginarci, come dice S. Paolo.

33. † Bisogna far in modo di non cruciar si di nulla, e di pigliar tutto quello, che ci accade per lo migliore. Io credo, che questo è un dovere, e che si pecca non facendolo. Imperocchè la ragione, per cui i peccati sono peccati, è solamente perchè sono contrari alla volontà di Dio. Laddove l' essenza del peccato consistendo in avere una volontà opposta a quella, che noi conosciamo in Dio, chiaro n' apparisca a mio credere, ch quand'egli ci scopre il suo volere per gli eventi, sia pure un peccato di non vi si arrendere.

34. † Quando la verità è abbandonata, e perseguitata, mi pare, che allora sia il tempo, in cui il servizio, che si rende a Dio col difenderla, riescagli molto grato. Esso vuole, che noi giudichiamo della grazia dalla natura. Epperò egli permette di considerare, che siccome un Principe cacciato del suo paese da' suoi sudditi, chiude nell'animo i più teneri affetti per coloro, che gli rimangono fedeli nella pubblica ribellione; così pure egli sembra, che Dio guardi con una bontà particolare coloro, che difendono la purità della Religione, quand'essa viene oppugnata. Ma vi corre questo divario tra i Re della Terra, e il Re dei Re, che i Principi non rendono già i loro sudditi fedeli, ma ch'essi gli trovano tali; mentre Dio non trova mai gli uomini infedeli senza le di lui grazia, ed esso gli rende fedeli,

li , quand' eglino il sono . A tal che , i Re testificando per lo più delle obbligazioni a coloro che stanno in dovere , e che si mantengono obbedienti , egli avviene all'opposto , che coloro , i quali sussistono nel servizio di Dio , gliene sono essi medesimi infinitamente tenuti .

35. † Non sono già le austeriorità del corpo , né le agitazioni dello spirito , ma i buoni affetti dell'animo , che hanno merito , e che sostengono le pene del corpo , e dello spirito . Imperciocchè queste due cose ci vogliono per santificare , pene , e piaceri . S. Paolo ha detto , che coloro , che entreranno nella diritta strada , troveranno intoppi , e sollecitudini senza fine . Giò deve consolare quei , che ne sentono ; posciacchè essendo avvertiti , che il cammino del Cielo n'è ripieno , devono rallegrarsi di riscontrar de' segni , i quali provano , ch' essi sono nel vero cammino . Ma tali pene non sono mai senza piaceri , e non sono mai superate , che dal piacere . Conciossiachè per lo stesso , che coloro , i quali lasciano Dio per ritornare in preda del Mondo , noi fanno , che perchè essi trovano maggior dolcezza nei piaceri terrestri , che in quelli dell'unione con Dio , e che cotesta lusinga vittoriosa gli seduce , e spingendogli a richiamare gli antichi affetti , gli rende *penitenti del Demonio* , giusta il detto di Tertulliano ; così pure non si lascierebbero mai i piaceri del Mondo per abbracciare la Croce di Gesù Cristo , se non si trovasse maggior stoltezza nello sprezzo , nella povertà , nella privazione , e nel rifiuto degli uomini , che nelle delizie del peccato . Chepperò , al dir di Tertulliano ,

non bisogna già credere, che la vita de' Cristiani sia una vita di tristezza. Non si lasciano i piaceri, che per gli altri maggiori. Preghate sempre, dice S. Paolo, ringraziate sempre, giubilate sempre. Egli è il gaudio di aver trovato Dio, che è il principio del rincrescimento di averlo offeso, e di tutto il cangiamento di vita. Colui, che ha trovato un tesoro in un campo, ne ha tale allegrezza, secondo Gesù Cristo, ch'essa gli fa vendere ogni suo avere per comprarlo. I mondanî hanno le loro tristezze; ma non hanno poi quella gioja, che il Mondo non può dare, né togliere, dice Gesù Cristo stesso. I Beati hanno coteſt' alegrezza senza niun affanno. Ed i Cristiani l'hanno mista del dolore d'aver seguiti altri piaceri, e della tema di perderla per l'allettamento di quegli altri piaceri, che ci tentano senza intervallo. Quindi noi non dobbiamo mai tralasciare d'adoperarci per conservare coteſto timore, qual conserva, e modera la nostra letizia, ed a misura che un si sente troppo cadere verso l'uno, piegarsi verso l'altro, perchè l'equilibrio del nostro giusto operare si mantenga. Sovvengavi dei beni ne' giorni d'afflizione, e vi sovenga dell'afflizione ne' giorni di giubilo, dice la Scrittura, sino a tanto che la promessa fatta da Gesù Cristo di rendere la sua letizia piena in noi, venga adempita. Non ci lasciamo dunque scomporre dal raccapriccio, e non crediamo già, che la pietà non consista, che in un'amarezza senza consolazione. La pietà verace, la quale non si trova perfetta che in Cielo, ella è così ricolma di letizie, ch'essa ne riempisce, e l'in-

introito, ed il progresso, ed il coronamento. Ella è una luce risplendente, a tal che sfavilla sopra tutto ciò che le spetta. Se vi si trova qualche affanno framischiatò, e sopra tutto sul principio, esfo procede da noi, ma non già dalla virtù; imperocchè non è già questo un effetto della pietà, che comincia ad essere in noi, ma dell'iniquità, che ne rimane. Togliamo ciò, che vi ha d'iniquo, che la letizia sarà schietta. Non prendiamocela dunque colla divozione, ma contro di noi stessi; e non cerchiamoci sollevo, che correggendoci.

36. † Il passato non ci deve dar fastidio, poichè noi non abbiamo che a compungerci delle nostre colpe. Ma l'avvenire ci deve premere anche meno, come quello, che rispetto a noi è un nulla, e che fosse non vi arriveremo mai. Il presente è il solo tempo, che veramente ci appartenga, e di cui noi dobbiamo servircene secondo il voler di Dio. A lui devono tutti i nostri pensieri principalmente siferirsi. Pure il Mondo è in guisa sollecito, che uno non pensa quasi mai alla vita presente, ed all'istante, in cui ei vive, ma a quello, in cui si vivrà, a tal che uno si trova sempre in grado di vivere in l'avvenire, e giammai di vivere adesso. Nostro Signore non ha voluto, che i nostri lumi andassero più oltre del giorno, in cui noi siamo. Questi sono i limiti, ch'egli ci ha prefissi, e per la nostra salvezza, e per la nostra pace.

38. † Alcuna volta uno si corregge meglio in iscorgendo il male, che dall'esempio del bene, e giova di molto l'avvezzarsi a profitte del male, come quello, che trop-

po è frequente, mentre che il bene è raro

38. † Nel tredicesimo Capitolo di San Marco Gesù Cristo fa un gran discorso ai suoi Apostoli sopra il suo ultimo avvenimento. E siccome tutto quello, che avviene alla Chiesa, cade pure in ciaschedun Cristiano in particolare, egli è certo, che tutto quel Capitolo non predice meno lo stato d'ognuno, qual convertendosi, distrugga il vecchio in se stesso, che lo stato dell' Universo intero, che verrà distrutto, per far luogo ai nuovi Cieli, e ad una Terra, come dice la Scrittura. La predizione contenuta vi del tempio riprovato, qual figura la rovina dell'uomo reprobio, ch'è ciascuno di noi, e di cui sta scritto, che non vi rimarrà pietra su pietra, addita, che tutte le vecchie passioni si hanno a distruggere. E quelle spaventevoli guerre civili, e demistiche rappresentano così bene l'affanno interno, che sentono coloro, che si danno a Dio, che non vi ha nulla di meglio delineato.

39. † Lo Spirito Santo riposa invisibilmente nelle reliquie di coloro, che sono morti in grazia di Dio, fino a ch'esso vi appaja visibilmente nella risurrezione, ed egli è ciò, che rende le reliquie dei Santi così degne di venerazione. Imperciocchè Dio non abbandona mai i suoi, neppure nel sepolcro, ove i loro corpi, sebben morti agli occhi degli uomini, sono più viventi avanti Dio, pel motivo che non vi è più peccato; mentre esso vi risiede sempre in questa vita, almeno quanto alla sua radice, imperocchè i frutti del peccato non vi sono già

sem-

sempre. E cotesta disgraziata radice, che n'è inseparabile nella vita, fa, che non è permesso di onorarli allora, come quelli, che sono piuttosto degni di essere odiati. Quindi è, che la morte è necessaria per mortificare interamente cotesta sciaurata radice; ed egli è ciò, che la rende desiderabile.

40. † Gli eletti ignoreranno le loro virtù, ed i reprobi i loro misfatti: (a) signore, diranno gli uni, e gli altri, quando vi abbiamo noi visto aver fame? ec.

41. † Gesù Cristo non ha voluta nissuna testimonianza dai Demonj, nè da coloro, che non aveano vocazione, ma da Dio, e da Giovanni Battista.

42. † Nello scrivere il mio pensiero qualche volta esso mi scappa; ma questo mi fa ricordare la mia debolezza, che ogni tratto io pongo in obblivione; la qual cosa mi ammaestra non meno del mio pensier dimenticato, perchè io non miro che a conoscere il mio niente.

43. † Li difetti di Montagna sono gradi. Egli è pieno zeppo di parole oscene, e disoneste. Questo non val nulla. I suoi sentimenti sopra l'omicidio volontario, e sulla morte sono orrendi. Egli ispira pure una non curanza della salute senza timore, e senza pentimento. Comecchè il suo libro non era fatto per indirizzare nella pietà, ei non v'era tenuto, ma siamo però sempre in obbligo di non isvarne. Che che possono dire per iscusare i suoi sentimenti troppo

(a) Matth. xxv. 37. 44.

po liberi intorno a parecchie cose, non si saprebbero scusare in nessun modo i suoi sentimenti totalmente pagani sopra la morte; imperocchè bisogna rinunziare interamente alla pietà, ed alla Religione, per non curarsi di nemmanco morire cristianamente; come appunto egli fa, non insegnando in tutto il suo libro che a morire da spensierato, e impenitente.

44. † Ciò, che ci sbaglia nel comparare quello, che s'è passato altra volta nella Chiesa a ciò che vi si scorge di presente, egli è, che d'ordinario si guarda Sant'Atanasio, Santa Teresa, e gli altri Santi come coronati di gloria. Presentemente che il tempo ha rischiarato le cose, questo veramente apparisce così. Ma nel tempo, in cui si perseguitava quel gran Santo, egli era un uomo, che si chiamava Atanasio, e Santa Teresa nel suo era una Religiosa come le altre (a) *Elia era un uomo come noi, e soggetto alle stesse passioni di noi*, dice l'Apostolo S. Giacomo per disingannare i Cristiani di quella falsa idea, che ci fa rigettare l'esempio de' Santi, come sproporzionato al nostro stato; erano Santi, diciam noi, non erano come noi.

45. † A coloro, che hanno della ripugnanza per la Religione, bisogna cominciare dal far vedere, ch' essa non è niente contraria alla ragione; inoltre ch' essa è venerabile, e imporre un certo rispetto; indi renderla amabile e far desirare ch' ella fosse verace, e poi mostrare dalle prove incontestabili, ch' ella è vera; far vedere la sua

(a) Jac. v. 17.

sua antichità, e la sua santità dalla sua grandezza e dalla sua elevazione; e finalmente ch' ella è amabile, perchè essa promette il vero bene.

46. † Un motto di Davide, o di Mosè, come questo, (*a*) che Dio circonderà i cuori, fa giudicar del loro spirito. Tutti gli altri discorsi sieno pure equivoci, e sia anche incerto s'eglino sieno Filosofi, o Cristiani, una parola di questa natura decide di tutto il rimanente. Fin lì l' ambiguità dura, ma non va oltre.

47. † Quando bene un s'inganasse in credendo vera la Religione Cristiana, non perderebbe molto. Ma quale sciagura se un s'inganasse credendola falsa!

48. † Le condizioni più facili a vivere secondo i dettami del Mondo, sono le più difficili a vivere secondo i precetti di Dio; ed all' opposto niente è così difficile secondo il Mondo, quanto la vita religiosa; niuna cosa è più facile di questa secondo Dio. Niuna cosa è più comoda quanto l'essere in una gran carica, e in abbondanza di beni, secondo il Mondo, niuna cosa è più grave secondo Dio, d'una tal condizione, anche senza esservi attaccato.

49. † L' antico Testamento conteneva le figure della letizia futura, e il nuovo contiene i mezzi di pervenirci. Le figure erano di letizia, i mezzi soso di penitenza. E tuttavia l'Agnello pasquale era mangiato con lattughe selvatiche, *cum amaritudinibus*, per denotar sempre, che non si poteva trovar la gioja, coll' amarezza.

50.

(a) Deut. x. 16.

50. † La parola di Galileo proferita come per accidente dalla ciurmaglia degli Ebrei in accusando Gesù Cristo dinanzi a Pilato, diede motivo a Pilato di mandar Gesù Cristo ad Erode; nel che venne adempito il mistero, ch' esso dovea essere giudicato dagli Ebrei, e dai Gentili. Il caso in apparenza fu cagione dell' adempimento del mistero.

51. † Uno diceami un giorno, ch' egli era pieno di letizia, e di fiducia in uscendo dalla confessione. Un altro mi diceva, ch' egli era in timore. Io pensai su questo, che di quei due seni farebbe un buono, ma che ciascuno di loro mancava in ciò, ch' egli non avea il sentimento dell' altro.

52. † Vi ha del piacere di ritrovarsi in un vascello battuto dalla tempesta, quand' un è sicuro, che non perirà. Le persecuzioni, che travagliano la Chiesa, sono di tal natura.

53. † Comecchè le due fonti dei nostri peccati sono l' orgoglio, e la pigrizia, Dio ha scoperte in se due qualità per guerirle, la sua misericordia, e la sua giustizia. Il proprio della giustizia è di rintuzzar l' orgoglio, ed il proprio della misericordia è di combattere la pigrizia invitando alle buone opere, secondo quel passo: (a) *La misericordia di Dio invita a penitenza*; e quell' altro dei Niniviti: (b) *Facciam penitenza, per vedere, s' egli non avesse pietà di noi*. Quindi tanto è lungi, che la misericordia di Dio autorizzi il rilassamento, che anzi non

vi

(a) Rom. 11. 4.

(b) Jon. 11. 9.

Vi ha nulla, che l' impugni di più; e che in vece di dire, se non vi fosse in Dio misericordia, bisognerebbe far ogni sforzo per adempire i suoi precetti, convien dire all' opposto, che perchè vi è in Dio misericordia, bisogna fare tutto quello, che si può per adempirgli.

54. † La storia della Chiesa deve propriamente esser chiamata la storia della verità.

55. † Tutto ciò, che vi è al Mondo, egli è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, ed orgoglio della vita: *Libido sentiendi, libido sciendi, libido dominandi*. Guai alla Terra di maledizione, che cotesti tre fiumi di fuoco inceneriscono più di quello ne l'irrighino! Beati coloro, che stando sopra cotesti fiumi, non già ingolfati, non già sospinti, ma immobilmente assicurati; non in piedi, ma assisi in un sito basso, e sicuro, d'onde non si alzano mai prima della luce, ma dopo esservisi riposati in pace, porgono la mano a colui, che deve alzarneli, per fargli rimanere ritti, e fermi nell'atrio della Santa Gerusalemme, ove non avranno più a temere gli assalti dell'orgoglio, e che peraltro piangono, non già di veder finire tutte le cose caduche, ma nella rammembranza della loro cara patria, della celeste Gerusalemme, dietro a cui essi non restano di sospirare travagliati dalla lunghezza del loro esilio.

56. † Un miracolo, dicono taluni, assicurerebbe il mio credere. Ei parlano così, quando nol veggono. Le ragioni, che viste di lungi pajono limitare la nostra vista, non le prefiggono più termine, quando ci si per-

viene

viene. Quando si comincia a veder più là, non v' è nulla, che trattenga il bollore del nostro spirito. Non vi ha, dicono, nissuna regola, qual non abbia qualche eccezione, nè verità così generale, che non abbia qualche aspetto falso. Basta ch' ella non sia assolutamente universale, per darci pretesto d' apporre l' eccezione al soggetto presente, e di dire: questo non è sempre vero; dunque v'hanno ad esser casi, in cui ciò non corre. Non riman più che a mostrare, che questo è pur di quelli, che convien essere più che goffo, per non trovarci qualche lume.

57. † La carità non è già un precezzo figurativo. Dire che Gesù Cristo, il qual è venuto a torre le figure per mettere la verità non sia venuto che per mettere la figura della carità, e per tornare la realtà, qual' era da prima; questo è orrendo.

58. † Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce. In mille cose avvienne, che lo sentiamo. Egli è il cuore, che sente Dio, e non la ragione. Ecco cos' è la fede perfetta. Dio sensibile al cuore.

59. † Quanti astri non ha scoperto il cannochiale, chenascosi erano agli antichi Filosofi? S' impugnava con franchezza la Scrittura, perchè essa accenna in molti luoghi un numero infinito di stelle. Non ve n' ha che mille e ventidue, dicevano, noi lo sappiamo.

60. † La scienza delle cose rimote non consolerà già dell' ignoranza della morale al tempo dell' afflizione; ma la scienza dei costumi ci consolerà sempre dell' ignoranza delle cose rimote.

61. † L'uomo è sì fatto, che a forza di dirgli, ch' egli è un sciocco, ei lo crede, e a forza di dirlo a se stesso, uno sel fa credere. Imperocchè l'uomo fa da se solo una conversazione intima, che molto preme di ben governare: *Corrumput bonos mores colloquia prava.* Bisogna rimanere in silenzio più che si può, e non discorrere, che di Dio, e così uno sel persuade a se stesso.

62. † Che differenza tra un Soldato, ed un Certosino in quanto all'obbedienza? Poichè essi sono egualmente obbedienti, e dipendenti, e in esercizj egualmente fastidiosi. Ma il Soldato opera sempre di venir al comando, e non vi perviene mai (imperocchè i Capitani, ed i Principi stessi sono sempre schiavi, e dipendenti); ma egli spera sempre l'indipendenza, e si adopera sempre per arrivarci; in vece che il Certosino fa voto di non essere mai indipendente. La differenza loro non consiste già nella perpetua servitù, in cui sono sempre ambedue, ma nella speranza, che uno ha sempre, e l'altro mai.

63. † La propria volontà non sarebbe mai sazia, quando pure ell'avesse tutto ciò, ch' essa brama. Ma uno si trova soddisfatto dal momento, che vi rinunzia. Con essa non si può esser se non che mal contento; senza d'essa non si può esser se non che contento.

64. † La vera, ed unica virtù è di odiarsi, perchè la nostra propria concupiscenza ci rende odievoli, e di cercare un essere veramente amabile per amarlo. Ma come noi non possiamo amare ciò, che sta fuor

di

di noi, conviene perciò amare un essere, qual sia in noi, e non sia noi. Ma non vi è, che l'ente universale, che sia tale. Il Regno di Dio è in noi, il bene universale è in noi, e non è già noi.

65. † L'appassionarsi per chicchessia è cosa ingiusta, quantunque si faccia con piacere, e spontaneamente; noi inganneremo quelli, in cui farem nascere questo desiderio, conciossiachè noi non siamo lo scopo di nessuno, nè abbiamo di che soddisfare gli altri. Non siamo noi vicini alla morte? Dunque l'oggetto della loro passione avrà anch'esso a morire. Come noi saremmo colpevoli, facendo credere una falsità, quantunque la persuadessimo dolcemente, e che fosse creduta con piacere, e che questo ci recasse diletto; così pure noi siamo colpevoli, se ci facciamo amare, e se indozziamo le persone, perchè ci si affezionino. Noi dobbiamo avvisare coloro, i quali sarebbero pronti ad acconsentire alla menzogna, ch'essi non la devono credere, per quanto vantaggio cen potesse provenire; e nella stessa guisa noi dobbiamo ammonirgli, ch'essi non debbano passare la loro vita, e porre tutte le loro cure che in piacere a Dio, ed in cercarlo.

66. † Il porre la sua speranza nelle formalità, e nelle ceremonie, ell'è superstizione; ma il non voler sottomettervisi, questa è superbia.

67. † Tutte le Religioni, e tutte le Sette del Mondo hanno avuta la ragion naturale per iscorta. I soli Cristiani sono stati astretti a prender le loro regole fuor di loro stessi, ed informarsi di quelle, che Ge-  
sù

sù Cristo ha lasciate agli antichi per esserci trasmessle. Vi sono di coloro, che sono stracchi di questo contegno. Ei vogliono avere come gli altri popoli il campo di tener dietro alle loro fantasie. Noi ci adoperiamo indarno per far sentir loro ciò, che i Profeti dicevano altre volte agli Ebrei : *Andate nel mezzo della Chiesa, informatevi delle leggi, che gli antichi hanno in essa lasciate, e seguite i suoi sentieri.* Eglino rispondon come gli Ebrei : *Noi non vi cammineremo già; noi vogliamo secondare i pensieri del nostro cuore, ed essere come gli altri popoli.*

68. † Vi sono tre mezzi di credere, la ragione, la consuetudine, e l' ispirazione. La Religione Cristiana, la qual sola ha la ragione, non ammette già per suoi veri figli coloro, che credono senza ispirazione. Non è già ch' essa escluda la ragione, e la consuetudine, anzi conviene aprire il nostro spirito alle prove colla ragione, e confermarvisi coll' uso; ma essa vuole inoltre, che umiliandosi uno si offerisca alle ispirazioni, quali sole possono fare il vero, e salutare effetto: (a) *ne evacuetur crux Christi.*

69. † Non si fa mai il male così pienamente, e con tanta piacevolezza, che quando ad esso ci sprona un falso principio di coscienza.

70. † Gli Ebrei, quali sono stati chiamati a domar le nazioni, ed i Re, sono stati schiavi del peccato; ed i Cristiani la cui

(a) 1. Cor. 1. 17.

cui vocazione è stata a servire, e ad essere soggetti, sono pure i figliuoli liberi.

71. † Che coraggio è mai quello di uno spirante di voler nella debolezza, e nell'agonia oltraggiare un Dio onnipotente, ed eterno?

72. † (a) Io credo molto volentieri le storie, i cui testimonj si fanno scannare.

73. † Il buon timore viene dalla fede, il falso procede dal dubbio. Il buon timore ci fa sperare, come quello, che nasce dalla fede; chepperò si spera in quel Dio, che si crede; il cattivo c' induce alla disperazione, come quello, che ci fa paventare il Dio, in cui non si ha fede. Gli uni temono di perderlo, e gli altri di trovarlo.

74. † Salomone, e Giobbe hanno ottimamente conosciuta la miseria dell'uomo, e ne hanno parlato meglio di tutti; l' uno il più felice degli uomini, e l' altro il più sciaurato. L' uno conoscendo la vanità dei piaceri per isperienza, l' altro la realtà de' mali.

75. (b) † I Pagani sparlavano d' Israele, e il Profeta pure; e tanto è lungi, che gl' Israeliti avessero diritto di dirgli, voi parlate come i Pagani, ch' egli avvalora maggiormente i suoi detti in ciò, che i Pagani parlano com' esio.

76. † Dio non intende già, che noi crediamo senza ragione, nè di asfoggettarci con tirannia; ma altresì egli non pretende poi di renderci ragione d'ogni cosa. E per conciliare coteste contraddizioni, egl' intende

di

(a) *Lettera. Pensiere 34.*

(b) *Ezechiele.*

di farci veder chiaro dei segni divini in lui, che ci convincano di quello, ch'esso è, ed autorizzarsi appresso di noi con maraviglie, e con prove, che noi non possiamo negare; onde crediamo poi senza indugio le cose, ch'egli insegnaci, quando noi non vi troveremo altra ragione da oppugnarle, se non possiamo da noi stessi conoscere, s'elleno sieno, o no.

77. † Non si danno che tre gradi di persone; gli uni, che servono a Dio, avendolo trovato; gli altri, che si adoperano a cercarlo, non avendolo ancora trovato; ed altri finalmente che vivono senza cercarlo, nè averlo trovato. I primi sono ragionevoli, e felici. Gli ultimi sono pazzi, e sciaurati: quelli di mezzo sono infelici, e ragionevoli.

78. † Gli uomini pigliano sovente il loro capriccio pel cuor loro, e credono di essere convertiti quando pensano a convertirsi.

79. † La ragione agisce con lentezza, e con tante mire, e principj differenti, ch'essa deve sempre aver presenti, che ogni tratto ella si addormenta, o si smarrisce, per difetto, ch'essa gli vede tutti a un tratto. Non è lo stesso del sentimento. Egli agisce in un istante, ed è sempre pronto ad agire. Bisogna dunque dopo aver conosciuta la verità colla ragione procurare di sentirla, e di porre la nostra fede nel sentimento del cuore; altrimenti ella sarà sempre incerta, e vacillante.

80. † Ciò spetta all'essenza di Dio, che la sua giustizia sia infinita quanto la sua misericordia. Tuttavia la sua giustizia,

e la sua severità contro i reprobî è anche meno stupenda della sua misericordia verso gli eletti.

## CAPITOLO XXIX.

*Pensieri Morali.*

1. (a) ~~Le~~ Le scienze hanno due estremi, che si taccano. Il primo è la pura ignoranza naturale, in cui si trovano tutti gli uomini in nascendo. L'altro è quello, in cui pervengono quegli animi eccelsi, che avendo penetrato in tutto ciò, che gli uomini possono sapere, trovano, che non sanno nulla, e s' imbattono in quella medesima ignoranza, d' ond' erano partiti. Ma questa è un' ignoranza dotta, che si conosce. Coloro tra di questi due estremi, che sono usciti dell' ignoranza naturale, e che non hanno potuto giungere all' altra, hanno qualche infarinamento di cotesta scienza sufficiente, e la fanno da saputi. Costoro mettono il mondo a scquadro, e giudicano più mali di tutto, che gli altri. Il volgo, ed i sapienti compongono per lo più l' ordine del mondo. Gli altri lo sprezzano, e ne sono spazzati a vicenda.

2. † Il volgo onora i personaggi di chiaro lignaggio. Gli sciolotti gli sprezzano, dicendo, che la nascita non è un vantaggio della persona, ma del caso. Gli eruditi gli onorano, non già tratti dal pensiero del volgo, ma da un pensiero più eccelso. Certi

ze-

(a) *Lettea. Pensiere 35.*

zelanti, che non hanno troppa luce, che gli guidi, gli sprezzano malgrado quel riflesso, che gli fa onorare dagli eruditi, perchè essi ne giudicano da un nuovo lume, che la pietà dà loro. Ma li Cristiani perfetti gli onorano guidati da un altro lume superiore: così le opinioni si vanno succedendo ora d'accordo, ora contrarie, secondo i lumi, che si hanno.

3. † Avendo Iddio fatto il Cielo, e la Terra, che non sentono la fortuna del loro essere, ha voluto creare degli enti, che lo conoscessero, e che componessero un corpo di membri pensanti. Tutti gli uomini sono membri di questo corpo; e per esser felici fa di mestieri, ch' eglino pieghino il loro voler particolare alla volontà universale, che regge il corpo intero. Egli avviene peraltro di spesso, che uno si crede di essere un tutto; e comecchè egli non vede corpo, di cui dipenda, crede di non dipendere, che da se; e così un vuol far centro, e corpo se stesso. Ma uno si trova in codesto stato, come un membro separato dal suo corpo, che, non avendo in se alcun principio di vita, non fa, che smarrisfi, e frastornarsi nell' incertezza del suo essere. Finalmente, quando uno comincia a conoscerfi, pare che rientri in se stesso, e si avvede tosto, che non è corpo, ma sente, ch' egli è un membro del corpo universale; conosce, ch' esser membro è come non aver vita, essere, né moto, che per lo spirito del corpo, e pel corpo; che un membro separato dal corpo, cui esso appartiene, non ha più che un essere caduco, e spirante; che però si viene a conchiudere, che uno non de-

ve amarsi, che per questo corpo, o piuttosto che non si deve amar che esso, poichè nell' amarlo, uno ama se stesso, giacchè non si ha l' essere, che in esso, da esso, e per esso.

4. † Per regolare l' affetto, che dobbiamo a noi stessi, fa uopo immaginarsi un corpo composto di membri pesanti, imperocchè noi siamo membri del tutto, e vedere, come ciascun membro dovrebbe amarsi.

5. † L' anima ama la mano; e la mano, s' ell' avesse una volontà, dovrebbe amarsi nella stessa maniera, che l' anima l' ama. Ogni affetto, che vada più in là è ingiusto.

6. † Se i piedi, e le mani avessero una volontà particolare, egli non sarebbero mai nel loro ordine, che in sommettendola a quella del corpo; fuori di questo ei sono in iscompiglio, ed in isciagura; ma non volendo, che il bene del corpo, egli fanno il loro proprio bene.

7. † I membri del nostro corpo non sentono già il giovantimento della loro unione, della loro mirabile armonia, della cura, che ne ha la natura, d' influirvi gli spiriti, di farvegli crescere, e permanere, s' eglino fossero capaci di conoscerlo, e che si servissero di questo lume, per ritenerne in se stessi il nutrimento, ch' essi ricevono, senza lasciarlo passare agli altri membri; egli sarebbero non solo ingiusti, ma pure miseri, e si odierebbero piuttosto, che amarsi; avvennachè la loro felicità, come pure il loro dovere, consiste nell' acconsentire alla condotta dell' anima, quale amagli molto più

di quello ch' essi medesimi non si amano.

8. † (a) *Qui adh̄eret Domino, unus spiritus est.* L'affetto reciproco procede dall'essere noi membri di Gesù Cristo; e noi amiamo Gesù Cristo, perch'egli è il capo del corpo, di cui siamo membri. Tutto è uno, e l'uno è nell'altro.

9. † La concupiscenza, e la forza sono le origini di tutte le nostre operazioni puramente umane. La concupiscenza fa le volontarie, la forza le involontarie.

10. † D'onde nasce, che uno storto non ci fa rabbia, e che un cervello storto ci stizza? Egli è perchè uno storto riconosce, che noi camminiam dritto, ed un cervello storto dice, che siamo noi, che siamo storti. Senza di questo ci ci farebbe più pietà, che rabbia.

Epiteto domanda pure, perchè noi non abbiamo per male, se alcun ci dica, che abbiamo male al capo; e che siamo grossi con uno, che ci dica, che la discorriamo male, o che non c' appigliamo al miglior partito. Il motivo di questo è, che noi siamo sicurissimi di non aver male al capo, e di non essere storti; ma noi non siamo già così sicuri, che il partito, cui ci appigliamo, sia il vero; a tal che non essendone da altro assicurati, che da tutta l'efficacia del nostro intendimento, avviene, che se uno con tutta l'efficacia del suo divisil contrario, questo basta per renderci perplessi, ed attoniti, e molto più quando mille altri si beffano del nostro modo di pensare,

co-

(a) 1. Cor. vi. 17.

coniech'è bisogni pure preferire i nostri lumi a quelli di tanti altri; la qual cosa non finisce di essere ardita, e malagevole. Non si dà mai una tal contraddizione nei sensi rispetto ad un zoppo.

11. † Il volgo ha le opinioni più che sane; per esempio di avere scelto il divertimento, e la caccia, piuttosto che la poesia: i saputelli se ne pigliano giuoco, e trionfano in far vedere su questo punto la pazzia del mondo; ma per una ragione, in cui essi non entrano, si è anche fatto benissimo di distinguere gli uomini pel di fuori, come per la nascita, o i beni di fortuna: il mondo trionfa pure in dimostrare, quanto ciò sia irragionevole, ma egli è più che ragionevole.

12. † L' esser di qualità egli è pure un bellissimo vantaggio, come quella, che dalli dieciotto, o vent'anni mette uno in carriera, conosciuto, e rispettato, come un altro potrebbe aver meritato a cinquant'anni. Egli sono trent'anni guadagnati senza fastidio.

13. † Vi sono certi uni, i quali per far vedere il torto, che si ha di non riputargli, non mancano mai di adurre l'esempio di personaggi ragguardevoli, che fanno conto di essi. Io vorrei rispondere loro: mostrateci il merito, per cui voi vi siete procacciata la stima di quei personaggi, e noi vi riputeremo pure.

14. † Uno, che si mette alla finestra per veder chi passa, se io in quel tratto men passo per colà, posso io dire, ch' egli sia mosso per vedermi? No; perchè esso non pensa a me in particolare. Ma colui, qual' ama

ama una persona a cagione della sua bellezza, l' ama egli forse? No; perchè i vajuoli, quali torranno la bellezza senza uccider la persona, faranno, ch' esso non l' amerà più. E se un mi ama pel mio giudizio, o per la mia memoria, ama egli me? No; perchè io posso perdere coteste qualità senza cessar di essere. Ov' egli è dunque questo me, se non è nel corpo, nè nell'anima? E come mai amare il corpo, o l'anima, se non per quelle qualità, che non sono già ciò, che fa il me, poichè elle sono caduche? Imperciocchè si amerebbe forse la sostanza dell'anima di una persona in astratto, ed alcune qualità, che vi fossero? Ciò non si può, e sarebbe ingiusto. Non si amano dunque mai le persone, ma solamente le qualità. Oppure, se si ama la persona, convien dire, che sieno quelle qualità unite, che fanno la persona.

15. † Quelle cose, che ci stanno più a petto, il più delle volte non sono nulla, come per esempio di celare, che si abbia poco bene. Egli è un niente, che la nostra fantasia ingrandisce, come una montagna. Un altro capriccio cel fa scoprire senza riprezzo.

16. † Vi sono alcuni vizj, i quali dipendono interamente da altri, che ci abbiamo, e che sradicando il ceppo, ci portano via come rami.

17. † Se mai avviene, che il livore abbia la ragione dal suo canto, ei diventa audace; e dà tutto il risalto alla ragione. Così pure quando l'austerità, o un'elezione di stato severa non ha riuscito al vero bene, e che bisogna ritornare a seguir la natura,

200 PENSIERI  
essa in quel ritorno rigogliosa impone all'animo.

18. † Non è già un segno di felicità il poter essere ricreato dal divertimento; avvegnachè esso viene d'altron de, e di fuor di noi, e perciò egli è dipendente, e conseguentemente soggetto ad essere scomposto da mille accidenti, quali fanno le afflizioni inevitabili.

19. † Sonvi di coloro, i quali vorrebbono, che un Autore non parlasse mai di quelle cose d'cui gli altri hanno parlato, altrimenti lo accusano di non dir niente di nuovo. Ma se le materie, ch'esso tratta, non sono nuove, basta che la disposizione ne sia. Quando si gioca alla palla corda, la palla è pur la stessa, con cui gioca l'uno, e l'altro; ma vi è uno, che la colpisce meglio. Egli è lo stesso, che se l'accusassero di servirsi di parole antiche, come se li medesimi pensieri non formassero un altro corpo di discorso per via di una disposizione differente, come pure le medesime parole compongono d'altri pensieri per via di differenti disposizioni.

20. † Tutte le buone massime sono nel mondo; non si tratta che di adattarle. Per esempio, non si dubita già, che ognuno non debba esporre la sua vita per difendere il ben pubblico, e molti il fanno; ma pochi sono, che il facciano per la Religione.

21. † Troppo spirito conduce alla pazzia, come pure troppo poco. Non vi ha di buono, che la via di mezzo. Questa legge è stata stabilita dal più, epperò chiunque se ne allontana, in qualsivoglia modo che ciò sia, egli

egli ne verrà sempre biasimato. Io non mi  
ostinerò a uscirne, se avviene, che mi vi  
pongano; che se, io ricuso d' essere all' in-  
fimo estremo, non è già perchè dell' infimo,  
ma perchè dell' estremo; imperciocchè io ri-  
cuserei pure, se mi ponessero in alto. L'u-  
scire della via di mezzo egli è lo stesso che  
uscire dell' umanità: la maeftria dell'anima  
consiste in governare questo giusto equilibrio;  
e tanto è lungi, che la di lei eccellenza  
consista nell' uscirne, che anzi tutti gli ani-  
mi veramente eccelsi sono quelli, che non  
n'escano.

22. † Appresso il mondo uno non è te-  
nuto versato in poesia, se non ha inalbera-  
ta l' insegnà di Poeta, nè dotto nelle ma-  
tematiche, se non ha messo quella di Ma-  
tematico. Ma i veri galantuomini non vo-  
gliono nisfuna insegnà, e non mettono mol-  
to divario tra' l mestier di Poeta, e quello  
di Riccamatore. Ei non sono appellati nè Poe-  
ti, nè Geometri, ma essi giudicano di tutti  
coloro. Mentre che non si fa loro pensiero,  
eglino vi parleranno di quelle cose, di cui  
si parlava, quando sono entrati. Non vi ha  
che la necessità, che gli sprona di dar sag-  
gio del loro sapere, che gli fa conoscere, e  
allora vengono ammirati; nella stessa fog-  
gia, che non si lauda uno, che parli bene,  
quando il discoso non cada sopra il favella-  
re, ma se il discorso batte su questo punto,  
ognun dirà le sue lodi. Questa è dunque  
una lode fallace, quando si dice di uno,  
qual entri nella nostra conversazione, ch'egli  
è molto versato in poesia; ed è pur cattivo  
segno, quando non si fa capitale di lui, che  
in occasione di far giudizio di alcuni versi.

L'uomo è pieno di bisogni. Egli non ama che coloro, che il possono confortare. Egli è un bravo Matematico, dirà taluno, ma io non ho che far di matematica. Colui intende bene il mestier della guerra, ma io non vo far guerra a nessuno. Ci vuole dunque un galantuomo, che possa soccorrerci in le nostre occorrenze.

23. † Quando uno gode perfetta salute, non sa come farebbe se fosse malato; e quando lo viene, si pigliano i rimedj senza pena, il male vi ci risolve. Non si hanno più le passioni, ed i desiderj deid divertimenti, e dei diporti, che la salute nodriva, come quelli, che sono incompatibili colle necessità della malattia. La natura ispira allora delle passioni, e delle brame conformi allo stato, in cui uno si trova. Non è già la natura, ma il timore, che noi rechiamo a noi stessi, che ci scomponere, come quello, che unisce allo stato, in cui noi siamo, le passioni dello stato, in cui non siamo.

24. † I discorsi di umiltà sono materia di orgoglio ai superbi, e di umiltà agli umili. Così quelli di pirronismo, e di dubbio danno materia di affermare a coloro, che affermano l' esistenza delle cose ec. Pochi sono, che parlino dell' umiltà umilmente, pochi della castità castamente, pochi del dubbio dubitando. Il cuore umano è bugiardo, doppio, e contrario a se stesso. Noi ci nascondiamo, e ci diguisiamo a noi stessi.

25. † Le belle azioni nascoste sono le più pregevoli. Quand'io ne veggio alcune nell' istoria, non finiscono di piacermi. Ma finalmente esse non sono state totalmente na-

scose, giacchè si sono sapute; e quel poco, da cui esse sono trapellate, ne scema il merito; imperciocchè il loro più bel pre-gio consiste in averle volute nascondere.

26. † Il carattere di faceto è un cattivo carattere.

*La parola me, di cui l' Autore si serve nel seguente Pensiero, non significa che l' amor proprio. Questo è un termine, di cui egli era avezzo servirsi con alcuni dei suoi amici.*

27. † Il *me* è odievole. Quindi coloro, che non lo tolgono, e che si contentano solamente di coprirlo, sono sempre odievoli. Anzi che no, direte voi; imperciocchè trattando, come noi facciamo, obbligati con tutti, non v' è chi abbia luogo d' odiarci. Va bene, se non si odiasse nel *me* che lo spiacere, che cen torna. Ma se io lo odio, perchè egli è ingiusto, e che si fa centro di tutto, io l' odierò sempre. In somma il *me* tiene due qualità; egli è ingiusto in se in ciò ch' egli si fa centro di tutto, egli riesce molesto agli altri in ciò, ch' esso vuole sottoporli; imperciocchè ogni *me* si è il nimico, e vorrebbe pur essere il tiranno di tutti gli altri. Voi ne togliete l' aggravio, ma non già l' ingiustizia; e però voi nol rendete già amabile a coloro, che ne odiano l' ingiustizia: voi nol rendete amabile, che agl' ingiusti, che non vi trovano più il loro nimico; e così voi vivete ingiusto, e non potete piacere che agl' ingiusti.

28. † Io non animiro già uno, qual possieda una virtù in tutta la sua perfezione, e' egli non possiede nello stesso tempo in un

grado pari la virtù opposta ; come era E paminonda , che avea pure un sommo valore , unito ad una somma bontà di cuore ; imperocchè altrimenti non è un salire , ma un cascpare . Uno non fa già spiccare la sua grandezza , per essere in uno estremo , ma bensì nell' abbracciarli ambi ad un tratto , ed occupando tutto lo spazio di mezzo . Ma non vi ha per avventura dall' uno all' altro di quegli estremi che un affetto subitaneo dell' anima , e forse ch' essa non è mai realmente che in un punto , come quel tizzon di fuoco , che un volta . Ma se ciò non contrassegna lo spazio dell' anima , ne prova almeno la sveltezza .

29. † Se la nostra condizione fosse veramente felice , non bisognerebbe già divertirci dal pensare ad essa .

30. † Io aveva trascorso molto tempo nello studio delle scienze astratte ; ma il veder così pochi , con cui io potessi conferirne , me n' avea disgustato . Quando poi ho cominciato lo studio dell' uomo , ho veduto , che quelle scienze astratte non gli sono proprie , e io mi sviava più dalla mia condizione , innoltrandomi in esse , che gli altri ignorandole , ed ho loro perdonato di non applicarvisi . Ma ho creduto di trovare almeno molti compagni nello studio dell' uomo , come quello , che è proprio . M' ebbi pure ad ingannare ; sono più pochi quelli , che lo studiano , di quelli che studiano la geometria .

31. † Quand' ogni cosa si muove egualmente , in apparenza nulla si muove , come in un vascello . Così pure quando tutti van-

no verso il disordine , par che nessun ci vada. Ma un che s'arresti , fa veder il furor degli altri , come un punto fisso .

32. † I Filosofi si stimano pur da molto per aver ristretta tutta la loro morale sotto certe divisioni. Ma perchè farne quattro parti piuttosto che sei? Perchè far piuttosto quattro specie di virtù , che dieci? Perchè racchiuderla in *abstine* , e *suffine* , piuttosto che in un'altra cosa? Ma ecco là , voi direte , ogni cosa contenuta in un so' detto . E' vero , ma ciò non serve nulla , se uno non lo spiega ; e quando un viene a spiegarlo , e che si apre quel precetto , che contiene tutti gli altri , essi ne cascano nella prima confusione , che voi volevate schivare . Cheppèrò , quando sono tutti racchiusi in uno , sono nascosi , ed inutili ; e quando si vogliono sviluppare , egli compajono di bel nuovo nella loro confusion naturale . La natura gli ha stabiliti tutti , ciascuno in se medesimo ; e sebbene si possano far entrare l'uno nell'altro , ei sussistono però indipendentemente l'uno dell' altro . Quindi tutte quelle divisioni , e que' detti non recano d'altro vantaggio , che di ajutare la memoria , e dare una certa disinvoltura per provare ciò , che quei precetti contengono .

33. † Quando un vuol riprendere con vantaggio , e far vedere a un altro , che si sbaglia , è da osservarsi , in qual parte questi prenda la cosa , ( imperciocchè per lo più la mira , che si ha , non è mai falsa ) e poscia confessargli questa verità . Ei si contenta diciò , perchè egli vede , che non si sbagliava già , ma che mancava solamente in ciò , ch'egli non tirava più in là il suo riflesso .

flesso. Laddove non ci sa male di non veder tutto, ma non vogliamo, che si dica di esserci ingannati, e può essere, che ciò venga dal non potersi lo spirito naturalmente ingannare nel suo primo riflesso, avvegnachè le comprensioni dei sensi sieno sempre vere.

34. † La virtù d'uno non si deve già misurare dai suoi sforzi, ma da ciò, ch'egli è solito di fare.

35. † I grandi, e gl'infimi hanno gli stessi accidenti, le medesime, sollecitudini, e le stesse passioni. Ma gli uni sono alla cima della ruota, e gli altri presso del centro, quindi meno agitati dai medesimi moti.

36. † Per lo più le ragioni, che uno ha trovato da se stesso, giovano più a persuaderlo di tutte quelle, che possano esser venute nella mente degli altri.

37. † Sebbene uno non abbia verun interesse in ciò, ch'ei dice, non è però da conchiudersi per assoluto, ch'esso non si scosti mai del vero, avvegnachè vi sieno pure dei bugiardi per passione.

38. † L'esempio della castità d'Alessandro non ha già fatto tanti casti quanto quello della sua ubriacchezza ha fatto de' cinciglioni. Non abbiamo per male di non essere virtuoso quanto esso, e ci pare cosa scusabile di non essere più vizioso di lui. Uno non crede di giacere totalmente nei vizj del volgo, quando si vede intriso nei vizj di que' grand'uomini; ma non si abbada bene, che in questo ei sono pure del volgo, ed essi non hanno proporzione con noi, che in ciò, che gli ha abbassati al volgo. Nulladimeno, per quanto elevanti egli sieno, sono

sono sempre uniti al rimanente degli uomini in qualche parte. Ei non sono già sospesi nell'aria, e separati dalla nostra società. Se egli sono più grandi di noi, ciò proviene dall'aver essi il capo più sublime; ma hanno pure i piedi bassi quanto i nostri. Tutti siamo al medesimo livello, e ci appoggiamo tutti sopra la medesima terra; e da questa estremità i più chiari ingegni vengono pure abbassati come noi, come i ragazzi, come i bruti.

39. † Egli è la pugna, che ci piace, e non la vittoria. Si ama di veder le zuffe degli animali, ma non il vincitore accanito sopra il vinto. Che voleasi mai vedere se, non la fine della vittoria? E giunta ch'essa è, un n'è sattollo. Casipure avviene nel giuoco, così nella ricerca della verità. Nelle dispute si ama di vedere le opinioni a gareggiare, ma di contemplare la verità trovata non si cura punto; per farla osservare con piacere, bisogna farla osservar nascente dalla disputa. Per lo stesso, nelle passioni vi ha del piacere a vederne due opposte urtarsi; ma quando l'una è padrona, non v'è più, che brutalità. Noi non cerchiamo mai le cose; ma la ricerca delle cose. Quindi è, che nella commedia le cene gaje senza timore non vagliono nulla, nè le somme miserie senza speranza, nè gli amori brutali.

40. † Non s' insegnà già agli uomini ad essere onesti, ma si ammaestrano di tutto il restante; tuttavia non vi ha nulla, di cui essi tanto s' impuntino. Laddove egli non si piccano di sapere, se non ciò, che non apprendono.

41. † Fu pure un pazzo pensiero quello di Montagna , di fare il ritratto di se stesso ! Tanto più ch'esso il fece non già di passaggio , e contra le sue massime , come a tutti avviene di mancare , ma secondo le sue proprie massime , e per un disegno primario , e principale ; imperocchè il dir pazzie per accidente , e per debolezza egli un mal ordinario ; ma dirne ad arte , egli è ciò , che non è sopportabile , e ancor meno il dirne di tali a quelle .

42. † Coloro , i quali giaciono nel disordine , dicono a quelli , che sono nell'ordine , che son essi che si scostano dalla natura , e credono pure di seguirla ; come coloro , che sono in un vascello credono , che quelli , che sono al bordo si scostino . Il linguaggio è simile da tutte le parti . Conviene avere un punto fisso per giudicarne , il porto regola coloro , che sono in un vascello . Ma dove troveremo noi questo punto nella morale ?

43. † Compatire i disgraziati non è già contro la concupiscenza ; anzi ciascheduno ha caro di dare questo contrassegno d'umanità , e di procacciarsi la riputazione di pietoso senza verun aggravio ; laonde questa non è una gran cosa .

44. † Un che avesse avuta l'amicizia del Re d'Inghilterra , del Re di Polonia , e della Regina di Svezia , avrebbe egli creduto di poter mancare di ricetto , e di un asilo nel Mondo ?

45. † Le cose hanno varie qualità , e l'anima varie inclinazioni ; imperocchè l'anima non riceve mai nulla di semplice , ed essa non è mai semplice , qualor si fissi in al-

Alcun soggetto , di qui è , che alcuna volta si piange , e si ride d' una cosa stessa .

46. † Noi siam sì infelici , che non possiamo pigliar gusto in un affare , che con legge di attristarci , s'esso ci riesce male , ciò che mille cose possono fare , e fanno ogni tratto . Un che avesse trovato il secreto di ricrearsi del bene senza venir commosso dal mal contrario , avrebbe trovato il punto .

47. Vi sono più classi di forti , di belli , di capi ferrati , e di pii , ciascheduno de' quali dovrebbe regnare da se , e non altrove . Ma egli si riscontrano talvolta , e il forte , e il bello si azzuffano scioccamente per decidere chi sarà da più dell' altro , conciossiachè la loro prerogativa sia di diverso genere . Essi non capiscono se stessi , e il loro errore è di voler regnare per tutto . Ma non v'è nisun vantaggio , che abbia questo potere , nemmanco la forza ; avvegnachè ella è imbell'e nel regno de' sapienti , e non è padrona che delle azioni esterne .

48. † *Ferox gens nullam esse vitam sine armis putat* . Alcuni vogliono piuttosto la morte , che la pace ; altri vogliono piuttosto la morte , che la guerra . Tutte queste opinioni possono essiere preferite alla vita , il cui amore riesce così forte , e così naturale .

59. † Egli è pur malagevole di proporre una cosa al giudizio d' un altro senza corrompere il suo giudizio dalla maniera di proporgliela . Se si dice , questo fatto è bello , e chiaro , od io lo trovo oscuro , si attira l' idea di uno in tal giudicio , o per lo contrario si provoca . E' meglio di non dir niente , perchè allora ei giudica secondo il pensiero , in cui egli è , cioè in quel trat-

to, e secondo che le altre circostanze , di cui uno non è l'autore , lo avranno disposto ; se già non è , che quel silenzio faccia pure il suo effetto , secondo l'aspetto , che gliene riuscirà , e l'interpretazione , ch' egli sarà in umore di darvi , o secondo ch' egli arguirà dall' aria del viso , dal tuono di voce ; tanto è facile di scomporre un giudizio dal suo punto naturale , o piuttosto così pochi ven sono di fermi , e di stabili .

50. † I Platonici , come pure Epiteto , e suoi seguaci , credono che solo Dio sia degno d'essere amato , ed ammirato ; con tutto ciò essi hanno bramato d'essere amati , ed ammirati dagli uomini , e non conoscono la loro corruzione . S'egli no si sentono portati ad amarlo , e ad adorarlo , e se trovano in esso la loro precipua letizia , si stimino pure giusti in buon' ora . Ma s'essi vi sentono della ripugnanza ; se tutta la loro propensione batte in volersi stabilire nella stima degli uomini ; e se la loro perfezione consiste solamente in far sì , che gli uomini trovino da se stessi la loro felicità in amargli , io dirò , che una tal perfezione è orrenda . Come ! Egli non hanno conosciuto Dio , e non hanno unicamente desiato che di essere amati dagli uomini , hanno voluto , che gli uomini si fermassero in essi , hanno voluto essere l'oggetto della felicità volontaria degli uomini ?

51. † Montagna ha ragione ; la consuetudine dev'essere seguita subito ch'ell'è consuetudine , e che un la trova stabilita , senza indagare ; s'ella sia ragionevole o no ; questo s'intende sempre di ciò , che non sia

con-

contrario al gius naturale, o divino. Vero è, che il volgo non la siegue, che pel motivo, ch'esso la crede giusta, senza di che non la seguirebbe, conciossiachè non si vuole essere assoggettato che alla ragione, ed alla giustizia. Che altrimenti la consuetudine passerebbe per tirannia, in vece che l'impero della ragione, e della giustizia non è nè più, nè meno tirannia di quello del diletto.

Ma sarebbe pur bene, che si obbedisse alle leggi, ed alle consuetudini, perchè esse sono leggi, che il volgo capisce essere ciò per l'appunto che le rende giuste. Per questo mezzo esse non verrebbero mai ad esser trasgredite, in vece che quando si vuol far venire la loro giustizia da altro, egli è facile di renderla dubbiosa; ed ecco poi il motivo, per cui i popoli sono facili a ribellarci.

52. † Si è pur fatto bene di distinguere gli uomini dall'esteriore, piuttosto che dalle qualità interne! Chi vincerà di noi due? Chi cederà il luogo all'altro? Il men famoso? Ma io son famoso quant'esso. Converrà battersi su questo. Egli ha quattro lachè, ed io non ne ho che uno. Questo è visibile; faccian conti; a me tocca cedere; e sono pure un goffo, se il contetto. Eccoci in pace per questo mezzo, ciò che pur è il maggior dei beni.

53. † Il tempo smorza le afflizioni, e le contese, perchè uno cambia, e diviene tutto un altro. Nè l'offendente, nè l'offeso non sono più gli stessi. Egli è come un popolo, che si ha provocato a sdegno, e che si rivedrebbe dopo due generazioni. Egli no-

sono pure li Francesi , ma non sono gli stessi .

54. † Non v'ha dubbio , che l' anima sia mortale , od immortale . Ciò deve porre un' intera differenza nella morale . Nulla di meno li Filosofi hanno condotto la morale indipendente da questo . Che strana certità !

55. † L' ultimo atto è sempre funesto , per quanto la commedia sia piacevole nel rimanente . Finalmente ci gettano della terra sopra la testa , ed ecco fatto per sempre .

### C A P I T O L O   X X X .

*Penfieri sopra la morte , estratti da una lettera scritta dal Signor PASCAL intorno al motivo della morte di suo Padre .*

1. **Q**uando noi siamo afflitti per via della morte di qualcheduno , per cui noi serbiamo dell'affetto , o per qualche altra disgrazia , che ci sopravvenga , non dobbiamo già cercare la consolazione in noi stessi , nè negli uomini , nè in tutto ciò , che è creato , ma noi dobbiamo cercarla in Dio solo . E la ragione n'è , che tutte le creature non sono già la prima cagione degli accidenti , che noi chiamiamo mali , ma che la divina Provvidenza essendone l'unico , e vero motivo , l'arbitra , e la sovrana , egli è indubitato , che si deve ricorrere direttamente alla sorgente , e risalire sino all'origine per trovare un sollievo costante . Che se noiseguiam

giiam questo preceitto , e che consideriamo quella morte , che ci affligge , non come un effetto del caso , nè come la necessità fatale della natura , nè come lo scherzo degli elementi , e delle parti , che compongono l'uomo , ( imperocchè Dio non ha già abbandonati i suoi eletti al capriccio del caso ) ma come un seguito indispensabile , inevitabile , giusto , e santo d'una sentenza della provvidenza di Dio , per essere eseguita nel compimento del suo tempo , finalmente che tutto quello , ch'è accaduto , è sempre stato presente , e preordinato in Dio ; se , dico animati da un trasporto di grazia noi consideriamo quell'accidente , non in se stesso , e fuori di Dio , ma fuori di se stesso , e nella volontà medesima di Dio , nella giustizia della sua sentenza , nell'ordine della sua provvidenza , che n'è la vera cagione , senza di cui non sarebbe già accaduto , per cui sola è accaduto , e nella foggia , in cui pur è accaduto , noi adoreremo in un umile silenzio l'altezza impenetrabile de' suoi arcani ; noi venereremo la sanità delle sue sentenze ; noi benediremo la condotta della sua provvidenza , e uniformando il nostro volere a quello di Dio medesimo , noi vorremo con lui , in lui , e per lui ciò , ch'esso ha voluto in noi , e per noi da tutta l'eternità .

2. † Non vi ha consolazione veruna , che nella verità sola . Ei non v'ha dubbio , che Seneca , ed Isocrate non hanno niente , che possa persuaderci in tali occasioni . Ei sono stati sotto nell' errore , che ha acciuffato tutti gli uomini . Per lo primo essi hanno tutti presa la morte come naturale

all'uomo, e tutti li discorsi, che hanno fondato su quel falso principio sono sì vani, e sì poco sodi, che non servono che a far vedere dalla loro insufficienza quanto l'uomo sia in generale debole, comechè i parti dei più felici ingegni sono così bassi, e così leggieri.

Non è già lo stesso di Gesù Cristo, nè dei libri canonici. La verità vi è scoperta, ed evvi un'infallibile consolazione unita, comechè ell'è infallibilmente lontana d'errore. Consideriamo dunque la morte nella verità insegnataci dallo Spirito Santo. Noi abbiamo questo mirabile vantaggio di conoscere, che veramente, ed effettivamente la morte è una pena del peccato imposta all'uomo per espiare il suo delitto; necessaria all'uomo per purgarlo dal peccato; ch'essa è la sola, che possa sciogliere l'anima dalla concupiscenza dei membri, senza cui li Santi non vivono in questo Mondo. Noi sappiamo, che la vita, e la vita dei Cristiani è un sacrificio continuo, che non può terminarsi che colla morte; noi sappiamo, che Gesù Cristo entrando nel Mondo si è considerato, e si è offerto a Dio come un olocausto, ed una vera vittima; che il suo nascimento, e la sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione, la sua eterna sede a destra del Padre, e la sua presenza nell'Eucaristia, non sono che un solo, ed unico sacrificio; noi sappiamo, che ciò, che è arrivato a Gesù Cristo deve arrivare in tutti i suoi membri.

Consideriamo dunque la vita come un sacrificio, e gli accidenti della vita non facciano niuna impressione nello spirito de' Cri-

stia-

stiani, che a misura ch' essi interrompono, o che finiscono cotesto sacrificio. Non chiamiamo male, se non quello, che rende la vittima di Dio vittima del Diavolo, ma chiamiamo bene ciò, che rende la vittima del Diavolo in Adamo vittima di Dio, e secondo questa regola esaminiamo la natura della morte.

Per questo è da ricorrersi alla persona di Gesù Cristo; imperocchè siccome Dio non considera gli uomini, che per mezzo di Gesù Cristo, gli uomini pure non dovrebbero badare nè agli altri, nè a se stessi, che mediamente per Gesù Cristo.

Se noi non passiamo per questo mezzo, noi non troviamo in noi che vere sciagure, o piaceri abbonimentevoli; ma se noi consideriamo ogni cosa in Gesù Cristo, noi troveremo in esso ogni sorta di consolazione, di soddisfazione, e di edificazione.

Consideriamo dunque la morte in Gesù Cristo, e non senza Gesù Cristo. Senza Gesù Cristo ella è orrenda, ella è detestabile, e l'orrore della natura. In Gesù Cristo ella è tutt'un'altra; ella è amabile, santa, e la gioja del fedele. Tutto è dolce in Gesù Cristo sino alla morte; quindi è, ch'egli ha patito, ed è morto per santificare la morte, e i patimenti; e come Dio, e come Uomo egli è stato tutto ciò, che vi ha di grande, e tutto ciò, che vi ha d'abjetto, a fine di santificare in se ogni cosa, eccetto il peccato, e per essere il modello di tutte le condizioni.

Per considerare cos'è la morte, e la morte di Gesù Cristo, è da vedersi qual rango essa tenga nel suo continuo sacrificio, e sen-

za interruzione , e per questo è da badarsi , che nei sacrificij la parte principale è la morte dell'ostia . L'obblazione , e la santificazione , che precedono , non sono che disposizioni ; ma l'adempimento si è la morte , in cui coll'annichilazione della vita la creatura rende a Dio tutto l'ossequio , di cui ell'è ca pace , annientandosi avanti gli occhi di sua Divina Maestà , e in adorando la sua sovrana esistenza , quale esiste sola essenzialmente . Vero è , che vi è anche un'altra parte dopo la morte dell'ostia , senza cui la sua morte è inutile ; quest'è l'accettazione che Dio fa del sacrificio . Come appunto si scorge nella Scrittura : (a) *Et odoratus est Dominus odorem suavitatis* : E Dio ha ricevuto l'odore del sacrificio . Quella è veramente , che corona l'obblazione ; ma ella è piuttosto un'azione di Dio verso la creatura , che della creatura verso Dio ; ed ella non impedisce già che l'ultima azione della creatura non sia la morte .

Tutte coteste cose sono state adempite in Gesù Cristo nell'entrar ch'esso fece nel Mondo . Egli si è offerto : (b) *Obtulit semetipsum per spiritum sanctum* . (c) *Ingrediens Mundum dixit : Hostiam, & oblationem non luisti ; tunc dixi, ecce venio* : (d) *In capite libri scriptum est de me , ut faciam , Deus , voluntatem tuam* . Egli stesso si è offerto per mezzo dello Spirito Santo . Entrando nel Mondo , egli ha detto : Signore , i sacrificij non vi sono già grati , ma voi mi avete formato un corpo , Allora io ho detto : eccomi , io vengo , secondo ciò che sta scritto

di

- (a) Genes. viii. 21. (b) Hebr. ix. 15.  
(c) Hebr. x. 4. 3. (d) Psal. xxxix.

di me nel libro, per fare, mio Dio, il vostro volere; e la vostra legge è nel mezzo del mio crore. Ecco la sua obblazione. La sua santificazione ha immediatamente seguita la sua obblazione. Questo sacrificio ha continuato in tutta la sua vita, ed è stato adempito colla sua morte. (a) Egli ha bisognato, ch' ei sia passato pe' patimenti per entrare nella sua gloria; e quantunque esso fosse figliuolo di Dio, è stato uopo, ch' egli abbia appresa l' obbedienza. (b) Ma nei giorni della sua carne, avendo offerto con un grande grido, e con le lagrime (c) le sue preghiere, e le sue suppliche a colui, che il poteva cavare dalla morte, egli è stato esaudito secondo il suo umile rispetto per suo Padre; e Dio lo ha risuscitato, e gli ha mandata la sua gloria, figurata altre volte dal fuoco del Cielo, che cadeva sopra le vittime, per bruciare, e consumare il suo corpo, e farlo vivere una vita di gloria. Questo è ciò, che Gesù Cristo ha ottenuto, e che è stato adempito nella sua Redenzione.

Quindi cotelto sacrificio essendo perfetto dalla morte di Gesù Cristo, e consumato anche nel suo corpo della sua Risurrezione, ove l' immagine della carne del peccato è stata asfiorbita dalla gloria, Gesù Cristo avea compito ogni cosa dal suo canto, e non rimaneva più se non che il sacrificio fosse accetto a Dio, e che s' innalzasse come il fumo, e ne portasse l' odore al trono di Dio; che però Gesù Cristo fu in quello stato di sacrificio perfetto offerto, portato, e ricevuto al trono di Dio medesimo; ed egli è ciò, che è stato adempito nell' Ascensione, nella quale egli è asceso, e colla sua

Pascal Tomo II.

K pro-

(a) Luc. xxiv. 26. (b) Heb. v. 8. (c) Ibid.

propria forza, e con la forza del suo Santo Spirito, che da ogni parte il circondava. Egli è stato tolto, come il fumo delle vittime, che pur è la figura di Gesù Cristo; era tolto in alto dall'aria, che il sosteneva chè è la figura dello Spirito Santo; e gli Atti degli Apostoli ci notano espressamente ch'egli fu riceyuto in Cielo, per assicurarci, che questo santo sacrificio adempito in terra è stato accettato, e ricevuto nel seno di Dio,

Ecco lo stato delle cose nel nostro Sovran Signore. Consideriamole ora in noi. Qualora noi entriamo nella Chiesa, qual è il mondo dei fedeli, e particolarmente degli eletti, ove Gesù Cristo entrò dal momento della sua incarnazione per un privilegio particolare all'unico Figlio di Dio, noi siamo offerti, e santificati. Questo sacrificio si continua nella vita, e si finisce alla morte, in cui l'anima lasciando veramente tutti i vizj, ed i terreni affetti, la cui pestilenza ne l'infetta sempre nel tratto di questa vita, essa finisce di essere immolata, ed è riceyuta nel seno di Dio.

Non ci attristiamo dunque per la morte de' Fedeli, come i Pagani, che non hanno veruna speranza. Noi non gli abbiamo già perduti nel punto della lor morte. Noi gli avevamo perduti, per così dire, dacchè essi erano entrati nella Chiesa pel Battesimo. Da quel mentre egli erano di Dio; la loro vita era consecrata a Dio; le loro azioni non risguardavano il Mondo che per Dio. Nella loro morte eglino si sono interamente ciolti dai peccati, egli è in quel momento, che sono stati ricevuti da Dio, e che il loro

loro sacrificio ha ricevuto il suo adempimento, e la sua coronazione.

Egli hanno fatto ciò, che avevano destinato; hanno compita l'opera, che Dio aveva lor dato a fare; hanno adempita la sola cosa, per cui essi erano stati creati. Il voler Divino si è adempito in essi, e la loro volontà è assorbita in Dio. La nostra volontà non separi dunque quello, che Dio ha unito; e soffochiamo, o moderiamo coll'intelligenza della verità i sentimenti della natura corrotta, e scaduta che non ha che false immagini, e che scomponne colle sue illusioni la santità dei sentimenti, che la verità del Vangelo deve darci.

Adunque non consideriamo più la morte come Pagani; ma come Cristiani, cioè colla speranza, siccome San Paolo esorta, poichè questo è il privilegio speciale dei Cristiani. Non consideriamo più un corpo come un carne succido; imperocchè la natura ingannatrice cel rappresenta di tal foggia, ma come il Tempio inviolabile, ed eterno dello Spirito Santo, come la Fede l'insegna.

Imperocchè noi sappiamo, che i corpi de' Santi sono abitati dallo Spirito Santo sino alla risurrezione, qual farassi in virtù di questo Spirito, che risiede in essi per questo effetto. Questo è il sentimento dei Padri. Ecco il motivo, per cui noi onoriamo le reliquie de' morti; ed egli è su questo principio, che davano altre volte l'Eucaristia nella bocca de' morti; perchè siccome sapevano, ch'egli erano il tempio dello Spirito Santo, credevano, ch'essi meritassero pure d'essere uniti a quel Santo Sacramento. Ma la Chiesa ha cangiato cotesto costume,

non già perchè essa creda , che que' corpi non sieno Santi , ma per questa ragione , che l' Eucaristia essendo il pane della vita , e dei viventi , non deve perciò darsi ai morti .

Non consideriamo più i fedeli , che sono morti in grazia di Dio , come avendo cessato di vivere , sebbene la natura il suggerisca , ma come incominciando a vivere , come la verità l' assicura . Non consideriamo più le loro anime come estinte , e ridotte al nulla , ma come vivificate , ed unite al supremo vivente , e fissandoci in queste verità , emendiamo pure li sentimenti d' errore , che sono così improntati in noi stessi , e quei trasporti d' orrore , che sono sì naturali all' uomo .

3. † Iddio ha creato l' uomo con due affetti , l' uno per Dio , l' altro per se medesimo ; ma con tal legge , che l' affetto per Dio sarebbe infinito , cioè senza nissun altro fine che Dio stesso ; e che l' affetto per se medesimo sarebbe finito , e riferente a Dio .

L' uomo in codesto stato non solamente si amava senza peccato , ma non poteva non amarsi senza peccato .

Indi essendo giunto il peccato , l' anima ha perso il primo di quegli affetti , e l' amore per se medesimo essendo rimasto solo in questa grand' anima capace d' un amore infinito , quest' amore proprio si è esteso , ed ha traboccatto nel vacuo , che l' amor di Dio ha lasciato ; quindi egli ha amato se stesso solo , ed ogni cosa per se , vale a dire infinitamente .

Ecco l' origine dell' amor proprio . Egli era naturale ad Adamo , e giusto nella sua inno-

innocenza, ma dopo il peccato è divenuto, e reo, e smoderato.

Ecco la sorgente di cotalo amore, e la cagione del suo difetto, e del suo eccesio.

Lo stesso ne viene pure ad essere del desio di dominare, della pigrizia, e degl'altri vizj. Facile però è di conoscere qual sia la cagione dell'orrore, che noi abbiamo della morte. Quest'orrore era naturale, e giusto in Adamo innocente, perchè la sua vita, come quella, ch'era gratissima a Dio, dovea pur gradire all'uomo; e la morte sarebbe stata orrenda, come quella, che avrebbe terminata una vita conforme alla divina volontà. Dal peccato dell'uomo la sua vita è divenuta corrotta, il suo corpo, e la sua anima nemici l'uno dell'altro, e tutti due nemici di Dio.

Tal mutazione avendo ammorbata una così santa vita, l'amor di questa è tuttavia rimasto, e l'orror della morte essendo restato lo stesso, quello, ch'era giusto in Adamo, è ingiusto in noi.

Ecco l'origine dell'orror della morte, ed il motivo del suo difetto.

Rischieriamo dunque l'errore della natura col lume della fede.

L'orrore della morte è naturale; ma ciò è nello stato d'innocenza, perchè questa non sarebbe potuta entrare in Paradiso, che in terminando una vita tutta pura. Era giusto di odiarla, quand'essa non avesse potuto sopravvenirci, che in separando un'anima santa da un corpo santo: ma è giusto di amarla, pochiachè essa separa un'anima santa da un corpo impuro. Era giusto di

fuggirla , quand' essa avesse rotta la pace tra l' anima , e l' corpo ; ma non già subito ch' essa ne calma la disensione irreconciliabile . Finalmente quand' essa avesse afflitto un corpo innocente , quand' essa avesse tolta al corpo la libertà d' onorare Iddio , quand' essa avesse separato dall' anima un corpo sommesso , e cooperante a' suoi voleri , quand' essa avesse finito tutti li beni , di cui l'uomo è capace , era giusto d' abborrirla ; ma s' essa finisce una vita impura , se toglie al corpo la libertà di peccare , se libera l' anima da un potentissimo ribelle , e contraddicente tutti li motivi della sua salvezza , e gli è ingiustissimo di serbarne gli stessi contrarj sentimenti .

Dunque non vogliamo abbandonare quell' affetto datoci dalla natura per la vita , pochiachè lo abbiam ricevuto da Dio , ma sia esso per la stessa vita , per cui Dio ce lo ha dato , è non già per un oggetto contrario .

E consentendo all' amore , che Adamo servava per la sua vita innocente , e che Gesù Cristo medesimo ha avuto per la sua , fluidiamoci a odiare una vita contraria a quella , che Gesù Cristo ha amata , e a non paventare che la morte tenuta da Gesù Cristo , quale arriva in un corpo grato a Dio ; ma non già a temere una morte , che nel punire un corpo reo , e nel purgare un corpo vizioso , deve darcisi sentimenti totalmente contrarj , se di fede , di speranza , e di carità ne abbiamo un segno .

Egli è pure uno dei gran principj del Cristianesimo , che tutto ciò , che è accaduto in Gesù Cristo , deve succedere , e nell' ani-

anima , o nel corpo di ciascun Cristiano ; che siccome Gesù Cristo ha patito nel tratto della sua vita mortale , è risuscitato d' una nuova vita , ed è asceso al Cielo , laddove siede a destra di Dio suo Padre , così il corpo , e l'anima devono soffrire , morire , risuscitare , ed ascendere al Cielo .

Tutte coteste cose si adempiscono nell'anima in questa vita , ma non nel corpo .

L'anima patisce , e muore al peccato nella Penitenza , e nel Battesimo . L'anima risuscita ad una nuova vita in quei Sacramenti . E finalmente l'anima lascia la terra , e sale al Cielo , menando una vita celeste , ciò , che fa dire a S. Paolo : *Conversatio nostra in Cœli est.*

Nissuna di queste cose non accade nel corpo durante questa vita ; ma le medesime cose vi succedono dopo essa .

Imperciocchè nella morte il corpo muore alla sua vita mortale ; nel giudizio ei risusciterà ad una nuova vita ; dopo il giudizio ei salirà al Cielo , e vi rimarrà eternamente .

Quindi le medesime cose arrivano nel corpo , e nell'anima , ma in diversi tempi ; e le mutazioni del corpo non arrivano che quando quelle dell'anima sono compite , cioè dopo la morte ; cosicchè la morte è il coronamento della beatitudine dell'anima , e il cominciamento della beatitudine del corpo .

Ecco i mirabili regolamenti della Divina Sapienza intorno alla salute dell'anime ; e circa questo Sant' Agostino c' insegnà , che Dio ne ha così disposto , perchè se il corpo dell'uomo fosse morto , e risuscitato per sempre nel Battesimo , sarebbe forse avvenuto , che gli uomini sarebbero entrati nell' obbe-

dienza del Vangelo pel solo amor della vita ; mentre che la grandezza della fede spieca ben più, quando si tende all'immortalità negli adombamenti della morte.

4. † Non è giusto, che noi siamo senza risentimento, e senza dolore nelle affizioni, e negli accidenti spiacevoli, che ci sopravvengono, come appunto sono gli Angeli, che non hanno nissun sentimento della natura ; non è giusto nemmanco, che noi siamo senza consolazione, come i Pagani, che non hanno nissun sentimento della grazia ; ma gli è giusto, che noi siamo afflitti e consolati come cristiani, e che la consolazione della grazia superi li sentimenti della natura, affinchè la grazia sia non solamente in noi, ma vittoriosa in noi ; e che così santificando il nome del nostro Padre, la sua volontà diventi la nostra, che la sua grazia regni, e domini sopra la natura, e che i nostri affanni sieno come la materia d'un sacrificio, che la sua grazia consumi, ed annienti per la gloria di Dio, e che questi sacrificj particolari onorino, e prevengano il sacrificio universale, ove la natura intera dev'essere consumata dalla poftanza di Gesù Cristo.

Così noi profitteremo delle nostre proprie imperfezioni, come quelle, che servivano di materia a quell'olocausto; avvegnachè lo scopo de' veri Cristiani si è di trar profitto dalle loro proprie imperfezioni: conciossichè tutto cooperi al bene degli eletti.

Che se noi v'abbadiamo bene, verremo a trovare di gran vantaggi per la nostra edificazione ciò considerando nella verità; avvegnachè siccome la morte del corpo non è che

è che l' immagine di quella dell' anima , e giacchè noi fabbrichiamo su questo principio , che noi abbiamo luogo di sperare la salvezza di coloro , di cui piangiamo la morte , egli è certo , che se non possiamo arrestare il corso del nostro raccapriccio , e del nostro dispiacere , noi ne dobbiam trar questo profitto , che se la morte del corpo è così spaventosa , ch' essa ci cagiona di tali amarezze , quella dell' anima debba re-carne le più inconsolabili . Dio ha manda-ta la prima a coloro , che noi compiagniamo ; ma noi speriamo , ch' esso n' abbia deviata la seconda . Consideriamo dunque la grandezza dei nostri beni nella grandezza dei nostri mali , e che l' eccezio del nostro dolore sia la misura di quello della nostra letizia .

Non vi ha nulla che possa scemarla , fuorchè il timore , che le loro anime non languiscano per qualche tempo nelle pene , che sono destinate a purgare il resto dei peccati di questa vita ; e però noi dobbiamo adoperarci con gran premura per placare l' ira di Dio sopra di essi .

L' orazione , e i sacrificj sono un rimedio sovrano alle loro pene . Ma una delle più sode , e più utili carità verso i morti è di far quello , ch' essi c' ingiungerebbero di fare se fossero ancora al Mondo , e di metterci per essi nello stato , in cui eglino ci vorrebbono al presente .

Con tal pratica noi gli facciamo in qualche modo rivivere in noi , poichè sono pure i loro consigli , che sono ancora viventi , e che agiscono in noi ; e siccome gli Erefiarchi sono puniti nell' altra vita

dei peccati, in cui hanno impegnati i loro seguaci, ne' quali il loro veleno vive pure, così li morti sono rimunerati oltre il loro proprio merito per coloro ch'essi hanno indrizzati al bene co' loro consigli, e col loro esempio.

5. † L'uomo è sicuramente troppo debole per poter giudicare sanamente del seguito delle cose future. Speriamo dunque in Dio, e non ci fatichiamo in antivedimenti indiscreti, e temerari. Rimettiamoci a Dio per la condotta delle nostre vite, e che il rincrescimento non ci predomini.

Sant'Agostino c'insegna, che in ogni uomo evvi un serpente, un'Eva, ed un Adamo. I sensi della nostra natura sono il serpente, l'appetito concupiscibile si è l'Eva, e la ragione l'Adamò.

La natura ci tenta continuamente; il concupiscibile appetito brama sovente; ma il peccato non è compito senza il pieno consenso della ragione.

Lasciamo dunque agire questo serpente, e quest'Eva, giacchè non possiamo impedirlo; ma preghiamo l'Altissimo, che la sua grazia corrorbi il nostro Adamo, a tal che esso ne venga vittorioso; che Gesù Cristo ne sia il vincitore, e ch'egli regni eternamente in noi.

## C A P I T O L O XXXI.

### *Pensieri diversi.*

1. **A** misura che si ha più d'ingegno, si viene a scoprire più uomini originali. Il volgo non trova differenza veruna tra gli uomini.

2. †

2. † Uno può avere un ottimo discernimento, e non attinger egualmente da tutte le cose; imperocchè ve n'ha di quelli, che avendol' ottimo in un certo ordine di cose, si sbagliano in altre. Gli uni deducono bene le conseguenze da pochi principj. Gli altri deducono bene le conseguenze dalle cose, in cui vi sono molti principj. Come a dire, gli uni capiscono bene gli effetti dell'acquā, nel che sonovi pochi principj, ma le cui conseguenze sono così finite, che non v'è, che una gran perspicacia d'ingegno, che possa arrivarcì, e chi ci arrivasse, non sarebbe per avventura un gran Geometra, avvegnachè la Geometria abbraccia un gran numero di principj; oltrecchè uno spirito può essere di tal natura, ch' esso possa ben penetrare pochi principj radicalmente, e ch' esso non possa penetrare quelle cose, in cui vi sono molti principj.

Vi sono dunque due sorta di spiriti; l'uno di penetrare vivamente, e profondamente le conseguenze dei principj, e questo è lo spirito di giustezza; l'altro di capire un gran numero di principj senza confonderli, e questo è lo spirito di Geometria. L'uno è forza, e dirittura di spirito; l'altro è estensione di spirito. Uno può star senza l'altro, poichè lo spirito può essere forte, ed angusto, e per lo contrario esteso, e debole.

Vi corre molto divario tra lo spirito di Geometria, e lo spirito di sottigliezza. In uno i principj sono palpabili, ma lontani dall'uso comune, a tal che si dura fatica a volgere il riflesso da quella parte per mancanza d'abitudine; ma per poco che un vi badi, o si scorgono li principj appieno; e bi-

sognerebbe pure aver lo spirito falso per ragionar male su principj così grossi , ch'egli è quasi impossibile che scappino.

Ma nello spirito di sottigliezza i principj sono nell' uso comune , ed innanzi agli occhi di tutto il Mondo . Non occorre di volger il riflesso , né di farsi violenza . Non ci vuol altro che buona vista ; ma vuol esser buona , avvegnacchè li principj ne sono sì minuti , e in sì gran copia , ch'egli è presso che impossibile di non iscordanze nissuno . Ma lo tralasciare un principio più volte fa errare ; laddove bisogna avere una gran perspicacia per veder tutti i principj , e inoltre lo spirito giusto per non ragionar falsamente sopra i principj conosciuti .

Ne segue , che tutti i Geometri sarebbero sottili , s'egli avessero buona perspicacia ; imperocchè essi non ragionano già falsamente sopra i principj , che conoscono , e gli spiriti sottili sarebbero Geometri , se potessero piegare la loro vista verso li principj insoliti di Geometria .

Il motivo dunque , per cui certi spiriti sottili non sono Geometri , si è ch'essi non possono adattarsi per niente ai principj di Geometria ; la ragione , per cui alcuni Geometri non sono sottili , si è , ch'essi non vedono già quello , che sta davanti a loro ; e come quelli , che avezzi sono ai principj limpidi , e massicci di Geometria , e a non ragionare , che dopo aver ben visto , e maneggiato i loro principj , si perdono poi nelle cose di sottigliezza , ove i principj non si lasciano maneggiare con quell' agvezza . Uno li vede appena ; si sentono piut-

piuttosto di quello, che si veggano', e si dura una fatica immensa per farli capire a coloro, che non li sentono da se stessi; sono cose talmente delicate, e così vaste, che ci vuole un intendimento ben sottile, e ben chiaro per sentirlle, e il più delle volte senza poterle dimostrar per ordine, come in Geometria, perchè non sen possedono li principj in tal guisa, avvegnachè sarebbe una cosa infinita di ciò intraprendere. E' da vedersi a un tratto l'affare d'una sola occhiata, e non per progresso di ragionamento almeno fino a un certo segno. Quindi rado avviene, che li Geometri sieno sottili, e che i sottili sieno Geometri, perchè li Geometri vogliono trattar geometricamente le cose sottili, e si rendono ridicoli, volendo cominciare dalle definizioni, e in seguito dai principj; questo non è il modo di procedere in tal sorta di ragionamenti. Non è però che lo spirito nol faccia; ma ciò il fa tacitamente, naturalmente, e senz'arte, perchè l'espressione è per tutti, e il sentimento per pochi.

Ed al contrario gli spiriti sottili essendo avvezzi a giudicare d'un sol colpo d'occhio, sono così attoniti, quando si presentan loro delle proposizioni, ove non capiscono nulla, e che per entrarci hanno a passare per definizioni, e per principj sterili, che non sono soliti d'osservare così per minuto, che ne sono stucati, e se ne disgustano. Ma i cervelli storti non sono mai nè sottili, nè Geometri.

Li Geometri adunque, che non sono che Geometri, hanno lo spirito diritto; ma purchè si spieghi loro diligentemente ogni cosa

cosa per definizioni, e per principj; altrimenti ei sono fallaci, e insopportabili; imperocchè non camminano dritto, che per la via di principj chiarissimi. E i sottili, che non sono che sottili, non possono aver la pazienza di descendere fino ai primi principj di cose speculative; e d'immaginativa, ch'essi non hanno mai ravvisate nel Mondo, e nell'uso.

3. † (a) La morte è più facile a sostenerfi senza pensarvi, di quello che il pensier di quella sia senza pericolo.

4. † Egli avviene spesso, che per provare alcune cose, si pigliano esempj tali, che si potrebbono pigliare quelle stesse cose per provar quegli esempj, ciò che non lascia già di fare il suo effetto; imperocchè siccome si crede sempre, che la difficoltà stia in ciò, che si vuol provare, n' avviene, che gli esempj si trovino sempre più chiari. Quindi, qualora si vuol dimostrare una cosa generale, si dà la regola particolare d'un caso: Ma se si vuol dimostrare un caso particolare, si comincia dalla regola generale. Si trova sempre oscuro quello, che si vuol provare, e chiaro ciò, che uno adopera per provarlo, perchè subito che si propone qualche cosa da provare, si fa pensiero, ch' ella debb' essere una cosa oscura, ed al contrario, che quella, che deve provarla sia chiara; quindi è, che uno la capisce facilmente.

5. † Noi supponiamo, che tutti gli uomini concepiscano, e sentano in una stessa manie.

niera gli oggetti, che si presentano loro: ma cotesta ella è pure una supposizione avventurata, conciossiachè noi non ne abbiamo nessuna prova. Io veggio bene, che si applicano le stesse parole nelle stesse occasioni, e che ogni qualvolta due uomini veggono, come a dire, della neve, essi esprimono ambi la vista di quel medesimo oggetto colle stesse parole, dicendo l' uno, e l' altro, ch' ell' è bianca; e da questa conformità di applicazione si deduce una possente congettura di una conformità d' idea: ma ciò non è assolutamente convincente, sebbene potrebbe uno scommettere per l'affermativa.

6. † Tutto il nostro ragionare si riduce a cedere al sentimento. Ma la fantasia è simile, e contraria al sentimento; simile, perchè essa non ragiona punto; contraria, perchè ell' è fallace; a tal ch' egli è troppo malagevole di distinguere tra cotesti opposti: l' uno dice, che il mio sentimento è fantasia, e che la sua fantasia è sentimento; e io ne dico lo stesso dal mio canto. Farebbe di mestieri una regola. La ragion si presenta, ma ella è arrendevole a tutti li sensi, che però non ve n'ha nulla.

7. † Coloro che decidono di un' opera per via di regole, sono rispetto agli altri come quelli, che hanno una mostra rispetto a quelli, che non ne hanno. Un dice: sono due ore, che noi stiamo qui. L' altro soggiunge: non vi ha che tre quarti d' ora. Io guardo il mio orologio, e dico all' uno: voi vi seccate; e all' altro: il tempo non vi dura troppo, avvegnachè vi ha un' ora e mezza; ed io mi burlo di coloro, che mi dicono, che il tempo mi riesce molesto, e che

che io ne giudico per capriccio; essi non sanno già, ch' io ne decido col mio orologio.

8. † Ve n'ha di quelli, che parlan bene, e che non iscrivono poi così. Questo procede dal luogo, dagli assistenti ec.; le quali cose gli accendon, e cavano dal loro cervello più di quello, ch' essi non vi troverebbero senza quel calore.

9. † Quello, che Montagna ha di buono, non può apprendersi che difficilmente. Quello, che ha di cattivo (io lascio a parte i costumi) si sarebbe potuto correggere in un tratto, se ne l'avessero ammonito, ch' ei faceva troppo di se.

10. † Egli è un gran male di seguir l'eccezione in vece della regola. Bisogna manteñersi severo, e contrario all' eccezione. Ma tuttavia, siccome egli è certo, che vi sono dell' eccezioni della regola, bisogna però giudicarne severamente, ma con giustitia.

11. † Egli è vero, in un senso, di dire, che tutto il mondo è nell'illusione; perchè quantunque le opinioni del volgo sieno sane, non lo sono però nel suo capo, perchè esso crede, che la verità sia ove ella non è. La verità sta pure nelle loro opinioni; ma non già nel segno, ch' essi figuransi.

12. † Coloro che sono capaci d' inventare sono rari; quelli, che inventan nulla sono in gran copia, e per conseguente i più forti. E per lo più si vede, ch' eglino ricusano agli inventori la gloria, che meritano, e che cercano coi loro trovati. Se si ostinaano a volerla, ed a trattare con dispregio coloro che non inventano, tutto quello, ch' essi

essi vi guadagnano, è ditorsi su dei nomi ridicoli, e di essere trattati dà fanatici. Bisogna dunque prender guardia di millantarsi di un tal vantaggio, quantunque egli sia grandissimo; e deve uno contentarsi di essere riputato dal piccolo numero di coloro, che ne conoscono il valore.

13. † Lo spirito crede naturalmente, e la volontà pure naturalmente; a tal che per mancanza di oggetti veraci, bisogna appigliarsi ai falsi.

14. † Molte cose certe sono contraddette; molte false passano senza contraddizione. Ma nè la contraddizione è segno di falacia, nè l'esserne senza è segno di verità.

15. † Cesare era troppo vecchio, secondo me, per porre il suo sollazzo in conquistare il mondo. Un tal passatempo era buono ad Alessandro: egli era un giovanotto, cui era malagevole di contenere; ma Cesare doveva essere più maturo.

16. † Ognun vede, che si lavora per l'incerto, sul mare, in battaglia, ec.; ma tutti poi non sanno, che l'ordine della società il vuole. Montagna ha visto, che un cervello storto ci viene in istuffa, e che l'usanza fa il tutto, ma non ha poi ravvisata la cagione di un tal effetto. Coloro, che non vedono che gli effetti, è che non vedono le cause, sono rispetto a coloro, che scoprono le cause, come quelli, che non hanno che gli occhi, rispetto a quelli, che hanno dello spirito. Avvegnachè gli effetti sono poco meno che sensibili, e le cagioni sono visibili solamente allo spirito. E sebbene sia pure lo spirito, che divisa quegli

ef-

effetti, questo spirito è rispetto allo spirito, che vede le cause, come i sensi corporali sono rispetto allo spirito.

17. † Il sentire la falsità dei piaceri presenti, e il non sapere la vanità dei lontani, cagionano l'incostanza.

18. † Se noi sognassimo tutte le notti la stessa cosa, essa ci farebbe per avventura la medesima impressione, che ci fanno gli oggetti, che miriamo ogni giorno. E se un artigiano fosse sicuro di sognare tutte le notti pel tratto di dodici ore, ch' egli è un Re, io credo, che sarebbe poco men felice di un Re, qual sognasse tutte le notti pel tratto pure di dodici ore di essere un artigiano. Se noi sognassimo tutte le notti di essere inseguiti dai nemici, e da quelle vanne, e fastidiose immagini scomposti, e che ci traessero tutti li giorni in varie occupazioni, come quando si viaggia, verrebbe uno a soffrire quasi lo stesso, che se ciò fosse vero, e si paventerebbe il sonno, come si puenta di esser desto, quando si teme di entrar realmente in simili disavventure. Ed in vero ne sarebbero per riuscire i medesimi malori, che se il fatto fosse in realtà. Ma siccome li sogni sono tutti differenti, e si variano, quindi ciò che vi si scorge, non fa quella breccia nell'animo, ch' esso riceve in vegliando, a motivo della continuazione, quale non è però così assidua, ed uguale, ch' essa non muti talvolta, ma molto più insensibilmente, benchè non sia di rado, come quando si viaggia, ed allora si dice: mi par di sognare; conciossiachè la vita è un sogno un po' meno incostante.

19. † I Principi, ed i Sovrani alcuna vol-  
ta

ta si trastullano. Non istanno sempre su loro troni, perchè vi si seccherebbono. La maestà ha bisogno di essere lasciata, per essere sentita.

20. † Il mio umore non dipende molto dal tempo. Io tengo la mia nebbia, ed il mio bel tempo dentro di me. Il bene, e il male dei medesimi miei affari poco vi fanno. Io alcuna volta mi sforzo da me stesso contro la dura sorte; e la gloria di domarla fa, ch' io la vince allegrämente; mentre che alcune volte io faccio l' indifferente, e il disgustoso, sendo pure in buona fortuna.

21. † Ella è una cosa rimarchevole il vedere, che vi sieno di coloro nel mondo, che avendo rinunziato a tutte le leggi di Dio, e della natura, ne abbiano fatte essi medesimi di quelle, cui obbediscono esattamente, come a dire i ladri ec.

22. † Quei grandi sforzi d' ingegno, cui l' anima alcuna volta perviene, sono estri momentanei. Essa vi salta soltanto, ma per ricascar subito.

23. L'uomo non è né Angelo, né bestia; pure si dà il caso, che chi vuol far l' Angelo fa la bestia.

24. † Purchè si sappia la passion dominante di uno, si sa il modo sicuro d'incontrare con esso. Egli è però vero, che ciascheduno ha dei capricci contrari al suo bene fissato, anche nel furor medesimo della passione; e questa è una bizzarria, che manda fuor di tuono coloro, che vogliono procacciarsene gli affetti.

25. † Un cavallo non cerca già di eccitare l' ammirazione del suo compagno. Ve-

ro è, che si vede tra di loro qualche sorta d'emulazione al corso; ma questo non ha veruna conseguenza; imperciocchè essendo nella stalla, il più sciancato ronzino non cede per ciò la sua biada all'altro. Non avviene già lo stesso tra gli uomini: la loro virtù non gli appaga in se stessi, ma non sono già contenti, se non ne cavano qualche vantaggio sopra degli altri.

26. † Nella stessa guisa, che uno si guasta lo spirito, si deprava pure il sentimento. Le conversazioni sono quelle, che formano l'uno, e l'altro. Quindi le buone, o le cattive formano, o guastano ambedue. Egli è perciò di sommo rilievo di saperne fare una buona scelta per formarseli, e per non guastargli; e pure non è possibile di sceglier bene, se non sono già formati, e non guasti. Onde questo vien quasi ad essere un circolo, d'onde beati coloro, che n'escono.

27. † Ognun si crede naturalmente più attato a pervenire al centro delle cose, che d'abbracciare la loro circonferenza. L'estensione visibile del mondo ci supera visibilmente; ma siccome siamo noi, che superiamo le cose minute, però noi ci crediamo più capaci di possederle. E pure non ci vuol meno capacità per ire fino al nulla, che sino al tutto. Questa ha da essere infinita nell' uno, e nell' alro caso; e secondo me, uno che avesse capito gli ultimi principj delle cose, potrebbe pur giungere fino a conoscere l' infinito. L' uno dipende dall' altro, e l' uno conduce all' altro. Gli estremi si toccano, e si riuniscono a forza di essersi allontanati, e

si ritrovano in Dio , e in Dio solamente.

Se l'uomo cominciasse a studiar se stesso , egli vedrebbe quanto sia incapace d' innoltrarsi . Come mai potrebbe farsi , ch' una parte conoscesse il tutto ? Ei vorrà per avventura conoscere almeno le parti , con cui esso ha di proporzione . Ma le parti del mondo hanno tutte una tal colleganza , e connessione l'una coll'altra , che io credo impossibile di conoscere l'una senza l'altra , e senza il tutto .

L'uomo , a cagion d'esempio , ha relazione con tutto ciò , ch' egli conosce . Egli ha bisogno di luogo per contenerlo , di tempo per durare , di moto per vivere , d'elementi per comporlo , di calore e d'alimenti per nutrirsi , d'aria per respirare . Ei vede la luce , ei sente i corpi , in somma ogni cosa a lui si riferisce .

Bisogna dunque , per conoscer l' uomo , sapere d' onde nasca ch' egli ha bisogno d' aria per sussistere . E per conoscere ul'aria , è da sapersi in che modo essa contribuisca alla vita dell'uomo .

La fiamma non sussiste senz'aria . Dunque per conoscere l' uno , bisogna conoscere l' altro .

Che però ogni cosa essendo cagionata , e cagionante , ajutata , ed ajutante , mediamente , e immediatamente ; e il tutto permanendo per via di un legame naturale , ed insensibile , che collega le più rimote cose , e le più differenti ; io tengo per impossibile di conoscere le parti senza conoscere il tutto , come pure di conoscere il tutto .

E ciò, che per avventura compisce la nostra impotenza in conoscer le cose, si è, ch'elle sono semplici in se stesse, e che noi siamo composti di due nature opposte, e di diverso genere, d'anima, e di corpo; conciossiachè egli è possibile, che la parte, che ragiona in noi, non sia spirituale. E quando si pretendesse, che noi fossimo semplicemente corporali, ciò verrebbe ancora più ad escluderci dalla cognizione delle cose, non vi essendo nulla di tanto incomprensibile, come il dire che la materia possa conoscere se stessa.

(a) Cottesta composizione di spirito, e di corpo ha pur fatto, che quasi tutti li Filosofi hanno confuse le idee delle cose, ed attribuito ai corpi ciò, che non ispetta che agli spiriti, ed agli spiriti ciò che non può convenire che ai corpi. Imperocchè essi non temono di assicurare, che i corpi tendono al basso, che aspirano al loro centro, che fuggono la loro distruzione, che temono il vacuo, che hanno dell'inclinazioni, delle simpatie, delle antipatie, le quali cose tutte non appartengono, che agli spiriti. E parlando poi degli spiriti, considerangli come in un luogo, ed attribuiscono loro il movimento di un sìto in un altro, ciò che non appartiene che ai corpi cc.

In vece di ricevere le idee delle cose in noi, addattiamo delle qualità del nostro essere composto a tutte le cose semplici, che contempliamo.

Chi

(a) *Lettera. Pensiere 56.*

Chi non crederebbe, vedendoci comporre ogni cosa di spirito, e di corpo, che questa mischianza ci fosse di molto comprensibile? Pure ciò è che si capisce meno. L'uomo è a se stesso l' oggetto più prodigioso della natura; imperocchè non può capire cosa sia corpo, e ancora meno cosa sia spirito, e meno di tutto come un corpo possa essere unito con uno spirito. Questa è la somma delle sue difficultadi, eppure si tratta del suo proprio essere. *Modus, quo corporibus adhaeret spiritus comprehendi ab hominibus non potest; & hoc tamen homo est.*

28. † Quando nelle cose della natura, la cui cognizione non ci è necessaria, ve n'ha di quelle, di cui non si sa la verità, parmi, che non sia tanto male l'esservi un errore comune, il qual fissi lo spirito degli uomini, come verbigrazia, la luna, cui si attribuisce la mutazione del tempo, il progresso delle malattie, ec.; imperciocchè ella è pure una delle principali malattie dell'uomo l' avere una soverchia curiosità per le cose, che non può sapere; ed io non so, se non sia per esso minor male l'essere nell' errore rispetto a tali cose, che di essere travagliato da quella sollecita curiosità.

29. † Se il fulmine casasse su luoghi bassi, li Poeti, e coloro che non sanno discorrere che sopra cose di tal natura, mancherebbero di proye.

30. † Questo cane è mio, dicevano quei poveri ragazzi; questo quà è il mio luogo da star al sole: ecco il principio, e l' immagine dell' usurpazione di tutta la terra.

31. † Lo spirito ha il suo ordine, che è per

per principj, e dimostrazioni; il cuore ne ha un altro. Uno non prova già che debba essere amato, esponendo per ordine le cagioni dell' amore; questo sarebbe ridicolo.

Gesù Cristo, e San Paolo hanno piuttosto seguito l' ordine del cuore, ch'è quello della carità, che quello dello spirito, perchè il loro principal fine non era già d' istruire, ma di confortare, ed animare. Sant' Agostino per lo stesso. Quest' ordine consiste principalmente nella digressione, che si deve fare ad ogni punto, che abbia relazione alla fine, per additarla sempre.

32. † Il più della gente si figura Platone, ed Aristotele imbacuccati in rispettevoli cappe, e come personaggi sempre gravi, e seriosi. Egli eran galantuomini, che ridevano come gli altri coi loro amici; e quand' hanno fatte le loro leggi, e i loro trattati di politica, hanno ciò fatto pigliandosi spasso, e per divertirsi. Quell' era la parte la meno filosofica, e la meno seria della lor vita. La più filosofica era di viver semplicemente, e tranquillamente.

33. † Ve ne sono di quelli, che mascheran tutta la natura. Non vi è nessun Re da loro, ma un Monarca Augusto; niuna Parigi, ma una Capitale del Regno. Vi sono dei luoghi, ove bisogna chiamar Parigi, Parigi, e degli altri, ove bisogna chiamarla Capitale del Regno.

34. † Quando in un discorso si trovano delle parole replicate, e che adoperandosi uno per correggerle, le trova così convenevoli, che ne guasterebbe il discorso, deve lasciarle, e ciò vuole ammonirnelo, e non v' è

v'è che l'invidia, la quale acciecando, fa credere, che quella ripetizione sia difettosa in quel luogo, imperocchè non vi ha nissuna regola generale.

35. † Coloro, che fanno dell'antitesi forzando le parole, sono come quelli, che fanno delle finestre false per simmetria. La loro regola non è già di parlar giusto, ma di far delle figure giuste.

36. † Una lingua in riguardo a un' altra è come una cifera, ove le parole sono cambiate in parole, e non le lettere in lettere. Quindi una lingua sconosciuta è facile a diciferarla.

37. † V'è un modello di vaghezza, e di beltà, che censiste in una certa relazione tra la nostra natura debole, o forte ch'ella sia, e la cosa, che ci piace. Tutto quello, che vien formato su questo modello ci gradiisce, casa, canzone, discorso, versi, prosa, femmine, uccelli, fumane, alberi, camere, abiti. Tutto ciò, che non è su quel modello spiace a coloro, che sono di buon gusto.

38. † Giacchè si dice leggiadria poetica, si dovrebbe pur dire leggiadria geometrica, e leggiadria medicinale. Peraltro non si dice, e la ragion n'è, che si sa benissimo qual sia l' oggetto della Geometria, e quale l' oggetto della Medicina; ma non si sa in che consista la vaghezza, ch' è l' oggetto della Poesia. Non si sa cosa sia quel modello naturale, che bisogna imitare, e per mancanza di tal cognizione si sono inventati certi termini bizzarri, secol d' oro, meraviglia dei nostri giorni, lauro fatale, bell'astro ec., e cotesto gergo è pur

chiamato leggiadria poetica. Ma chiunque figurerassi una femmina addobbata su questo modello, vedrà una vezzosa damigella tutta coperta di specchietti, e di catene d'ottone, e in vece di trovarla vistosa, non potrà trattenersi di riderne, perchè si sa meglio in che consista la vaghezza d'una femmina, che la leggiadria dei versi. Ma coloro, che non ne sono intendentì, sarebbero forse per ammirarla in quell'arnese; e vi sono pure delle ville, ove la piglierebbero per la Regina; quindi è, che alcuni chiamano dei sonetti fatti su quel modello delle Regine di villa.

39. † Quando un discorso naturale ci figura una passione, od un effetto, uno trova in se stesso la verità di ciò, che intende, che v'era, senza che uno il sapesse, e naturalmente siamo disposti ad amar colui, che ce la fa sentire, perchè esso non fa già pompa del suo bene, ma del nostro; quindi contesta cortesia, ce lo rende amabile, oltrecchè quella comune intelligenza, che abbiamo con lui, inclina necessariamente il cuore ad amarlo.

40. † Bisogna che nell' eloquenza vi sia dell' ameno, e del reale; ma bisogna, che quell' ameno sia reale.

41. † Quando si vede lo stile naturale, uno è stato attonito, e stupito; imperocchè si credeva di veder un autore, e si trova un uomo. In vece che coloro, che hanno il gusto delicato, e che veggendo un libro credono di trovare un uomo, sono tutti sorpresi di trovare un autore: *Plus poetice, quam humane locutus est.* Coteftoro onorano di molto la natura, conciossiachè le ad-

di-

ditano, ch'essà può parlar di tutto, ed anche di Teologia.

42. † L'ultima cosa, che si trova nel compor un'opera, è di sapere quello, che si deve anteporre.

43. † Nel discorso non bisogna già deviare lo spirito d'una cosa in un'altra, se ciò non è per sollevarlo; ma nel tempo, in cui questo cade in acconcio, e non altrimenti; imperocchè chi vuol ricreare fuor di proposito, stracca. Uno si secca, ed abbandona ogni cosa; sendo più che difficile d'ottenerne qualcosa dall'uomo, se non si lusinga co' gli allettamenti, e col piacere, il qual'è la moneta, per cui noi diamo tutto ciò, che si vuole.

44. † L'uomo ama la malignità, ma non già contro i disgraziati, ma contro i fortunati rigogliosi; e chi pensasse differentemente, s'ingannerebbe.

L'Epigramma di Marziale sopra li guerci non val nulla, perchè quello non giova a consolargli, e non fa altro che dare un piccolo risalto alla gloria dell'Autore. Tutto quello, che non fa che per l'Autore, non vale niente: *Ambitiosa recidet ornamenta*. Bisogna gradire a quelli, che hanno li sentimenti umani eteneri, e non all'anime barbare, ed inumane.

## CAPITOLO XXXII.

*Affetti divoti per chiedere a Dio il buon uso  
delle malattie.*

## I.

**S**ignore, il cui spirito è così buono, e sì soave in tutte le cose, e cho siete talmente misericordioso, che non solo le prosperità, ma le disgrazie medesime, che sopravvengono ai vostri eletti, sono effetti della vostra misericordia, fate la grazia, che io non mi comporti da Pagano nello stato, in cui la vostra giustizia mi ha ridotto; che come un vero Cristiano io vi riconosca per mio Padre, e per mio Dio, in qualsivoglia stato io mi ritrovi; giacchè il cangiamento della mia condizione non ne arreca nisfuno alla vostra, sendo voi sempre lo stesso, sebbene io sia soggetto a mutazione; ed essendo voi non meno Dio quando affliggete, e quando punite, di quando voi consolate, e che usate la vostra indulgenza.

## II.

Voi mi avevate data la salute per servirvi, ed io ne ho fatto un uso troppo profano. Voi mi mandate ora la malattia per correggermi; non permettete, che io me ne serva per irritarvi colla mia impazienza. Mi sono servito male della mia salute, e voi mi avete giustamente punito. Non vogliate soffrire, che io mi serva in male del vostro

ga-

gastigo. E posciachè la corruzione della mia natura è tale, ch'essa mi rende i vostri favori perniciosi, fate, o mio Dio, che la vostra grazia onnipotente mi renda i vostri ga-  
stighi salutari. Se ho avuto il cuore ripieno di affetti mondani, quand'esso avea qual-  
che vigore, annientate cotesto vigore per la mia salvezza, e rendetemi incapace di gioir del Mondo, sia per fiacchezza di corpo, sia per zelo di carità, perchè io non goda che voi solo.

## III.

O Dio, d'innanzi a cui io devo rendere uno strettissimo conto di tutte le mie opé-  
razioni alla fine della mia vita, ed alla fi-  
ne del Mondo! O Dio, qual non lasciate  
sussistere il Mondo, che per far meritare ai  
vostri eletti, o per punire i peccatori! O  
Dio, che lasciate i peccatori ostinati nell'  
uso delizioso, e reo del Mondo! O Dio,  
che fate morire i nostri corpi, e che nell'  
ora della morte staccate l'anima nostra da  
tutto quello, ch'essa amava nel Mondo!  
O Dio, che mi separerete in quell'ulti-  
mo momento di mia vita da tutte le cose,  
cui io mi sono dedito, ed ove ho posto il  
mio cuore! O Dio, che dovete consumare  
nell'ultimo giorno il Cielo, e la Terra,  
e tutte le creature, che ambedue conten-  
gono, per far vedere a tutti gli uomini,  
che niun'altra cosa sussiste fuor di voi,  
e che così niente v'ha che sia degno d'af-  
to, eccetto voi, giacchè non v'è nulla di  
permanente che voi! O Dio, che dovete  
distruggere tutti quei vani idoli, e tutti quei

funesti oggetti delle nostre passioni! Io vi lodo, mio Dio, e vi benedirò in ogni giorno di vita mia, perciò che vi ha piaciuto di prevenire in mio favore quel giorno tremendo, distruggendo a mio risguardo ogni cosa nella fiacchezza, in cui m' avete ridotto. Io vi lodo, mio Dio, e vi benedirò in tutti li giorni di mia vita, perchè vi è piaciuto di ridurmi nell'incapacità di godere le dolcezze della salute, ed i piaceri del Mondo, e perchè voi avete in qualche modo annullati per mio vantaggio gl' idoli ingannatori, che voi annichilerete effettivamente per la confusione dei reprobri nel giorno della vostra collera. Fate, Signore, che io giudichi me stesso in seguito di questa distruzione, che voi avete fatta riguardo a me, affinchè voi non mi giudichiate voi stesso in seguito dell'intera distruzione, che voi farete della mia vita, e del mondo. Imperciocchè, Signore, siccome nell'istante di mia morte io mi troverò separato dal Mondo, sprovvisto d'ogni cosa, solo al vostro cospetto, per rispondere alla vostra giustizia di tutti gli affetti dell'animo mio, fate, che io mi consideri in questa malattia, come in una spezie di morte, separato dal Mondo, privo di tutti gli oggetti delle mie inclinazioni, solo d'innanzi a voi, per implorare dalla vostra misericordia la conversione del mio cuore, e che così io abbia una somma consolazione di ciò, che voi mi mandate ora una spezie di morte per esercitare la vostra misericordia, pria che voi mi mandiate effettivamente la morte per esercitare il vostro giudizio. Fate dunque, o mio Dio, che siccome voi avete prevnuta la mia morte,

io prevenga il rigor della vostra sentenza ,  
e che esamini me stesso prima del vostro giu-  
dizio , per trovar misericordia nella vostra  
presenza .

## I V.

Fate , o mio Dio , che io adori in silenzio  
l' ordine della vostra adorabile provvidenza  
sulla condotta di mia vita ; che il vostro fla-  
gello mi consoli , e che avendo vissuto nell'  
amarezze dei miei peccati durante la pace ,  
io assaporì le dolcezze celesti della vostra gra-  
zia durante i mali salutari , di cui voi m'af-  
fliggete . Ma io riconosco , mio Dio , che il  
mio cuore è talmente incallito nelle vanita-  
di , e pieno d'idee , di cure , di sollecitudi-  
ni , e di mondani affetti , che la malattia  
non più che la salute , nè li discorsi , nè i  
libri , nè le vostre sacre carte , nè il vostro  
Vangelo , nè i vostri Santissimi Misterj , nè  
l' elemosine , nè li digiuni , nè le mortifi-  
cazioni , nè li miracoli , nè la frequentazio-  
ne dei Sacramenti , nè il Sacrifizio del vo-  
stro Corpo , nè tutti i miei sforzi , nè quel-  
li di tutto il Mondo assieme , non possono  
niente affatto per cominciare la mia con-  
versione , se voi non accompagnate tutte que-  
ste cose d'un' assistenza sopra ogni dire stra-  
ordinaria della vostra grazia . Quindi è , mio  
Dio , che a voi m' indirizzo , Dio onnipo-  
tente , per chiedervi un dono , che tutte  
le creature insieme non mi possan concede-  
re . Io non sarei già sì ardito d'indirizzar-  
vi le mie esclamazioni , se vi fossé qualche-  
dun' altro , che potesse esaudirle . Ma , mio  
Dio , siccome la conversione del mio cuore ,

la quale io vi chiedo, è un' opera, che supera tutti gli sforzi della natura, io non posso far capo, che dall' Autore, e dal Padrone onnipotente della natura, e del mio cuore. A chi esclamerò mai, o mio Signore, a chi farò ricorso, se non a voi? Tutto quello, che è Dio, non può riempire la mia brama. Io non chiedo, e non bramo che Dio medesimo; ed egli è a voi solo, mio Dio, che io m'indirizzo per ottenervi. Aprite il mio cuore, Signore, entrate in questa piazza rubelle, che ivizj hanno occupata. Ei la tengono soggetta. Entrateci come nel centro della fortezza; ma legate dapprima il forte, e possente nimico, che in esso signoreggia, e pigliate inoltre i tesori, che vi sono. Signore, pigliate i miei affetti, che il Mondo avea rubati; rubate voi stesso questo tesoro, o piuttosto ripigliatelo, giacchè a voi è, ch' egli spetta, come un tributo, che io vi devo, pochiacchè la vostra immagine vi sta scolpita. Voi ce l'avete formata, Signore, nel momento del mio Battesimo, il qual' è il mio secondo nascimento, ma ell' è tutta cancellata. L' idea del Mondo vi è impressa, a tal che la vostra non è più cognoscibile. Voi solo avete potuto creare l' anima mia; voi solo potete crearla di nuovo. Voi solo avete potuto formarvi la vostra immagine; voi solo potete riformarla, e tornarci a scolpire il vostro ritratto cancellato, cioè a Gesù Cristo mio Salvatore, ch' è la vostra immagine, e il carattere della vostra sostanza.

O mio

## V.

O mio Dio, quanto felice è un cuore, che può amare un oggetto così caro, che non lo disonora, e il cui attaccamento gli è salutifero! Io sento, che non posso amare il Mondo senza dispiacervi, senza nuocermi, e senza disonorarmi; e pure il Mondo è anche l'ogg etto delle mie delizie! O mio Dio, quanto felice è quell'anima, di cui voi siete le delizie, poichè ella si può abbandonare ad amarvi, non solamente senza scrupolo, ma anche con merito! Quanto la sua felicità è ferma e stabile, poichè la sua speranza non sarà già delusa, avvegnachè voi non sarete mai distrutto; quindi nè la vita, nè la morte non la separeranno mai dall' oggetto delle sue brame; anzi nello stesso momento, in cui i reprobi saranno strascinati coi loro idoli in una comune rovina, i giusti saranno uniti a voi in una gloria comune; e siccome gli uni periranno cogli oggetti caduchi, cui si sono attaccati, gli altri rimarranno eternamente nell' oggetto eterno, e sussistente per se stesso, al quale si sono strettamente uniti! O felici sono pur quelli, che con un' intera libertà, ed un' inclinazione invincibile della loro volontà amano perfettamente, e liberamente quello, che sono obbligati d' amar necessariamente!

## VI.

Compiti, o mio Dio, i buoni impulsi, che mi date. Vogliate esierne la fine, come ne siete il principio. Coronate i vostri proprij doni, perchè io riconosco essere vostri doni. Sì, mio Dio: e ben lungi dal pretendere, che i miei prieghi abbiano del merito, che vi obblighi a concederli di necessità, io riconosco umilissimamente, che avendo io dato alle creature il mio cuore, che voi non avevate formato che per voi, e non già pel Mondo, nè per me steslo, io non posso sperare nissuna grazia che dalla vostra misericordia, poichè non ho nulla in me, che vi possa impegnare a concedermela; e giacchè tutti gli affetti naturali del mio cuore sendo propensi alle creature, od a me steslo, non possono se non se irritarvi. Io vi ringrazio dunque, o mio Dio, dei buoni impulsi, che mi date, e di quello steslo, che mi date ora, e che mi porta a rendervene grazie.

## VII.

Compungete il mio cuore, ed eccitate in me il pentimento delle mie colpe; imperocchè senza un tal dolore interno, li mali esterni, con cui voi travagliate il mio corpo, mi riuscirebbero d'una nuova occasione di peccato. Fatemi ben conoscere, che i mali del corpo non sono altra cosa che il cattivo, e la figura insiememente dei malori dell'anima; ma, Signore, fate pure, ch'essi nefi-

do-

dolori, che io sento, quel dolore, che io non sentiva nell'anima mia, quantunque tutta mal sana, e coperta d'ulcere; conciossia che, Signore, la più grave delle sue infermitadi si è quella insensibilità, e quella somma fiacchezza, che le aveva tolto ogni sentimento delle sue proprie miserie. Fatemelle sentir vivamente, e che il rimanente di mia vita sia una penitenza continua, per lavare le offese, che ho commesse.

## VIII.

Signore, benchè la mia vita passata sia stata sciolta dai gravi misfatti, di cui voi avete allontanato da me le occasioni, tuttavia ella vi è riuscita odiosissima, a motivo della sua continua negligenza, dell'uso cattivo dei vostri augustissimi Sacramenti, dello sprezzo della vostra parola, e delle vostre ispirazioni, dell'ozio, e delle mie soverchie azioni, come pure dei miei soverchj pensieri, della perdita intera del tempo, che voi non mi avevate dato che per adorarvi, per ricercare in tutte le mie occupazioni i mezzi di piacervi, e per far penitenza delle colpe, che si commettono tutti li giorni, e che anche sono frequenti ai più giusti, a tal che la vita loro dev'essere una penitenza continua, senza di cui corrono rischio di decadere dalla loro giustizia. Quindi, mio Dio, io vi sono sempre stato contrario.

## IX.

Pur troppo, Signore, io sono sin quì stato sordo alle vostre inspirazioni; ho disprezzato i vostri oracoli; io ho giudicato all' opposto di quello, che voi giudicate; ho contraddetto alle sante massime, che voi avete recate al Mondo dal seno del vostro eterno Padre, e secondo le quali voi giudicherete il Mondo. Voi dite: Beati coloro, che piangono, e guai a chi è consolato. Ed io ho detto: Infelici coloro, che stentano, e felicissimi quelli, che sono consolati. Io ho detto: Beati quelli, che godono una sorte propizia, una riputazione gloriosa, ed una sanità robusta. E per qual ragione gli ho io riputati felici, se non perchè tutti codesti vantaggi davano loro una facilità grandissima di godere le creature, cioè d' offendervi. Sì, Signore, io confesso, che ho stimato la salute un bene, non già perchè ella fosse un mezzo facile per servirvi con profitto, per darsi più cure, e più applicazioni pel vostro servizio, e per l' assistenza del prossimo, ma perchè in grazia d' essa mi potevo abbandonare con minor contegno nell' abbondanza delle delizie della vita, e gustarne meglio i funesti piaceri. Fatemi la grazia, Signore, di riformare la mia ragione corrotta, e di conformare i miei sentimenti ai vostri. Fate, che io mi stimi felice nell' afflizione, e che nell' impazienza di adoperarmi al di fuori voi purifichiate talmente i miei sentimenti, ch' essi non ripugnino più ai vostri, e che così io vi trovi al di dentro di me stesso, giacchè non posso cercarvi al di fu-

ri,

ri, a motivo della mia debolezza. Imperocchè, Signore, il vostro regno sta ne' vostri Fedeli, ed io troverollo in me stesso, se avvien, che io vi trovi il vostro spirito, ed i vostri sentimenti.

## X.

Ma, Signore, che farò io per obbligarvi a diffondere il vostro spirito sopra questa misera terra? Tutto quello, ch'io sono vi riesce odioso, ed io non trovo nulla in me che possa gradirvi. Io non vi scorgo nulla, Signore, che i miei dolori soli, quali hanno qualche assomiglianza co' vostri. Considerate dunque i mali, che io soffro, e quelli, che mi minacciano. Mirate con occhio misericordioso le piaghe fattemi dalla vostra mano, o mio Salvatore, che avete amato i vostri patimenti nella morte. O Dio, che non vi siete fatt' uomo che per patire più ch'altri mai per la salvezza degli uomini! O Dio, che non vi siete incarnato dopo il peccato degli uomini, e che non avete preso un corpo che per soffrire in esso tutti li mali, che i nostri peccati han meritato! O Dio, che amate tanto i corpi, che soffrono, che avete scelto per voi il corpo più oppresso da' patimenti, che sia mai stato al Mondo! Gradir vogliate il mio corpo, non già per se stesso, nè per tutto ciò, ch'esso contiene avvegnachè tutto ciò, che si trova in esso è degno della vostra collera; ma pe' mali, ch' ei patisce, i quali soli possono esser degni del vostro amore. Amate i miei patimenti, Signore, e che i miei mali v' invitino a visitarmi. Ma, per compi-

re

re l'apparecchio della vostra stanza, fate, o mio Salvatore, che se 'l mio corpo ha ciò di comune col vostro, ch' esso soffre per le mie offese, l'anima mia abbia pure questo di comune colla vostra, ch' ella sia travagliata per le stesse offese, e che così io soffra con voi, e come voi, e nel mio corpo, e nell'anima mia, pe' peccati, che ho commessi.

## X I.

Fatemi la grazia, Signore, d'unire le vostre consolazioni a' miei patimenti, acciocchè io soffra da Cristiano. Io non chiedo già di rimanere sbrigato dai dolori, conciossichè questo è il premio de' Santi; ma io chiedo di non essere abbandonato ai dolori della natura, senza le consolazioni del vostro spirito, perchè questa è la maledizione degli Ebrei, e de' Pagani. Io non chieggó di avere una pienezza di consolazioni senza verun patimento; imperocchè questa è la vita di gloria. Io non chiedo neppure di giacere in una pienezza di mali senza consolazione; imperocchè questo è uno stato di Giudaismo. Ma io domando, Signore, di risentire tutt'assieme, e i dolori della natura pe' miei peccati, e le consolazioni del vostro spirito, mediante la vostra grazia; conciossichè questo è il vero stato del Cristianesimo: Che io non senta dolori senza consolazione, ma ch'io senta, e dolori, e consolazione tutt'assieme, per giugner finalmente a non sentir più che le vostre consolazioni, senza nissun dolore. Imperocchè, Signore, voi avete lasciato languire il mondo ne' patimenti naturali senza consola-

zio-

zione prima della venuta del vostro unico Figliuolo: voi consolate ora, e voi addolcite le angoscie de' vostri fedeli, mediante la grazia del vostro unico Figlio, e ricolmate di una beatitudine affatto affatto pura i vostri Santi nella gloria del vostro Unigenito. Questi sono li gradi mirabili, per cui voi conducete le vostre opere. Voi m'avete cavato dal primo, fatemi passare pel secondo, perchè io giunga al terzo. Signore, ecco la grazia ch'io vi chieggio.

## XII.

Non vogliate mai permettere, ch'io sia talmente alieno da voi, ch'io possa considerare l'anima vostra dolorosa fino alla morte, e il vostro corpo oppresso dalla morte pe' miei propri peccati, senza rallegrarmi di patire, e nel mio corpo, e nell'anima mia. Avvegnachè cosa si può dare di più infame, eppure di più frequente ne' Cristiani, ed in me stesso, che mentre voi sudate sangue per l'espiazione delle nostre offese, noi viviamo nelle delizie; e che de' Cristiani, quali fan professione di darsi a voi; che coloro che pel Battesimo hanno rinunziato al mondo per seguirvi; che coloro che hanno solennemente giurato nel grembo della Chiesa di vivere, e morire con voi; che coloro che fanno professione di credere, che il mondo vi ha perseguitato, e crocifisso; che coloro che credono, che voi vi siete esposto alla collera di Dio, ed alla barbarie degli uomini per riscattargli da' loro misfatti; che coloro, dico, che credono tutte queste veritadi, che considerano il vostro cor-

po

po come l'ostia , che si è immolata per la loro salvezza ; che considerano i piaceri , ed i peccati del mondo come l'unico motivo de' vostri tormenti , e il mondo stesso come il vostro carnefice , si adoperin' ad accarezzare i loro corpi con quegli stessi piaceri in questo mondo medesimo ; e che coloro che non potrebbero , senza gelar d' orrore , mirare uno ad accarezzare , e dar contrassegno d'affetti verso l' uccisore di suo padre , il quale avess' esposta la sua vita per salvarla ad esso , possano vivere , siccome io ho fatto con una piena letizia tra il mondo , ch' io so essere stato veramente l' uccisore di colui , ch' io riconosco per mio Dio , e per mio Padre , che s' è sacrificato per la mia propria salvezza , e che ha portato nella sua persona la pena delle mie iniquità ? E' ben giusto , Signore , che voi abbiate interrotta una letizia così rea , quanto quella , in cui io men giaceva all' ombra della morte .

## XIII.

Togliete adunque da me , Signore , il raccapriccio , che l'amor di me stesso potrebbe darmi de' miei strazj , e delle cose del mondo , che non riescono secondo le inclinazioni del mio cuore , e che non hanno per mira la vostra gloria . Ma ponete in me un raccapriccio simile al vostro , e i miei affanni servano a placare la vostra collera . Fatene un' occasione della mia salvezza , e della mia conversione . Piacciavi che io non brami per l' avvenire nè salute , nè vita , fuorchè per adoperarla , e compierla per voi , con voi , ed in voi . Io non vichiedo nè sanità , mè malattia , nè

nè vita , nè morte , ma solo che voi disponiate della mia salute , e della mia malattia , della mia vita , e della mia morte per la vostra gloria , per la mia salvezza , e pel vantaggio della Chiesa , e de' vostri Santi , di cui spero , mediante la vostra grazia , essere anch' io nel novero . Voi solo sapete ciò che mi può giovare : Voi siete il Padron sovrano : fate quello che vorrete . Datemi , toglietemi , ma conformate la mia volontà alla vostra ; e che con un' umile , e perfetta sommissione , e con una santa fiducia io mi disponga a ricevere gli ordini della vostra eterna provvidenza , e ch' io adori egualmente tutto ciò che da voi procede .

## XIV.

Fate , mio Dio , che con una uniformità di spirito sempre uguale io riceva qualsivoglia avventura , giacchè noi non sappiamo quello che dobbiamo chiedere , e giacchè io non posso bramarne piuttosto l'uno che l'altro , senza presunzione , e senza rendermi giudice , e mallevadore dell'avvenire , che la vostra sapienza ha voluto giustamente nascondermi . Signore , io so , che non so che una cosa , cioè ch' egli è bene di seguirvi , e ch' è male di offendervi . Dopo questo io non so qual sia la migliore , o la peggiore in tutte le cose . Io non so cosa siami più gioevole , se la sanità o la malattia , se li beni o la povertà , nè di tutte le cose del mondo . Un tal discernimento supera la forza degli uomini , e degli Angeli , ed egli è nascoso negli arcani della vostra provvidenza , qual' io adoro , e non voglio investigare .

## XV.

## X V.

Fate dunque, Signore, che tale ch' io sono, io mi conformi al vostro volere; e che essendo ammalato come io sono, io vi glorifichi ne' miei patimenti. Senza di questi io non posso pervenire alla gloria; e voi stesso, mio Salvatore, non avete voluto pervenirci che per essi. Li segni de' vostri strazj quelli pur sono, che vi hanno fatto riconoscere da' vostri discepoli; ed i patimenti sono anche quelli che fanno, che voi riconosciate coloro, che sono vostri discepoli. Riconosceremi adunque per vostro discepolo ne' mali, ch' io soffro e nel mio corpo, e nel mio spirito, per le offese che ho commesse. E comecchè non vi ha cosa veruna che riesca grata a Dio, se da voi non viene offerita, unite la mia volontà alla vostra, e i miei dolori a quelli, che voi avete patito, Fate che i miei diventino li vostri: unitemi a voi, riempitemi di voi, e del vostro Spirito Santo. Entrate nel mio cuore, e nell'anima mia, per sentirvi i miei patimenti, e per continuare a soffrire della vostra passione, la quale voi compite nc' vostri membri fino alla consumazione perfetta del vostro corpo, acciocchè sendo pieno di voi, io non viva, e non patisca più oltre, ma voi siate, che viviate, e soffriate in me, o mio Salvatore, e che così avendo qualche piccola parte a' vostri patimenti, voi mi ricolmiate interamente della gloria, ch' essi vi hanno procacciata, nella quale voi vivete col Padre, e lo Spirito Santo in tutti secoli de' secoli. Così sia.

*Fine del secondo Tomo.*

IN-

# INDICE

## DE' CAPITOLI

Contenuti in questo secondo Volume.

CAP. I.	Contro l' indifferenza degli Ateisti.	Pag. 5
II.	Indizj della vera Religione.	16
III.	La vera Religione provata dalle contraddizioni, che sono nell'uomo, e dal peccato originale.	27
IV.	Egli non è incredibile, che Dio s' unisca a noi.	37
V.	Sommissione, ed uso della ragione.	38
VI.	Fede senza ragione.	39
VII.!	Essere più vantaggioso il credere, che non credere ciò, che insegna la Religione Cristiana.	40
VIII.	Immagine d'un uomo, che si è stan- cato di cercar Dio col solo ragiona- mento, e che comincia a leggere la Scrittura.	49
IX.	Ingiustizia, e corruzione dell'uomo.	55
X.	Ebrei.	58
XI.	Mosè.	67
XII.	Figure.	69
XIII.	Che la legge era figurativa.	70
XIV.	GESU' CRISTO.	79
XV.	Prove di GESU' CRISTO dalle profe- zie.	84
XVI.	Diverse prove di GESU' CRISTO.	93
XVII.	Contro Maometo.	99
XVIII.	Disegno di Dio, di nascondersi agli uni,	

- uni, e di scoprirsì agli altri. 101
- XIX. Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei  
non hanno che una stessa Religio-  
ne. 97
- XX. Non si conosce Dio con vantaggio che  
per mezzo di GESÙ CRISTO. 111
- XXI. Contradizioni stupende, che trovansi  
nella natura dell'uomo rispetto al-  
la verità, al sommo bene, ed a  
parecchie altre cose. 116
- XXII. Cognizione generale dell'uomo. 124
- XXIII. Grandezza dell'uomo. 129
- XXIV. Vanità dell'uomo. 132
- XXV. Debolezza dell'uomo. 136
- XXVI. Miseria dell'uomo. 143
- XXVII. Pensieri sopra i Miracoli. 155
- XXVIII. Pensieri Cristiani. 168
- XXIX. Pensieri Morali. 194
- XXX. Pensieri sopra la morte, estratti da  
una lettera scritta dal Signor PA-  
SCAL intorno al motivo della mor-  
te di suo Padre. 212
- XXXI. Pensieri diversi. 226
- XXXII. Affetti divoti per chiedere a Dio il  
buon uso delle malattie. 244

## Í N D I C E

## DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questo secondo Volume.

## A

*Afflitione*. Non  
cruciarsi di nulla.  
178

Sentimento, che bisogna serbare nell'  
afflitione. 224

*Amare*. La vera Religione insegna ad  
Amar Dio. 17

Quello, che bisogna  
amare in noi. 190  
Non si amano già le  
persone, ma le qualità, che sono in esse. 199

*Amore*. L'amor di Dio  
raccomandato in ogni cosa. 109 114  
Regola dell'amore,  
che uno deve a se  
stesso, ed al prossimo. 196

*Amor di Gesù Cristo*.  
197  
Due amori dell'uomo. 220

Origine dell'amor proprio. 21

*Anima*. L'immortalità dell'anima è una cosa, che ci preme di molto. 7 8 14

Della morte dell'anima. 225

*Anticristo*. Suoi miracoli. 162 163

*Apostoli*. Semplicità, e forza degli Apostoli. 88

*Ateisti*. Contro l'indifferenza degli Ateisti. 5

*Attaccamento*. Diversi oggetti degli attaccamenti degli uomini. 153

*Avvenimento*. Due avvenimenti di Gesù Cristo. 64 65

## B

*Bassezza*. Immagine della bassezza dell'uomo. 36

Bas.

Bassezza di Gesù Cri-  
sto, 80 81  
*Bene*. Il vero bene è  
d'essere unito a Ge-  
sù Cristo. 110  
Il sommo bene sta nel-  
la quiete dell'ani-  
mo.

## C

*Carità*. L'unico og-  
getto della Scrittura  
si è la carità. 77  
*Carnale*. Le cose car-  
nali servivano di fi-  
gure, e le verità spi-  
rituali erano figu-  
rate dalle cose car-  
nali. 58  
*Cecità*. Delle cecità  
degli uni, e della  
chiarezza degli al-  
tri. 101  
*Cercare*. Di coloro,  
che cercano Dio.  
12 15 102  
*Chiesa*. Dio ha messi  
de' segni visibili nel-  
la Chiesa per farsi  
conoscere. 6  
La Chiesa si è sempre  
mantenuta. 19  
I Miracoli hanno ser-  
vito a fondar la  
Chiesa. 163  
*Cifra*. La Scrittura

Santa è una cifra,  
che ha due sensi. 73  
Le diverse lingue sono  
come cifre. 241  
*Circoncisione*. Circon-  
cisione del cuore,  
108  
Abolizione della Cir-  
concisione, 171  
*Cognizione*. Cognizio-  
ne generale dell'uo-  
mo. 117  
Della cognizione del-  
le cose. 227  
*Concupiscenza*. Effetti  
della Concupiscen-  
za. 29  
Egli è la concupiscen-  
za, che impedisce,  
che uno si renda al-  
la prova della Re-  
ligione, 175  
La Concupiscenza ci  
rende odievoli. 188  
*Condizione*. Delle con-  
dizioni facili, o dif-  
fici per vivere se-  
condo i precetti del-  
la legge di Dio. 189  
*Conformità*. Confor-  
mità al volere di  
Dio, 15 212  
*Conoscere*. Quello, che  
ci preme di cono-  
scere. 36  
Cosa sia conoscere Dio  
da Cristiano. 114  
Con-

DELLE COSE NOTABILI. 263

- Consolazione*. Deve ognuno cercare la sua consolazione in Dio solo. 212  
*Come si debba chiedere la consolazione*. 262  
*Cansuetudine*. Forza della consuetudine 133  
 Bisogna tener dietro alle consuetudini stabilite. 210  
*Conversazione*. Bisogna saper fare buona scelta di conversazione. 236  
*Conversione*. In che consista la vera conversione. 40  
*Conversione immaginaria*. 193  
*Corpo*. De' Corpi de' Santi. 219  
*Corruzione*. Corruzione dell'uomo. 55  
*Creazione*. Verità della Creazione. 67  
*Creatura*. La vaghezza delle creature ne fa conoscere l'autore a coloro, che Dio rischiara colla sua luce. 112  
*Credenza*. La volontà è padrona del credere. 140
- Della credenza, che noi dobbiamo alle cose della Fede. 175  
*Ch'egli è più vantaggioso di credere*, che di non credere quello, che insegna la Religione Cristiana. 43  
*Tre modi di credere*. 191  
 vedi Fede.  
*Cristiano*. Distinzione de' Cristiani, e degli Ebrei. 66  
*Che i veri Cristiani*, ed i veri Ebrei non hanno che una stessa Religione. 108  
 Tutta la pace del Cristiano sta in Dio. 114  
*Pensieri Cristiani*. 168  
*Quello*, ch'è accaduto in Gesù Cristo, deve pure succedere nell'anima, e nel corpo di ciascun Cristiano. 222  
*Cristianesimo*. Fine del Cristianesimo. 11  
*Che la Religione Cristiana è la vera*. 17  
 Il Cristianesimo vuole, che uno si sommetta alla Fede con umiltà. 191  
*Curiosità*. Curiosità non

264 I N D I C E

non è che vanità.

leggere la Scrittura.

134

Curiosità , malattia  
dell'uomo. 238

Disegno di Dio di na-  
scondersi agli uni , e  
di discoprirsì agli al-  
tri . 49

D

**D**annati. Del giu-  
dizio de' Dannati .

L' abbandono , e la  
protezione di Dio .

170

Diluvio . Verità del  
Diluvio . 68

Non si conosce Dio  
utilmente , che per  
mezzo di Gesù Cri-  
sto . 101

Dio . Dio sebbene na-  
scono agli uomini ,  
ha tuttavia messi  
dei segni sensibili  
nella Chiesa per far-  
si conoscere . 6

Perchè Dio si nascon-  
da , e si scopra agli  
uomini . 166

La disgrazia d'un uo-  
mo senza Dio . 15

Due sorte di persone  
conoscono Dio . 175

La vera Religione in-  
segna ad amar Dio

Egli è il cuore , che  
sente Dio . 188

17  
Dio è sempre stato a-  
dorato . 19

Di coloro , che cer-  
cano , e trovano  
Dio . 193

Il nostro unico male  
è d' essere separati  
da Dio . 18

Dipendenza . Vi ha di-  
pendenza da per  
tutto . 189

Si può conoscere , che  
v' è un Dio senza  
sapere cosa egli sia .

Divertimento . I diver-  
timenti sono falla-  
ci , e lusinghieri . 154

44  
Immagine d' un uo-  
mo , che si è stanca-  
to di cercar Dio col

Dottrina . Come Gesù  
Cristo abbia verifi-  
cato la sua dottri-  
na . 158

solo ragionamento ,  
e che comincia a

Della dottrina sospet-  
ta . 159

Dubbio . Nei dubbi di  
conseguenza cicor-  
re

DELLE COSE NOTABILI. 265

re obbligo d' indagare la verità 9174 Le malattie principio d' errore. 140

E

**E**brei. Della legge del popolo Ebreo.

51

Sincerità degli Ebrei

54

Degli Ebrei. 58

E' da distinguersi la dottrina degli Ebrei dalla dottrina della legge degli Ebrei.

65

Ebrei di due sorte. 66

Stato miserabile degli Ebrei. 95

Che i veri Cristiani, ed i veri Ebrei non hanno che una medesima Religione.

107

In che consistesse la Religione degli Ebrei. *ivii.*

Dottrina degli Ebrei

157

**Eletti**. Gli Eletti ignoreranno le loro virtudi. 183

**Eresia**. Origine di tutte le Eresie. 169

**Errore**. L'opinione, e la fantasia principio d' errore. 137

*Pascal Tomo II.*

Differenza tra tentare, ed indurre in errore. 160

**Esempio**. Effetto del cattivo esempio. 206

**Eternità**. Quanto preme di pensare all' Eternità. 78

**Evangelio**. Nota sullo stile del Vangelo. 99

**Eucaristia**. Della Fede dell' Eucaristia. 169

F

**F**antasia. La Fantasia tiranna ingannatrice. 137

**Fede**. Fede senza ragionare. 41

Segno di quelli, che hanno la Fede. 171

*vedi Credenza.*

**Felicità**. L'uomo considerato rispetto alla felicità. 120

**Figliuoli**. Delle cure, che si danno a' figliuoli. 145

**Figura**. Delle figure del Messia. 60

La figura fatta sulla verità. 66

Delle diverse sorte di figure. 70

M

Per-

Perchè i Profeti abbiano parlato in figura. 69

Gioseffo figura di Gesù Cristo. 70

Che la legge era figurativa. 71

Filosofo. A cosa le divisioni, e sud divisioni de' Filosofi possono essere utile. 205

fine. Ch'egli è premuroso di conoscere il nostro ultimo fine. 78.

## G

**G**enealogia. Cura, che avevano gli antichi di conservare le Genealogie. 68

Delle due Genealogie di Gesù Cristo. 187

Geometria. Spirito di Geometria. 224

Gesù Cristo. Gesù Cristo rigettato dagli Ebrei. 59

Gesù Cristo figurato da Gioseffo. 70

In Gesù Cristo tutte le contraddizioni accordate. 75

Di Gesù Cristo. 79

Grandezza di Gesù Cristo. 80

## I C E

Gesù Cristo è venuto nel suo ordine di santità. *ivi.*

Gesù Cristo è morto per tutti. 84

Prove di Gesù Cristo dalle Profezie. *ivi.*

Forza della parola di Gesù Cristo. 85

Predizioni particolari di Gesù Cristo. 90

Diverse prove di Gesù Cristo. 95

Gesù Cristo Dio nascosto. 105

Non si conosce Dio utilmente, che per mezzo di Gesù Cristo. 121

Come Gesù Cristo abbia verificata la sua dottrina. 159

Che la morte è preziosa in Gesù Cristo. 215

Tutto quello, che è accaduto in Gesù Cristo, deve pure succedere nell'anima, e nel corpo di ciascun Cristiano.

**G**ioseffo. Gesù Cristo figurato da Gioseffo. 70

**G**iudizio. Del giudizio de' dannati. 170

*Glo-*

DELLE COSE NOTABILI. 267

- Gloria*. Si ama la gloria in ogni cosa. 132  
*Grazia*. Grazia figurata dalla legge, e figura della gloria. 70  
 La grazia sola fa abbracciare le prove della Religione. 180  
*Grande*. Cosa sia un Grande. 148  
 Differenza de' Grandi e degl' infimi. 206  
*Grandezza*. Diversa sorta di grandezze 79 80

I

- Ignoranza*. Di coloro, che vivono nell' ignoranza. 9 10  
*Immaginativa*. Illustrazione dell' immaginativa. 135 141  
*Incerto*. Si fatica per l' incerto. 233  
*Indifferenza*. Contro l' indifferenza degli Ateisti. 5  
*Infimi*. Differenza dei Grandi, e degl' infimi. 206  
*Infinito*. L' esistenza dell' infinito nato agli uomini 44  
*Ingiustizia*. Ingiusti-

- zia dell' uomo. 55  
*Inventare*. Coloro, che sono capaci d' inventare sono rari. 231  
*Istoria*. Quale istoria sia sospetta. 55  
 Della Storia della Scrittura Santa. 67  
 La Storia della Chiesa ella è la Storia della verità. 187

L

- Legge*. Della Legge di Dio. 52  
 Che la Legge era figurativa. 72  
 Giustizia della Legge. 211  
*Letizia*. Letizia de' Cristiani, e de' Beati. 180  
*Lingua*. Le diverse lingue sono cifre 241

M

- Malattie*. Malattie principj d' errore. 140  
 Afletti divoti per chiedere a Dio il buon uso delle malattie. 244  
*Male*. Profittar del male. 182

M 2 Mao-

<i>Maometto</i> . Legge di		<i>sia.</i>	84 85
<i>Maometto</i> . 66		Prove del Messia , e	
<i>Contro Maometto</i> .99		della Religione ca-	
<i>Martiri</i> . Differenza		vate dagli empj , e	
rispetto a noi della		dagli Ebrei. 68	
morte de' Pagani ,			
e di quella de' Mar-		<i>Misterj</i> . Come si scel-	
tiri. 276 177		gano i misterj . 133	
<i>Me</i> . Della parola <i>Me</i>	205	<i>Miracolo</i> . Necesità	
		dei Miracoli. 96	
<i>Mediatore</i> . Il bisogno ,		Pensieri sopra i Mi-	
che si ha d'un Me-		racoli. 156	
diatore per acco-		I Miracoli sono rari	
starsi a Dio . 115		97	
<i>Membro</i> . Membri pen-		<i>Miseria</i> . Noi non pos-	
santi. 95		siamo conoscere Ge-	
<i>Messia</i> . Speranza del		sù Cristo senza co-	
Messia . 18		noscere le nostre	
Il Messia è sempre		miserie. 114	
stato creduto. 21		La miseria dell'uomo	
Delle figure del Mes-		si conchiude dalla	
sia. 60		sua grandezza. 124	
La verità del Messia		L' orgoglio contrap-	
riconosciuta dalla		pesa tutte le no-	
Religione degli E-		stre miserie. 133	
brei. 66		Miseria dell'uomo	
Predizione oscura del		143	
Messia. 71 72		<i>Mondo</i> . Non esservi	
Se le Profezie hanno		nel Mondo nessuna	
un doppio senso ,		soddisfazione soda 8	
egli è certo , che il		<i>Montagna</i> . ( Michele	
Messia è venuto . 71		di ) suoi difetti: suoi	
Conversione de' Pa-		sentimenti sull' o-	
gani riserbata al		omicidio volontario ,	
Messia. 83		e sulla morte. 183	
Effetti , e segni del-		La pazza idea , che	
la venuta del Mes-		questo Autore ha	
		avuta di dipingersi ,	
		edi	

DELLE COSE NOTABILI. 269

ed di dire delle sciocchezze ad arte. 208  
**Morte**. La morte ci minaccia ad ogni istante. 8  
Gli uomini fuggono il pensiero della morte. 154

Differenza rispetto a noi della morte dei Pagani, e di quella de' Martiri. 176 277  
Perchè la morte sia necessaria. 183  
Pensieri sulla morte 212

Opinione de' Filosofi circa la morte. 213  
La morte considerata secondo la verità, ed il lume dello Spirito Santo. 214  
Che la morte è preziosa in Gesù Cristo. 215

Origine dell' orror della morte. 220  
Morte del corpo, e dell'anima. 225  
**Morte**. Delle preghiere, e dei sacrificij per li Morti. 226  
**Mosè**. Di Mosè. 67

N

**Nascita**. Prepara-

zione alla nascita di Ge.ù Cristo. 84  
**Nascondere**. Disegno di Dio di nascondersi agli uni, e di scoprirsi agli altri. 101

O

**Operazione**. Origine delle operazioni puramente umane. 197

Le belle operazioni nascoste sono le più pregevoli. 204

**Opinione**. L'opinione tiranna ingannatrice. 237

**Orgoglio**. L'orgoglio contrappesa tutte le nostre miserie. 133

P

**Paragano**. Conversazione de' Pagani riserbata al Messia. 83

**Parola**. Come bisogni intendere la parola di Dio. 74  
Perola di Gesù Cristo semplice, e schietta. 82

Forza dela parola di Gesù Cristo. 86

**Passato**. Il passato, ed

M 3 ed

270 I N D I C E

- ed il presente sono i nostri mezzi. 21  
135 **Passione**. Le passioni perturbano i sensi. 179  
142 **Patimento**. Gesù Cristo è morto per santificare i patimenti. 208  
Da' patimenti Gesù Cristo è conosciuto da' suoi Discepoli. 215  
258 *vedi* Soffrire.  
**Peccato**. La vera Religione provata dalle contraddizioni, che sono nell'uomo, e dal peccato originale. 51  
In che consista il peccato. 138  
La morte è una pena del peccato. 133  
21 **Pensiero**. La dignità dell'uomo nel pensiero. 67  
Pensieri sopra i miracoli. 83  
Pensieri Cristiani. 167  
Pensieri morali. 195  
Pensieri sulla morte. 71  
212 **Pensieri diversi**. 226  
**Piacere**. Il modo di piacere a qualcheduno. 21  
Piacere della gente del Mondo. 179  
Piangere. D' onde venga, che tal volta si ride, e si piange d' una stessa cosa. 208  
**Pirronisti**. Ragioni dei Pirronisti, che noi non abbiamo nissuna certezza della verità dei principj. 116  
**Popolo**. Del Popolo di Dio. 138  
Il motivo, per cui i Popolisiene facilita ribellarsi. 181  
**Presente**. Il presente non è mai il nostro scopo. 134 135  
Il presente è il solo tempo, che ci appartenga. 181  
**Profeta**. Il popolo negligente a' tempi dei Profeti. 67  
I Profeti, ed i Santi sono differenti da Gesù Cristo. 83  
**Profezia**. Bisogna capir le Profezie per disamarle. 71  
Prove di Gesù Cristo dalle Profezie. 84

Pre-

## DELLE COSE NOTABILI.

Presunzione. Presun-  
zione dell'uomo 133

## Q

Quietè. Si cerca la  
quiete dell'animo  
150Cosa sia che può da-  
re la quiete, e la  
sicurezza 175

## R

Ragione. Sommis-  
sione, ed uso della  
ragione 38Della ragione, e dei  
sensi 142Differenza della ra-  
gione, e del senti-  
mento. 193Ragionevole. Quali sien-  
no gli uomini ra-  
gionevoli. 14 15Raziocinio. Il razio-  
cinio si riduce a ce-  
dere al sentimento  
231Redenzione. Prove del-  
la Redenzione di  
Gesù Cristo. 168Religione. La disgra-  
zia d'un uomo sen-za Dio, nè Reli-  
gione. 14Indizj della vera Re-  
ligione. 16Vera Religione pro-  
vata dalle contrar-  
rietà, che sono nell'  
uomo, e dal peccato  
originale. 27Essere più vantaggio-  
so il credere, che  
il non credere quel-  
lo, che la Religio-  
ne Cristiana inse-  
gna. 43Diversità di Religio-  
ni. 52Religione degli Ebrei  
tutta Divina 66Necessità dei miracoli  
per istabilire la Re-  
ligione. 96 97Della Religione Mao-  
mettana. 99Bisogna conoscere la  
verità della Reli-  
gione nella sua os-  
curità. 106Che i veri Cristiani,  
ed i veri Ebrei non  
hanno che una me-  
desima Religione.  
107In che consistesse la  
Religione degli E-  
brei. 108Maraviglia della Re-  
li-

	<i>I N D</i>	<i>I C E</i>
272 ligione Cristiana .	146	della riputazione , 129 130
157 Segni di falsa Reli- gione.		S
172 La Religione è adat- tata ad ogni sorta di spirito .		
172 Egli è la grazia, che fa abbracciare le prove della Reli- gione , e si è la con- cupiscenza , che le fa fuggire .		
175 Di coloro , che difen- dono la Religione .		
177 Come si possano pro- cacciare coloro , che hanno della ripu- gnanza per la Re- ligione .		
184 Delle Religioni , e delle Sette , che hanno la ragione per iscorta .		
183 Reliquie . Cosa sia , che rende le Reliquie dei Santi venerabili .		
183 Perchè s' onorino le Reliquie dei morti .		
219 Riprovato . I riprovati ignoreranno i loro misfatti		
183 Riputazione . Del de- siderio , che si ha		
		Sacrifizio . I sacri- fizj erano figure 71 72 Il sacrificio di Gesù Cristo .
		216 Salute . Dio ha sem- pre date delle spe- ranze d' eterna sa- lute .
		19 Santo . Della gran- dezza dei Santi . 79 80 Differenza dei Santi a Gesù Cristo .
		83 Conformità , e diffe- renza tra la vita ordinaria degli uo- mini , e quella dei Santi .
		171 172 Cosa sia , che rende le Reliquie de'San- ti venerabili .
		183 Scienza . Delle scien- ze .
		195 Scrittura . Della Sto- ria della Scrittura santa .
		67 La Scrittura santa è una cifra , che ha doppio senso .
		73 Il vero senso della Scrit-

DELLE COSE NOTABILI.

- Scrittura è quello, in cui tutti li passi contrarj s'accordano. 75  
L'unico oggetto della Scrittura si è la Carità. 77  
Lo spirito di Dio nascosto nella Scrittura. 167  
senso. Del senso recondito della Scrittura. 73  
Della ragione, e dei sensi. 142  
sentimento. Il razioncino si riduce a cedere al sentimento. 231  
Differenza della ragione, e del sentimento. 193  
setta. D'onde proceda la diversità delle sette dei Filosofi. 35  
vedi Religione.  
sinagoga. La Sinagoga caduta in schiavitù. 70  
soffrire. Ei bisogna soffrire in questo Mondo. 178  
vedi Patimento.  
sogno. Dei sogni. 236  
scommissione. vedi Dipendenza.
- sottigliezza. Spirito di sottigliezza. 228  
spirito. Tutti li corpi non vagliono il minimo degli spiriti. 81  
Vantaggio della mediocrità di spirito 200  
Due sorte di spiriti. 227  
stima. vedi Riputazione.

T

- tempo. I divertimenti fallaci, e ludsinghieri, cagione della perdita del tempo. 154  
Il presente è il solo tempo, che ci appartenga. 181  
Tentare. Differenza tra tentare, ed indurre in errore. 160  
Testamento. Prova dell'antico, e del nuovo Testamento. 71  
72  
Differenza dell'antico, e del nuovo Testamento. 83  
Timore. D'onde nasca il buono, o cattivo.

274	tivo timore .	192	Volontà . Principj che dividono le volontà degli uomini .	63
	Tristezza . Tristezza della gente del Mondo .	180	Il disegno di Dio è di perfezionare la volontà .	103
	Tropo . Il troppo nuoce in ogni cosa .	128	La volontà è padrona del credere .	140

## V

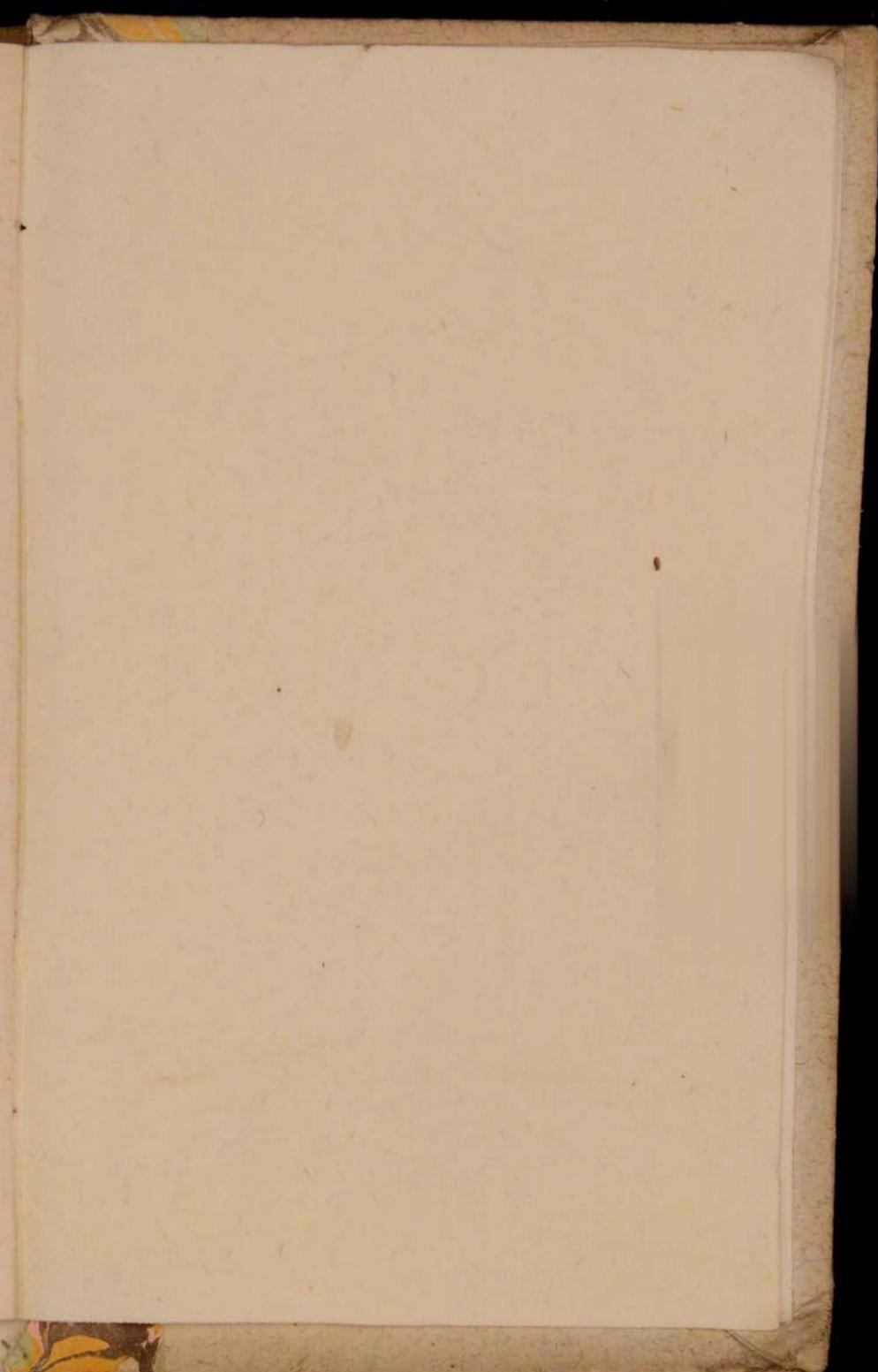
<b>V</b> erità . Segno visibile della verità .	161	Rinunziare alla sua propria volontà .	189
Le verità spirituali figurate dalle cose carnali .	59 60	<b>Uomo</b> . Gli uomini nelle tenebre .	5 6
La figura fatta sulla verità .	66	La disgrazia d'un uomo senza Dio .	15
Due principj di verità .	142	Principio di grandezza e di miseria nell'uomo .	27 28
La ricerca sincera della verità dà il riposo .	176	Caduta dell'uomo .	31
<b>Virtù</b> . Di colui, che possiede la virtù in perfezione .	204	Egli non è incredibile, che Dio s'unisca all'uomo .	37
Da che si debba misurare la virtù .	206	Immagine d'un uomo, che si è stancato di cercare Dio col solo ragionamento, e che comincia a leggere la Scrittura .	49
<b>Vita</b> . Che la vita è fragile .	8	Ingiustizia, e corruzione dell'uomo .	55
Delle diverse condizioni della vita .	185	La concupiscenza è il solo nemico dell'uomo .	77
<b>Umore</b> . Bizzarrie dell'umore .	235	Miseria dell'uomo .	143
<b>Unione</b> . Non essere incredibile, che Dio s'unisca a noi .	38	Contrarietà stupende, che	

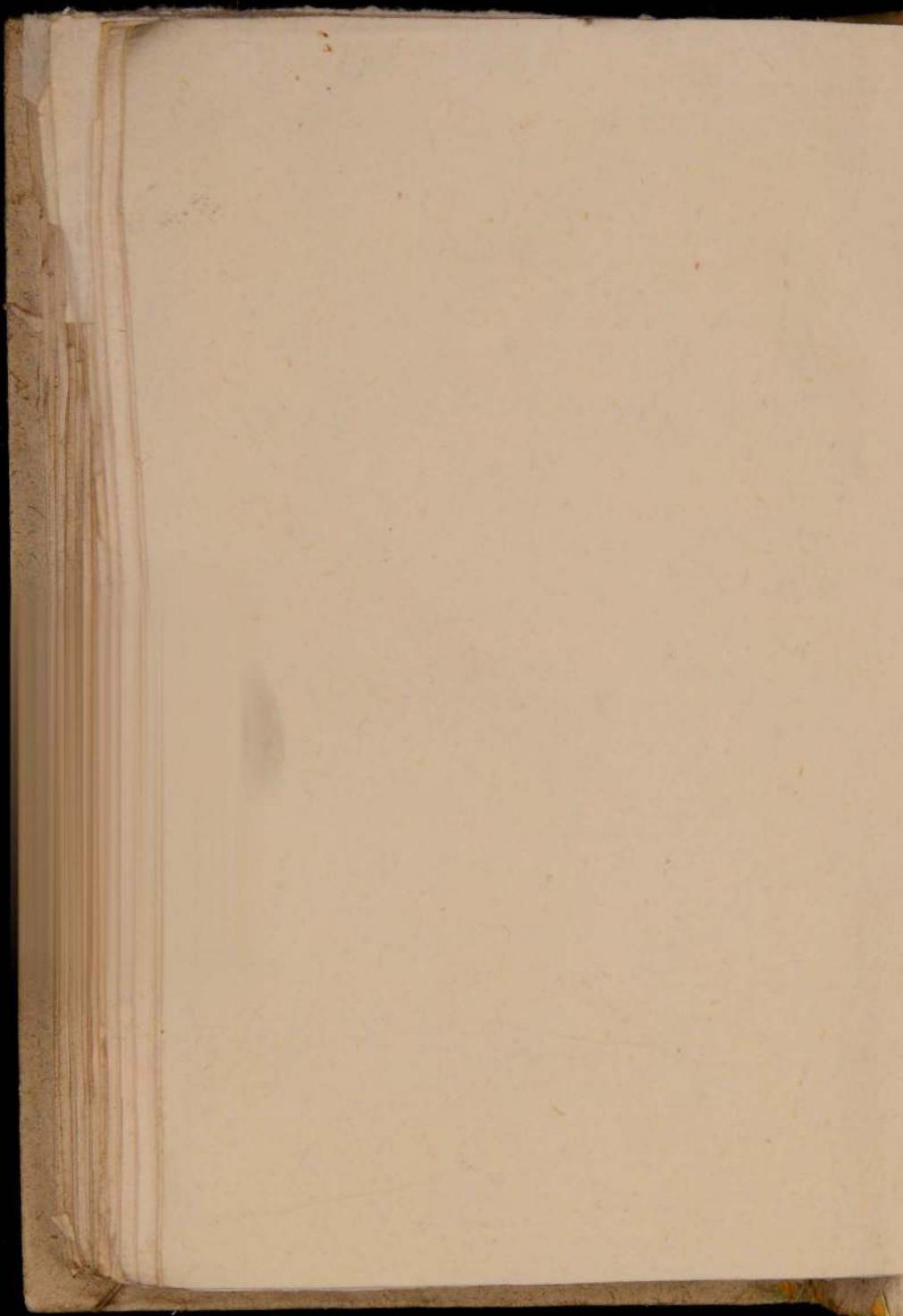
DELLE COSE NOTABILI.

che si trovano nella natura dell'uomo rispetto alla verità.	116	I più felici, ed i più sciagurati degli uomini.	275
L'uomo considerato in riguardo alla felicità.	120	Due affetti dell'uomo.	192
Cognizione generale dell'uomo.	124	Evvi in ciaschedun uomo un Serpente, un' Eva, ed un Adamo.	220
Grandezza dell'uomo.	129	Differenza tra gli uomini.	226
Vanità dell'uomo.	132	La virtù degli uomini non si contenta di se stessa.	227
Debolezza dell'uomo	136	Bisogna conoscere tutte le cose per conoscere l'uomo.	236
L'uomo pieno d' errori indelebili senza la grazia.	142		237
D'onde nasca la disgrazia dell'uomo.	145.		Z
In che consista la dignità dell'uomo	163	<i>Zelo.</i> Lo zelo è succeduto ai Profeti.	
Immagine della condizione degli uomini.	173	67	

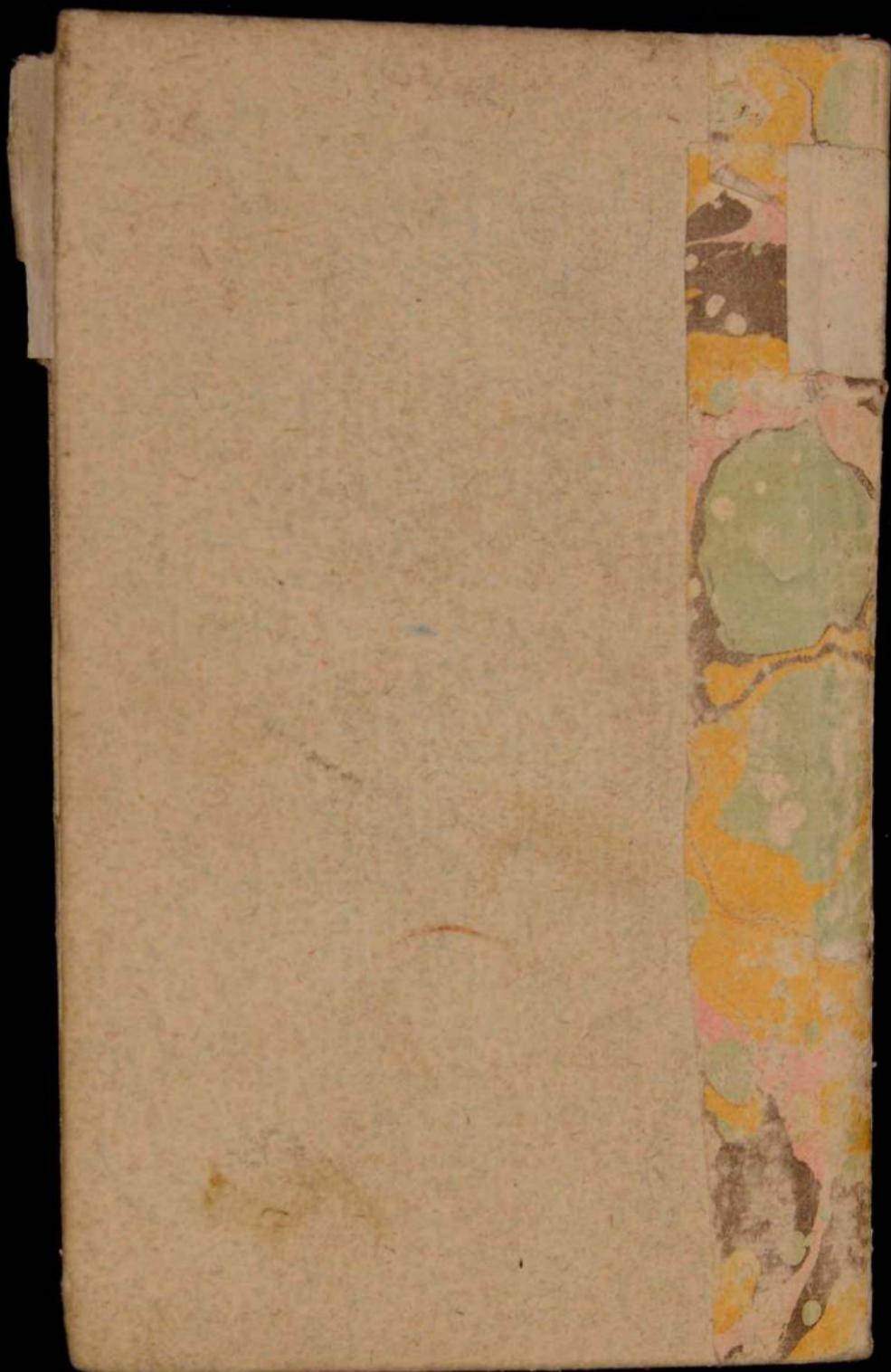
I L F I N E.







96:-



**Pensieri  
di Pascal**

1910

180 DISCORSO SOPRA LE PROVE

della vita, il possano accecare a quel segno, anzi ciascuno pretende, che i suoi dubbi sieno sincerissimi, e che la ripugnanza, ch' egli ha a credere le cose della Religione, non venga che dal suo spirito. Non è neanche bene di sollecitare i miscredenti su questo punto; avvegnachè non è già possibile di far sì, ch'essi veggano nel loro cuore quello, che non vi scorgono da se stessi. Perocchè gl'impulsi del cuore non sono niente simili a quelli dello spirito: questi si fanno o per progresso, o per una certa luce viva, che ci fa prendere le nostre risoluzioni, e che ci potta ad agire; e non è possibile, che questo ci sia sconosciuto, e che noi noi sentiamo; male inclinazioni del cuore sono d'una specie totalmente diversa. Elle sono di certe forze nascose, e nate con noi, le quali ci portano alle cose senza progresso di ragionamento, e quasi senza cognizione. E di qui è, che a meno di avervi fatte di molte riflessioni, e d'esservisi avvezzato per tempo, egli è come impossibile di non vi s'ingannare. Imperocchè il cuore, se si può dir così, si confonde talmente con la ragione, e piuttosto signoreggia ad un tal segno sopra d'essa, ch'egli è il principio di tutte le azioni, senza che uno si avveda appena ch'esso vi abbia parte.

Ma coloro, che dubitano, riconoscano almeno, ch'egli non fanno già tutto quello, che potrebbono per illuminarsi: ciò che non può venire, che dalla volontà. Ei ne verranno facilmente d'accordo, per poco che sieno sinceri; poischè non è possibile, che neghino ancora, che tutta la vita debb'essere impiegata nella ricerca d'una verità di-

tan-

DEI LIBRI DI MOSE. 181

tanta premura; in vece che vi hanno appena pensato qualche istante, e che di tutte le cose del Mondo questa si è per avventura quella, cui hanno men badato.

Quando uno avrà ottenuta da essi una sincera volontà di applicarsi seriamente alle prove della Religione, ei non sarà poi difficile d'innoltrarne anche più l'evidenza, prendendo pure la strada, che abbiamo accennata. Imperocchè oltre quella di fatto, di cui noi abbiamo dato un saggio in questo Discorso, ve n'ha pure un'infinità d'altre, che si presentano in folla, qualora si legge la Scrittura con applicazione. Anzi quelle sono, che meritano una principale attenzione, perchè esse recano questo vantaggio, che persuadendo la verità, la fanno pure riuscire amabile; senza di che ogni cosa è vana. Vero ben è, che pochi sono tali di poterne venir commossi, vale a dire, sono pochi coloro, che abbiano un certo affetto di verità, ed una rettitudine di cuore, che non s'incontrano, se non se di rado. Ma bisogna almeno tentare di procurarle agli altri, e di risvegliare in essi quel sentimento, qual deve pure ravvisarsi tosto o tardi, se vogliono credere in una maniera loro giovevole.

